

ISSN 0004-0347

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ  
STORICA LODIGIANA

1993



ISSN 0004-0347

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ  
STORICA LODIGIANA



ANNO CXII - 1993

---

LODI, 1994

GIOVANNI CUCCIA

con la collaborazione di Eligio Gatti e Carlo Chizzoli\*

## MALATTIA MENTALE E INTERVENTO PSICHIATRICO NELL'OTTOCENTO A LODI

### INTRODUZIONE

La storia dell'assistenza ai malati di mente nel Lodigiano acquista nel corso dell'Ottocento motivi di interesse del tutto nuovi, non riscontrabili nei secoli precedenti, conseguenza evidente dell'attenzione che, dalla Rivoluzione Francese in poi, viene riservata alla follia nell'ambito della sanità pubblica dei vari paesi europei.

Le vicende legate alla presenza dei folli e lo svolgersi della sanità manicomiale sono caratterizzati a Lodi da momenti molto precisi, da vere e proprie cesure in stretta connessione con gli avvenimenti politici e amministrativi della storia della città così da determinare una divisione in periodi piuttosto precisa e molto meno schematica di quanto possa apparire.

Con la necessaria e indispensabile premessa che ogni dato sul numero dei malati di mente, sul loro ricovero o spostamento da un luogo di cura all'altro deriva da una documentazione archivistica (ospedaliera, comunale o provinciale) e che pertanto vanno considerate le lacune e le imprecisioni proprie di carte secolari, si può dividere la storia della malattia mentale della Lodi ottocentesca in due periodi, uno antecedente e l'altro seguente il 1869: in questo anno infatti si chiude l'esperienza ma-

---

(\*) Si ringrazia il dr. Gatti, aiuto psichiatra presso la U.S.S.L. 56, per la consulenza scientifica e il dott. Chizzoli, del servizio amministrativo della medesima U.S.S.L., per l'elaborazione dei dati e la loro impostazione grafica, relativamente alla prima e terza parte.

nicomiale cittadina e l'Ospizio dei Pazzi dell'Ospedale Maggiore non viene più adibito al ricovero dei malati di mente della città e del circondario. Questa data fondamentale non è naturalmente frutto di una scelta casuale, ma vede il compimento di un processo politico e amministrativo che coinvolge tutta la città e quindi anche gli aspetti della sua organizzazione sanitaria: con la soppressione della provincia di Lodi e Crema il manicomio cittadino perde la sua funzione di centralità che ne faceva il principale istituto di questo tipo nella zona e Milano diviene l'unico polo di attrazione della politica sanitaria manicomiale, ancor più perché il capoluogo si dota del nuovo istituto di Mombello, che sostituisce, in un processo lungo dieci anni, il precedente manicomio della Senavra.

La seconda metà degli anni Sessanta vede l'attuarsi delle grandi riforme della sanità pubblica lodigiana come la ristrutturazione della Congregazione di Carità e la reale diffusione dell'assistenza con l'istituzione della commissione sanitaria e la riorganizzazione dei medici di carità: gli uomini del Risorgimento che reggono le sorti della politica cittadina, animati da filantropia e spirito riformatore, non hanno, tra l'altro, esitazione nel sopprimere le due istituzioni che più sono considerate motivo di "vergogna", cioè la Ruota degli esposti e il manicomio dell'Ospedale Maggiore.

Verrà in seguito approfondito questo momento specifico, le motivazioni complessive che portarono alla chiusura dell'ospizio e i problemi relativi che si svilupparono in seguito a questa delibera: resta comunque determinata la data, il 1869 appunto, e la nuova struttura che la Provincia stabilisce per il ricovero dei malati, cioè il manicomio di Mombello, situato a nord del capoluogo milanese, nei pressi del comune di Desio.

Il soggiorno a Mombello dei malati di mente provenienti dal Lodigiano dura, in realtà, per un breve periodo: l'esaurimento dei posti che si verifica per l'affluenza di alienati da tutta la provincia provoca nel 1896 la ricerca di un nuovo istituto, atto ad assorbirne una parte. Si apre così un terzo periodo, che vede i ricoveri provenienti dal circondario di Lodi smistati nel nuovo ospedale che i Fatebenefratelli aprono a San Colombano, importante esperienza della psichiatria lombarda che si protrae per tutto il secolo seguente.

Oltre questi tre grandi periodi nei quali viene suddivisa la storia dell'assistenza ai malati di mente nel Lodigiano, suscita grande interesse lo studio di un fenomeno, quello della pellagra e delle malattie da denutrizione, che, pur se è più difficile da delimitare entro precisi limiti di tempo, è strettamente legato al problema della follia, spesso assolutamente assimilato ad essa: la pellagra, che non investe tanto la città di Lodi quanto il suo circondario, resta una grave questione irrisolta fino agli inizi del nostro secolo e assume, almeno per due decenni, un rilievo forse maggiore della follia stessa, se è lecito paragonare tra loro le gravità di due fenomeni di questo tipo.

Per la medicina ottocentesca pellagra e follia erano due aspetti di una stessa malattia, quella mentale: per la storia contemporanea sono due mali distinti in un medesimo quadro di sottosviluppo economico ed emarginazione sociale, comprensibili a pieno solo se visti in stretta connessione con lo studio di tutta la società del tempo.

#### 1. L'OSPIZIO DEI PAZZI ALL'OSPEDALE MAGGIORE DI LODI

“Lontan dai matti, dietro agli archibusi, davanti ai cavalli”: degli innumerevoli proverbi della Lombardia ottocentesca che hanno per oggetto la follia, questo sembra il più adatto ad esprimere l'atteggiamento comune verso i malati demente; “lontan dai matti”, cioè non i sani separati dai folli, ma, ovviamente, questi ultimi tenuti isolati, distaccati dal vivere “civile”. Questa è la regola che rimane per tutto l'Ottocento come dominante non solo per la maggior parte della popolazione, ma anche per molti degli “addetti ai lavori”.

Infatti inni alla segregazione come questo<sup>1</sup> si levano tra le pagine di autorevoli riviste scientifiche, dove una parte consistente della classe medica, forse delusa da progetti innovativi e sogni di manicomi-modello, non sembra adattarsi alla possibilità, sia pur teorica, di riforma della psichiatria: la Senavra, il grande manicomio provinciale milanese che in settanta anni

---

(1) “Gazzetta medica italiana. Appendice psichiatrica”, 5 giugno 1854: interventi ed articoli contro l'eccessiva disinvoltura dei manicomi moderni compaiono ripetutamente sulla rivista lombarda.

di attività non riesce a sviluppare alcuno dei propositi risolutivi del problema per i quali era sorto, è, d'altra parte, un esempio illuminante<sup>2</sup>.

In questo quadro della psichiatria lombarda, che nella prima metà del secolo non è in grado sostanzialmente di accogliere gli stimoli al rinnovamento che pur giungevano da alcune parti d'europa, si pensi alle comunità di cura della follia operanti in Belgio<sup>3</sup>, l'indagine sulla situazione lodigiana rivela vari motivi d'interesse, sia per il grande bacino d'utenza che fa capo alla sanità pubblica della città (poco meno di 200.000 abitanti che gravitano nel circondario), sia per la secolare tradizione di organizzazione dell'assistenza che caratterizza questa zona<sup>4</sup>.

È evidente che non pochi problemi sorgono nel rintracciare una documentazione certa di questo tipo di assistenza psichiatrica per il periodo antecedente la fine del Settecento: prima di questi anni, infatti, il folle non sembra presente tra le carte della sanità pubblica se non in modo occasionale e in caso di gravi problemi di convivenza con il prossimo.

I documenti sanitari nella Lodi pre-ottocentesca rivelano casi isolati di malati di mente ricoverati all'Ospedale Maggiore con diagnosi molto spesso multiple e di difficile interpretazione: la quantità di folli bisognosi di assistenza, che si può supporre non inferiore a quella nota dell'Ottocento, sfugge ad un preciso rilevamento. Inoltre va tenuto presente che qualsiasi cifra ufficiale della sanità pubblica si riferisce sempre a chi sia in condizioni di miserabilità e quindi con diritto all'assistenza e al ricovero gratuiti: eventuali malati di mente "abbienti", appartenenti al ceto medio e alto, pur presenti in città, non compaiono

---

(2) L. PANZERI, *Il manicomio a Milano: la Pia Casa della Senavra (1781-1878)* in A. DE BERNARDI, F. DE PERI, L. PANZERI, *Tempo e catene*, Franco Angeli, Milano 1980.

(3) F. DE PERI, *La "riforma" dei manicomi in Europa al metà dell'Ottocento e il dibattito per la costruzione del nuovo manicomio di Milano*, in *Tempo e catene*, cit., p. 175 e sgg.

(4) Fra le varie opere riguardanti la sanità lodigiana si veda A. TIMOLATI, *Monografia dell'Ospedale Maggiore di Lodi*, Lodi 1883, G. AGNELLI, *Ospedale Maggiore di Lodi. Monografia storica*, Edizioni Pierre, Lodi 1950; A. BASSI, *Ospedale Maggiore di Lodi. Cenni storici*, edizione a cura della Banca Popolare di Lodi, Tipolitografia Lodigraf, Lodi 1981; G. CUCCIA, *La sanità pubblica a Lodi nell'Italia liberale*, s.e., 1987.

nella documentazione ufficiale, senza per questo lasciar pensare all'impossibilità della loro esistenza.

È solo nell'ultimo decennio del secolo dei Lumi che i folli cominciano ad apparire nelle cronache sanitarie, partecipi anch'essi dello sconvolgimento istituzionale e culturale che invade l'Italia dapprima con i primi influssi della Rivoluzione francese, poi con l'esercito napoleonico.

Mentre le principali città italiane pensano di dotarsi in modo definitivo di un manicomio<sup>5</sup>, nella "piccola" Lodi i malati di mente escono dall'anonimato delle infermerie dell'Ospedale Maggiore e diventano oggetto di concrete iniziative di politica sanitaria, anche perché già dalla fine del 1781 il grande manicomio milanese della Senavra è in funzione e nel corso di un decennio aumenta il suo ruolo accentratore nei confronti di alcune provincie della Lombardia.

Un decreto del Consiglio governativo del 27 dicembre 1789 mette chiarezza a Lodi, nell'assistenza psichiatrica: l'Ospedale Maggiore, che ha assicurato sino a questo momento il ricovero dei folli della città e del circondario nelle sue corsie, "a tenore degli ordini sovrani di Sua Maestà" ora deve provvedere diversamente, "non potendosi mantenere più oltre li pazzi negli Ospedali d'Infermi".

La soluzione proposta, cioè l'invio di sei malati da Lodi e dalla provincia alla Senavra, se da un lato risponde a criteri di modernità (cioè di usufruire di un apposito manicomio per una specifica malattia), presenta non poche difficoltà di attuazione e qualche dubbio sulla sua effettiva operatività. I sei folli per i quali l'Ospedale Maggiore di Lodi si impegna a pagare L. 2.000 annue alla Pia Casa della Senavra<sup>6</sup>, sembrano veramente un numero esiguo, dal momento che i documenti dei decenni successivi mostrano chiaramente che non meno di sessanta malati sono bisognevoli ogni anno di cura e assistenza: probabilmente la Senavra, che si faceva carico anche dei folli delle provin-

---

(5) A. SCOTTI, *Malati e strutture ospedaliere*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, Einaudi, Torino, 1984.

(6) Archivio Storico dell'Ospedale Maggiore di Lodi, ora presso l'Archivio storico comunale (via Fissiraga, 17) (A.O.M.), c. 82, f. 27, atto notarile del 9 marzo 1790.

cie di Cremona e Pavia, non poteva aumentare la sua disponibilità di molto, anche se pare certo che i malati che dal Lodigiano si recavano nel manicomio fossero più numerosi di quelli stabiliti.

Oltre le evidenti difficoltà del trasporto, ve ne erano altre per l'accettazione dei malati nel manicomio milanese, perché il folle, in possesso dell'attestato medico di pericolosità "a se stesso e agli altri", doveva subire la presenza di un intermediario, cioè "persona conosciuta in Milano che si costituisca sigurtà per i successivi pagamenti": l'Ospedale Maggiore di Lodi avrebbe dovuto sempre pagare la sua quota anticipatamente, anche nel caso che il letto fosse rimasto vuoto. Da questo tipo di regolamento si avverte subito la probabilità di frequenti eccezioni alle normative: i malati di mente banditi dalle corsie dell'Ospedale Maggiore dal 1790, in realtà vi potevano sostare a titolo provvisorio o per accertamenti per un periodo mai ben quantificato. Inoltre i folli accolti alla Senavra andavano ben oltre i sei previsti dagli accordi, se già dall'11 luglio 1803 si devono sospendere i ricoveri per mancanza di posti letto nel manicomio provinciale.

Per tutto il primo decennio del secolo XIX si svolge un'interminabile vertenza amministrativa tra i due nosocomi<sup>7</sup> relativa al pagamento della cifra stabilita nel 1789, quota che la Senavra pretende in qualsiasi caso: le porte del manicomio milanese si aprono e si chiudono di continuo per i folli del Lodigiano secondo il grado di saturazione delle corsie. Così se nel 1804-1805 i malati di mente tornano all'Ospedale Maggiore di Lodi, una circolare del 24 aprile 1809 della Viceprefettura lodigiana rende nuovamente possibile l'invio di costoro a Milano<sup>8</sup>.

È utile a questo punto ricordare come poteva svolgersi il trasporto di questi sei malati di mente (cifra che deve sicuramente essere aumentata di qualche unità): lo spostamento dei folli avveniva dai comuni del circondario a Lodi e, successivamente, nel manicomio milanese situato fuori da Porta Tosa,

(7) A.O.M., c. 82, contenente tutte le vertenze di questo periodo.

(8) G. AGNELLI, *Ospedale di Lodi. Monografia storica*, cit., p. 86.

nella zona orientale della città. Anche se mancano testimonianze precise del tempo, è ovvio come questo percorso di almeno quaranta chilometri si trasformi per i folli in una sorta di calvario. Infatti solo nel 1847 le autorità provinciali si preoccupano che i carri adibiti ad ambulanza siano provvisti di copertura superiore e di paglia per poter stendere più comodamente i malati: fino a questa data il trasporto, breve o lungo che fosse (e certamente per raggiungere la Senavra occorrevano diverse ore), riservava ai malati “miserabili” le stesse condizioni previste per gli animali, protagonisti di un florido commercio tra campagna e città.

Questo concetto del folle, diverso da tutti i sani, ma anche dagli altri malati “normali”, rimarrà per molti decenni: dei malati di mente ci si può dimenticare o, come capiterà, li si può considerare pedine da spostare da un luogo ad un altro, secondo le necessità della sanità cittadina. Ufficialmente, con la fine degli anni Venti, non vengono più mandati dal Lodigiano a Milano, in quella Senavra così degradata da meritarsi gli attributi più vergognosi; rimase nelle cronache, ad esempio, che il Principe ereditario Umberto, portato in visita al nosocomio negli anni Sessanta, ammise — bontà sua — “Io non vi metterei i miei cavalli”<sup>9</sup>.

In realtà il ricovero del folle è affidato spesso alla casualità del luogo di residenza più recente o alla volontà, non sempre benevola, dei familiari: la Senavra invitava la Delegazione provinciale di Lodi a sospendere l'invio di donne “afflitte da pazzia”, ancora nel febbraio del 1853<sup>10</sup>, diversi anni dopo l'entrata in funzione del manicomio lodigiano.

L'attuazione dei provvedimenti sanitari riguardanti la psichiatria a Lodi si svolge con tempi molto più lunghi di quelli necessari per altre iniziative: così per ottenere l'allontanamento dei folli dalle corsie dell'Ospedale Maggiore e provvedere ad uno spazio nosocomiale apposito per loro, devono passare decenni. Restano, infatti, tracce del dibattito che si svolse per tutti

(9) C. CASTIGLIONI, *Sul manicomio di Mombello*, F.lli Rechieidei, Milano 1868, p. 20.

(10) “Gazzetta medica italiana. Appendice psichiatrica”, 6 febbraio 1853.

gli anni Venti<sup>11</sup> sull'infelice situazione dei folli nelle corsie dell'ospedale, sulla promiscuità con i cronici che caratterizzava il loro ricovero, sul "deterioramento della loro salute"<sup>12</sup>. La decisione, di per sé non molto gravosa, di ristrutturare una parte del complesso del convento di Santa Chiara appartenente alla locale Casa d'Industria e di adibirla al ricovero di circa sessanta malati di mente, prende circa cinque o sei anni: così bisognerà attendere oltre il 1830 prima di vedere in modo finalmente stabile un ricovero psichiatrico nella città di Lodi. Va inoltre ricordato che questa lentezza dell'amministrazione sanitaria è abbastanza specifica per la psichiatria e non si riscontra nelle altre iniziative di assistenza ospedaliera che pur erano svolte in quel periodo. Sembra quasi che, anche a Lodi, i folli subiscano quella confusione di idee propria della psichiatria del tempo, con una classe di amministratori pubblici tendenti all'apertura dei manicomi "in qualunque modo" e una classe medica incapace di dar corpo concretamente a riforme che restano nello spirito filantropico di qualche studioso.

Così in una città come Lodi, dove la tradizione di assistenza ai bisognosi ha saputo organizzare da tempo ospedali e ospizi, orfanatrofi e case di ricovero, brefotrofi e convitti, i "matti" finiscono in locali ristrutturati alla meglio, già considerati provvisori fin dall'inizio del loro uso, ben separati dal complesso ospedaliero da una strada cittadina.

La pianta del manicomio (fig. 1), pur disegnata nel 1848<sup>13</sup>, dà un'idea molto attendibile della struttura dei locali, rimasti praticamente inalterati per tutto il periodo di utilizzo, e si presta a numerose considerazioni circa le condizioni di vita dei ricoverati (sempre "infelici", per le cronache del tempo).

Le due stanze adibite al ricovero delle donne e contrassegnate nella pianta originale dal n° 3 a n° 5, contenevano rispet-

---

(11) Archivio della Sottoprefettura di Lodi, ora presso l'Archivio storico comunale (via Fissiraga, 17) c. 64, contenente quasi tutta la documentazione rimasta di questo decennio.

(12) Archivio Sottoprefettura, c. 64, nota del 7 settembre 1828 inviata dalle autorità sanitarie lodigiane a quelle governative.

(13) A.O.M., c. 178, f. 12.

*Disegno della Corte, nel Circondario sotto S. Chiara in Lodi, compo-  
nente l'attuale manicomio = Va unito alla descrizione di seguente foglio*

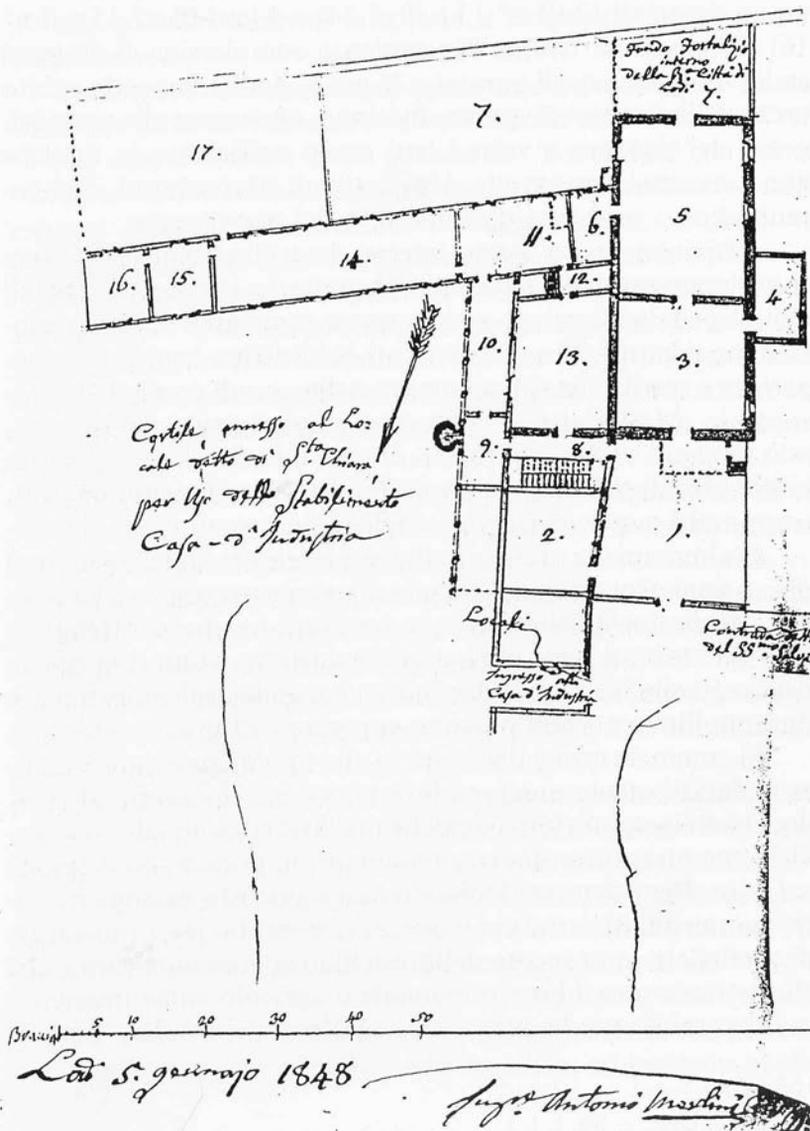


Fig. 1 - Pianta dell'Ospizio dei Pazzi dell'Ospedale Maggiore di Lodi.

tivamente 12 e 16 letti: le esigenze dell'isolamento imponevano una diversa distribuzione dei locali riservati agli uomini, che erano dotati di 12 (il n° 13 e il n° 14) e 4 letti (il n° 15 e il n° 16) ciascuno. Ne risulta una capienza complessiva di 60 posti suddivisi in 32 per gli uomini e 28 per le donne, tenendo subito presente l'elasticità di questa divisione, necessaria alle varie esigenze dei ricoveri: a volte i letti erano sufficienti, in qualche anno invece si superava la cifra limite di 60 ricoverati, aumentando così i problemi di abitabilità del manicomio.

Ufficialmente lo spazio interno da utilizzare doveva essere considerato ottimale dalle autorità sanitarie: i prospetti ufficiali dell'Ospedale Maggiore assicuravano come area di occupazione di ogni letto 1,90 metri quadrati, addirittura leggermente superiore a quella che si riscontrava nelle grandi crociere del nosocomio. Ma un'analisi del tempo e della pianta del manicomio rivelano subito condizioni di vita al limite della sopportabilità: i locali sono da più parti definiti "insufficienti, angusti, troppo alti e quindi freddi" dagli stessi esecutori dei lavori.

L'altezza delle volte ospedaliere è sempre stata oggetto di discussioni e interpellanze: ma la direzione ospedaliera ha sempre anteposto la salubrità e la ventilazione che si ottengono dall'altezza<sup>14</sup> ad ogni altra argomentazione, compresa quella dell'impossibilità di riscaldare adeguatamente degli ambienti che durante l'inverno non possono superare i 15 gradi centigradi.

Si comincia così a delineare in che tipo di ambiente sessanta malati di mente passino i loro giorni interminabili: al freddo, stretti in condizioni igieniche precarie (i locali adibiti a servizi sono uno, forse due) e condannati, in pratica, all'inazione sul letto. Per i dementi lodigiani non è prevista nessuna attività, nessun amministratore o dirigente sanitario si è fatto carico di accogliere le proposte della psichiatria contemporanea che già ipotizzavano il lavoro manuale o agricolo come momento indispensabile per la cura e la guarigione della follia<sup>15</sup>; chiusi

---

(14) A.O.M., c. 202, I, f. 1.

(15) F. DE PERI, *L'ideologia manicomiale e la scienza psichiatrica tra XVIII e XIX secolo in Europa in Tempo e catene*, cit., p. 55.

nelle camere del manicomio lodigiano, spesso in sovrannumero, i folli attendono le ore della passeggiata nei cortili loro riservati: quindici metri di lunghezza e cinque di larghezza per trenta persone.

Inoltre questa condizione, tipica solo del detenuto, è resa ancor più penosa dall'essere spesso esposti alla vista dei "sani", di rappresentanti di un mondo di "normalità" da cui si è esclusi e derisi: tre dei quattro locali dove sono ricoverati i dementi maschi comunicano con delle vetrate sul cortile dove passeggiano gli ospiti della adiacente Casa d'Industria e più volte il dileggio scambiato a viva voce rende più problematica la convivenza<sup>16</sup>. Qualche sanitario se ne preoccupa, ma la situazione non si modifica in alcun modo: per più di un trentennio tutto resta inalterato, compreso l'organico del personale, molto più simile a quello di una casa di correzione che a quello di un'ospedale.

Tutti i documenti coevi, il più attendibile dei quali è la pianta del personale del 1864, indicano sei infermieri, tre per il settore maschile e altrettante per quello femminile, un custode e un inserviente ("facchino") che stabilmente operano nel "Luogo Pio dei Pazzi": il numero può considerarsi sufficiente, anche se è evidente lo scopo di custodia prevalente su quello di assistenza, dal momento che la necessità dell'opera di almeno due Suore di Carità viene riconosciuta, ma non esaudita, dall'amministrazione ospedaliera<sup>17</sup>.

Il tema dell'assistenza sanitaria a questi malati di mente è, probabilmente, uno dei principali punti chiarificatori delle reali condizioni della psichiatria lodigiana e del peso che essa esercita nell'organizzazione dell'ospedale: va precisato subito che non esiste un medico riservato esclusivamente ai folli o che abbia il manicomio come luogo di lavoro precipuo. Dei malati di mente si occupa il chirurgo "ostetricante" quando può, cioè quando trova del tempo tra gli innumerevoli impegni della sua giornata: infatti dalle piante morali dell'ospedale, ad esempio quella

---

(16) A.O.M., c. 202, I, f. 1.

(17) A.O.M., c. 202, f. 2. richieste dell'ufficiale medico provinciale dottor C. Zucchi del 7 aprile 1857.

del 1862<sup>18</sup>, si deduce che l'attività di questo sanitario è tra le più gravose ed impegnative. Il chirurgo ostetrico si occupa, innanzi tutto, delle partorienti accorse in ospedale per qualche complicazione: è vero che i casi non sono molto numerosi (il parto per quasi tutto l'Ottocento continuerà ad avere come teatro le mura domestiche), ma non infrequenti.

Oltre a ciò, l'ostetrico deve curare "pazzi ed esposti", e per questi ultimi il lavoro è assolutamente enorme: in un anno, almeno 190 bambini vanno visti due volte al giorno, balie e nutrici di campagna devono essere controllate, la ruota degli esposti, in funzione a Lodi fino al 1868, continua a fornire trovatelli da assistere. Si aggiunga che a questo medico è riservata la vaccinazione antivaiolosa di più di 300 bambini all'anno: un servizio veramente pesante, se a lamentarsene nel 1857 sarà anche Fortunato Tansini<sup>19</sup>, insigne medico che pur ha fatto della filantropia un vera e propria scelta di vita.

Per tornare all'assistenza sanitaria all'interno del manicomio, ci si chiede ora quanto tempo il medico preposto potesse dedicare ai folli ricoverati: sui documenti ufficiali non compare nessun riferimento alla frequenza delle visite, ma è certo che fosse molto scarsa. Bisogna aggiungere che le tavole nosologiche riassuntive comprendono sempre in un solo documento i dati concernenti i folli, i malati infettivi come scabbiosi o vaiolosi e tutti gli affetti da febbri. Una grande quantità di pazienti, certamente catalogati insieme perché ritenuti simili: i folli sono equiparati ai vaiolosi, degni di un lazzaretto che li isoli dal resto della comunità. Certo non si può dedurre che anche i tignosi e i vaiolosi finissero nel manicomio: non ce ne sarebbe stato probabilmente il posto; né si può ipotizzare che il medico fosse unico per tutti cosa numericamente troppo improbabile. Resta il fatto che al momento dell'accettazione questo tipo di malati venivano registrati insieme, con probabile detrimento della categoria più debole, alla quale era destinato l'Ospizio dei Pazzi.

---

(18) A.O.M., c. 199, f. 2.

(19) A.O.M., c. 200, I, f. 1.

I folli sono ricoverati sostanzialmente per stare rinchiusi, questa è l'inequivocabile, e certo per nulla sorprendente, conclusione: nei ritagli di tempo o in caso di particolare malattia il medico passa, prescrive qualche cura, ma lascia in pratica la gestione sanitaria del manicomio nelle mani di infermieri e custodi. Sarà alla loro discrezione, alla loro esperienza e anche alla loro eventuale pazienza il compito di trattare maniaci e malinconici, dementi e pellagrosi, "imbecilli, fatui e furiosi".

Non ci sono molte testimonianze sui mezzi a disposizione di questo personale: le voci "medicine" o "utensili" in uso nel manicomio compaiono nei resoconti, ma sono alquanto vaghe e sembra non si volesse scendere troppo nei dettagli della descrizione di metodi curativi e contenitivi. Così non si nomina mai la camicia di forza, pur in uso in tutti i manicomi del tempo, né tanto meno le catene: questo classico mezzo sembrerebbe a Lodi assolutamente sconosciuto, se non vi fosse la presenza di qualche indizio che ne lascia sospettare l'uso.

In ospedale vengono incatenati i detenuti e negli anni Cinquanta è ancora in uso un grosso anello metallico fissato al muro per incatenarvi chi di dovere<sup>20</sup>: la dimistichezza del personale di custodia con questo materiale è certa, dal momento che proprio l'uso della catena all'interno del manicomio suscita qualche lamentela.

Nel giugno 1857 infatti, l'Ufficiale medico provinciale fa uno specifico rapporto<sup>21</sup> sull'abitudine di incatenare comunque al letto i detenuti ricoverati, anche nel caso che una simile costrizione non fosse obbligatoria nel carcere, aggiungendo una pena supplementare e del tutto gratuita alla condizione di malattia. Non vi è traccia di risposta da parte della direzione ospedaliera, a testimonianza di quanto gli interessi del personale di custodia fossero preponderanti su quelli sanitari e della disinvoltura con la quale ricovero e cura erano gestiti.

Un discorso analogo si può fare a proposito dei bagni, rimedio universalmente accettato per i pellagrosi e per i demen-

---

(20) A.O.M., c. 188, f. 1.

(21) A.O.M., c. 202, f. 2.

ti: per questi ultimi, soprattutto, è noto l'uso del bagno improvviso, con la rapida immersione "a sorpresa" in acqua quasi sempre fredda. Di questo tipo di "terapia" le testimonianze sono molto diffuse ed è interessante notare come i medici che intervengono sulla Gazzetta Medica Italiana<sup>22</sup> invitano a prolungare le 10-15 ore di immersione abituali in Italia, spingendosi alle 36-38 ore in uso in Francia: si è già notato che nel manicomio lodigiano la temperatura ambientale superava di pochi gradi, d'inverno, quella esterna ed è perciò inutile sottolineare quanto questa pratica, comune in ospedale per almeno un trentennio, fosse nociva oltre che disumana. Occorre sempre tenere presenti i limiti della medicina ottocentesca che, almeno sino alla fine del secolo, è rudimentale e imprecisa, con diagnosi errate, terapie inutili o dannose, infezioni ospedaliere che si aggiungono a malattie presunte: nel manicomio entrano uomini spesso sani che cadono poi preda del freddo e della mancanza d'igiene.

Le tavole nosologiche molto spesso aggiungono alla malattia mentale (mania, melanconia, demenza) anche infezioni febbrili e polmonari: i metodi curativi allora si accavallano, all'oppio calmante si aggiunge l'inevitabile salasso e poi i tonici e i corroboranti. A volte sono rimedi classici che investono la sola dieta del malato, altre volte sono primordiali pozioni presto cadute in disuso, come quelle "stibiate", cioè a base di antimONIO, che si credevano utili per le affezioni polmonari. Le varie dizioni che nelle tabelle nosologiche rispondono alla voce "terapia" sono spesso oscure e contraddittorie: ad esempio, per una donna afflitta da mania la terapia è "controstimolante e narcotica" senza altre spiegazioni, tranne quella, laconica, del decesso dell'infelice quarantenne. Certamente per "narcotici" si intendono vari preparati a base di oppio, ma in questo caso di mania il termine "controstimolante" dà adito a varie illusioni, a meno che lo si voglia ridurre al semplice salasso.

Un altro esempio molto frequente è dato dalla terapia "igienico-refrigerante", elegante modo di definire i bagni nei quali sono scaraventati, volenti o nolenti, dementi e pellagrosi.

---

(22) "Gazzetta medica italiana. Appendice psichiatrica", 5 giugno 1854.

Le cronache sanitarie ospedaliere sono un po' più reticenti sull'uso dei revulsivi o "revellenti" secondo la dizione del tempo: come sempre di fronte a pratiche pericolose e, forse, punitive l'autorità sanitaria tende a coprire di silenzio la vita interna del manicomio. Si trattava, come praticato nella vicina Senavra<sup>23</sup>, di ustioni alla nuca del folle provocate con sostanze vescicanti come cataplasmi di senape o di prodotti simili alla cantaridina o ancora la nota "moxa", cono di garza posato sulla pelle fatto bruciare lentamente per esaurire il composto medicinale che contiene: la bruciatura, si può immaginare con quanta sofferenza, provocava una sorta di "choc" che alcuni medici ritenevano utile alla cura. I resoconti annuali del manicomio lodigiano non si soffermano sul numero di applicazioni effettuate su ogni maato, né d'altra parte la cura stessa viene segnalata in tutti i casi: comunque è certo che questi "revellenti" qua e là compaiono, quasi sempre nel caso di qualche "furioso" da tranquillizzare, per fortuna raramente.

Infatti la maggior parte dei ricoveri non sollevava problemi tali da rendere necessari mezzi coercitivi: si può quasi tracciare un ritratto del degente-medio che entra nel manicomio lodigiano. È un uomo in età lavorativa, compresa tra i 20 e i 50 anni, contadino, analfabeta e denutrito: la sua malattia mentale è diagnosticata da un documento del medico dei poveri del comune di appartenenza e, se non viene rispedito a casa per mancanza di posto, trascorre la sua vita manicomiale "in tranquillità". Non ci sono particolari differenze di trattamento tra "maniaci" o "dementi": per tutti l'Ave Maria mattutina scocca alle 4 (d'estate) o alle 5 (d'inverno), per tutti sono di prammatica salassi, passeggiate nell'angusto cortile, pranzi piuttosto nutrienti (e perciò miracolosi per la maggior parte dei malati).

La vera protagonista della vita manicomiale è l'inerzia, una condanna a tutti gli effetti, lontana da ogni buon senso civile, anche non volendo stare al passo con la psichiatria del tempo, che già ipotizzava il lavoro manuale come indispensabile per ogni guarigione.

---

(23) L. PANZERI, *Il manicomio di Milano: la Pia Casa della Senavra (1781-1878)*, in *Tempo e catene*, cit., p. 124.

I ricoverati passano la loro giornata a fissare le mura dell'ospedale, uniti in questa sorte i più giovani, anche sotto i 20 anni, con gli anziani cronici, ammalati forse di sola vecchiaia. Spesso il manicomio è considerato l'anticamera della casa di ricovero, si può uscire dal primo e passare direttamente nella seconda: un'analisi attenta dei fondi della Casa d'Industria lodigiana<sup>24</sup> ha dimostrato non solo la frequenza del fenomeno, ma anche la continuità dello stato di emarginazione del "folle" come del "vecchio".

Emarginati sono i contadini pellagrosi che finiscono nel manicomio (ma anche, si vedrà, nelle corsie dell'ospedale): ma compiono altre categorie cittadine, come qualche operaio della pur scarsa industria lodigiana, e soprattutto quei settori di lavoro femminile come sarte, cucitrici, domestiche, che testimoniano il malessere di una società che, sia pur lentamente, è in via di trasformazione.

Con gli artigiani cittadini fa la sua comparsa nei locali del manicomio anche qualche appartenente a classi sociali più elevate, come professionisti, possidenti o religiosi. Certamente per costoro vi era la possibilità, di usufruire di ricoveri più accoglienti a pagamento, ma la loro presenza all'ospedale è anch'essa testimonianza di una microstoria, di un "cadere in disgrazia" non poi così infrequente: si può solo accennare, tra la cronaca e la curiosità, al caso di un ospite eccellente dell'Ospizio dei Pazzi, quel dottor E.P. di Vailate, laureato in medicina, legge, filosofia e teologia, già Ispettore generale della sanità militare, uomo di cultura e poeta, protagonista di interminabili vertenze giuridiche e amministrative negli anni attorno al 1830<sup>25</sup>. Un certificato medico che attesti "mania" non è difficile da reperire nella Lodi di quegli anni: così finiscono al manicomio casi sui quali sarebbe interessante, quanto purtroppo impossibile, indagare.

Si trova traccia, ad esempio, di detenuti politici, prigionieri nei locali fatiscenti del carcere di Lodi: uomini e donne che

---

(24) D. FUSARI, *Pauperismo e assistenza nella Lodi dell'800*, in "Il Risorgimento", febbraio 1987, pp. 22 e sgg.

(25) Archivio storico municipale di Lodi (A.s.m.L.) c. 277, f. 12.

entro 20-25 anni saranno considerati eroi del nostro Risorgimento, entrano in catene nel manicomio per restarvi spesso dei mesi o più<sup>26</sup>.

Non è sempre facile acquisire con certezza la durata della permanenza dei degenti nell'Ospizio: solo qualche annata dei registri è completa di tutti i dati e in poche occasioni la data di ingresso è seguita da quella di dimissioni. Così si può dedurre, con prudenza, la durata dei ricoveri soprattutto per il gruppo di degenti che si fermano nel manicomio per un periodo più prolungato. Sostanzialmente si può affermare che l'Ospizio dei Pazzi sia sempre al completo, con i sessanta letti occupati costantemente: inoltre, un certo numero di malati, valutabile ad almeno la metà dei presenti, costituisce un gruppo di "cronici" che passa nel manicomio diversi anni della propria vita, in qualche caso anche decenni.

Il valore medio dei giorni di degenza di ciascun malato lo si può ricavare, anno per anno, laddove il periodo è segnato con una certa precisione, ma purtroppo questo riscontro non è sempre verificabile. La stessa imprecisione si deve lamentare per la descrizione delle professioni dei malati, che saltuariamente compare e scompare senza motivazione, e per quella del comune di provenienza. Nelle annate dove questo dato è riportato con precisione è possibile ricostruire una mappa attorno a Lodi nella quale si dimostra la capillarità dell'organizzazione sanitaria che parte dal medico di base, passa attraverso l'autorità comunale e termina all'ospedale lodigiano: è più prudente considerare in questo modo l'elenco dei comuni di provenienza, piuttosto che identificarlo *tout-court* in una "mappa della follia", date le imprecisioni e le lacune che certamente non mancano mai in questi casi. Si ha cioè la testimonianza che in determinati comuni e in certi momenti vi sia stata una pubblica assistenza ai "miserabili" considerati folli: il fatto che altre località non siano menzionate non assicura della mancanza della malattia mentale, ma solo della lacuna dei documenti.

---

(26) Nei primi anni Quaranta furono ricoverate alcune donne piuttosto giovani (trentenni circa) provenienti dalle carceri politiche, la cui "mania furiosa" era riconosciuta da più di dieci anni.

Le tavole nosologiche sono, si ripete, imprecise anche perché raggruppano varie malattie e gruppi di malati ricoverati in settore diversi dell'ospedale: soprattutto la frequente assenza della data di dimissione del degente rende la composizione del reparto di difficile lettura e obbliga a dar per scontata la completezza costante dei letti a disposizione dei malati, dato per altro confrotato da successive verifiche (Cfr. Tav. Stat.).

Il manicomio di Lodi è quasi costantemente al completo e fin dagli anni Quaranta, cioè poco dopo l'inizio della sua attività, ci si rende conto dei limiti strutturali dando inizio ad un dibattito amministrativo e sanitario sulla necessità di un nuovo ospizio. Si apre così una stagione lunga circa quindici anni, di discussioni, proposte e progetti: perizie e controperizie sul rinvenimento dell'area edificabile e dei fondi necessari<sup>27</sup> si accavallano in una sorta di balletto, vario quanto inconcludente. Una volta stabilita l'inadeguatezza e l'insalubrità dell'Ospizio dei Pazzi il progetto di un grande manicomio provinciale vede la sua definitiva presentazione il 12 agosto 1847: le otto tavole firmate dall'architetto Truzzi rivelano l'ambiziosa intenzione della sanità logidiana di essere competitivi con le strutture della psichiatria milanese per quanto riguarda dimensioni e capienza del manicomio (cfr. fig. 2 e 3).

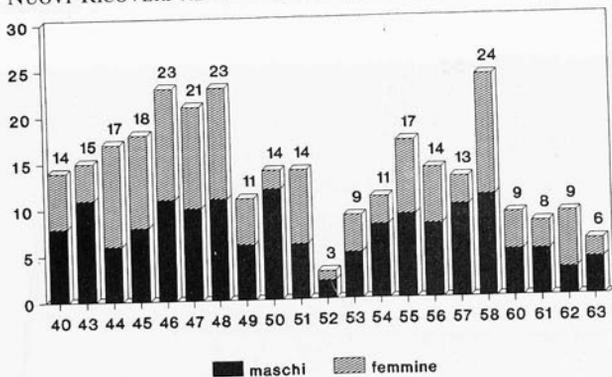
Ma, al contrario, rivelano anche i limiti gravi del concetto stesso di psichiatria dai quali a Lodi non sembra esserci via d'uscita: ancora una volta il manicomio, pur in fase progettuale, viene concepito come reclusorio, anche se nuovo e con le mura finalmente pulite. Nessun laboratorio per lavori manuali, nessuna possibilità di attività agricola viene prevista nonostante l'intenzione di fare corrispondere il nuovo ospizio "agli attuali progressi della scienza medica".

L'inevitabile pausa per la guerra del 1848 e per le vicende politiche ad essa conseguenti rallenta la discussione sui progetti; poi è la volta di gravi problemi economici ad impedire lo sviluppo del nuovo manicomio.

---

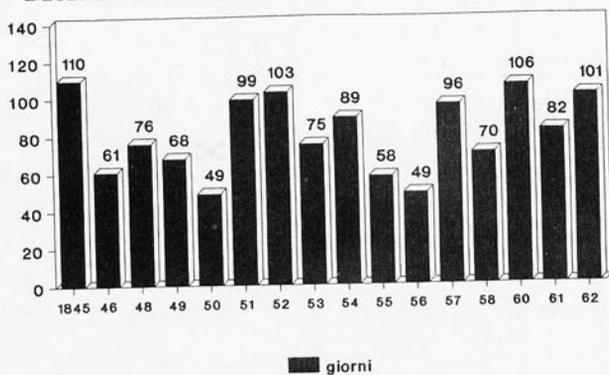
(27) A.O.M., c. 178, f. 12, contenente gran parte della documentazione del periodo.

NUOVI RICOVERI AL MANICOMIO DI LODI PERIODO 1840/1863



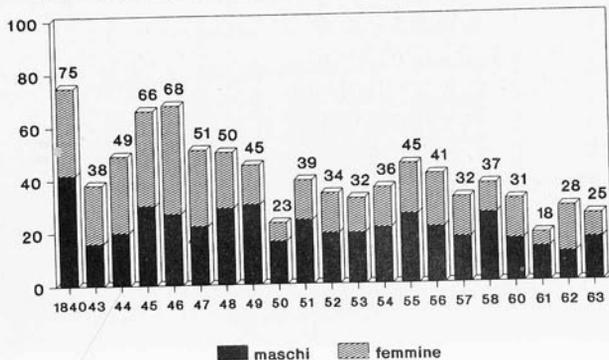
ANNI 1841, 42, 59 DATI NON DISPONIBILI

DEGENZA MEDIA DEI NUOVI RICOVERI PERIODO 1845/1862



ANNI 1847, 1859 DATI NON DISPONIBILI

DECEDUTI NEL MANICOMIO DI LODI PERIODO 1840/1863



ANNI 1841, 42, 59 DATI NON DISPONIBILI

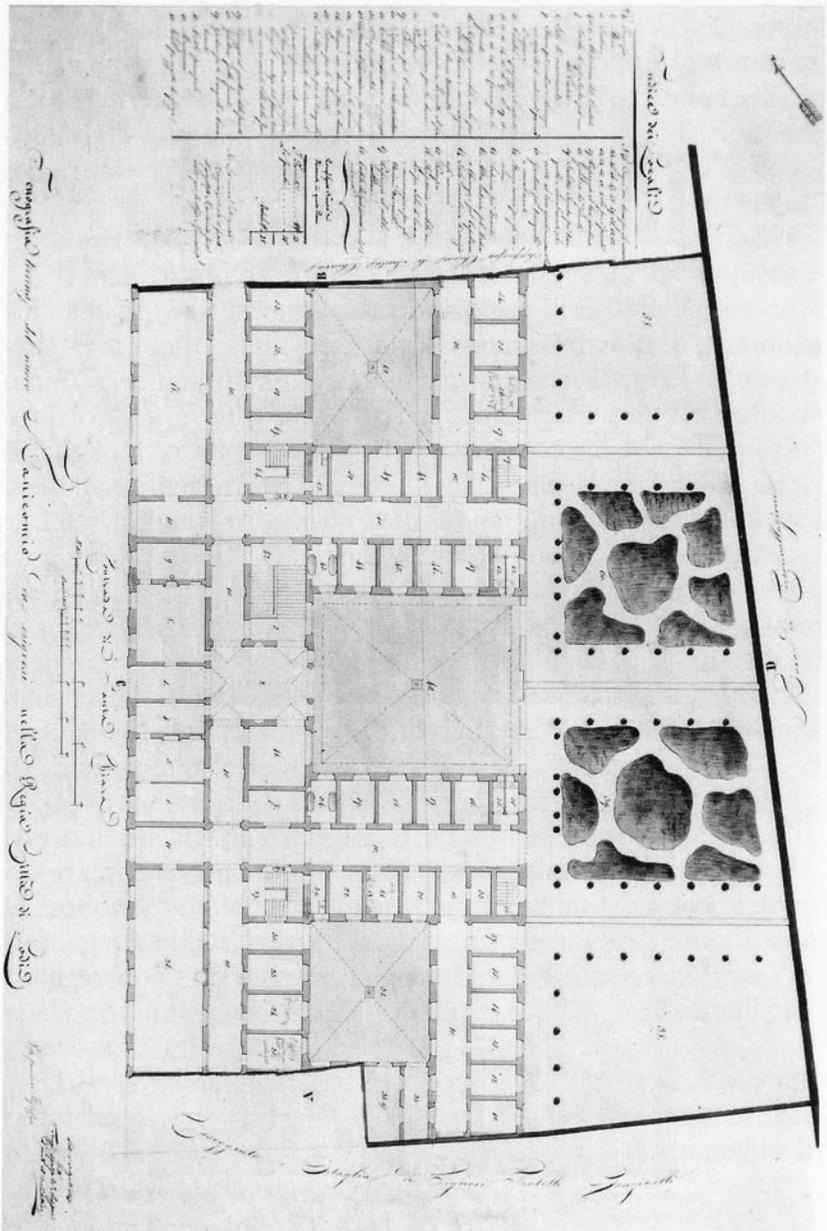


Fig. 2



Negli anni Cinquanta l'amministrazione sanitaria è ancora alle prese con il rinvenimento di un'area edificabile adatta allo scopo, dal momento che quella prescelta era già stata occupata da una costruzione delle Suore di Carità, evidentemente più tempestive e previdenti.

La consueta visita dell'Imperial regia delegazione all'Ospizio dei Pazzi non fa che sottolineare i soliti problemi dell'angustia, dell'umidità, della promiscuità e dell'inerzia: la data è quella del 4 dicembre 1855, ma l'urgenza del nuovo manicomio resta nei buoni propositi di qualche amministratore. La discussione prosegue stancamente e se ne trova ancora una traccia nel gennaio del 1859<sup>28</sup>: ormai gli avvenimenti politici e bellici si apprestano a mutare radicalmente la vita della Lombardia e anche la sanità pubblica lodigiana risente, naturalmente con una pausa delle iniziative, della trasformazione in atto.

#### TABELLA I

*Comune o frazione di provenienza dei ricoverati nel 1860.*  
(L'elenco comprende i ricoverati già presenti in manicomio il 1° gennaio 1860 e quelli poi deceduti entro l'anno).

##### *Reparto maschile*

| Comune        | n° ric. | Comune        | n° ric. | Comune           | n° ric. |
|---------------|---------|---------------|---------|------------------|---------|
| Lodi          | 6       | Borghetto     | 1       | Motta Vigana     | 1       |
| S. Angelo     | 5       | Ca dell'acqua | 1       | Nosadello        | 1       |
| S. Colombano  | 3       | Caselle Landi | 1       | Rivolta d'A.     | 1       |
| Casalpusterl. | 3       | Castiglione   | 1       | San Bernardo     | 1       |
| Maleo         | 2       | Cervignano    | 1       | San Martino      | 1       |
| Somaglia      | 2       | Codogno       | 1       | Secugnago        | 1       |
| Lodivecchio   | 2       | Corno Giov.   | 1       | Somaglia         | 1       |
| Bertonico     | 1       | Guardamiglio  | 1       | Sordio           | 1       |
|               |         | Mairano       | 1       | Prov. da carceri | 2       |

(28) Archivio Sottoprefettura, c. 88 bis.

*Reparto femminile*

| Comune        | n° ric. | Comune        | n° ric. | Comune        | n° ric. |
|---------------|---------|---------------|---------|---------------|---------|
| Lodi          | 12      | Brembio       | 1       | Mirabello     | 1       |
| Codogno       | 3       | Casalpusterl. | 1       | Montanaso     | 1       |
| Corno Giovine | 2       | Casimari      | 1       | Rivolta       | 1       |
| S. Colombano  | 2       | Castiglione   | 1       | Quartiano     | 1       |
| S. Angelo     | 2       | Cortione      | 1       | Salerano      | 1       |
| Turano        | 2       | Fombio        | 1       | San Bernardo  | 1       |
| Zorlesco      | 2       | Guardamiglio  | 1       | Santo Stefano | 1       |
| Borghetto     | 1       | Melegnanello  | 1       |               |         |

2. LA PELLAGRA E LE MALATTIE DA DENUTRIZIONE

La totale e costante identificazione tra il folle e il pellagroso è un fenomeno diffuso e quasi mai messo in discussione, almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento: anche Lodi non si sottrae a questa consuetudine, abbondantemente testimoniata nei registri di accettazione all'Ospizio dei Pazzi.

Il pellagroso è un contadino emaciato, analfabeta, che si esprime solo in dialetto: giunge all'ospedale con un foglio di ricovero e quasi sempre è poco cosciente di sé, assolutamente come un folle. Proprio come un folle spesso invoca i santi e la divinità e per questo è giudicato sull'orlo della "mania religiosa": se pensa, anche per un istante, di finire la sua vita di miseria e di fame con un tuffo nell'Adda, trova subito qualche illustre scienziato pronto ad emettere verdetti sulla sua "mania suicida".

La pellagra sembra essere una piccola variazione della demenza, diversa appunto per l'aspetto della pelle: nessuno si è mai preoccupato di fare delle distinzioni né amministrative né sanitarie, anche se molti indizi lasciavano intendere il diverso corso della malattia. Infatti solo la fase finale di una vita di stenti e denutrizione faceva sfociare la pellagra in una vera e propria psicosi: per i ricoverati lodigiani sarebbe stato sufficiente indagare l'evolversi positivo che si otteneva sottoponendo i pazienti ad una dieta proteica e vitaminica. Pane bianco, carne

e verdure avranno effetti miracolosi sulla pellagra, molto meno sulla follia.

Nonostante la semplicità di una differenziazione di questo tipo, nella documentazione ufficiale della sanità pubblica di Lodi risulta evidente una generale carenza di dati relativi alla pellagra, la più tipica malattia contadina dell'Ottocento: le autorità sanitarie cittadine sembrano interessarsi poco al problema e lasciano solo qualche traccia di saltuarie iniziative. Il distacco tra il mondo agricolo lodigiano e la sanità municipale mai come in questo caso può dirsi evidente, perché la pellagra non coinvolge la città di Lodi e pochi sembrano essere i contadini ammalati che varcano le mura cittadine per abitarvi e per ulteriori attività lavorative: quando poi i pellagrosi condivideranno la sorte dei folli con l'invio al manicomio provinciale (e sarà nel 1869), tutte le problematiche ad essi riferite sembrano esulare dai compiti delle autorità municipali.

Eppure dall'inizio del secolo la realtà della campagna lodigiana era ben conosciuta come teatro di una vasta epidemia pellagrosa: lo sviluppo dei contratti di affitto di appezzamenti di terreno relativamente piccoli portò gli inevitabili e ben noti effetti dello sviluppo del bracciantato (che nel lodigiano rappresentava circa i tre quarti della popolazione contadina) e dell'espansione della cultura del mais che, soprattutto nel periodo invernale, offriva l'unico mezzo di sussistenza alimentare. Il monofagismo maidico era una triste realtà che la campagna lodigiana presentava per gran parte del XIX secolo e tutte le testimonianze, sia coeve sia successive, sono concordi su questo punto: il principale, e molto spesso unico, alimento dei contadini della bassa milanese deriva dalla farina di granoturco, cotta come polenta o come pane giallo<sup>1</sup>. La scarsità di terreni dedicati alla risicoltura non offriva, inoltre, il ricambio alimentare e la varietà di cibo per uscire da una situazione di emergenza: le tabelle dietetiche sulle quantità alimentari consumate al tempo

---

(1) ad esempio P. BUZZI, *La Provincia di Milano e la pellagra*, Stab. Tip. Palestini, Milano 1908; A. DE BERNARDI, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane tra 800 e 900*, Franco Angeli, Milano 1984; M. FERRARI, *I folli pellagrosi in provincia di Milano tra Ottocento e Novecento*, in "Storia in Lombardia", 1984, 3, pp. 69-117.

sono piuttosto imprecise e lacunose, pur concordando sulla scarsità di grassi, proteine e vitamine presenti sulle tavole dei contadini.

I dati si fanno relativamente più precisi confrontando il numero dei pellagrosi presenti nelle provincie e nei circondari della Lombardia, anche se il Lodigiano, compreso fino al 1859 nella provincia di Lodi e Crema e poi in quella di Milano, mostra cifre più significative a partire dagli anni Settanta. La statistica del 1856, infatti<sup>2</sup>, dimostrerebbe la presenza ancora bassa di pellagrosi nella zona, forse dovuto ad imprecisioni dei rilevamenti: più interessante è notare che su un totale di 38.777 ammalati in Lombardia i ricoverati sono solo 1.149, ad indicare una diffusione capillare ed endemica di popolazione denutrita presente nelle campagne.

Non si hanno precisi dati sull'affluenza di contadini pellagrosi dalla campagna alla città di Lodi: ma è probabile che alcuni casi non siano mancati, soprattutto nella mano d'opera femminile avventizia durante i mesi invernali, a testimoniare questa nuova forma di povertà, che associa la malattia mentale a quella fisica, la denutrizione al nomadismo. La riluttanza con la quale questo fenomeno compare nelle cronache locali può anche indurre a supporre un certo grado di emarginazione: fenomeno che, per una città tradizionalmente attenta e organizzata nell'assistenza sociale come Lodi, sarebbe quanto meno inconsueto. La stampa del tempo associa però quasi sempre le preoccupazioni per la pellagra con quelle che suscita il mai ben quantificato accattonaggio nelle campagne lodigiane<sup>3</sup>, ed il disagio sociale che giunge fino alle porte della città. È certa invece la presenza considerevole di malati di mente al manicomio dell'Ospedale Maggiore fino al 1869, con l'assoluta egemonia dei pellagrosi tra quanti, dei sessanta ricoverati, erano di provenienza contadina<sup>4</sup>.

---

(2) A. DE BERNARDI, *Il mal della rosa*, cit., p. 114.

(3) "Corriere dell'Adda", 18 luglio 1885.

(4) Archivio Sottoprefettura, c. 80.

Dagli anni Settanta in poi i rilevamenti si fanno più precisi: varie commissioni si susseguirono nell'opera di indagine e i dati riassuntivi mostrano come il Lodigiano sia la zona della Lombardia dove la pellagra miete il maggior numero di vittime<sup>5</sup>.

*Numero dei pellagrosi nelle rilevazioni statistiche della provincia di Milano.*

| Circondari    | 1879 | 1880 | 1881 | 1883 | 1885 | 1891 |
|---------------|------|------|------|------|------|------|
| Milano        | 3102 | 1778 | 1488 | 1970 | 2080 | 1024 |
| Lodi          | 4023 | 2024 | 1177 | 1171 | 1171 | 1000 |
| Monza         | 674  | 681  | 461  | 809  | 665  | 714  |
| Gallarate     | 573  | 802  | 585  | 574  | 562  | 387  |
| Abbiategrasso | 1396 | 927  | 655  | 657  | 669  | 449  |
| Totale        | 9768 | 6212 | 4366 | 5181 | 5036 | 3574 |

La situazione evidenziata dalle inchieste è molto chiara ed inoltre è certamente possibile che una parte dei malati sia sfuggita al censimento per le effettive difficoltà riscontrate dai medici condotti di campagna inviati allo scopo: la commissione prefettizia del 1882 si prodigò nella visita anche ai cascinali più dispersi<sup>6</sup>, ma non mancò di una certa imprecisione, dovuta all'effettuazione delle inchieste proprio nei mesi estivi quando molti contadini, forse anche pellagrosi, erano impiegati nel lavoro agricolo.

Il triste primato di Lodi è comunque indiscusso: due centri della bassa lodigiana, Caselle Landi e Corno Giovine, entrano negli annali nazionali della pellagra registrando quasi il 50 per cento di popolazione ammalata. Tutta la zona a ridosso dell'Adda, perciò anche in territorio milanese, mostra un'alta densità di pellagrosi: le condizioni alimentari della popolazione ru-

(5) A DE BERNARDI, *Il mal della rosa*, cit., p. 184. Le fonti dei rilevamenti presentati sono le seguenti: 1879, Inchiesta del Consiglio di agricoltura; 1880, Società di igiene; 1881, Commissione prefettizia; 1883, Commissione pellagologica; 1885, Commissione prefettizia; 1891, Commissione prefettizia.

(6) P. BUZZI, *La Provincia di Milano e la pellagra*, cit., pp. 30 e sgg.

rare lodigiana restarono per decenni ai livelli più bassi e soprattutto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento vengono definite le "peggiori di tutto il territorio milanese"<sup>7</sup>. Gaetano Pini, presidente della commissione prefettizia sulla pellagra del 1882, stese una sorte di classifica sulle condizioni sanitarie dei vari circondari della provincia, che si apriva con la "salute e il benessere" riscontrati a Monza e che si chiudeva con il "largo contingente di malattie e miserie" che relega Lodi all'ultimo posto<sup>8</sup>.

La relazione tra l'alimentazione dei contadini e la pellagra era il cardine delle due ben note posizioni, carenzialista e tossicozoista, che dividevano il mondo scientifico del tempo, e stava alla base di ogni tentativo di soluzione del problema: i tossicozoisti, alla ricerca delle cause che rendevano il pane dei contadini guasto e nocivo, invocavano la creazione di essiccatoi e forni cooperativi, preoccupandosi delle necessità di un prodotto cotto in modo migliore, ma non della varietà e del grado di nutrizione che ne derivava. I carenzialisti, invece, individuavano la malattia come prodotto della povertà del nutrimento che derivava dal solo mais e sostenevano la necessità di una dieta più ricca di vitamine e proteine per il superamento dell'emergenza endemica: finché non mutarono le condizioni economiche del bracciantato agricolo così da permettere una differenziazione maggiore di cibo, superando il monofagismo maidico, la pellagra non poté dirsi superata.

Erano gli anni dei forni Anelli (12 nella provincia di Milano), degli essiccatoi, delle cucine economiche: a Lodi il dibattito su queste necessità era ancora lento, ma le proposte iniziavano a prendere corpo sia per ciò che riguardava la costruzione del nuovo forno di Cavenago<sup>9</sup>, con l'impegno del Comizio Agrario a dare il via agli stanziamenti, sia per gli essiccatoi Ghirardi<sup>10</sup>. Dietro queste proposte c'è sicuramente l'adesione

---

(7) A. PUGLIESE, *L'alimentazione popolare in provincia di Milano*, Milano 1920, pp. 64-65.

(8) "Corriere dell'Adda", 18 luglio 1885.

(9) "Corriere dell'Adda", 20 novembre 1880.

(10) "Corriere dell'Adda", 22 febbraio 1883.

delle autorità politiche ed economiche alle teorie tossicozoiste che il prestigio scientifico di Lombroso diffondeva: il Comune di Lodi mise in circolazione un libretto del celebre scienziato torinese<sup>11</sup>, condividendone in pratica le scelte. Oltre a ribadire le consuete posizioni tossicozoiste, invitando a cuocere meglio il pane con moderni forni, Lombroso si prodigò in consigli spiccioli su come superare l'endemia pellagrosa: il rimedio più efficace sarebbe stato certamente una dieta varia e ricca di carne, ma data la indigenza dei contadini, ottimi risultati si potevano ottenere con "fregagioni" di acqua e sale sulla pelle, particolarmente indicate per i bambini. Spesso articolati in forma di dialogo, questi trattati si ritrovano poi puntualmente sulle pagine delle varie gazzette pubblicate dai manicomi dove i pellagrosi vengono via via ricoverati.

Questo tipo di empirismo scientifico non stupisce certamente negli archivi della sanità pubblica lodigiana, che pur vanta una tradizione di studi sulla pellagra dalla fine del secolo XVIII, da quando il primario dell'Ospedale Maggiore Gemello Villa iniziò ad occuparsi dell'endemia e a registrarne i casi<sup>12</sup>, fino all'opera di Agostino Bassi<sup>13</sup>, certamente il più importante ricercatore lodigiano di tutto il secolo; nell'attività sanitaria quotidiana i medici sembrarono dimenticare l'attenzione e il rigore scientifico dei loro predecessori e furono inclini a ricalcare pedissequamente il modello lombrosiano di interpretazione della malattia.

Le schede di accettazione al manicomio che i sanitari dell'Ospedale Maggiore compilavano per il "miserabile demente pellagroso"<sup>14</sup> non mancavano di imprecisioni sulla causa del-

(11) C. LOMBROSO, *Come s'impedisce e cura la pellagra*, Tip. Calenza, Torino 1881.

(12) G. VILLA, *Memoria sulla pellagra nell'agro lodigiano*, in "Giornale fisico medico", t. IV, 1795, pp. 97-128.

(13) A. BASSI, *Discorsi sulla natura e cura della pellagra*, Ed. G. Chiosi, Milano 1846. Alla figura del Bassi (1773-1856), microbiologo di grande rilievo, divulgatore scientifico, omeopata, è dedicata un'ampia bibliografia, tale è la varietà di argomenti compresi dai suoi studi. Si veda ad esempio: Archivio Storico Lodigiano, serie II, fascicolo unico 1973, con esaurienti documenti sulla vita e sulle opere dello scienziato.

(14) Archivio Sottoprefettura, c. 80; tabelle di ricovero del 19 maggio 1860.

la malattia (le “fatiche eccessive e i patemi d’animo” dei contadini), sulle “manie religiose” di alcuni, e sulla tendenza al “suicidio per annegamento”. Proprio lo schema lombrosiano, tra l’altro, immaginava oscuri rapporti psichici tra il contadino suicida e l’acqua. Sulla pellagra le ipotesi scientifiche non andavano più in là delle semplici illazioni: in una seduta del Consiglio medico si ipotizzò che il granoturco potesse essere una delle varie cause, assieme ai “lavori campestri e soprattutto il fabbricar mattoni”<sup>15</sup>.

Anche dopo il 1868 diversi pellagrosi passarono nelle corsie dell’ospedale, quasi sempre identificati con i malati di mente, specialmente dal 1880 al 1885: il Consiglio medico prima discusse della necessità di un apposito reparto<sup>16</sup>, essendo ormai chiuso il manicomio, quindi non ritenendolo necessario rispose di inviare i pellagrosi deliranti al manicomio provinciale e di trattare i meno gravi nel nosocomio cittadino. I medici si preoccuparono del rischio della cronicità della malattia e conclusero che la soluzione migliore per il pellagroso, anche se non completamente guarito, fosse comunque un ritorno all’aria aperta.

Nella medesima seduta un intervento più dettagliato, e forse meno cinico, fu quello di un rappresentante del Consiglio degli ospedali che denunciò la carenza alimentare nelle campagne, la scarsità di diffusione dei forni Anelli, la necessità di un nuovo patto colonico che garantisse ai contadini un pane composto da almeno il 50 per cento di frumento<sup>17</sup>.

Al di là delle osservazioni di qualche esponente politico, il destino dei pellagrosi ricoverati era quello di subire una palese emarginazione ed un controllo sociale anche coercitivo: particolare riguardo venne riservato ai casi di isteria, con la sperimentazione di una terapia come l’ispirazione di aria compres-

---

(15) seduta del Consiglio medico del 12 luglio 1868.

(16) seduta del Consiglio medico del 26 ottobre 1882.

(17) seduta del Consiglio medico del 14 novembre 1882.

sa<sup>18</sup>, i cui particolari non sono spiegati chiaramente, ma che rivelano quanto rudimentali fossero i tentativi di cura.

Sempre negli anni Ottanta i medici discussero sull'utilità di ripristinare i bagni per i pellagrosi, come era consuetudine nel locale manicomio: il Consiglio medico<sup>19</sup>, rilevando la buona dotazione dell'ospedale (4 vasche fisse e 3 mobili), pur con scarso entusiasmo sembrò accettare l'invito della Deputazione provinciale a ritornare a questa pratica. La discussione fu finalmente conclusa dal primario Tansini che, pur con anni di ritardo, mise fine a questo modo pericoloso e disumano di scambiare per pratica sanitaria e igienica quella che era in realtà un mezzo coercitivo e punitivo.

Anche per tentativi empirici, dunque, le strutture sanitarie erano inadeguate e la confusione dei medici alta: quando la Commissione prefettizia per la pellagra passò per gli ospedali cittadini trovò pochi ammalati nelle corsie, ma non perse l'occasione<sup>20</sup> di denunciare lacune e carenze, soprattutto igieniche. La visita della Commissione nel circondario di Lodi fece il punto sulle condizioni di vita nelle cascine, sulla loro insalubrità, sulle carenze dell'alimentazione contadina: il quadro presentava la situazione del Lodigiano in tutta la sua tragicità. Infatti la Commissione d'inchiesta promossa dal prefetto Basile, oltre ai casi di pellagra, censì anche quelli relativi al gozzo e al cretinismo, associando le tre più diffuse forme di denutrizione del tempo, frutto del monofagismo maidico, delle pessime acque potabili, della carenza di iodio e sali minerali, dell'assunzione di sostanze gozzigene contenute in vegetali come le rape e i cavoli.

Lodi risultò completamente circondata da una fascia di comuni agricoli nei quali la denutrizione raggiungeva i livelli più alti della Lombardia, come è chiaramente visibile nella seguente tabella:

---

(18) seduta del Consiglio medico del 20 luglio 1882.

(19) seduta del Consiglio medico del 24 gennaio 1885.

(20) A.s.m.L., c. 344, f. 124: relazioni statistiche della Commissione prefettizia per la pellagra del 1885.

| Circondario   | abitanti  | pellagra | gozzo | cretinismo |
|---------------|-----------|----------|-------|------------|
| Abbiategrasso | 111.985   | 669      | 124   | 900        |
| Gallarate     | 157.502   | 362      | 73    | 77         |
| Lodi          | 175.415   | 1.171    | 379   | 2.063      |
| Monza         | 189.468   | 665      | 107   | 93         |
| Milano        | 491.183   | 1.970    | 302   | 824        |
| Totale        | 1.125.553 | 5.037    | 985   | 3.957      |

Questa situazione di diffusa denutrizione, che incise così pesantemente sulle condizioni di vita del Lodigiano, non riguardò soltanto le categorie più deboli ed organicamente maggiormente predisposte come anziani, donne e bambini, ma coinvolse anche direttamente una fascia di popolazione maschile nel pieno, per così dire, delle forze fisiche; i dati delle leve militari di questi anni<sup>21</sup> sono molto espliciti ed indicano che il circondario di Lodi, ancora una volta, supera il valore medio della provincia come numero di giovani riformati.

| Circondario Visitati |        | Percentuale riformati |      |      |      |      |
|----------------------|--------|-----------------------|------|------|------|------|
|                      |        | 1880                  | 1881 | 1882 | 1883 | 1884 |
| Lodi                 | 1.697  | 28%                   | 32%  | 27%  | 23%  | 26%  |
| Provincia            | 10.149 | 23%                   | 26%  | 15%  | 17%  | 19%  |

I dati comparativi con la media provinciale sono indicativi di una situazione già nota che la Sottoprefettura lodigiana da tempo segnalava<sup>22</sup>: una gran parte dei riformati, tranne chi non raggiunse il limite minimo d'altezza, rientrò nel cospicuo numero dei neutriti afflitti da gracilità complessiva, "abito malaticcio", insufficienza ed idiozia mentale, malattie della pelle, rachitismo. La percentuale totale dei riformati è sempre alta,

(21) G. STRAMBIO, *Risultanze per la Provincia di Milano della inchiesta igienico sanitaria indetta con circolare del Ministero dell'Interno del 9 gennaio 1885*, Tip. del Riformatorio Patronato, Milano 1885, p. 87.

(22) Archivio Sottoprefettura, c. 170, note del 29 giugno 1873 e del 1 luglio 1873 sui riformati alla leva della classe 1852.

anche perché esclude i cosiddetti rivedibili, probabilmente destinati ad aumentare il numero degli scartati nelle leve successive.

Inoltre non si devono considerare i riformati per insufficienza fisica come un fenomeno legato solo alle condizioni di vita agricola e alla denutrizione contadina.

I dati municipali relativi alla sola città di Lodi<sup>23</sup> mostrano un'analogia situazione ad ulteriore conferma della diffusione e della natura endemica del fenomeno.

|                                     | 1880 | 1881 | 1882 | 1883 | 1884 |
|-------------------------------------|------|------|------|------|------|
| Visitati                            | 226  | 245  | 272  | 266  | 282  |
| Riformati per difetto statura       | 25   | 21   | 16   | 14   | 29   |
| Riformati per deformità o infermità | 45   | 71   | 50   | 32   | 39   |
| Totale riformati                    | 70   | 92   | 66   | 46   | 68   |
| Percentuale                         | 30,9 | 37,5 | 24,2 | 17,2 | 24,1 |

Il quadro complessivo è dunque grave e desolante, perché delinea una situazione generale di malnutrizione diffusa che non ha vie di soluzione almeno per tutto il secolo.

Tutte le fasce di popolazione contadina sono coinvolte, incidendo pesantemente sul tessuto sociale della campagna lodigiana, mentre la sanità pubblica è impegnata in un compito che, sia dal punto di vista scientifico che da quello organizzativo, è largamente al di fuori della sua portata; per un lungo periodo di anni, pellagrosi, dementi e denutriti subiranno lo stesso destino in medesime strutture fino a quando, nel Novecento, si cominceranno a delineare delle iniziative per la loro differenziazione.

### 3. I RICOVERI AL MANICOMIO PROVINCIALE DI MOMBELLO

Gli anni immediatamente seguenti il 1859, quelli della fine del dominio austriaco e dello sviluppo delle strutture politiche

(23) A.s.m.L., c. 344, f. 127, risposta alla questione X.

e sociali del Regno d'Italia, sono a Lodi ricchi di avvenimenti che investono particolarmente la sanità pubblica nel suo complesso, interessata ad un decennio di riforme che ne modificano alcune caratteristiche. Con lo scioglimento della provincia di Lodi e Crema, molti organismi amministrativi cittadini si devono ristrutturare e nel settore sanitario, ad esempio, la Congregazione di Carità delimita il suo campo d'azione alla sola assistenza sociale, lasciando al Consigli degli Ospedali il compito di poter più agevolmente disporre l'attività nosocomiale.

Sono gli anni Sessanta, quelli della nascita della Banca Popolare di Lodi e di una borghesia cittadina attiva e volenterosa, animata da spirito risorgimentale e filantropico. Una borghesia che non sarà in grado, almeno per oltre mezzo secolo, di operare grandi riforme sociali, economiche e urbanistiche (si pensi ai quartieri bassi della città, lasciati in un vero stato di degrado): ma almeno capace di organizzare in forme nuove la vita cittadina, promuovendo iniziative e inchieste socio-sanitarie al fine di sanare le piaghe più consistenti de tessuto urbano. Quando questo gruppo di amministratori prende in mano la sanità cittadina i problemi da risolvere sono innumerevoli, basti pensare alle epidemie di colera sempre in agguato (nel 1836 erano morte in città 230 persone, nel 1885 le vittime furono 98); bisognava inoltre riorganizzare la medicina di base con dei medici condotti, poi l'ostetricia e l'assistenza ambulatoriale.

Ancora una volta il problema dei malati di mente sembra passare in secondo piano, anche perché il progetto del nuovo manicomio è ormai accantonato per mancanza di fondi e di iniziativa politica: ormai Lodi è sempre più nell'area milanese (è di rilievo l'importanza della recente stazione ferroviaria) ed appare chiaro che il problema della psichiatria entra nella sfera di interessi di iniziative provinciali. Così, mentre a Milano si vara la fase di passaggio dall'uso di una sempre più fatiscente Senavra alle proposte di nuove iniziative psichiatriche a Mombello, a Lodi passano gli anni con tutti i problemi del vecchio manicomio. La capienza è inalterata e sono sempre più frequenti i casi di malati di mente respinti per mancanza di posto: la do-

cumentazione esistente<sup>1</sup> ci mostra la penosa storia di dementi miserabili che devono far ritorno, dopo un tentativo di ingresso al manicomio, ad una realtà sociale e familiare del tutto ostile. Non mancano in queste occasioni gravi episodi a testimoniare il malessere di una misera vita di campagna, come il caso di un parricida di Guardamiglio, demente pellagroso, che dopo cinque anni di manicomio potrebbe, secondo i medici lodigiani che lo hanno in cura, ritornare a casa: ma la “morale pubblica e il sentimento popolare” inducono la Reale Intendenza del Circondario di Lodi a far finire i giorni dell’infelice in penitenziario. A conferma di questa sentenza l’autorità non può fare a meno di sostenere che “la pellagra con la miseria si riproduce naturalmente e con la pellagra gli istinti sanguinari che alla pellagra sola pur devonsi attribuire”<sup>2</sup>: follia e criminalità sono così indissolubilmente legate.

Lodi sarà ancora al centro di un caso di cronaca giudiziaria, ben più famoso, nel 1874: in questa occasione il rapporto manicomio-carcere è, per fortuna, inverso<sup>2</sup>. Sarà proprio Severino Biffi, uno dei principali psichiatri italiani del tempo, a svelare l’oscura malattia mentale di quello che era ritenuto un volontario assassino, in una Lodi ancora turbata dalla sanguinosa morte di un farmacista: togliere l’omicida dal carcere e convincere l’autorità giudiziaria della necessità del ricovero manicomiale fu senza dubbio una clamorosa testimonianza che il ruolo della psichiatria all’interno delle istituzioni stava mutando. Quella che non sembrava mutare, invece, era la lentezza con la quale le iniziative sanitarie nell’ambito della psichiatria erano svolte a Lodi: la fase di transizione dalla decisione di trasferire i malati a Milano alla chiusura definitiva del manicomio lodigiano, è molto lunga. Si tratta di quasi nove anni, dal 1860 al 1869, nei quali i malati di mente sono più abbandonati che mai al loro destino di inedia e di reclusione: nel 1865, in previsione di epidemie coleriche, a Lodi si pensa di trasferirli

---

(1) Archivio Sottoprefettura, c. 80, contenente le principali testimonianze relative agli anni Sessanta.

(2) S. BIFFI, *Opere complete*, vol. 5, Milano, Hoepli 1902, pp. 79-14.

tout-court in altro luogo pe apprestare un lazzaretto, poi fortunatamente non usato in quell'anno<sup>3</sup>. Qualche demente, essendo la capienza dell'ospizio sempre al limite, viene addirittura spedito subito alla Senavra<sup>4</sup>, nonostante il coro ormai universale di vera esecrazione nei confronti di questo manicomio.

Il periodo di permanenza a Lodi, quando ormai il trasferimento a Milano dei folli è deciso e si deve solo renderlo operativo, è forse il più difficile per i ricoverati lodigiani: il comportamento del personale infermieristico con gli alienati non esita ad essere definito "arrogante" dai medici stessi e tutta l'esperienza manicomiale lodigiana sembra essere giunta alla fine<sup>5</sup>. La relazione del presidente del Consiglio degli Ospedali, Dionigi Biancardi, tenuta il 5 novembre 1867, è un'appassionata disamina della sanità pubblica lodigiana e rileva impietosamente lo stato di abbandono in cui si trova. Dice Biancardi: "... Non vorrei dire nulla di questo ospizio, perché indipendentemente dalla volontà del Consiglio trovasi più adatto per una prigione che pel ricovero degli alienati di mente... I pazzi devono essere curati in vasti stabilimenti che presentino distrazioni diverse, non esclusi i lavori di ogni specie... Il Consiglio fece una sola cosa per i maniaci: cercò di persuadere prima il Governo, poscia la deputazione provinciale a trasportare altrove questi infelici, anche a costo che ne soffrano gli interessi della città".

Si chiudevano così le porte dell'Ospizio dei Pazzi dell'Ospedale Maggiore di Lodi senza per questo risolvere subito i problemi. I malati di mente e i pellagrosi continuano ad affluire nelle corsie ospedaliere in modo transitorio, per un periodo di osservazione prima dell'eventuale invio a Milano: il regolamento dell'ospedale del 1890<sup>6</sup> descrive le misure del loro isolamento, compreso l'invito ad "assicurare al letto" (non si specifica come) i deliranti. Folli e pellagrosi in realtà circolano nelle infer-

(3) A.s.m.L., c. 338, f. 33.

(4) Archivio Sottoprefettura, c. 80.

(5) seduta del Consiglio medico del 5 agosto 1864.

(6) A.O.M. c. 201, II, f. 1.

merie, si ammalano contagiandosi dagli altri ricoverati ed infine, per chi non fa ritorno ai lavori nei campi, c'è il viaggio al manicomio provinciale: con la scorta di due infermieri ciascuno i malati di mente iniziano un viaggio che per molti si rivelerà senza ritorno.

Di questi trasferimenti restano solo poche testimonianze, che offrono solo qualche dato burocratico e nessun riferimento alla malattia: ma il fatto certo e inconfutabile è che i folli lodigiani sono trasferiti, tra l'estate del 1868 e la primavera del 1869, non già nel ridente e salubre nuovo manicomio che sta sorgendo a Mombello, ma in quel misero luogo di detenzione che è la Senavra. In realtà gli amministratori lodigiani, ben felici di risolvere il problema dei malati di mente con il loro allontanamento dalla città, non si preoccupano più dei "loro" folli, né delle angustie e dei patimenti riservati alla Senavra, pur rendendosi conto perfettamente del tempo ancora necessario al completamento delle strutture di Mombello: per dieci lunghissimi anni il nuovo manicomio presso Desio si riempirà lentamente, accogliendo, poco alla volta, un certo numero di malati trasferiti dal vecchio istituto, fino al completamento avvenuto nell'estate del 1878.

Per questo arco di tempo le tracce dei folli lodigiani si perdono tra le incompletezze della documentazione, ed è difficile ricercare nelle note lacunose il momento esatto del passaggio dall'uno all'altro manicomio. Si ha solo la certezza del loro arrivo alla Senavra<sup>7</sup>, avvenuto in tre momenti distinti: un primo trasporto è nell'ottobre del 1868 e comprende 15 malati di sesso maschile, un secondo del gennaio 1869 di altri 10 folli, ed un terzo, che comprende tutte le 24 folli dichiarate trasportabili, effettuato il 5 marzo 1869.

Risolto qualche problema di viaggio (la preoccupazione degli amministratori lodigiani di ottenere il 30 per cento di sconto sul biglietto ferroviario viene esaudita), restava il problema del personale in eccesso. Certamente non era intenzione della Provincia accollarsi l'assunzione degli inservienti del manicomio

---

(7) Archivio storico dell'Assessorato ai Servizi sociali della Provincia di Milano, c. 9, f. 3.

Iodigiano rimasti disoccupati, come si pretendeva a Lodi: le richieste in questo senso che provengono dal Consiglio degli Ospedali Iodigiani mostrano un curioso attaccamento sentimentale per infermieri definiti "i migliori e i più forzuti" del nosocomio, quando pochi mesi addietro erano riconosciuti "arroganti e prepotenti" dai medesimi amministratori. Emerge la penosa realtà di una categoria, quella degli ospedalieri, molto presente nella composizione della classe lavoratrice Iodigiana, dell'inesistente aggregazione sindacale (in questi anni le società di mutuo soccorso sono all'inizio della loro attività)<sup>8</sup>, del sostanziale paternalismo con il quale gli amministratori regolano i rapporti di lavoro: è noto che le mansioni degli infermieri erano, spesso, molto varie anche se tutti i regolamenti ospedalieri ottocenteschi si sforzavano di regolarle, almeno sulla carta.

Dalle richieste dell'Ospedale Maggiore alla Provincia circa la salvaguardia del posto di lavoro degli addetti al manicomio, si delinea, tra l'altro, la figura del custode dell'ospizio: questi, oltre allo stipendio è destinato a perdere anche la casa, giacché si scopre che l'abitazione del poveretto è sistemata proprio tra le mura fatiscenti del ricovero, sorvolando pietosamente sulle condizioni del particolare habitat. La concusione della vicenda è scontata, con il previsto licenziamento finale di otto lavoratori ai quali viene concesso "una tantum" uno stipendio annuale come liquidazione: interessante rilevare come le tre infermiere addette al reparto femminile percepiscono una quota inferiore di un terzo a quella che spetta ai colleghi maschi, pur non essendo certo minore il carico di lavoro sopportato<sup>9</sup>.

Con la fine di questa vertenza di tipo sindacale la vicenda del manicomio Iodigiano si può dire conclusa: con la primavera del 1869 i folli divengono un piccolo problema burocratico all'interno delle vicende ospedaliere. Qualche malato di mente viene dichiarato "intrasportabile" a Milano, forse per ulteriori malanni occorsigli nel frattempo, e per i folli in stato di de-

---

(8) E. ONGARO, *Movimenti sociali nella Lodi del secondo Ottocento*, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", IV, (1985), 3, p. 50.

(9) Archivio storico dell'Assessorato ai Servizi sociali della Provincia di Milano, c. 7, f. 3.

tenzione le pratiche sono più lunghe del solito: ma tutti, poi, affrontano il viaggio fino al manicomio provinciale, spesso senza passare dall'ospedale di Lodi, semplicemente inviati dal medico curante. Proprio questo tipo di ricovero dei folli che venivano direttamente inviati dalle famiglie d'origine a Milano ha sempre reso difficile un conto preciso del numero dei malati del lodigiano: si è visto che i sessanta letti del manicomio ospedaliero erano sempre occupati e che inevitabilmente la Senavra era destinata ad accogliere i folli del circondario. La commissione provinciale che nei primi anni Sessanta è incaricata di porre le basi per l'apertura del nuovo manicomio destinato a sostituire la Senavra, valuta in 112 i malati di mente presenti nel circondario di Lodi, "di cui un parte soltanto è ricoverata in un quartiere di quell'ospedale"<sup>10</sup>: la consuetudine dell'invio diretto delle folle dal circondario lodigiano alla Senavra è così documentata anche dai sanitari milanesi<sup>11</sup>.

In qualche caso il malato, nel giungere al manicomio provinciale, porta con sé una documentazione abbastanza precisa, che rivela piccole storie di povertà e miseria: soprattutto il ricovero delle donne si presta ad una anamnesi più attenta, fatta di traumi infantili, di violenze, di parti a ripetizione, di denutrizione. Le 24 donne trasferite da Lodi nel marzo 1869 recano con sé schede piuttosto esaurienti, contenenti, tra l'altro, il comune di provenienza (tab. I) e la data di ingresso al manicomio di Lodi (tab. II)<sup>12</sup>.

Ancora una volta viene alla luce il carattere di cronicità dei ricoveri, poiché i due terzi delle malate vivono in manicomio da oltre cinque anni, con le punte massime (19 e 25 anni) toccate da inferme le cui condizioni esistenziali sono purtroppo immaginabili. Malati di questo tipo sono trasportati alla Senavra,

(10) C. CASTIGLIONI, *Note statistiche sul numero degli alienati in Lombardia*, Chiussì, Milano 1861, p. 6.

(11) *Sulla proposta di costruzione d'un nuovo manicomio da sostituirsi alla Senavra*. Rapporto della commissione del Consiglio Provinciale. Letto al Consiglio stesso nella seduta del giorno 16 settembre 1861, Tip. Agnelli, Milano 1861.

(12) Archivio storico dell'Assessorato ai Servizi sociali della Provincia di Milano, c. 7, f. 3.

TABELLA I

| <i>Comune di provenienza</i> | <i>n° pazienti</i> |
|------------------------------|--------------------|
| Lodi .....                   | 11                 |
| S. Angelo .....              | 2                  |
| Guardamiglio .....           | 2                  |
| Bargano .....                | 1                  |
| Ca dell'acqua .....          | 1                  |
| Castiglione .....            | 1                  |
| Codogno .....                | 1                  |
| Corno Giovine .....          | 1                  |
| Maleo .....                  | 1                  |
| Rivolta d'Adda .....         | 1                  |
| San Colombano .....          | 1                  |
| Zorlesco .....               | 1                  |

TABELLA II

| <i>n° pazienti</i> | <i>anni di presenza in manicomio</i> |
|--------------------|--------------------------------------|
| 1 .....            | 1                                    |
| 6 .....            | 2                                    |
| 2 .....            | 3                                    |
| 2 .....            | 5                                    |
| 3 .....            | 6                                    |
| 4 .....            | 10                                   |
| 2 .....            | 12                                   |
| 2 .....            | 14                                   |
| 1 .....            | 19                                   |
| 1 .....            | 25                                   |

e solo in un secondo tempo a Mombello, con poche speranze di rientro nelle loro case. Anche se i buoni propositi degli psichiatri milanesi, che si accingono a creare sulle colline attorno a Desio una vera comunità psichiatrica degna dei più progrediti esempi europei, danno adito a speranze di cura, se non addi-

rittura di guarigione e dimissione. Mombello viene riempiendosi poco a poco nel periodo che precede l'estate del 1878, nella quale si compie la sospirata chiusura della Senavra: con quindi "spedizioni" di folli dall'uno all'altro istituto, il 28 settembre l'operazione può dirsi conclusa<sup>13</sup>.

La storia del manicomio provinciale di Mombello e lo sviluppo delle iniziative psichiatriche al suo interno fanno parte del patrimonio della medicina non solo lombarda, ma nazionale e sono stati oggetto di numerosi studi<sup>14</sup>: si tratta del primo grande tentativo di una nuova politica sanitaria nei confronti degli alienati di mente, con terapie di lavoro, terreni agricoli annessi all'istituto di ricovero, laboratori ed iniziative continue per individuare nuove tecniche di cura. È difficile rintracciare come e quanto i ricoverati del Lodigiano si inserissero in questa logica terapeutica: restano tracce, invece, sul loro stato di salute complessiva e sulla malattie eventualmente contratte a Mombello, poiché in questo caso le tavole statistiche mostrano la consueta divisione per circondari.

Non è purtroppo una novità scoprire che dal Lodigiano giungono malati denutriti o con gravi carenze costituzionali: nella tabella il circondario di Lodi esprime addirittura i valori più alti in senso assoluto, anche a confronto di altre zone della provincia molto più popolose<sup>15</sup>;

| <i>Circondario</i> | <i>casi ricoverati<br/>affetti da gozzo</i> | <i>casi ricoverati<br/>sordo-muti o simili</i> |
|--------------------|---|--|
| Milano             | 109   | 111  |
| LODI               | 111   | 121  |
| Monza              | 33  | 56   |
| Gallarate          | 8   | 4  |
| Abbiategrasso      | 62  | 90   |

(13) E. GONZALES, *Il manicomio di Milano*, Civelli, Milano 1881, pp. 89 e sgg.

(14) Cfr. ad esempio A. DE BERNARDI, F. DE PERI, L. PANZERI, *Il manicomio unico della Provincia di Milano*, in *Tempo e catene*, cit., p. 295; C. CASTIGLIONI, *Sul manicomio di Mombello*, F.lli Rechieidei, Milano 1868; *Sui manicomi della provincia di Milano*, F.lli rechieidei, Milano 1869; S. BIFFI, *Opere complete*; E. CAZZANI, *Luci ed ombre nell'ospedale psichiatrico provinciale di Mombello*, Tip. Tecnografica Varese.

(15) S. BIFFI, *Opere complete*, cit., tab. VI, p 217.

Questo rilievo ad opera del Biffi è particolarmente significativo, sia perché colto in circa un trentennio, dal 1869 al 1902, sia perché conferma il problema della denutrizione endemica della Basa lodigiana. L'emergenza era già nota alle commissioni sanitarie che si prodigavano in inchieste durante gli ultimi decenni del secolo, ma quando gli alienati giungevano a Mombello, gli psichiatri toccavano con mano la triste realtà della zona, stilando statistiche e tabelle sui "centri di cretinismo": comuni come Paulo, S. Angelo o Casalpusterlengo vengono segnalati tra i principali di questa particolare classifica. Si ricorda, tra l'altro, l'antica divisione, in uso nei primi anni di apertura del manicomio, tra malati "cretini, semicretini, cretinosi", usata per distinguere tre diversi gradi di alineazione mentale: distinzione poi caduta in disuso, ma significativa nelle cifre complessive.

Le tabelle si addentrano poi nei piccoli centri agricoli del circondario, per indicare le frazioni che maggiormente inviano alienati colpiti da denutrizione, sconvolti dalla miseria delle condizioni di vita, ridotti tout-court al rango di "cretini"<sup>16</sup>.

Vengono annotate inoltre anche le altre malattie che affliggono i ricoverati, come convulsioni o paralisi, pellagra o rachitismo: di nuovo in queste classificazioni si mostra l'alta endemicità presente nel Lodigiano, con valori pari ad altri circondari, anche più popolosi. Sono condizioni considerate costituzionali dalle quali i folli lodigiani non sembrano uscire, nonostante il cibo sufficiente e gli sforzi terapeutici dei sanitari. Si devono inoltre aggiungere le affezioni tipiche delle comunità ospedaliere, come l'oftalmia granulosa<sup>17</sup>, il pericolo sempre costante delle epidemie coleriche, o il riacutizzarsi dell'endemia del vaiolo: alla Senavra nel giugno 1869, proprio per questa evenienza si era provveduto ad eseguire 626 rivaccinazioni<sup>18</sup>, con esiti non sempre soddisfacenti.

---

(16) S. BIFFI, *Opere complete*. cit., tab. IV e V, p. 205: tra i comuni del Lodigiano si distinguono Arcagna, Cervignano, Galgagnano, Merlino, Quartiano, Tribbiano e altri.

(17) C. CASTIGLIONI, *Sui manicomi della provincia di Milano*, cit., p. 49.

(18) Archivio storico dell'Assessorato ai Servizi sociali della Provincia di Milano, c. 7, f. 1.

Un discorso particolare merita la presenza dei pellagrosi provenienti dal circondario di Lodi e ricoverati a Mombello: come si è già notato, il Lodigiano è teatro di una grande epidemia di questo male che fino al primo decennio del XX secolo non sembra essere risolta e sarebbe lecito supporre una grande affluenza di contadini ammalati.

Dalle puntuali annotazioni dei sanitari di Mombello, invece, questo fenomeno non si riscontra: il Verga considera i ricoveri di pellagrosi dal Lodigiano in via di esaurimento<sup>19</sup> nei primi anni del secolo. D'altra parte anche le indicazioni del Gonzales (vedi tab. III) che rivelano una presenza di 20-30 pellagrosi ricoverati all'anno (valore comunque tra i più alti della provincia), tuttavia indicano l'estrema difficoltà con la quale questi alienati vengono inviati a Mombello, se si tiene conto delle centinaia che restavano nelle cascine e nelle frazioni agricole. Probabilmente il pellagroso, se pur debilitato, continuava ad essere indispensabile nei lavori agricoli, a meno che la psicosi prendesse realmente il sopravvento sulle sue capacità fisiche: di grande importanza va considerato, poi, il fattore della lontananza, lo spostamento in treno fino a Desio, il percorso a piedi fino a Mombello, con la sensazione precisa di un distacco definitivo dalla famiglia originaria.

I ricoveri avvengono sempre più spesso su segnalazione e domanda del medico curante, non necessitando più, ormai, il ricovero nell'ospedale del circondario: il Gonzales segnala che, dal 1862 al 1878, non più di sei malati di mente all'anno sono passati dalle corsie dell'Ospedale Maggiore di Lodi ai padiglioni di Mombello e che la maggior parte dei ricoveri proviene invece "dal domicilio"<sup>20</sup>. È la famiglia originaria che decide, in pratica, l'invio o meno del malato al manicomio: quella stessa famiglia che decine e decine di schede sanitarie indicano già dalla seconda metà del secolo, come il vero e unico teatro della na-

(19) G.B. VERGA, *Relazione sul movimento dei ricoverati nel manicomio provinciale di Milano in Mombello negli anni 1906-1907*, Soc. Poligrafica it., Milano 1908, p. 19; in quegli anni i malati del Lodigiano erano già stati trasferiti a San Colombano, ma il Verga dà un'indicazione comprensiva dell'intera provincia.

(20) E. GONZALES, *Il manicomio di Milano*, cit., tav. VI, pp. 81-86.

PELLAGROSI DEL CIRCONDARIO DI LODI

| COMUNI                   | UOMINI |      |      |      |      |      |      | DONNE |      |      |      |      |      |      |
|--------------------------|--------|------|------|------|------|------|------|-------|------|------|------|------|------|------|
|                          | 1872   | 1873 | 1874 | 1875 | 1876 | 1877 | 1878 | 1872  | 1873 | 1874 | 1875 | 1876 | 1877 | 1878 |
| Abbadia Cerreto .....    | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | 1    | —    | —    | —    | —    | 1    |
| Boffalora d'Adda .....   | 1      | —    | 1    | —    | —    | 1    | 1    | —     | —    | —    | 1    | —    | —    | —    |
| Borghetto Lodigiano ..   | —      | 1    | —    | 1    | —    | —    | —    | 1     | —    | 1    | 1    | 2    | —    | 1    |
| Brembio .....            | —      | 1    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Campolungo .....         | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | 1    | —    | —    |
| Calstel.° Bocca d'Adda   | 1      | —    | 1    | —    | —    | —    | —    | —     | 1    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Cazzimani .....          | —      | —    | 1    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Caselle Landi .....      | —      | —    | —    | 1    | —    | 1    | —    | —     | —    | 1    | 1    | —    | —    | —    |
| Casalpusterlengo .....   | —      | —    | —    | —    | —    | 1    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | —    | 1    |
| Castiglione d'Adda ..... | —      | —    | —    | —    | —    | 1    | 1    | —     | —    | 1    | 1    | —    | —    | —    |
| Codogno .....            | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | 1     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Comazzo .....            | —      | 1    | 1    | —    | —    | —    | —    | —     | 1    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Corno Vecchio .....      | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | 1     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Cornegliano Laudense     | —      | 1    | —    | —    | —    | —    | —    | 1     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Corte Palasio .....      | 1      | —    | 1    | —    | 1    | —    | —    | —     | 1    | —    | —    | —    | 2    | —    |
| Fombio .....             | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | 1    | —    | —    |
| Graffignana .....        | 1      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | 1    | —    | —    | —    | —    |
| Guardamiglio .....       | 1      | —    | —    | 1    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Lodi Chiosi .....        | 1      | 3    | 1    | 1    | —    | 1    | —    | 1     | 1    | 1    | —    | —    | 1    | 1    |
| Lodi Vecchio .....       | —      | —    | —    | —    | 1    | —    | —    | 1     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Livraga .....            | —      | 1    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | 1    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Maleo .....              | 1      | 1    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | 1    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Melitto .....            | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | 1     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Mairago .....            | —      | 1    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | 2    | 1    | —    | 1    | 1    |
| Marudo .....             | —      | —    | —    | —    | —    | —    | 1    | —     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Mulazzano .....          | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | 1    | —    | —    | —    |
| Orio Litta .....         | 1      | 1    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | 1    | 1    | —    | —    | —    | —    |
| Paullo .....             | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | 1    | —    | —    | —    | —    |
| Sant'Angelo Lodigiano    | —      | —    | 1    | —    | —    | 1    | —    | —     | —    | 4    | —    | 1    | 1    | —    |
| S. Martino .....         | —      | —    | —    | 1    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | 1    | —    | —    |
| S. Fiorano .....         | 1      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| S. Colomb.° al Lambro    | —      | 1    | 2    | —    | —    | 1    | —    | —     | —    | 1    | —    | 1    | —    | —    |
| S. Stefano al Corno ..   | —      | 1    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | 1    | —    |
| S. Rocco al Porto .....  | —      | —    | 2    | —    | 1    | —    | —    | —     | —    | —    | 1    | 1    | —    | 1    |
| S. Zenone .....          | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Secugnago .....          | —      | 1    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Senna Lodigiano .....    | —      | 1    | 3    | 3    | —    | 1    | —    | —     | —    | 1    | —    | —    | —    | 2    |
| Salerano al Lambro ...   | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | 1    | 1    | —    | —    | —    | 1    |
| Somaglia .....           | 1      | —    | 1    | 1    | 1    | 1    | —    | —     | —    | —    | —    | 1    | —    | 1    |
| Tribiano .....           | —      | —    | —    | 1    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Valera Fratta .....      | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | 1    | —    |
| Villavesco .....         | —      | —    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | 1    | —    |
| Vittadone .....          | —      | —    | 1    | —    | —    | —    | —    | —     | —    | —    | —    | —    | —    | 1    |
| Zelobuonpersico .....    | —      | 1    | —    | —    | —    | —    | —    | —     | 1    | —    | —    | —    | —    | —    |
| Zorlesco .....           | —      | —    | —    | —    | —    | —    | 1    | 1     | —    | —    | 2    | 1    | —    | —    |
|                          | 10     | 16   | 16   | 10   | 4    | 9    | 4    | 8     | 10   | 16   | 9    | 10   | 8    | 11   |

TABELLA III. Pellagrosi del Circondario di Lodi ricoverati al Manicomio Provinciale dal 1872 al 1878. Da: E. GONZALES, *Il manicomio di Milano*, Civelli, Milano 1881, p. 122.

scita della follia. La storia della psichiatria ha descritto molte di queste situazioni laceranti, di conflitti interfamiliari irrisolti con protagonisti gli uomini, o più spesso donne, soprattutto del proletariato agricolo: a volte il rapporto folle-famiglia non si ferma allo scoppio dell'alienazione e alla conseguente reclusione, ma tenta di proseguire con le visite dei parenti agli assistiti.

Per i lodigiani è un viaggio penoso, più di quaranta chilometri in condizioni spesso proibitive, con molti cambi di mezzi di trasporto, soprattutto per chi proviene dalla campagna. Si escogita allora un sistema semplice, ma efficace, per comunicare notizie degli alienati, come gli effetti della cura psichiatrica su di loro o le prospettive di un'eventuale guarigione.

Il manicomio, con il lavoro dei ricoverati nella moderna e attrezzata stamperia dell'ospedale, pubblica una gazzetta bimestrale, della quale restano copie dal 1884 al 1896: foglio di poche pagine, ma a volte molto interessante, sorto sull'esempio di analoghe iniziative di altri nosocomi. Vi erano presenti, generalmente, un editoriale di aggiornamento sanitario, spesso a firma del direttore dell'istituto; seguivano notizie sull'attività complessiva svolta nel manicomio, come iniziative di lavoro o di svago facenti parte della cura; ed infine gli avvisi alle famiglie sulle condizioni del malato.

“Non si danno informazioni che di quei ricoverati che appartengono ai comuni e alle famiglie abbonate alla Gazzetta”: così su ogni numero il manicomio ricorda le modalità ed il funzionamento di questo tipo di avviso: divisi per sesso e comune di provenienza vi compaiono il nome e la sola iniziale del cognome del ricoverato, seguite da alcune note sulle condizioni del folle, a volte sintetiche, in qualche caso più esaurienti<sup>21</sup>.

È impossibile risalire da queste poche note ad una ricostruzione quantitativa del numero di malati lodigiani: spesso le notizie del medesimo ricoverato si ripetono di numero in numero, riferendosi ai casi più gravi e degni di menzione. Comunque, se nei primi numeri rimasti del 1884 i comuni del Lodigia-

---

(21) Ad esempio: “Mario F.: irrequieto, vivacissimo, ma le attività mentali sono pressoché nulle”; oppure: “Maria M.: sudicia, avviata alla demenza, di nulla si occupa, clamorosa, tenta di frequente di fuggire”.

no che compaiono sono solo i tre o quattro principali, le ultime annotazioni del 1896 rivelano la consueta "mappa" della malattia mentale del circondario di Lodi, che non tralascia, purtroppo, la presenza di alienati nemmeno nelle frazioni più piccole<sup>22</sup>.

L'efficienza di Mombello e la sua capacità di accogliere ogni tipo di malattia psichiatrica provoca, all'inizio degli anni Novanta, un vero e proprio sovraffollamento giungendo, anche per problemi strutturali della sanità milanese, a ben 1400 ricoverati<sup>23</sup>: una prima iniziativa di sfollamento si verifica nel 1893, con l'affitto di una villa nei pressi di Cusano capace di accogliere 200 ricoveri, mentre una seconda riguarda direttamente il circondario di Lodi, con una convenzione con l'Ordine dei Fatebenefratelli, gestore di un ospedale a San Colombano al Lambro.

Il Consiglio provinciale aveva infatti deliberato di dare il via ad una politica di appalti con altri istituti dove convogliare alienati cronici o comunque in eccesso e la scelta, caduta appunto su San Colombano, sembrò quanto mai opportuna per risolvere i problemi creati dalla distanza con Lodi.

Finiva così quel lungo viaggio fino a Mombello: posto solo a quindici chilometri dal capoluogo di circondario, San Colombano con il clima fresco e ventilato della collina e con la secolare tradizione di efficienza e carità dei Fatebenefratelli, offriva ai malati lodigiani un nuovo asilo<sup>24</sup>. Dopo diciassette anni dal primo trasferimento da Lodi a Milano, con due viaggi il 19 giugno e il 27 luglio 1896, 88 alienati "tutti appartenenti al circondario di Lodi"<sup>25</sup> trovano la loro sistemazione definitiva, almeno per otto anni.

---

(22) "Gazzetta del manicomio della Provincia di Milano in Mombello", Settembre-Ottobre 1891.

(23) A. DE BERNARDI, F. DE PERI, L. PANZERI, *Il Manicomio della Provincia di Milano a Mombello*, cit., pp. 305 e sgg.

(24) A. PAZZINI, *Assistenza ospedaliera nella storia dei Fatebenefratelli*, Torino 1956; M. Francini, *Fatebenefratelli*, Frassinelli, Milano 1985, p. 291.

(25) "Gazzetta del manicomio della Provincia di Milano in Mombello", Settembre-Ottobre 1896.

Con il 1904 e l'approvazione in legge della proposta Giolitti sulla psichiatria che delimita i ricoveri dei folli in base alla loro pericolosità sociale<sup>26</sup>, anche la presenza dei malati di mente del circondario di Lodi viene ridefinita: essi si devono adeguare alla nuova politica sanitaria del Regno, divenendo parte integrante di strutture rimaste praticamente inalterate nel Novecento fino alle normative riformatrici degli anni Settanta.

## CONCLUSIONI

Le caratteristiche proprie del periodo di tempo preso in esame si prestano a diverse considerazioni, in parte già ricordate nell'introduzione. La sanità lodigiana dell'Ottocento, e soprattutto quella psichiatrica, rivela delle vere e proprie cesure che corrispondono alle svolte politiche, amministrative e legislative che caratterizzano, si è visto, il 1789, il 1869 e il 1896: in questi casi i malati subiscono direttamente i mutamenti normativi relativi alla loro assistenza.

È però vero che tutto il periodo trattato, dal 1790 al 1904, mostra anche una generale omogeneità: la psichiatria si rivolge ai malati di mente oggetto di pubblica assistenza, comprendendo in una struttura sanitaria ben definita una serie molto vasta di disturbi mentali. Prima del 1790 era difficile identificare i luoghi specifici adatti per questo scopo: dopo il 1904 avverrà un grande restringimento del campo d'azione della psichiatria, specificando forse meglio l'intervento terapeutico propriamente detto (fino ad arrivare all'era della psicoanalisi e degli psicofarmaci), ma allontanandosi dai temi della storia della sanità ottocentesca, come le malattie delle masse contadine dell'Italia risorgimentale e il grave problema della denutrizione.

Questo tipo di omogeneità si è rivelata di grande interesse nel caso del Lodigiano, dove lo sviluppo demografico lento, senza flussi migratori significativi né gli effetti dell'industrializzazione rapida proprie di altre zone lombarde, porta ad analizza-

---

(26) F. DE PERI, *Il medico e il folle*, in *Storia d'Italia*, *Annali* 7, cit., pp. 1129-1140.

re i dati statistici con maggior sicurezza e con riferimenti più certi.

Assumono così valore certe cifre, come quella dei ricoveri nel manicomio dell'ospedale: sessanta posti-letto sempre occupati da malati per lo più cronici, mentre la domanda di assistenza si poteva valutare, come si è visto, in un numero quasi doppio di alienati bisognosi di cura. Il trasferimento a Mombello dei folli, fatto di per sé negativo e molto oneroso socialmente, si è rivelato almeno utile per ciò che riguarda la classificazione per circondari di affezioni annesse alla follia, mostrando, a conferma di dati già espressi in inchieste provinciali, l'endemicità delle malattie costituzionali di vasti settori della popolazione contadina del Lodigiano. Dopo il 1904 nuovi parametri di valutazione ed altre malattie si avvicenderanno: ad esempio, alla diminuzione della pellagra corrisponderà l'aumento del fenomeno dell'alcoolismo.

La storia della sanità, sia nel periodo austro-ungarico sia in quello del Regno d'Italia, ci presenta il quadro di una Lodi prodiga di assistenza e ricca di istituti, ma incapace di risolvere a fondo il problema dei malati di mente e dei pellagrosi: pronta forse ad accogliere slanci individuali di benefattori e filantropi, ma non a promuovere concretamente un intervento psichiatrico adeguato.

I fattori di questo insuccesso sono molteplici e non è opportuno limitarsi a giudizi superficiali e affrettati: si può, senza dubbio, considerare insufficiente la psichiatria ottocentesca lodigiana, se viene confrontata alle soluzioni sanitarie e assistenziali adottate in città per altri settori. È evidente che il ricovero degli alienati non regge, a Lodi, il confronto, con la medicina o la chirurgia praticate all'Ospedale Maggiore, o con l'assistenza negli orfanotrofi o ancora con l'organizzazione d'emergenza in epidemie o eventi bellici; è però altrettanto evidente che questo tipo di dislivello tra settori della sanità pubblica è proprio di numerose città e che, sul territorio nazionale, l'assistenza psichiatrica lodigiana non si possa definire più insufficiente di molte altre.

Non si vogliono esprimere giudizi assolutori per una classe dirigente cittadina il cui operato globale è difficile da valutare

a più di un secolo di distanza: si deve solo cercare di inquadrare storicamente una serie di problemi e di evidenziare le motivazioni di alcuni comportamenti. Nello sviluppo della psichiatria a Lodi è stato determinante l'aspetto politico-amministrativo, forse più che in altre città: la secolare difficoltà dei rapporti con Milano, il continuo scambio di competenze e di malati, le normative che la provincia dell'Impero prima, del regno poi, si sono date in materia, sono caratteristiche fondamentali delle incertezze e delle manchevolezze riscontrate.

A Lodi è inoltre mancata una classe medica che fosse particolarmente sensibile a questi problemi: fatto piuttosto inusuale in una città dove la tradizione scientifica manteneva alti livelli di preparazione dei sanitari, non privi di interessi svariati. Si è accennato ai medici settecenteschi che a Lodi eccellono negli studi e nella divulgazione del loro sapere, passando poi a ricercatori puri come Agostino Bassi, per arrivare agli esponenti principali della medicina ottocentesca lodigiana: il Rossetti, patriota e medico insigne, Iginio Tansini, chirurgo di fama nazionale, Giovanni Pugliesi, grande igienista, divulgatore e ispiratore di molte riforme sanitarie cittadine. Tra medici così preparati e motivati, la mancanza di interesse scientifico per la psichiatria è probabilmente frutto di casualità e non si può imputare certo ad una cattiva coscienza verso problematiche sociali: resta il fatto che, mentre a Pavia o a Milano eminenti psichiatri fondano vere e proprie scuole di clinici, per questi e per molti altri sanitari lodigiani la malattia mentale non è oggetto di studio né di interesse specifico, con grave detrimento di un intero settore della sanità pubblica.

È probabile che siano anche venuti meno gli stimoli da parte degli amministratori cittadini, convinti assertori di un assistenzialismo della malattia mentale, al pari della povertà o dell'anzianità: con questa logica l'Ospizio dei Pazzi è gestito come un qualsiasi ricovero di mendicanti o come un orfanatrofio e l'interesse per una eventuale cura della follia viene meno. Questo atteggiamento fa anche perdere di vista l'emergenza che caratterizza molti ricoveri: quando l'affluenza di alienati supera la capienza dell'ospizio, essi tornano semplicemente alle loro case, attendendo che la morte di un ricoverato liberi uno dei ses-

santa letti del manicomio. Un evento del genere, purtroppo diffuso visto la penuria di posti-letto, non turba eccessivamente la coscienza di sindaci, assessori o presidenti di consigli amministrativi: la malattia mentale, infatti, non suscita allarme sulla stampa cittadino o malumori popolari come avviene per le epidemie di colera.

Per questo male, rapido, mortale e capace di suscitare il vero panico, la sanità pubblica di Lodi è pienamente attiva per un secolo intero: si reperiscono volontri, si requiscono caserme, si emanano decreti all'inizio di ogni estate. Soprattutto si effettuano investimenti, anche a fondo perduto: per tutto l'Ottocento un lazzaretto per malattie infettive viene attivato ogni anno al primo allarme epidemico, anche se poi la malattia non colpisce la città.

Il contrasto con l'incuria e l'abbandono riservati a folli è evidente: basti pensare ai quindici anni necessari per stabilire che il progetto del nuovo manicomio è inattuabile, per capire lo scarso interesse di un'intera classe dirigente.

L'allontanamento dei folli da Lodi, grazie alle leggi del 1865, è un altro momento estremamente delicato nella storia della sanità lodigiana: gli amministratori erano ben coscienti che il nuovo manicomio a Mombello non sarebbe stato ultimato che in un secondo tempo e certamente avrebbero potuto evitare agli alienati di Lodi la segregazione alla Senavra. Sarebbe bastata una dilazione, arte nella quale quella classe politica era maestra: al contrario ci si affrettò a provvedere al trasporto di chiunque, di dementi abili e di folli inabili curati alla meglio per il viaggio, di detenuti in catene e di anziani inebetiti invecchiati nel manicomio. I penosi tentativi, poi, di far assumere dalla Provincia il Personale esuberante segnano il culmine di un periodo nel quale gli amministratori lodigiani scrivono una delle pagine più contraddittorie della storia sanitaria della città.

Probabilmente si sarebbero solo alleviati alcuni mesi di sofferenza a poveri infelici senza risolvere i veri problemi: ma si sarebbe evitata la sensazione di un frettoloso allontanamento di malati che si vogliono ignorare o nascondere.

Non è possibile, evidentemente, attribuire totalmente agli amministratori lodigiani del tempo il peso della mancata riso-

luzione del problema della follia: troppo vasti sono i problemi coinvolti, troppo ampie le cause di un male sociale che avrebbe avuto bisogno di altri interventi, certamente al di fuori della politica cittadina. La storia della follia nel nostro paese indica chiaramente come sarebbero state necessarie profonde riforme di un'economia agricola che lasciava enormi sacche di povertà e di disagio sociale: l'esempio della progressiva scomparsa della pellagra con il miglioramento delle condizioni di vita è illuminante in proposito.

L'alienazione mentale dell'Ottocento, frutto di una società contadina povera e in lenta trasformazione, doveva trovare risposte di ben altro respiro, certamente nazionale, non solo quelle di una politica sanitaria locale troppe volte contraddittoria o incapace di affrontare a fondo la situazione.

MARIO MARUBBI

FRANCESCO CARMINATI  
PITTORE MANIERISTA LODIGIANO

La personalità artistica di Francesco Carminati, o Francesco Soncino come era chiamato dal luogo di origine<sup>1</sup>, è stata recentemente indagata in occasione della mostra lodigiana sui Piazza<sup>2</sup>. In quella sede si erano voluti evidenziare soprattutto i legami con la bottega di Callisto, documentabili dopo il 1530 nella fase matura del pittore. Oggetto di questo saggio è piuttosto colmare la lacuna riguardante l'attività giovanile del Soncino, resa difficile dalla mancanza di opere firmate, e precisare meglio, alla luce di nuove e significative attribuzioni, una difficile cronologia dove ancora pochi sono i punti fermi.

Qualche ipotesi sulla fase iniziale del pittore avevo già formulato in altra sede, suggerendo come possibili tracce — bisogno di ulteriori approfondimenti — alcuni affreschi della chiesa di Santa Chiara a Lodi, e il grande *Giudizio Universale* in

---

(1) Con tale nome è registrato negli strumenti lodigiani. L'uso del toponimico al posto del cognome era normale all'epoca ma ulteriormente giustificato dall'omonimia con un Francesco Carminati, figlio di Martino, documentato a Lodi negli atti del notaio Francesco da Nova (Archivio Comunale Lodi, Fondo notarile — d'ora in poi ANLO —, rogiti del 13 ottobre 1539, 3 dicembre 1548, 22 maggio 1549. Questi era stato anche scolaro della Scuola di San Paolo e come tale in rapporto di committenza col Soncino in relazione all'ancona dipinta da Callisto Piazza per quella scuola (*I Piazza da Lodi*, catalogo della mostra, Lodi, 7 ottobre - 17 dicembre 1989, Milano 1989, p. 373 doc. 155 e p. 374 doc. 164).

(2) M. MARUBBI, "L'officina dei Piazza tra comprimari e presenze esterne", in *I Piazza da Lodi...*, 1989, pp. 321-333 *passim*; IDEM, "Documenti per i Piazza. IV. Francesco e Bernardino Soncino, Francesco Lanavegia", *ibidem*, pp. 388-391; IDEM, "Francesco Soncino" (biografia), *ibidem*, pp. 396-397.

Santa Maria delle Grazie a Soncino<sup>3</sup>. Proprio riprendendo tali ipotesi, allora fondate soltanto su alcune risposdenze stilistiche, ma che trovano oggi conferma documentaria, è possibile ricostruire gli esordi e la prima attività del pittore che culmina nel vasto affresco della chiesa carmelitana di Santa Maria delle Grazie a Soncino. Poiché questo si preannuncia come il punto nodale della sua attività giovanile, sarà opportuno chiarire innanzitutto l'identità anagrafica tra il Francesco Soncino pittore attivo a Lodi e quel Francesco Carminati, pure pittore, documentato nel convento carmelitano soncinate<sup>4</sup>.

In alcuni atti notarili risalenti al 1530/31 e rogati all'interno del convento risultano fra i testimoni "magistro Francisco et Bernardino fratribus de Carminatis f.q. Jacobi pictoribus omnibus habitantibus Soncini"<sup>5</sup>. Evidentemente i due fratelli erano stati chiamati a Soncino per lavorare nel cantiere di Santa Maria, probabilmente per terminare l'opera iniziata da Francesco Scanzi e da Giulio Campi<sup>6</sup>. Nelle scelte dei fabbricieri

(3) M. MARUBBI, *Francesco Soncino pittore lodigiano*, Tesi di Perfezionamento in Storia dell'Arte, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Anno Accademico 1987/88, pp. 19-20.

(4) Un primo chiarimento in merito è nella biografia relativa al pittore (*Francesco Carminati*) a cura dello scrivente in *Soncino. Catalogo dei dipinti mobili*, Lions Club Soncino 1990, pp. 238-239.

(5) Gli atti, redatti sempre "in loco capituli conventus et fratrum dominae Sanctae Mariae Gratiarum ordinis Carmelitarum extra et prope Soncini", riguardano contratti di locazione o compravendite di alcuni appezzamenti che i frati possedevano nel territorio di Soncino: il 15 febbraio 1530 (1529 *ab incarnatione* secondo lo stile in uso nel Cremonese, due atti di cui uno cassato) con Vincenzo de Joppis, il 1° luglio 1531 con Bartolomeo della Noce e sua madre Caterina Cropelli (due atti) e con Giovan Francesco Masano. Gli strumenti citati, rogati dal notaio soncinate Gian Giacomo Covo, si trovano presso l'Archivio Comunale di Lodi, Fondo Notarile (ANLo). Indipendentemente dalla ricerca condotta dallo scrivente sono menzionati, senza alcun riferimento né indicazione di ubicazione, da E. Rossi, *Conoscere Soncino*, Soncino 1989, p. 106 che — non computando però l'anno *ab incarnatione* — legge la prima data 1529 invece di 1530. Oltre che negli strumenti sopra citati, Francesco e Bernardino Carminati — pittori — compaiono in qualità di testimoni in altri tre atti del notaio Covo, rispettivamente del 27 luglio, 28 settembre e 25 ottobre 1531, ma non inerenti il convento di Santa Maria delle Grazie e quindi redatti altrove ("in sala magna pallatii comunitatis Soncini" il primo e "in domo habitationis" del notaio gli altri due).

(6) Per quanto riguarda l'organizzazione e i tempi di realizzazione degli affreschi di Santa Maria delle Grazie si vedano ora le due ipotesi di G. MERLO, *La decorazione di Santa Maria delle Grazie nel percorso della pittura italiana del '500*, in M. DE SANCTIS, G. MERLO, *La chiesa di Santa Maria delle Grazie a Soncino*, Soncino, Pro Loco, 1992, pp. 35-54 e M. MARUBBI, *Precisazioni su Francesco Scanzi e sulla chiesa di Santa Maria delle Grazie di Soncino*, in "Arte Lombarda" 104 (1993/1), pp. 57-67.

avrà senz'altro avuto un certo peso la loro origine soncinata e la discendenza da una importante famiglia del luogo che aveva diverse ramificazioni sia a Lodi che a Soncino<sup>7</sup>. È quasi certamente un fratello dei due pittori quel "Vincentius de Soncino f.q. Jacobi habitator loci de Soncino" che compare in un istrumento lodigiano del 1525<sup>8</sup> — a ribadire la mobilità della famiglia tra i due centri — e che potrebbe avere fatto da procuratore presso i frati di Santa Maria delle Grazie per coinvolgere i fratelli nell'impresa pittorica. Benché nel 1533 Francesco e Bernardino Carminati figurino residenti a Lodi, i loro rapporti col borgo d'origine dovettero continuare a lungo. Di certo si trovavano a Soncino nel 1538, come attesta un istrumento dotale in cui "magister Jo. franciscus de Carminatis q. Jacobi de Laude et nunc moram trahens in terra Soncini" insieme a "Bernardinus eius frater" confessa di avere ricevuto il saldo delle duecento lire di dote della moglie Violante del fu Francesco de Tremetis di Lodi<sup>9</sup>. E poiché in un documento lodigiano del 1533 una Violante de Tremeriis (*sic*) risulta sposata a Francesco Soncino<sup>10</sup>, se ne deduce che il Soncino e il Carminati sono la stessa persona. Un'ulteriore conferma viene da un documento del 1557 in cui la moglie del pittore restituisce all'usuraio Salomone da Venezia una somma prestatagli qualche mese prima. Salomone si dichiara soddisfatto della restituzio-

(7) I rogiti dei notai soncinati attestano presente a Soncino tra il 1525 e il 1529 un "magistro Bertramo de Carminatis f.q. magistri Boni de Laude" (ANLo, G.G. Covo, 28 gennaio 1525, 1524 *ab incarnatione*), un "d. Hieronimo filio d. Bertrami de Carminatis de Laude" (ANLo, G.G. Covo, 22 gennaio 1527, 1526 *ab incarnatione*), un "d. Gaspar de Carminatis f.q. d. Andree civis Laude" (ANLo, G.G. Covo, 26 luglio e 21 agosto 1526; G.V. Coletti, 22 dicembre 1529). Viceversa, per i Carminati - Soncini residenti a Lodi si veda la citata biografia di Francesco Soncino in *I Piazza...*, 1989, pp. 396-397.

(8) ANLo, Francesco da Nova, istrumento del 2 settembre 1525: "Emptio M.ri Baptiste de Rochis... contra Vincentium de Soncino".

(9) ANLo, Giovanni Battista Rangoni, istrumento del 27 giugno 1538: "Instrumentum dotis Violantis uxoris magistri Jo. francisci de Laude pictoris".

(10) ANLo, Francesco da Nova, istrumento del 24 novembre 1533: "Ibique Franciscus et Bernardinus fratres de Soncino f.q. Jacobi cives et habitantes civitatis Laude vicinie ecclesie Sancte Marie Magdalene suis nominibus et vice Clare sororis sue et Violantis de Tremeriis uxoris suprascripti Francisci..."

ne verso “d. Violantam de Tremeriis dictam de Carminatis f.q. Francisci et uxorem magistri Francisci de Sonzini habitantis Laude vicinie Sancte Marie Magdalene”<sup>11</sup>.

Concludendo questa premessa documentaria si possono ribadire alcuni concetti fondamentali: innanzitutto l'identità di persona tra i pittori Francesco Soncino e Francesco Carminati, quindi la prova che questi nel biennio 1530/31 si trovava nel convento di Santa Maria delle Grazie, e infine che fu nuovamente a Soncino, per un tempo forse non breve, nel 1538.

Poiché la sua presenza nel convento carmelitano ha lasciato testimonianza in alcuni affreschi tra cui il grande *Giudizio* della controfacciata, abbiamo finalmente un testo datato (1530/31) sulla base del quale abbozzare una ricostruzione della sua attività precedente.

Si tratta, cronologicamente, di colmare una lacuna corrispondente al terzo decennio del Cinquecento, momento in cui la scena artistica lodigiana è fortemente condizionata, e quasi totalmente gestita, dai fratelli Martino e Alberto Piazza. Le novità veneto-bresciane portate da Callisto giunsero tardi a Lodi (dopo il 1529) e rimasero sostanzialmente estranee alla formazione del nostro pittore che vi si accostò solo in un secondo momento. Dalle poche indicazioni di cui disponiamo — era già sposato nel 1533 — il Carminati risulta essere coetaneo di Callisto, e se era nato verso l'inizio del secolo, a Lodi come sembra, le sue prime prove andranno cercate nella bottega di Martino e Alberto Piazza.

Alcuni dipinti tutt'oggi “senza casa” possono essere d'aiuto per fornire qualche traccia sui suoi esordi. È probabilmente una delle sue prime opere la cimasa triangolare col *Padre eterno* dei depositi del Museo Civico di Lodi (fig. 1). Si tratta di una tavola, rifilata agli spigoli e con cornice non autentica, unico resto di un polittico forse proveniente dalla fabbrica della Cattedrale<sup>12</sup>.

(11) ANLo, Agostino Vitulone, strumento del 28 giugno 1557 scritto di seguito a quello dell'8 dicembre 1556 “Promissio et observatio Salomonis de Venetia ebrei contra magistrum Franciscum de Sonzini et Bernardinum de Arisiis”.

(12) Il dipinto non figura nella catalogazione manoscritta di G. Fraschini Pischel eseguita nel 1939 per conto della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Milano e deposi-

L'iconografia è tradizionale e diffusa a Lodi dai polittici di Alberto Piazza, in particolare si rifà a quello di Castiglione d'Adda, dove la figura dell'Eterno appare con le braccia allargate e la barba fluente. Il solido classicismo di Alberto vi è però negato e il pittore indugia piuttosto sui dettagli, sulla descrizione minuta della barba, sulle notazioni pittoresche come i quattro angioletti guizzanti tra un mare di nubi e con le ali fortemente colorate. Particolari che bene esprimono la cultura del Carminati, interessato più alle sperimentazioni capricciose di un Martino Piazza o alle inflessioni espressionistiche di certa pittura anticlassica — come il Diana da poco inaugurato a Crema — che non a ricercare l'equilibrio classico-raffaellesco raggiunto da Alberto. Questa posizione oscillante tra le due frontiere della pittura padana di quegli anni, classicismo da una parte e reazioni realistiche, naturalistiche o addirittura anticlassiche dall'altra — posizioni espresse a Lodi da Alberto Piazza su un fronte e dal fratello Martino sull'altro — delimita lo spazio in cui si muove il giovane Carminati, almeno fino all'incontro decisivo con Giulio Campi, avvenuto a Soncino nel 1530, la cui fortissima personalità finirà per coinvolgerlo nell'orbita manierista.

Ancora a questo momento di ricerca, databile verso l'inizio del terzo decennio, dovrebbero risalire i due affreschi con i *Ss. Bernardino, Rocco e Sebastiano* (figg. 3, 5) e il *Riposo durante la fuga in Egitto* (figg. 4, 6) nel coro di Santa Chiara a Lodi<sup>13</sup>.

---

tata in copia presso la Biblioteca Laudense, tuttavia dovrebbe essere identificabile nel "dipinto ad olio della scuola lodigiana rappresentante l'Eterno Padre in mezza figura sopra tavola triangolare" elencato nei depositi del Museo nel 1894 e che non può essere la lunetta del medesimo soggetto (si veda oltre) per la chiara indicazione di "tavola triangolare". Si veda B. MARTANI, *Catalogo del Museo storico-artistico di Lodi*, Lodi 1894, p. 98 n. 10.

(13) I due affreschi sono stati resi noti da F. MORO, "1487 e oltre", in *Pittura tra Adda e Serio*, Milano 1987, p. 26, che pensa a un anonimo seguace di Martino Piazza e da G.C. SCIOLLA, "La pittura a Lodi tra '400 e '500", in *Le stagioni de l'Incoronata*, Lodi 1988, p. 116, che li ritiene "opera di maestro anonimo del primo decennio del secolo, che si mostra affine per certe valenze leonardesche e sottigliezze espressive anche con la prima produzione di Martino e Albertino Piazza". A titolo di cronaca, e senza volerla accampare come testimonianza a favore dell'attribuzione, si deve qui ricordare un passo di Defendente Lodi secondo il quale in Santa Chiara "vi si vedono [pitture] di Calisto Piazza appellato Tocagno et Francesco Soncino pittori di qualche nome lodigiani" (D. LODI, *Monasteri*, ms. della metà del sec. XVII, Biblioteca Comunale Laudense, ms. XXIV.A.33, II, f. 139; cfr. MARUBBI, 1987/88, pp. 7-8; IDEM, in *Soncino. Catalogo...*, 1990, p. 238).

Diversi aspetti depongono a favore di una autografia sonciniana, a cominciare dalla situazione composita del loro linguaggio figurativo. Apparentemente espressione di una cultura più arcaica, sono invece il risultato del più tipico eclettismo del Carminati, dove il pittore compie una piacevole sintesi di quanto era stato pubblicato a Lodi nel decennio precedente: vi traspaiono infatti le tendenze “naturalistiche” di Martino Piazza, il classicismo di Alberto, le espressioni languide e vagamente leonardesche alla Giovanni Agostino da Lodi, senza perdere di vista i repertori di stampe che avranno tanta parte in tutta la sua opera, avvertibili soprattutto nel fitto paesaggio boscoso di tipo nordico. La chioma ricciuta del S. Sebastiano è forse uno dei pochi incroci — insieme agli affreschi di Martino e Alberto Piazza provenienti dall’Incoronata con le *Storie dei santi Antonio Abate e Paolo eremita* oggi in Pinacoteca — che la pittura lodigiana rivela ancora oggi con Giovanni Agostino<sup>14</sup>, la cui presenza in città e nel territorio non risulta altrimenti né per via documentaria né per la presenza di opere o di modi che da lui discendano. Tuttavia la vicinanza di questo affresco alla tavola di Giovanni Agostino nella Pinacoteca di Modena, è significativo quale testimonianza di un rapporto con Lodi che il pittore dovette comunque mantenere.

Nel *Riposo durante la fuga in Egitto* il Carminati ripropone situazioni da idillio sacro tipiche di Martino, ma il groviglio di alberi sulla sinistra, che crea una cortina impenetrabile, è desunto da qualche stampa tedesca piuttosto che dalle densità ombrose del Piazza. Mentre il volto tornito della Vergine lascia trasparire qualche nozione del classicismo emiliano ed anche suggestioni dal Boccaccino cremonese. Purtroppo i due affreschi sono parzialmente occultati nella parte bassa dagli stalli corali aggiunti quando, durante il rifacimento settecentesco dell’edificio, questa parte venne riservata alle monache. L’affresco coi tre santi documenta lo stesso punto di stile, ma è forse più caratterizzato da sigle del tutto personali. Per questo motivo sarà ancora chiamato in causa come confronto per sostene-

(14) Il rapporto con Giovanni Agostino è correttamente individuato da SCIOLLA, 1988, p. 116.

re la paternità di altre opere. Per ora basti notare alcune di queste caratteristiche, come le pieghe a serpentina sulla spalla del S. Rocco, le dita lunghe e prive di articolazioni e gli occhi piccoli e infossati: caratteri che rimarranno immutati lungo tutta la sua attività. La discendenza da Alberto Piazza, che doveva essergli stato maestro, si nota soprattutto nei due santi laterali che sono chiaramente desunti dal polittico Berinzaghi all'Incoronata e da quello già nel Duomo. Il S. Sebastiano, legato all'albero con le mani dietro la schiena, è la trasposizione in controparte del dipinto dell'Incoronata e della tavola oggi conservata nel Museo Diocesano di Lodi, fin nella struttura della pianta dal cui grosso tronco si staccano due rami. La pittura delicata e sensuale del Piazza, fatta di morbidi passaggi chiaroscurali, viene però tradotta dal Carminati con una diversa evidenza plastica: le sue figure sono sbalzate da una luce che scava ombre profonde, le linee dei volti sono rimarcate da segni scuri e le superfici, trattate con un pigmento liquido e trasparente, assumono consistenza alabastrina. Questa buona tecnica e una particolare predisposizione per le grandi superfici faranno dell'affresco il suo genere preferito.

Un altro frammento riportato su tela con una *S. Apollonia* (fig. 7), purtroppo molto rovinato e ora nei depositi del Museo Civico di Lodi<sup>15</sup>, documenta ancora una volta il legame con Alberto Piazza, sempre nei termini di una riduzione e di un irrigidimento delle forme fluide del maestro sul modello delle sante dell'unica lunetta di lui rimasta all'Incoronata (fig. 8). Al di là di una difficile lettura stilistica, resa ardua ormai dalle condizioni dell'opera, e che permette solo di accostare il volto della santa — l'unica parte in qualche modo leggibile — alla Madonna del *Riposo*, l'affresco rimane comunque un'ulteriore testimonianza dell'attività giovanile del Carminati.

Probabilmente allo scadere del terzo decennio, comunque prima della chiamata a Soncino, risale la lunetta col *Padre eterno benedicente* del Museo Civico di Lodi (fig. 2)<sup>16</sup>. Ancora una

(15) Secondo FRASCHINI PISCHEL, 1939, è di provenienza ignota.

(16) Con generico riferimento alla scuola di Martino e Alberto la lunetta è stata esposta, fuori catalogo, nella recente mostra sui Piazza; quindi attribuita al Carminati dallo scrivente in *Soncino. Catalogo...*, 1990, p. 238.

volta si tratta della tavola superstite di un perduto trittico, probabilmente esemplato sul modello di quello già Martani di Alberto Piazza<sup>17</sup>. Come ha suggerito Gianni Carlo Sciolla<sup>18</sup>, è probabile che quest'opera sia da identificare con la lunetta donata al museo da Francesco Martani e proveniente dalla chiesa di Santa Maria della Pace in Lodi, almeno a quanto sembra di capire dalla storiografia ottocentesca che la considera opera di pittura lodigiana<sup>19</sup>. Rispetto alla cimasa triangolare dei depositi dello stesso museo il pittore ha maturato una ben diversa sensibilità spaziale. La figura dell'Eterno, che irrompe tra le nubi spingendo ai lati i due angioletti colti di sorpresa, è vista di scorcio con un ginocchio in primo piano puntato verso chi guarda, le braccia protese in avanti — la destra flessa e benedicente, la sinistra allungata a sostenere il globo —, il mantello che si agita gonfiato dal vento. Si tratta di una raffigurazione potentemente dinamica, che rivela uno spiccato interesse espressionistico e il primo timido passo verso il nuovo linguaggio della maniera. Il lembo svolazzante del mantello ha le cadenze di quello del Padre eterno veleggiante sul mondo appena creato nelle *Storie della genesi* della prima volticella delle Logge vaticane. Il volto rotondo e paffuto dell'angioletto di destra ha la compiutezza di quelli appoggiati sulla balaustra della *Madonna Sistina*. L'accoglimento nel proprio repertorio di immagini e suggestioni provenienti in senso lato da un ambito classico-raffaellesco, pur trasformati secondo l'indole propria, è il segnale rivelatore di nuovi orizzonti culturali e di un conseguente mutamento di stile. L'*Eterno benedicente* non è forse immemore neppure del vegliardo affrescato da Pordenone nel cupolino del santuario di Campagna a Piacenza. Dopo essere stata per i pittori lombardi una tappa obbligata per incontrare Raffaello, la città emiliana stava ora per accogliere uno dei cicli

(17) Si veda riprodotto da MORO, in *I Piazza da Lodi...*, 1989, p. 117.

(18) G.C. SCIOLLA, *Lodi. Museo Civico*, Bologna 1977, p. 18 n. 48.

(19) B. MARTANI, *Sul progresso del Museo storico-artistico di Lodi*, Lodi 1871, p. 22; IDEM, *Lodi nelle poche sue antichità e cose d'arte*, Sant'Angelo Lodigiano 1874, p. 301; IDEM, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Lodi, 2 ed., 1876, p. 261.

più moderni e straordinari della pittura italiana, ed era quindi logico che il Carminati vi avesse programmato una visita.

Forse la cronologia non consente un rapporto di dipendenza dall'affresco del Pordenone: quando nel 1530 il friulano lavorava a Piacenza il Carminati era — o stava per andare — a Soncino; ma in ogni caso la convergenza è di per sé significativa ed esprime la volontà di aggiornamento del pittore.

Il forte scarto esistente con le opere precedenti potrebbe sollevare qualche dubbio sulla paternità sonciniana della lunetta, ma sono dubbi facilmente fugabili quando si ritrovino alcuni caratteri “morelliani” che si sono già indicati come tipici del pittore a proposito dell'affresco coi *Ss. Rocco, Bernardino e Sebastiano* in Santa Chiara. Si confronti per esempio il volto del *Padre eterno* con quello del S. Bernardino nell'affresco, dove ritornano gli stessi occhi piccoli e globulari, la fronte alta che si ritrova anche negli altri due santi, si osservino le analogie tra le pieghe del mantello del S. Rocco e il lembo svolazzante del *Padre eterno* e, da ultimo, la caratteristica articolazione rigida, ad angolo retto, delle dita dell'Eterno che sostengono il globo con quelle del S. Bernardino che reggono il libro aperto.

Le esperienze fin qui maturate da Francesco Carminati dovevano essere messe a dura prova quando nel 1530 si trovò coinvolto nell'impresa di Santa Maria delle Grazie a Soncino.

L'importanza di questo monumento, già definito da Bernard Berenson “one of the most elaborated schemes of decoration of the entire Renaissance”<sup>20</sup> è ancora sottostimata, ma costituisce un raro esempio di decorazione unitaria e completa. Non potendoci soffermare in questa sede sull'intera decorazione pittorica dell'edificio, ci limiteremo a richiamarne i fatti essenziali analizzando nel dettaglio quelle parti che spettano ai fratelli Carminati.

La chiesa attuale, costruita in forme rinascimentali a partire dal 1500 dai carmelitani calzati che vi erano insediati fin dal 1468, venne ufficialmente consacrata per volontà del duca Francesco II Sforza l'8 settembre 1528. Le complesse vicende che

---

(20) B. BERENSON, *The italian painters of the Renaissance*, London 1952, p. 196.

vedono il duca soggiornare a lungo presso il convento e che trovano l'epilogo nell'udienza concessagli — su probabile intercessione dello stesso priore carmelitano di Soncino — dal papa Clemente VII a Bologna, dove il duca rivendicò ed ottenne da Carlo V il diritto alla successione del Milanese, furono certamente alla base della decisione di far decorare la chiesa<sup>21</sup>. Dopo che vi furono attivi Francesco Scanzi e Giulio Campi, nel 1530 i carmelitani chiamarono all'impresa i fratelli Carminati che dipinsero il grande *Giudizio* della controfacciata, i tondi figurati della volta e la cappella della Maddalena<sup>22</sup>. I lavori dovettero proseguire almeno fino all'estate del 1531 perché il primo luglio di quell'anno i fratelli Carminati figuravano ancora presenti nel convento<sup>23</sup>.

Degli affreschi che si possono loro attribuire, la controfacciata è certamente la parte più vicina alla precedente attività lodigiana di Francesco, e sarà bene analizzarla per prima. È divisa orizzontalmente da un fregio in terracotta policroma, opera del figulino soncinate Giovanni Antonio Pezzoni<sup>24</sup>, che corre tutto intorno alle pareti, esclusa quella di fondo, all'altezza dell'attacco della volta. La superficie disponibile viene così ripartita in una grande lunetta entro la quale si apre una finestra

(21) Sull'importante monumento si veda P. CERUTI, *Biografia soncinate*, Milano 1834, pp. 293-295; F. GALANTINO, *Storia di Soncino*, Milano 1869, I, p. 222; G.B. BINDA, *Chiesa di S. Maria delle Grazie in Soncino*, Soncino 1970; F. VOLTINI, *Itinerari d'arte in provincia di Cremona*, Cremona 1975, pp. 328-336; G. BORA, "Le due pale di Brera e l'attività giovanile di Giulio Campi", *Bollettino associazione di Brera e dei Musei milanesi*, gennaio-luglio 1975, pp. 17-26; G. MANZONI DI CHIOSCA, *La chiesa di Santa Maria delle Grazie in Soncino*, Cremona 1984; E. ROSSI, *Soncino. Le nostre radici*, II, Soncino 1987, pp. 198-205; IDEM, *Conoscere Soncino*, Soncino 1989, pp. 101-119; M. MARUBBI, "Museo Soncinate: frammenti da una collezione incompleta", in *Soncino. Catalogo...*, Soncino 1990, pp. 22-27; A. DE SANCTIS, G. MERLO, *La chiesa di Santa Maria delle Grazie a Soncino*, Soncino 1992; M. MARUBBI, *Precisazioni su Francesco Scanzi e sulla chiesa di Santa Maria delle Grazie di Soncino*, in "Arte Lombarda" 104 (1993/1), pp.57-67. In particolare, per quanto riguarda la campagna decorativa, si vedano gli ultimi due studi citati.

(22) Per un primo elenco degli affreschi spettanti al Carminati, ivi compresi quelli in collaborazione col fratello Bernardino, si veda M. MARUBBI, "Carminati Francesco" (biografia), in *Soncino. Catalogo...*, 1990, p. 238. Inoltre MERLO, 1992, pp. 43-45, ove è detto "Maestro del Giudizio" e MARUBBI, 1993, p. 67 nota 69.

(23) Si veda la nota 5.

(24) MARUBBI, 1993, p. 60.

circolare, e in una vasta parete di forma quasi quadrata occupata al centro dall'unico portale (fig. 9). Nella lunetta è affrescato l'*Eterno benedicente tra angeli e i Ss. Pietro e Paolo*; nella zona inferiore è il grande *Giudizio*. La figura dell'*Eterno* (fig. 10) costituisce l'anello di congiunzione con l'attività precedente, in quanto riprende quasi esattamente l'iconografia della lunetta del Museo Civico di Lodi (fig. 2). Ma rispetto a quella l'affresco diverge sia per il fare grande, dovuto certamente allo spazio a disposizione, e sia anche per l'assimilazione dei primi testi di maniera, innanzitutto l'*Assunzione della Vergine* che Giulio Campi doveva appena aver dipinto sull'arco trionfale. Al posto della figurina imbalsamata con due angioletti graziosi ai lati, abbiamo qui dell'*Eterno* un'immagine solenne, che si esprime mediante l'autorevolezza del gesto e l'obbedienza delle schiere angeliche che gli fanno corona, tratteggiate con finezza nel disegno dei volti. Ancor meglio chiariscono le aspirazioni manieristiche del Carminati i due apostoli ai lati del finestrone (figg. 12, 13), dove la desunzione da stampe di Marcantonio Raimondi denuncia una chiara propensione per la maniera raffaellesca. Se non possiamo esser certi di una sua visita a Mantova per conoscere Giulio Romano, è però innegabile che la complessità formale, quasi convulsa, e la felicità cromatica del *Giudizio* annunciano un carattere giuliesco che può forse essere imputato alla presenza di Giulio Campi nel cantiere soncinate. Non bisogna dimenticare che sarà proprio quella del Campi l'impronta stilistica dominante su tutto il ciclo, e la "maniera cremonese" quella cui cercheranno di adeguarsi sia lo Scanzi che i Carminati. Si determina così un avvicinamento del nostro pittore alla maniera cremonese, e a Giulio in particolare, che sarà riscontrabile fin nella successiva attività lodigiana. Anche la tavolozza subisce un arricchimento e il cielo del *Giudizio* sembra specchiarsi nell'azzurro profondo solcato di nuvole candide dell'*Assunzione* campesca dipinta sulla parete opposta.

Per quanto riguarda le fonti iconografiche del *Giudizio Universale* (figg. 14-16) ancora una volta il Carminati si rifà al classicismo raffaellesco e l'allusione al consesso celeste della *Disputa* nella Stanza della Segnatura è qui fin troppo palese. L'in-

gombrante presenza del portale, che non permetteva la realizzazione di una scena continua nella parte bassa, è ovviata dal pittore dividendo in due parti la scena del *Giudizio*: a destra le turbe dei reprobì e a sinistra le schiere dei beati. La composizione, di facile e piacevole lettura, è in realtà un complesso *puzzle* sapientemente costruito usando stampe diverse. Il gruppo centrale con il Cristo, la Madonna e S. Giovanni deriva dall'incisione del Raimondi di un disegno del Louvre<sup>25</sup>. Le due scene laterali coi dannati nell'inferno, i beati che vengono accompagnati in paradiso dagli angeli e i corpi che escono dalle tombe in una landa desolata sono invece tratte dal *Giudizio Finale* della Piccola Passione di Dürer, della quale ne aveva dato una versione lo stesso Raimondi; dalla stampa potrebbe anche derivare, più liberamente, l'invenzione dei due angeli tubicini che annunciano la fine dei tempi<sup>26</sup>.

Il confronto con le precedenti opere lodigiane ci permette di apprezzare l'evoluzione del pittore: se da un lato ritroviamo nei santi seduti a semicerchio i volti rotondi dagli occhi piccoli e infossati già osservati negli affreschi di Santa Chiara, e si veda in particolare la somiglianza tra il S. Sebastiano di Lodi (fig. 5) con il S. Giovanni Evangelista nel gruppo di destra del *Giudizio* (fig. 16), dall'altro non possiamo che registrare l'avvenuto accrescimento formale, una sorta di dilatazione delle proporzioni secondo modelli manieristici di ascendenza centro-italica. Ma non ci sarà bisogno di supporre un improbabile viaggio a Roma, del quale non vi è indizio, mentre basterà immaginare l'effetto dirompente che sul nostro avrà avuto la visione diretta del Pordenone padano e di Giulio Romano a Mantova, accompagnata da un buon repertorio di stampe del Raimondi, cosa che il Carminati doveva senz'altro possedere. Dove poi si

(25) *The illustrated Bartsch*, 26, New York 1978, p. 148; *The engravings of Marcantonio Raimondi*, Lawrence, Kansas, 1981, pp. 180-182; S.F. Pagden, "Giulio Romano pittore e disegnatore a Roma", in *Giulio Romano* (catalogo della mostra, Mantova 1 settembre - 12 novembre 1989), Milano 1989, p. 69.

(26) In generale per l'individuazione delle fonti a stampa si veda MERLO, 1992, pp. 43-45; cui si deve aggiungere, per l'angelo all'estrema sinistra con i chiodi e la corona di spine, l'incisione del Raimondi del raffaellesco *Martirio di S. Felicità* (*The illustrated Bartsch*, 26, New York 1978, p. 153 e p.154).

consideri anche la straordinaria modernità degli affreschi soncinati di Giulio Campi, appare evidente come queste molteplici esperienze fossero state determinanti per segnare una svolta decisiva nel suo percorso artistico.

Affine per modi alla parete del *Giudizio* è la lunetta della seconda cappella sinistra che raffigura *S. Maria Maddalena trasportata in cielo dagli angeli* (fig. 17). Nonostante il rigido formulario di pose stereotipate, come gli angeli dalle mani giunte o quelli ripresi dal *Giudizio* che sollevano la santa, l'affresco si qualifica per il denso impasto cromatico e per la corsività di alcuni dettagli come la grotta con la Maddalena, stesi con una pennellata sciolta e improvvisata da far pensare a Romanino e Altobello. Gli altri affreschi della cappella, la *Deposizione* (fig. 18), che dipende ancora una volta dalla Piccola Passione di Dürer, i *Ss. Pietro, Maria Maddalena e altri apostoli* (fig. 19), e il *Noli me tangere* (fig. 20), rivelano un segno più nervoso e un più concreto senso della realtà che si possono in parte giustificare con l'adesione ai modelli a stampa ma forse anche con la partecipazione di un aiuto, riconoscibile per il *ductus* più duro e disarmonico che si riscontra anche nelle lunette coi *Profeti* lungo la navata e in qualche tondo della volta. Il fatto che tali caratteri compaiano sporadicamente in altri cicli attribuiti al Carminati, come gli affreschi più tardi nella Madonna del Bosco a Spino d'Adda, rende plausibile l'ipotesi che tale aiuto vada identificato col fratello Bernardino che i documenti sempre ricordano accanto a Francesco in qualità di pittore. È possibile che mentre Francesco lavorava al *Giudizio*, Bernardino fosse impegnato nella pittura delle dieci lunette coi *Profeti* che gli sembrano appartenere totalmente. In ognuna di esse due figure a mezzo busto in ricchi abiti di foggia orientale si dispongono ai lati di un oculo centrale, vero o dipinto, sporgendosi come da una balaustra (la cornice in terracotta) per spiegare ai devoti le loro profezie scritte nei cartigli (fig. 11). Tali figure sono il risultato di una ricerca di sintesi volumetrica spinta fino alla semplificazione e all'astrazione delle forme, secondo un'esigenza di pura evidenza plastica. Le barbe si fanno compatte, le dita rigide e squadrate, i panneggi solcati da grosse e rigonfie pieghe. Una sorta di espressionismo, di violenza figurativa, che

poteva discendere, per corruzione e incomprendimento, dalle forme turgide e piene degli angeli musicisti affrescati da Giulio Campi sull'arcone trionfale. Del resto il proposito di adeguarsi nello stile agli affreschi della zona absidale, già terminati, doveva essere stata una richiesta della committenza. Per quanto riguarda la volta (fig. 21), realizzata con tre diversi interventi<sup>27</sup>, Francesco e Bernardino vi dipinsero le bande a grottesche che separano le campate, i cinque tondi figurati per ognuna e i nastri con nodi e svolazzi in parte obliterati dalla terza fase decorativa a finto pergolato. Nei venticinque tondi vengono riprese le immagini di santi il cui culto è praticato nelle cappelle laterali. Così i cinque settori della volta sono dedicati, rispettivamente partendo dall'ingresso, a S. Martino e ai santi guerrieri, a S. Giovanni Evangelista e ai santi eremiti ed apostoli, a S. Alberto e ai santi del Carmelo, alla Sacra Famiglia e alle sante vergini, al Redentore e ai santi apostoli. Eseguiti in collaborazione col fratello, questi affreschi rivelano il tentativo mal riuscito di imitare la forza dei mirabili *Evangelisti* dipinti da Giulio nella volta del presbiterio. E per quanto lo scopo fosse quello di replicare l'invenzione campesca delle figure inserite in oculi prospettici, tuttavia il risultato (fig. 22) rimane ben al di sotto dei modelli, con le figure che appena emergono dai tondi, invece di quelle di Giulio che ne escono con scatto furioso.

I lavori a Santa Maria erano terminati nel 1531, ma l'attività soncinate di Francesco continuò anche al di fuori del cantiere carmelitano, come testimoniano la pala col *Cristo trionfante sui simboli della Passione* dipinta per i domenicani di San Giacomo e l'affresco ora nella sacrestia della pieve. La pala di San Giacomo (una tempera su tela, fig. 23) si rivela molto prossima ai lavori in Santa Maria, al punto da desumerne una serie di citazioni: il Cristo dal tondo della volta col medesimo soggetto e dall'affresco del *Giudizio* (ma anche da quello dello Scanzi della quarta capella destra); gli angeli da quelli del *Giudizio* trasportati qui con ancora i simboli della Passione in mano. Lo sfondo dorato color eternità che appare dietro la cortina di nu-

---

(27) MARUBBI, 1993, p. 63.

bi denuncia il significato iconico dell'opera, in origine forse anche stendardo della confraternita del Corpus Domini. Una datazione a ridosso degli affreschi di Santa Maria (1531/32) sembra essere la più convincente<sup>28</sup>. Qualche tempo la separa invece dall'affresco con la *Madonna col Bambino tra S. Bernardino e il beato Pacifico Ramati*, già sul muro dell'oratorio di San Bernardino e dal 1885 nella sacrestia della pieve (fig. 24). Per quanto in cattivo stato l'affresco rivela chiaramente l'autografia sonciniana, ma con una maggior scioltezza e una più profonda meditazione sui testi manieristici di Santa Maria ripensati a distanza. Più che a Giulio Campi il pittore sembra qui accostarsi all'intellettualismo dello Scanzi, ma apre anche verso Moretto e verso Callisto<sup>29</sup>. Proporre una data per questo affresco non è facile, ma è probabile che sia intercorso già qualche anno dai lavori di Santa Maria e che nel frattempo il pittore abbia già compiuto alcune opere lodigiane come la *Madonna col Bambino tra S. Caterina e S. Lucia* nella chiesa di San Lorenzo e la decorazione della cappella Bononi in San Francesco. Si arriverebbe così verso la fine del quarto decennio, trovando un appiglio in quel documento del 1538 che lo vuole abitante, seppur momentaneamente ("nunc moram trahens"), in Soncino<sup>30</sup>.

Un'ultima traccia della sua presenza nel borgo d'origine è l'affresco con il *Crocifisso tra la Madonna, S. Giovanni, S. Paolo e la beata Stefana Quinzani* dipinto sulla parete dietro l'altare della chiesa di San Paolo (fig. 26). Già attribuito a Bernardino Campi per l'eleganza manierata delle sue figure, è invece opera certa del Carminati come assicurano gli angioletti guiz-

(28) Sulla pala si veda G. COLOMBI, *Soncino. Guida all'arte e ai monumenti*, Brescia 1975, p. 35; ROSSI, 1989, p. 69. Infine, con riferimento al Carminati, si veda la scheda a cura dello scrivente in *Soncino. Catalogo...*, 1990, pp. 143-145.

(29) Sul dipinto si veda P. CERUTI, *Biografia soncinate*, Milano 1834, pp. 296-297; G. GARZOLI, *Vita e tempi del beato Pacifico da Cerano*, Novara 1982, p. 101; E. ROSSI, *Soncino. Le nostre radici*, Castelvetro 1987, p. 149; IDEM, *Conoscere Soncino*, Soncino 1989, pp. 42, 50-51. Infine, con riferimento al Carminati, si veda la scheda a cura dello scrivente in *Soncino. Catalogo...* 1990, pp. 114-115.

(30) Si veda la nota 9.

zanti in un mare di bianche nubi qui replicati da quelli del *Giudizio* in Santa Maria<sup>31</sup>.

Tornato a Lodi fin dai primi anni trenta, la sua attività era proseguita nel segno della continuità con le opere soncinati. Ne dà conferma il citato affresco con la *Madonna col Bambino tra le Ss. Caterina e Lucia* (fig. 25), già all'altare di S. Lucia di patronato dei Codazzi e ora in fondo alla navata destra nella stessa chiesa di S. Lorenzo<sup>32</sup>. L'affresco ha goduto in passato di varie attribuzioni, da Callisto a Bernardino Campi<sup>33</sup> — quasi a definirne il raggio culturale — e solo recentemente è stato ricondotto al Soncino<sup>34</sup>. La grazia alessandrina delle tre figure femminili è chiaramente desunta dal clima elegantemente manieristico di Santa Maria, così come i due angeli reggicortina agli estremi della scena sono una trascrizione letterale di quelli dipinti da Giulio Campi nel tramezzo della chiesa carmelitana. Anche qui il pittore si serve di fonti a stampa per la figura di S. Lucia che è tratta da un'incisione del Raimondi ma con la testa in controparte. A causa di guasti provocati da una verniciatura antica<sup>35</sup>, nel 1970 si è proceduto allo strappo dell'affresco, per mano di Pinin Brambilla Barcillon, che ha per-

(31) Per le vicende di questo affresco, di cui vennero scialbate già in antico le due figure inginocchiate e quindi riscoperte intorno al 1905, si veda Rossi, 1989, p. 26-27; MARUBBI, in *Soncino. Catalogo...*, 1990, pp. 28-29.

(32) Secondo Defendente Lodi (*Chiese...*, f. 206) "Bassano Codazzi eresse la cappellania di Santa Lucia nel testamento suo, l'anno 1496. Da principio era l'altare suo vicino alla sacristia, di cui resta sin'hora l'immagine di N. Signora, di Santa Lucia et altre dipinte nel muro".

(33) C. PORRO, *Guida di Lodi*, Lodi 1833, p. 23; MARTANI, 1874, p. 46; G. AGNELLI, *Guida artistica di Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", 1906, p. 68; B. BERENSON, *North Italian Painters of the Renaissance*, New York-London 1907, p. 183; G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1917, p. 235; B. BERENSON, *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932, p. 447; R. BOSSAGLIA, *La pittura del Cinquecento: i maggiori e i loro scolari*, in *Storia di Brescia*, II, Milano 1963, p. 1096; B. BERENSON, *Italian pictures of the Renaissance. Central Italian and North Italian schools*, London 1968, p. 339: tutti propensi a ritenere l'opera di Callisto, mentre per la Ferrari "meglio conviene alla cerchia di Bernardino Campi" (M.L. FERRARI, "Calisto de la Piazza", in "Paragone", 183 (1965), p. 49).

(34) MARUBBI, 1987/88, pp. 61-63; IDEM, in *I Piazza...*, 1989, p. 323 e p. 397; G.C. SCIOLLA, *L'Arte, in Lodi. La storia*, Lodi 1989, II, p. 212; MARUBBI, in *Soncino. Catalogo...*, 1990, p. 239.

(35) Il Martani, nel secolo scorso, segnala un restauro dal quale l'affresco "n'uscì plasmato di certa qual vernice che lo mette a paro dei quadri ad olio" (MARTANI, 1874, p. 46).

messo di recuperare anche la sinopia ora conservata nella casa parrocchiale (fig. 27). La sicurezza del segno e la scioltezza di mano si rivelano prossimi al tratto veloce e preciso che plasma la corona di testine angeliche intorno al *Padre Eterno* della controfacciata di S. Maria delle Grazie, solo abbozzate in punta di pennello e non dipinte (fig. 28). In prossimità di quest'opera va collocata anche una dimenticata pala d'altare nei depositi del Museo Civico di Lodi: una *Madonna in trono col Bambino tra S. Maria Maddalena e S. Francesco che presenta il committente* (fig. 29)<sup>36</sup>. Il pessimo stato del dipinto non permette una analisi più dettagliata, salvo rilevare una generica derivazione da modelli raffaelleschi sul tipo della *Madonna del baldacchino* e le somiglianze molto strette di questa Madonna con quella dell'affresco in San Lorenzo e della Maddalena con la *S. Elena* della cappella Bononi in San Francesco, di poco successiva.

La stessa qualità controllata di queste prime opere dopo il ritorno a Lodi si riscontra in alcuni affreschi del castello di Melegnano che proprio su tali basi stilistiche devono essere ricondotti all'ambito del Carminati. Della vasta decorazione del castello, voluta da Gian Giacomo Medici — il Medeghino — e proseguita dai suoi successori, solo gli affreschi della Sala di Enea spettano però al pittore lodigiano. Circa i tempi di realizzazione di quei lavori e delle botteghe che vi operarono, gli studi sono tuttora insufficienti e il tradizionale riferimento all'ambito dei Campi è del tutto infondato<sup>37</sup>. Considerando che il Medeghino ricevette il castello di Melegnano nel 1532 e che morì nel 1555, questi sono per ora i limiti cronologici entro cui fissare la realizzazione degli affreschi, molti dei quali allusivi alla biografia del Medici e alle sue gloriose imprese. Alcune modi-

(36) La pala proviene dalla chiesa della Maddalena (FRASCHINI PISCHEL, 1939). Già riconosciuta come opera lodigiana da Gianni Carlo Sciolla (1977, p. 19 n. 50), è stata attribuita al Soncino dallo scrivente (MARUBBI, 1987/88, pp. 59-60; IDEM, in *Soncino. Catalogo...*, 1990, p. 239).

(37) C. AMELLI, *Il castello di Melegnano*, Melegnano 1977; G. SANNAZARO, *Pittura e scultura, in L'arte nel territorio di Melegnano*, a cura di C. Perogalli, Milano 1977, pp. 127-139; R. BOSSAGLIA, *A proposito degli affreschi del castello di Melegnano*, in *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione* (Atti del convegno di Varenna 1974), Como 1978; A. PIZZOCCHERI, *Gli affreschi del salone delle battaglie nel castello di Melegnano*, in "Quaderni erbesi", XI (1988), pp. 101-130. C. AMELLI, *I tempi e le potenze. Il castello di Melegnano*, Melegnano 1990, pp. 75-78.

fiche si ebbero in seguito all'elezione al soglio pontificio del fratello del Medici, il cardinale Giovanni Angelo che, assunto il nome di Pio IV, rinunciava al titolo marchionale in favore del terzo fratello, Agosto, nominandolo marchese di Melegnano fin dal 1556 contrariamente alle disposizioni testamentarie del Medeghino, tutte in suo favore. Tralasciando i più noti affreschi della Sala delle Battaglie e delle Città imperiali — interessanti sotto l'aspetto documentario ma meno sotto quello artistico —, veniamo alla Sala di Enea, l'unica che presenti una decorazione di qualità sostenuta. Che spetti al tempo del Medeghino è chiaro per l'allusione autobiografica dell'eroe virgiliano. Sul pennone della nave di Enea dipinta in un riquadro sventola una bandiera col motto, preso dal poeta, "Post tot discrimina rerum": dopo tante avversità, come Enea nel Lazio, così il Medici è giunto nel porto sicuro di Melegnano. I dodici riquadri, divisi da cariatidi, si svolgono nella parte alta della stanza entro cornici a greche cui sono stati sovrammessi, in età successiva, dei putti eroici. Da quanto sappiamo circa l'abitudine del nostro di servirsi di fonti a stampa non stupirà di riconoscervi ancora il modello in una incisione di Marcantonio Raimondi tratta da disegni di Raffaello<sup>38</sup>. Il foglio (fig. 34) presenta al centro *Nettuno che calma la tempesta*, e intorno nove episodi tratti dal primo libro dell'Eneide, dal prologo celeste all'innamoramento di Didone. Gli esametri-didascalie che accompagnano le incisioni permettono anche di individuare con chiarezza i soggetti delle scene affrescate, che ne sono più o meno fedelmente ricavate con le sole eccezioni della *Nave di Enea* e del *Nettuno che calma la tempesta*. I dodici riquadri affrescati rappresentano, nell'ordine: la *Nave di Enea*, *Giunone comanda Eolo di scatenare i venti*, *Nettuno calma la tempesta* (fig. 30), *Il concilio degli dei* (fig. 31), *Venere invia Amore*, *Enea rincuora i compagni dopo lo sbarco fortunoso*, *Venere appare a Enea sotto spoglie di cacciatrice*, *Enea e Acate ammirano i bassorilievi del tempio*, *La dissoluzione della nebbia rivela Enea a Didone*, *Didone accoglie Enea*, *Il banchetto*, *Il musico Iopa* (fig. 32).

(38) *The illustrated Bartsch*, 27, New York 1978, p. 49.

Come accade spesso nell'opera del Carminati la fedele trascrizione dalle fonti a stampa finisce per inaridire il racconto, ma la non univoca qualità del testo pittorico induce a credere che qui il pittore sia intervenuto con qualche aiuto, responsabile delle scene meno felici. Lo stato attuale degli affreschi, tuttavia, è tale da indurre a una prudenziale attesa, nella speranza che futuri restauri possano meglio chiarire il ruolo che spettò al Carminati anche in rapporto alle altre figure della sala, quali le *Muse* (fig. 33) che sembrerebbero anch'esse appartenergli e i *Putti* che sono invece più tardi. Le parti certamente autografe, come il *Nettuno* o il *Concilio degli dei*, rivelano comunque ancora quei modi secchi con le figure piccole e ingessate che caratterizzano il *Giudizio* in Santa Maria delle Grazie a Soncino, così che dovremo immaginare questa breve sosta alla corte di Gian Giacomo Medici avvenuta ancora nei primi anni trenta. Del resto è plausibile che il Medeghino, divenuto marchese di Melegnano nel 1532, non aspettasse troppo a trasformare il vetusto castello in una principesca dimora.

In quegli stessi anni a Lodi la bottega dei Piazza era passata alla seconda generazione ed era logico che il Carminati dovesse fare i conti con Callisto e fratelli da poco tornati dalla Val Camonica ricchi di esperienze. Il confronto avvenne su un piano di rispettosa collaborazione, come sembrano indicare alcuni documenti, seppur più tardi, in cui Francesco fa da tramite tra Callisto e la Scuola di San Paolo. Ma la prova di una collaborazione di più antica data è ravvisabile nella decorazione della cappella Bononi in San Francesco (fig. 35). La cappella venne costruita nel transetto destro della chiesa ad imitazione di un ottavo dell'Incoronata, al più tardi agli inizi del Cinquecento. La sua decorazione, almeno nell'aspetto attuale, risale però agli anni trenta. Da consuetudine storiografica antica (Defendente Lodi) le pitture della cappella sono ritenute "di mano del Soncino pittor lodigiano"<sup>39</sup>, e proprio in considerazione di questa antica e autorevole attribuzione l'opera ha goduto

---

(39) D. LODI, *Monasteri...*, III, f. 64.

di una certa notorietà<sup>40</sup>. Il restauro completo della cappella ad opera di Sandro Baroni e Barbara Segre (1989/90) ha ora recuperato all'originaria bellezza questo importante testo di pittura lodigiana rinascimentale; nel contempo ne ha reso possibile uno studio più approfondito alla luce del quale si evidenziano non poche discordanze tra il fregio dell'architrave con giochi di putti (figg. 36, 37) e il resto della cappella. Il fregio si pone infatti come una chiara derivazione dai modelli dell'Incoronata (figg. 38, 39), e per quanto il Carminati potesse certamente imitarli, rivela piuttosto lo stile accademico e la pienezza di forme caratteristica di Scipione Piazza. Data l'esplicita richiesta dei committenti di imitare un ottavo dell'Incoronata, è probabile che della sua decorazione fossero incaricati gli stessi pittori attivi nel maggiore santuario cittadino; ma questi, iniziata l'impresa con il fregio dell'architrave, dovettero passare la commissione al collega Carminati. Di fatto, subito al di sotto del fregio, si nota un vistoso cambio e le due paraste vengono dipinte a monocromo con nastri e strumenti musicali sul modello di quelle giuliesche a Soncino piuttosto che guardare a quelle dell'Incoronata ancora ricche di putti. Agganci con la precedente attività soncinate sono ancora visibili nella fissità iconica dei quattro santi che campeggiano nei riquadri laterali (figg. 40, 41) e che richiamano non solo i lavori in Santa Maria (i Ss. *Pietro e Paolo* della lunetta di controfacciata) ma anche l'affresco dell'oratorio di San Bernardino, quest'ultimo più vicino cronologicamente ai lavori della cappella Bononi. La pala con

(40) PORRO, 1833, p. 17; MARTANI, 1874, p. 75; M. CAFFI, *Dell'arte lodigiana*, in *Lodi. Monografia storico-artistica*, Milano 1877, p. 132; E. BIAGINI, *Monografia storico-artistica della chiesa di S. Francesco in Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", 1896, p. 129 e pp. 145-146; IDEM, *Chiesa di S. Francesco. Monografia storico-artistica*, Lodi 1897, pp. 48-49; AGNELLI, 1906, p. 64; IDEM, 1917, p. 243; A. MOSCHETTI, *Soncini Francesco*, in U. THIEME, F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, 31, Leipzig 1937, p. 274; L. MOTTA, A. NOVASCONI, *Il tempio di S. Francesco in Lodi*, Milano 1958, p. 108; G.C. SCIOLLA, *L'arte dei Piazza*, in A. NOVASCONI, *I Piazza*, Lodi 1971, p. 30; *Dizionario Enciclopedico Bolaffi*, vol. 10, Torino 1975, p. 366; E. BENEZIT, *Dictionnaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs*, vol. 9, Paris 1976, p. 670; A. NOVASCONI, *Un monumento di fede ed arte. Il tempio di S. Francesco*, Lodi 1982, p. 116; MORO, 1987, p. 27; MARUBBI, 1987/88, pp. 64-69; IDEM, in *I Piazza...*, 1989, pp. 332-333; S. BANDERA BISTOLETTI, *Restauro della cappella Bononi e della Trasfigurazione*, Rotary Club di Lodi, 1990; MARUBBI, in *Soncino. Catalogo...*, 1990, p. 239.

la *Trasfigurazione* figg. 42, 43), ancora una tempera su tela, chiude il ciclo della cappella all'insegna della tradizione, nei volumi puri e nelle superfici levigate che di nuovo rimandano alle fisionomie dei santi del *Giudizio* di Soncino. Tuttavia compare qui per la prima volta l'adozione di una scala monumentale e l'acquisita capacità di muovere le figure nello spazio con gesti ampi e solenni: come a dire l'approdo definitivo a un manierismo di stretta osservanza. Inoltre il pittore vi sperimenta l'uso di colori puri e di ricercati effetti luministici: bagliori improvvisi, cangiantismi ed effetti serici sono degni della migliore tradizione bresciana.

A questo momento va aggiunto anche un frammento di *S. Cristoforo* (fig. 44) nella chiesa agostiniana di Sant'Agnese che presenta strettissime affinità coi santi laterali della cappella Bononi<sup>41</sup>. Del dipinto originario rimane il mantello a grandi pieghe e una gamba del santo, mentre del Bambino sono visibili una gamba e il braccio con il globo. Nel margine in alto a sinistra resta un tratto del fregio che incorniciava l'affresco con lo stesso motivo a sottili ricami della cappella Bononi. Doveva far parte di una più vasta decorazione, forse di una intera cappella, in seguito trasformata in sacrestia.

Dai documenti finora emersi il Carminati è detto abitante nella contrada della Maddalena, dove compare nella prima volta nel 1533 quando col fratello Bernardino vende un sedime a Giorgio Sala<sup>42</sup>. Nel 1541 i due fratelli procedevano di comune accordo alla divisione della casa paterna<sup>43</sup>. Due anni dopo, nell'istrumento di liberazione per l'avvenuto pagamento del saldo da parte di Francesco (che ne aveva avuta una parte maggiore) in favore di Bernardino, compare tra i testimoni Callisto Piazza<sup>44</sup>. Nel 1543 troviamo il primo contratto per un lavoro:

(41) MARUBBI, 1987/88, p. 73.

(42) ANLO, Francesco da Nova, istrumenti del 24 novembre 1533. Si veda il registro in *I Piazza...*, 1989, p. 388, n. 1 e n. 2.

(43) ANLO, Francesco da Nova, istrumento del 5 gennaio 1541. Si veda il registro in *I Piazza...*, 1989, p. 389, n. 5.

(44) ANLO, Francesco da Nova, istrumento del 2 gennaio 1543. Si veda il registro in *I Piazza...*, 1989, p. 389, n. 6.

la decorazione della volta e della parete di fondo dell'abside della chiesa di Crespiatica<sup>45</sup>. Il pittore vi avrebbe dipinto i *Quattro Evangelisti* sulla volta e la *Crocifissione con la Madonna, S. Giovanni, S. Andrea e S. Daniele* sulla parete: tutti lavori, almeno per ora, perduti, visto che la volta del presbiterio è stata rialzata con conseguente demolizione di quella preesistente e la parete di fondo ricoperta di uno spesso strato di intonaco, per quanto nel margine inferiore si intravedano tracce di affreschi, ma troppo poco per poter dire con sicurezza che si tratta di quelli del Carminati. Per quel che riguarda la sua vita privata doveva aver raggiunto, nella scala sociale, una posizione rispettabile. La sua bottega era cresciuta con la presenza di qualche allievo<sup>46</sup> e insieme al fratello Bernardino era stato accolto, con un ruolo di responsabilità, nella confraternita della Concezione della Beata Vergine eretta nella chiesa della Maddalena<sup>47</sup>.

In mancanza di date certe torna ad essere di difficile sistemazione la cronologia delle opere successive.

Caratterizzata da gesti ampi, da panneggi complicati da pieghe rigonfie e grafismi di maniera, la *Madonna della misericordia* nella chiesa di San Lorenzo deve seguire di qualche tempo il gruppo più strettamente "soncinate" (figg. 45, 46). Già riferita al Soncino da Defendente Lodi e dal Martani, l'opera non ha goduto in passato di particolare ammirazione, forse anche a causa del monumentale organo ottocentesco addossato alla controfacciata che ne ha coperto un buon terzo, tanto che ancora l'Agnelli la poteva credere di Callisto<sup>48</sup>. Tutto intorno al-

(45) ANLo, Giacomo Antonio Merlino, istrumento del 20 agosto 1543. Si veda la trascrizione in *I Piazza...*, 1989, p. 389, n. 7.

(46) Nel 1548 era entrato nella sua bottega Francesco Lanavegia che ne uscirà tre anni dopo, forse per lo scarso profitto. ANLo, Francesco da Nova, istrumenti del 30 giugno 1548 e del 13 gennaio 1551. Si vedano i registi in *I Piazza...*, 1989, pp. 389-390, n. 8 e p. 390, n. 10.

(47) Vi figurano in un *sindicatus* di quell'anno: ANLo, Francesco da Nova, istrumento del 14 gennaio 1549. Si veda il regesto in *I Piazza...*, 1989, p. 390, n. 9.

(48) D. LODI, *Chiese...*, f. 227; PORRO, 1833, p. 24 (att. a Callisto); MARTANI, 1874, p. 47; AGNELLI, 1906, p. 67; AGNELLI, 1917, p. 235. Si veda anche MARUBBI, 1987/88, pp. 70-72; IDEM, in *I Piazza...*, 1989, p. 323 e p. 397; IDEM, in *Soncino. Catalogo...*, 1990, p. 239.

l'affresco, dipinto nel sottarco sinistro della prima campata, corre un festone di frutta che rinnova il legame con la pittura cremonese. L'iconografia, apparentemente arcaica, riprende un dipinto giovanile di Giulio Campi ora nella galleria dell'Arcivescovado di Milano<sup>49</sup>, di ignota provenienza ma che il Carminati avrà quasi certamente visto. Sotto l'ampio mantello della Madonna, sorretto da angeli volitanti, si assiepano devotamente inginocchiati i confratelli della Scuola della Concezione. Il dipinto è tra i più significativi del Carminati per questo momento di pungente realismo morettesco che si evidenzia nelle inedite doti di ritrattista. Nel 1554 gli stessi confratelli avevano incaricato il pittore di dipingere la loro cappella sottostante<sup>50</sup>. Benché non si possa escludere che la *Madonna della misericordia* possa essere stata dipinta proprio allora, tuttavia non si hanno neppure elementi decisivi per agganciarla a quella data, vista anche la perdita degli affreschi all'interno della cappella, oggetto specifico di quella commissione. Del resto lo stile del Carminati, dopo la svolta manierista degli anni trenta, non fu tanto mutevole da rendere univoca la sequenza delle sue opere, senza contare che l'intervento del fratello e della bottega rendono il problema ancor più complesso. Nel caso specifico va poi considerato il pessimo stato in cui versa l'affresco: completamente annerito e con vistose lacune dovute a caduta di colore.

Ancora in S. Lorenzo dipinse, sempre intorno alla metà del secolo, la *S. Anna con la Vergine e il Bambino* sul primo pilone sinistro (fig. 47), su committenza della famiglia Bononi Rubini di cui compare lo stemma nella bella cornice in stucco a motivi fitomorfi<sup>51</sup>. Nonostante l'infelice braccio del Bambino,

---

(49) G. BORA, *Le due pale di Brera e l'attività giovanile di Giulio Campi*, in "Bollettino Associazione di Brera e dei Musei milanesi", gennaio-luglio 1975, p. 25; IDEM, scheda in *Pinacoteca di Brera. Scuole lombarda ligure e piemontese 1535-1796*, Milano 1989, pp. 148-150.

(50) Archivio di Stato, Milano, Religione p.a., 4828, volume R, f. 7r. Si veda la trascrizione in *I Piazza...*, 1989, p. 390, n. 13.

(51) LODI, *Chiese...*, f. 227; MARTANI, 1874, p. 47; MARUBBI, 1987/88, pp. 74-75; IDEM, *I Piazza...*, 1989, pp. 323-325 e p. 397; IDEM, in *Soncino. Catalogo...*, 1990, p. 239.

l'opera si ammira per la dolcezza dei gesti e per la grazia della S. Anna dalle vesti cangianti.

Stilisticamente vicina è la *Madonna Immacolata con S. Francesco, S. Bonaventura e un donatore*, sulla parete della seconda campata a destra nella chiesa di San Francesco a Lodi (figg. 48-50)<sup>52</sup>. L'enorme affresco, deturpato da due grandi lacune in basso e al centro del lato sinistro, occupa in altezza tutta la parete. È incorniciato da due finte lesene con mascheroni e strumenti musicali e, nell'arco ogivale, da un fregio a sottili ricami fitomorfi. Nella parte alta la Madonna in una mandorla di luce dorata ascende dal cielo circondata da una turba d'angeli; in basso, davanti a una balaustra che delimita un paesaggio "alla fiamminga", S. Francesco indica la Vergine e S. Bonaventura presenta il committente Cadamosto. Nei timbri argentei del saio del S. Francesco e della veste del donatore il pittore guarda ancora alla pittura bresciana, a Moretto in particolare per quel tanto di scavo psicologico che è dato ravvisare nell'invito sottile e pressante del S. Francesco che indica col dito la Madonna mentre con lo sguardo cattura l'attenzione dello spettatore.

Un disegno del British Museum, recentemente attribuito a Callisto Piazza<sup>53</sup>, presenta un S. Francesco nella stessa posizione e i due santi col donatore davanti a una balaustra aperta su un paesaggio del tutto simile all'affresco lodigiano (fig. 51). È probabile che l'attribuzione vada corretta in favore del Carminati, anche alla luce delle strette analogie con la bella pala del Museo Diocesano d'Arte Sacra di Lodi. Per rimanere in tema di disegni, e per negare con più forza il riferimento a Callisto del foglio britannico, si faccia un confronto col segno morbido e sfumato di una inedita sanguigna del Gabinetto dei disegni del Museo del Castello Sforzesco di Milano che presenta uno *Studio di putti* per una lesena (fig. 52), questo certamente di mano di Callisto.

(52) MARTANI, 1874, p. 67; BIAGINI, 1896, p. 102; IDEM, 1897, p. 21; AGNELLI, 1906, p. 63; IDEM, 1917, p. 242; MOTTA, NOVASCONI, 1958, P. 64; NOVASCONI, 1982, p. 38; MARUBBI, 1987/88, pp. 74-75; IDEM, *I Piazza...*, 1989, p. 325 e p. 397; IDEM, in *Soncino. Catalogo...*, 1990, p. 239.

(53) G. BORA, *I Piazza e la fortuna della maniera*, in *I Piazza...*, 1989, pp. 247-250.

La tela con la *Madonna col Bambino in trono tra S. Maria, S. Caterina, due donatori e un angelo musicante* (fig. 53) è stata recentemente depositata al Museo Diocesano di Lodi proveniente dalla chiesa di Casolta di Quartiano<sup>54</sup>, ma la sua origine è sconosciuta, così come l'identità dei due donatori devotamente inginocchiati e presentati alla Vergine dalle due sante. Si tratta forse dell'opera più complessa del Carminati che, libero da modelli a stampa, si pone qui a mezza via tra Callisto e Giulio Campi. L'impianto simmetrico è quello ampiamente collaudato nella bottega dei Piazza, come la *Pala Leccami* del Museo Civico di Lodi, ma la Madonna col Bambino discende dalla pala di Giulio già in Santa Maria delle Grazie a Soncino. Per la monumentalità delle figure, gli effetti luministici, la studiata scenografia, l'ambientazione architettonica (ripresa questa volta da Scipione Piazza), la pala di Casolta rimane l'esito più alto della fase matura del Carminati, non più raggiunto nelle opere dell'ultimo decennio dove sempre più spazio ebbe la bottega, e lo colloca in una posizione affine a quella che ricopriano a Milano un Carlo Urbino o un Aurelio Luini. La relazione col già menzionato disegno del British Museum è particolarmente evidente nelle due figure a destra, S. Caterina che presenta la committente, quasi le stesse trasposte in controparte.

Intanto continuava la collaborazione, anche se solo saltuaria con la bottega dei Piazza: tra il 1553 e il 1554 il suo nome compare accanto a quello di Callisto nei documenti per la pala della Scuola di San Paolo, della quale aveva forse dorato la cornice<sup>55</sup>. Nel 1555 "Francesco e soci da Soncino" venivano incaricati di dipingere sulle pareti del palazzo pretorio e del broletto le insegne del re d'Inghilterra e del duca di Milano, perdute<sup>56</sup>. Defendente Lodi ricorda anche "le sacre immagini

(54) MARUBBI, in *Soncino Catalogo...*, 1990, p. 239.

(55) ANLO, Francesco Da Nova, istrumenti del 20 aprile 1553 e dell'8 gennaio 1554. Se ne veda il regesto in M. MARUBBI, *Documenti per i Piazza. IV, Francesco e Bernardino Soncino, Francesco Lanavegia*, in *I Piazza...*, 1989; p. 390, n. 11 e n. 12.

(56) Archivio Municipale, Lodi, *Il registro di tutte le provvisioni fatte per la magnifica comunità di Lodi da calende di genaro 1554 in avanti ... f. 96r*. Si veda anche MARTANI, 1874, p. 75 e la trascrizione dell'atto in *I Piazza...* 1989, p. 390, n. 15.

delle sante Lucia et Apolonia, una dirimpetto all'altra" nella chiesa delle monache agostiniane di Santa Margherita, poi trasformata in parlatorio del monastero delle Cappuccine<sup>57</sup>.

Agli anni cinquanta dovrebbe risalire anche la sua attività nel santuario della Madonna del Bosco presso Spino d'Adda<sup>58</sup>. Nel coro alto aveva dipinto le *Storie della Vergine* con al centro una grande *Assunzione*. Di questo ciclo restano l'affresco centrale (figg. 54-56) e quattro storie sul lato sinistro (*Presentazione al tempio, Incontro alla porta aurea, Adorazione dei pastori, Adorazione dei Magi*; figg. 57-59). Da quel che rimane si intuisce che le varie parti erano legate da una complessa intelaiatura architettonica a carattere illusionistico, dove le lesene a monocromo con mascheroni e fregi fitomorfi ripetono quelle Bononi e Cadamosto in San Francesco a Lodi. La grande scena centrale trae libero spunto dalla giovanile *Assunta* di Callisto a Erbanno, della quale avrà forse visto il cartone. Ma il segno veloce e icastico che sconvolge gli apostoli in un irrefrenabile moto di masse corporee, si placa e raggela negli altri riquadri fino a perdere ogni vitalità. Sarà da imputare alla ripresa di iconografie ormai arcaiche o forse alla partecipazione di aiuti tra cui il fratello Bernardino.

Il ruolo da protagonista nelle vicende artistiche lodigiane è consacrato dalla sua presenza nel 1563, in qualità di esperto,

---

(57) D. LODI, *Monasteri*, III, c. 98: "Resta sin' hora in piedi la chiesa vecchia di Santa Margarita, che serve per uso dei parlatori, esteriore et interiore, dove tuttavia nell'esteriore si veggono le sacre immagini delle sante Lucia et Apolonia, una dirimpetto all'altra, fatture del Soncino pittore celebre per altri tempi in questa città, con li nomi appresso delle monache loro divote che le fecero pingere cioè Donna Angela de Episcopo, Donna Benedicta de Ricardii". Secondo Marco Bascapé quei lavori risalirebbero all'incirca alla metà del secolo sulla base di notizie biografiche inerenti le committenti: suor Angela del Vescovo era ancora viva nel 1581 mentre suor Benedetta Riccardi era morta prima del 1568 (M. BASCAPÉ "Ut perpetuo veritas appareat". *L'origine del monastero delle Cappuccine di Lodi*, in "Archivio Storico Lombardo", 112 (1986), p. 134. Se è corretta questa datazione tarda non è possibile identificare con uno di questi lavori il già menzionato affresco staccato dei depositi del Museo Civico di Lodi rappresentante una *S. Apollonia*.

(58) Gli affreschi della Madonna del Bosco sono segnalati per la prima volta da AGNELLI, 1917, p. 1029, come "della scuola dei Campi". Ricondotti al Carminati dallo scrivente in *I Piazza...*, 1989, p. 325 e p. 397. Si veda anche MARUBBI, in *Soncino. Catalogo...* 1990, p. 239.

nel cantiere dell'Incoronata dove avrebbe dovuto giudicare e fare la stima di alcune pitture di Fulvio Piazza<sup>59</sup>.

L'anno successivo aveva eseguito dei perduti lavori nel monastero olivetano di Villanova del Sillaro<sup>60</sup>. Secondo le memorie del padre Sabbia, recentemente pubblicate in questa stessa rivista, "don Antonio Maria da Lodi, cellerario de Villanova, l'anno 1564 fece depingere un quadro del nostro Signore in croce, la Madonna et San Giovanni, con la Madalena che abraza la croce, con un friso atorno al capitulo; il pitore fu il Sonzino lodigiano. Che dipinse ancora il camarone appresso la porta del giardino"<sup>61</sup>.

Tra il 1566 e il 1567 nel libro della vicinia di San Nicolino sono registrati otto pagamenti in favore di "maestro Francesco Sonzino" per l'ancona della chiesa di San Nicolò e per la pittura di un crocifisso<sup>62</sup>. Distrutta la chiesa, la pala è identificabile con la *Madonna in trono col Bambino tra i Ss. Bassiano e Nicola da Bari* oggi al Carmine (fig. 60), priva però dell'ancona lignea intagliata da Giovan Pietro Capoferri<sup>63</sup>. Il dipinto rielabora nell'iconografia la pala ora nel Museo Diocesano, ma con una esecuzione meno accurata, a tratti sommaria come nei panneggi semplificati che ricordano i modi di Muzio Piazza. L'accostamento al Carminati del più giovane figlio di Callisto non è forse casuale. Nato troppo tardi, intorno al 1545, per trarre insegnamenti dal padre, è probabile che la sua formazione avvenisse proprio presso il Carminati piuttosto che accanto al debole fratello Fulvio. Non a caso la sua *Madonna e Santi* del 1585 in Santa Maria del Carmine è una variazione sul tema delle pale sonciniane da quella del Museo Diocesano a quel-

(59) Archivio Municipale, Lodi, *Liber provisionum scolle et fabrice D.S. Marie Coronate Laude... 1554 usque 1569*, f. 170 v. Si veda la trascrizione in *I Piazza...* 1989, p. 391, n. 18.

(60) CAFFI, 1877, p. 272.

(61) P.L. MULAS, *Le "Memorie antiche delli monasterii di Lodi e Villanova" di Vincenzo Sabbia*, in "Archivio Storico Lodigiano", 111 (1992), Lodi 1993, pp. 49-50.

(62) Archivio di Stato. Milano, Religione p.a., 4880, *Liber vicinorum vicinie sancti Nicolini civitatis Laude...* f. 25r. - 26v. Si vedano le trascrizioni in *I Piazza...*, 1989, p. 391, nn. 19-26.

(63) M. MARUBBI, *Ancone lignee e soase per i Piazza*, in *I Piazza...*, 1989, p. 345.

la di San Nicolino. Forse tra i suoi “soci” andrà incluso anche Muzio.

Dopo il 1567 non si ha più notizia di Francesco Carminati da Soncino ed è probabile che in quell'anno terminasse la sua vita. Bernardino era forse morto già da tempo visto che l'ultimo documento che lo ricorda in vita è del dicembre 1554<sup>64</sup>. A conferma della morte di entrambi, i loro nomi non compaiono nel concorso indetto proprio in quello stesso anno (1567) per la nuova decorazione dell'abside del duomo di Lodi<sup>65</sup>.

Qualche altro affresco lacunoso e frammentario sulla parete destra della chiesa di San Francesco documenta la diffusione a Lodi della maniera sonciniana: si tratta della figura mutila di un *S. Andrea*<sup>66</sup> ancora ricavato da una stampa del Raimondi (fig. 61) nella prima campata, della soprastante *Annunciazione*<sup>67</sup> e di due santi (*S. Giovanni Battista con un donatore* e *S. Francesco*) nella terza campata. Opere tarde e prive di invenzione, condotte anche con l'aiuto della bottega, che tuttavia testimoniano il perdurare della fama del pittore anche dopo l'esaurimento dell'officina dei Piazza — Callisto era morto nell'inverno 1561/62 —, e prima che la tradizione lodigiana si stemperasse nella più vigorosa maniera cremonese da lui stesso preparata.

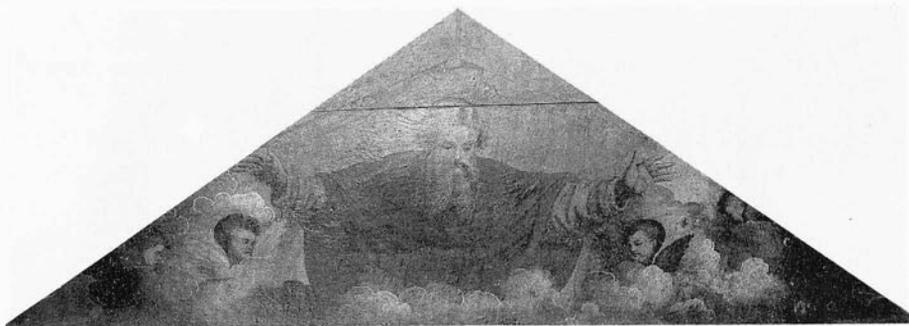
---

(64) ANLo, Francesco da Nova, strumento del 24 dicembre 1554. Si veda il regesto in *I Piazza...*, 1989, p. 390, n. 14.

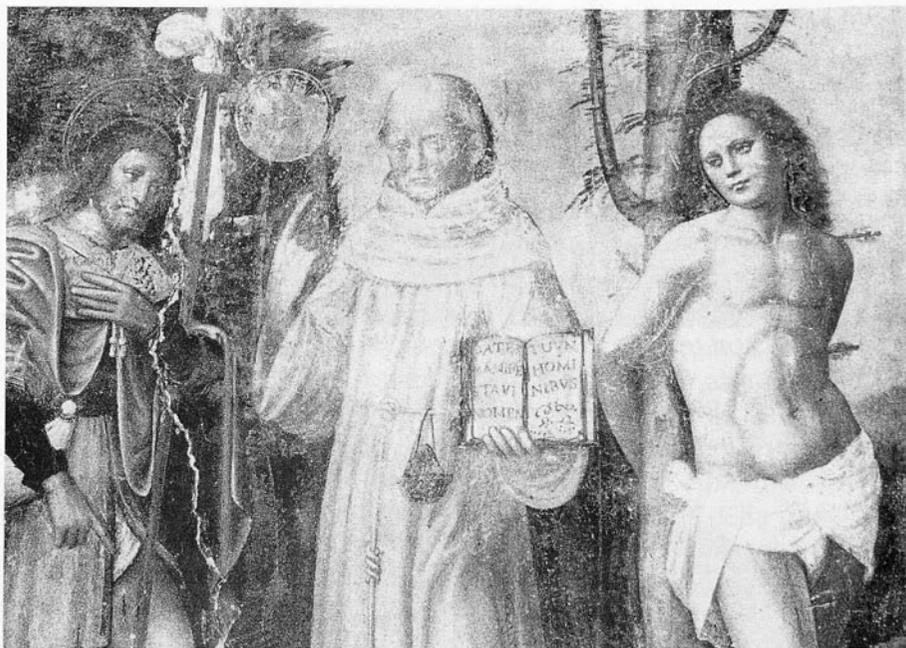
(65) Sui pittori partecipanti al concorso si veda A. CARETTA, A. DEGANI, A. NOVASCIONI, *La cattedrale di Lodi*, Lodi 1966, p. 41.

(66) MARTANI, 1874, p. 67; BIAGINI, 1896, p. 101; IDEM, 1897, p. 20; MOTTA, NOVASCIONI, 1958, p. 64; MARUBBI, 1987/88, pp. 81-82; IDEM, in *I Piazza...*, 1989, p. 397.

(67) MARTANI, 1874, p. 67; BIAGINI, 1896, p. 101; IDEM, 1897, p. 20; MOTTA, NOVASCIONI, 1954, p. 64; MARUBBI, 1987/88, pp. 79-82; IDEM, in *I Piazza...*, 1989, p. 323 e p. 397.

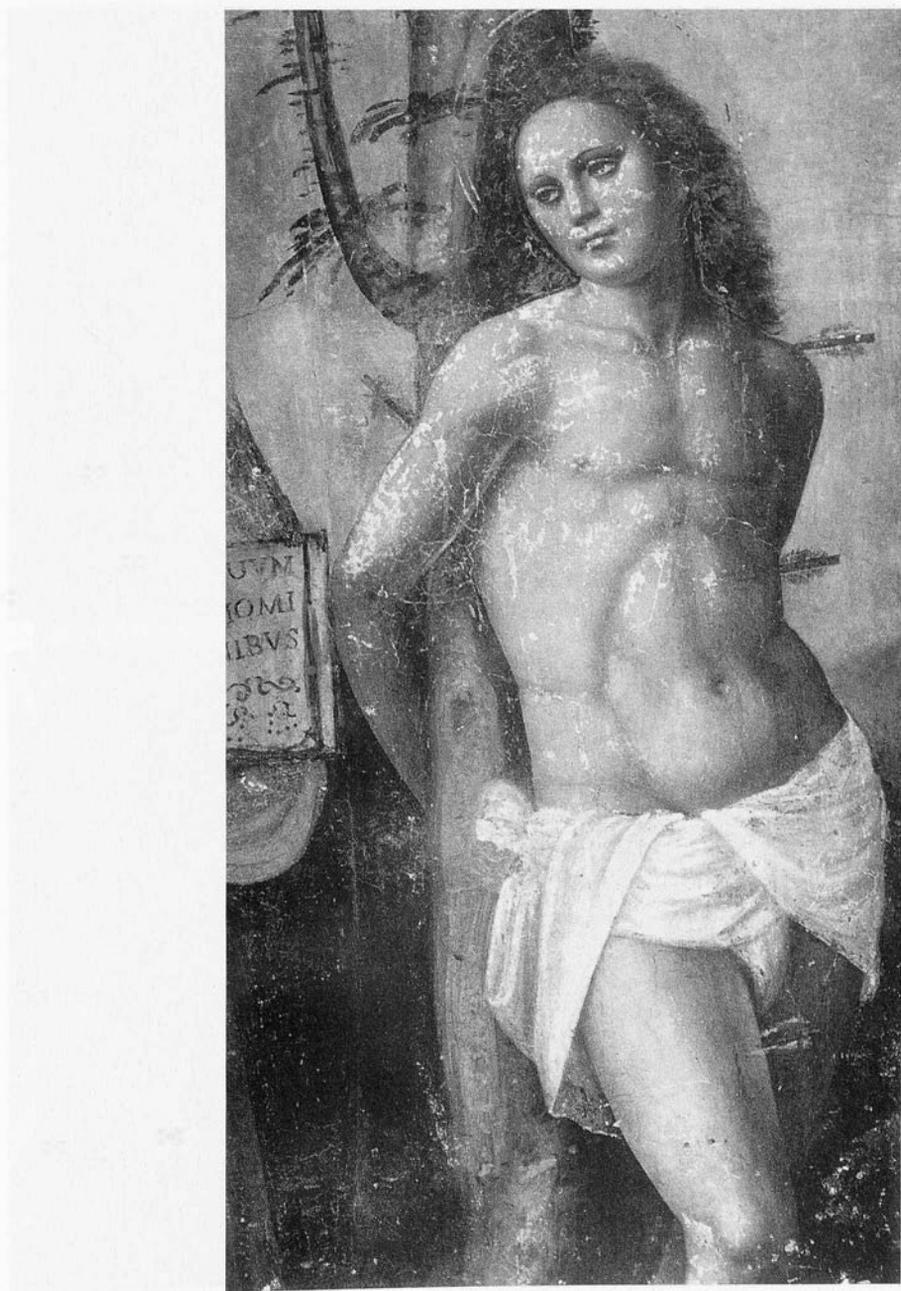


1. Francesco Carminati, Padre Eterno benedicente. Lodi, Museo Civico.
2. Francesco Carminati, Padre Eterno benedicente. Lodi, Museo Civico.



3. Francesco Carminati, I Ss. Bernardino, Rocco e Sebastiano. Lodi, Santa Chiara.

4. Francesco Carminati, Riposo durante la fuga in Egitto. Lodi, Santa Chiara.



5. Francesco Carminati, I Ss. Bernardino, Rocco e Sebastiano. Lodi, Santa Chiara (part. con S. Sebastiano).



6. Francesco Carminati, Riposo durante la fuga in Egitto. Lodi, Santa Chiara (part.).

7. Francesco Carminati, S. Apollonia. Lodi, Museo Civico.

8. Alberto Piazza, S. Caterina d'Alessandria. Lodi, Incoronata.



9. Francesco Carminati, Decorazione della controfacciata della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Soncino.



13. Francesco Carminati, S. Paolo. Soncino, Santa Maria delle Grazie.

13. Francesco Carminati, S. Paolo. Soncino, Santa Maria delle Grazie.



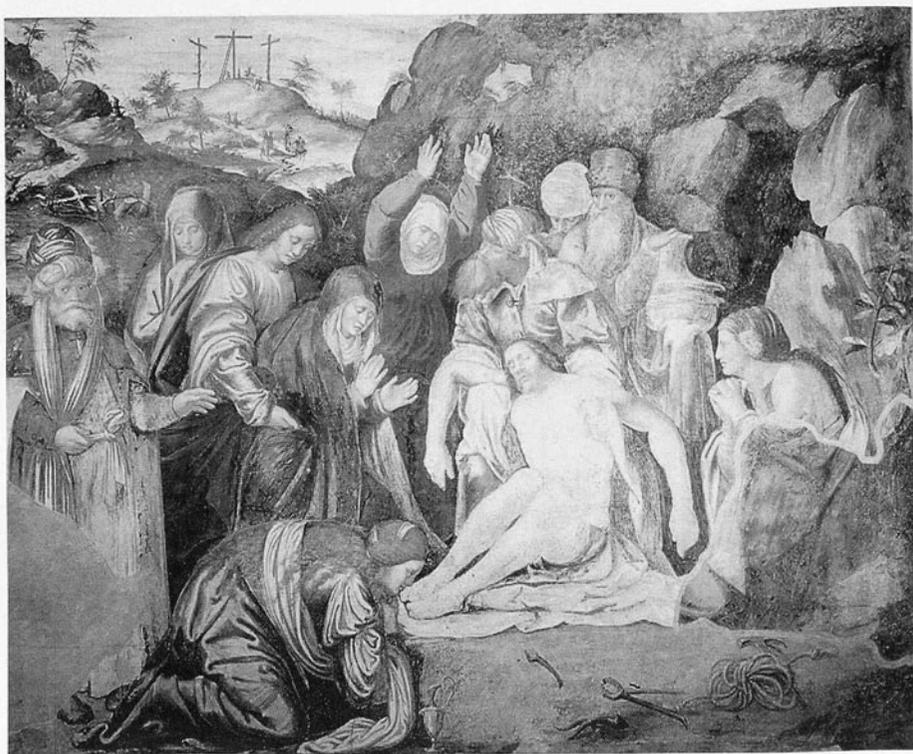
14. Francesco Carminati, *Giudizio Universale* (part.). Soncino, Santa Maria delle Grazie.



15. Francesco Carminati, Giudizio Universale (part.). Soncino, Santa Maria delle Grazie.



16. Francesco Carminati, Giudizio Universale (part.). Soccino, Santa Maria delle Grazie.



17. Francesco Carminati, *La Maddalena trasportata in cielo dagli angeli*. Soncino, Santa Maria delle Grazie.

18. Francesco e Bernardino Carminati, *Deposizione*. Soncino, Santa Maria delle Grazie.



19. Francesco e Bernardino Carminati, La Maddalena, S. Pietro e altri santi. Soncino, Santa Maria delle Grazie.



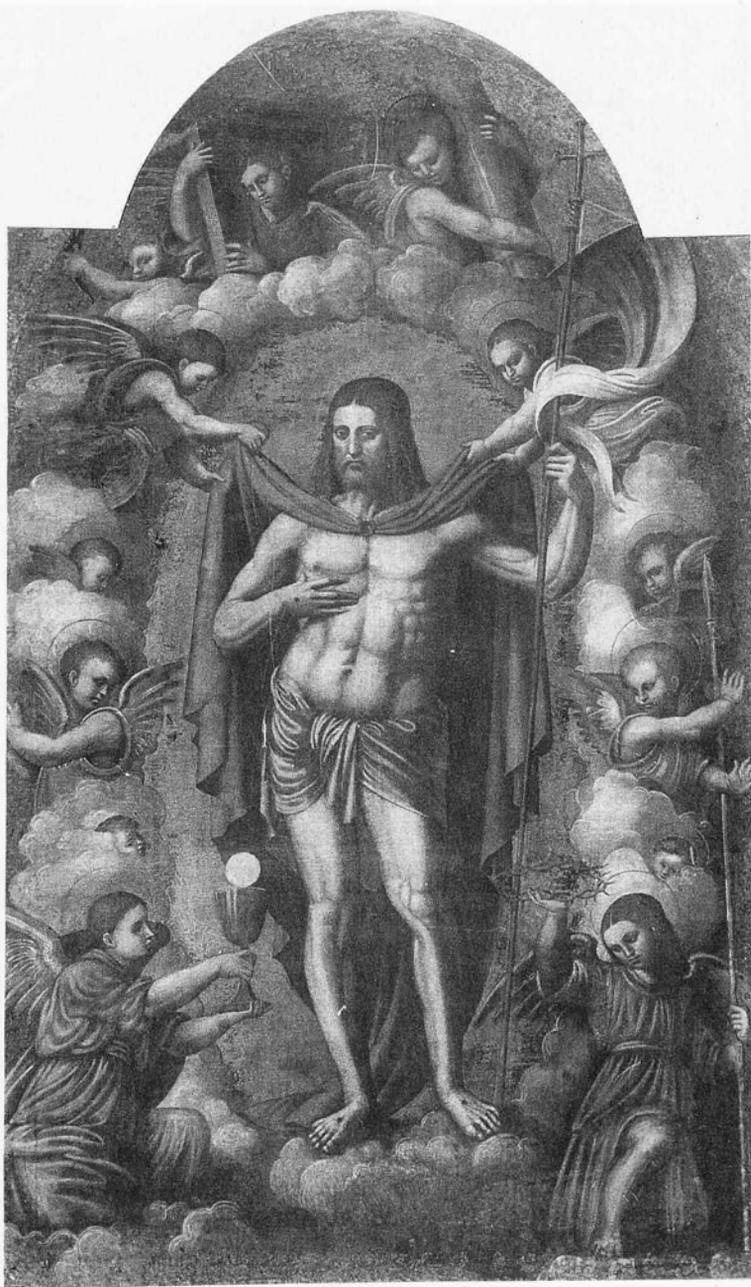
20. Francesco e Bernardino Carminati, Noli me tangere. Soncino, Santa Maria delle Grazie.



21. Francesco e Bernardino Carminati (con interventi successivi), Decorazione della volta. Soncino, Santa Maria delle Grazie.



22. Francesco e Bernardino Carminati, Particolare della volta con un santo carmelitano. Soncino, Santa Maria delle Grazie.



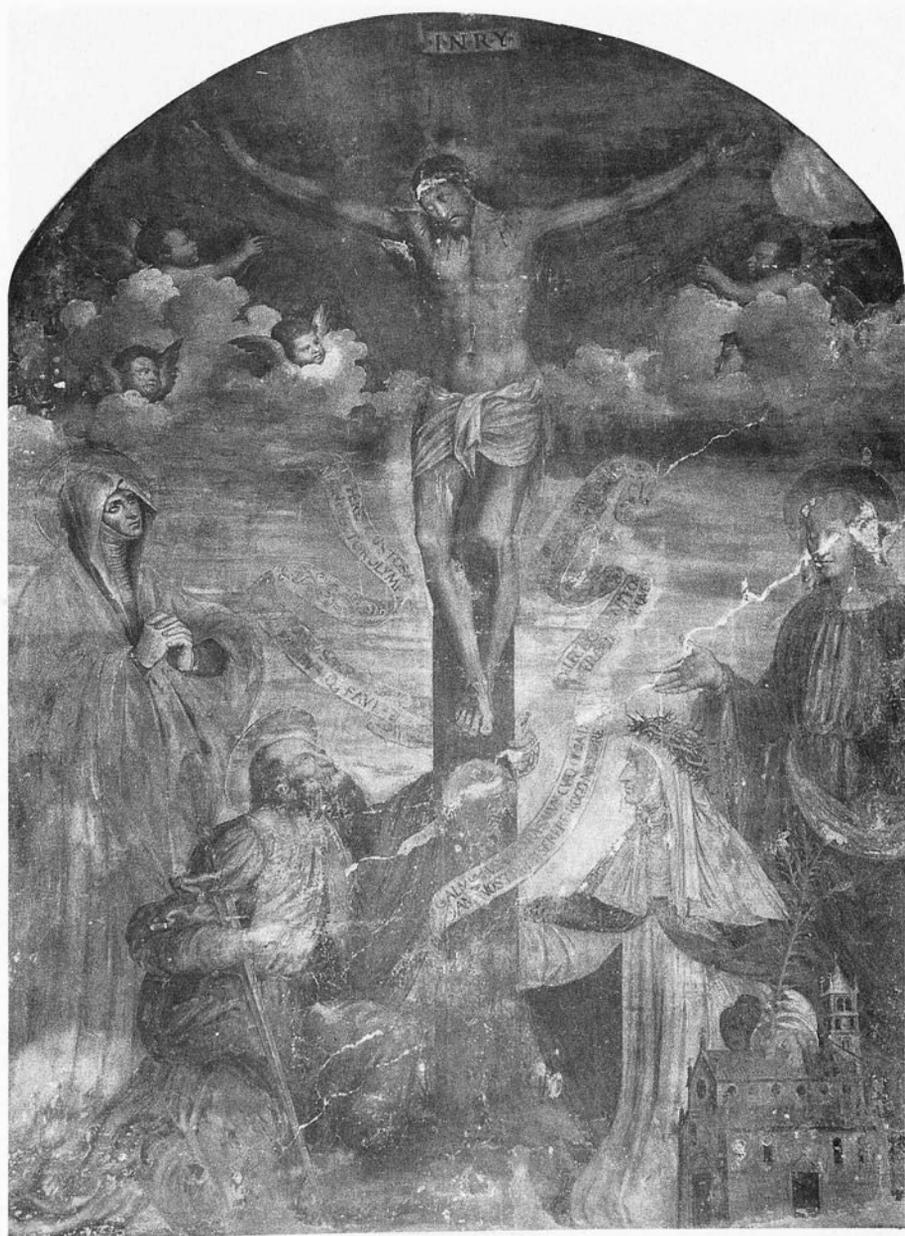
23. Francesco Carminati, Cristo trionfante sui simboli della Passione. Soncino, San Giacomo.



24. Francesco Carminati, La Madonna col Bambino tra S. Bernardino e il beato Pacifico Ramati. Soncino, Pieve.



25. Francesco Carminati, La Madonna col Bambino in trono tra S. Caterina e S. Lucia. Lodi, San Lorenzo.



26. Francesco Carminati, Cristo in croce tra la Madonna, S. Paolo, S. Giovanni e la beata Stefana Quinzani. Soncino, San Paolo.



24. Francesco Carminati, La Madonna col Bambino con S. Gerolamo e il cane a Palazzo  
Municipale - Sinopia, 1917.

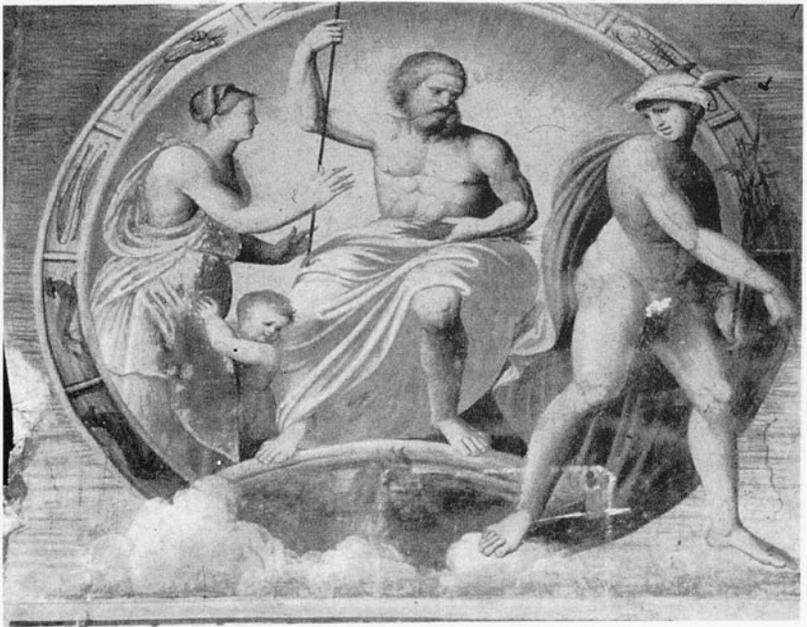
27. Francesco Carminati, Sinopia. Lodi, San Lorenzo, casa parrocchiale.



28. Francesco Carminati, Teste d'angeli (part. della lunetta col Padre Eterno). Soncino, Santa Maria delle Grazie.



29. Francesco Carminati, *La Madonna in trono col Bambino tra S. Maria Maddalena e S. Francesco che presenta un committente*. Lodi, Museo Civico.



30. Francesco Carminati, Nettuno calma la tempesta. Melegnano, castello Medici.

31. Francesco Carminati, Il concilio degli dei. Melegnano, castello Medici.



32. Francesco Carminati, Il musico Iopa. Melegnano, castello Medici.



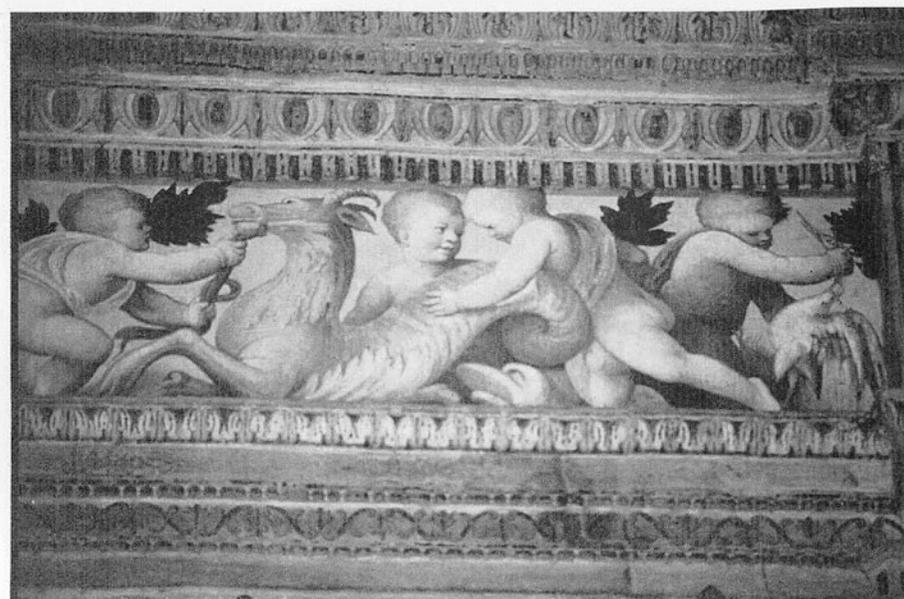
33. Francesco Carminati (?), Una Musa. Melegnano, castello Medici.



34. Marcantonio Raimondi (da Raffaello), Nettuno calma la tempesta e altre scene dell'Eneide.



35. Francesco Carminati, Decorazione della Cappella Bononi. Lodi, San Francesco.



36. Scipione Piazza (?), Fregio con giochi di putti. Lodi, San Francesco.

37. Scipione Piazza (?), Fregio con giochi di putti. Lodi, San Francesco.



38. Callisto Piazza, Fregio. Lodi, Incoronata.

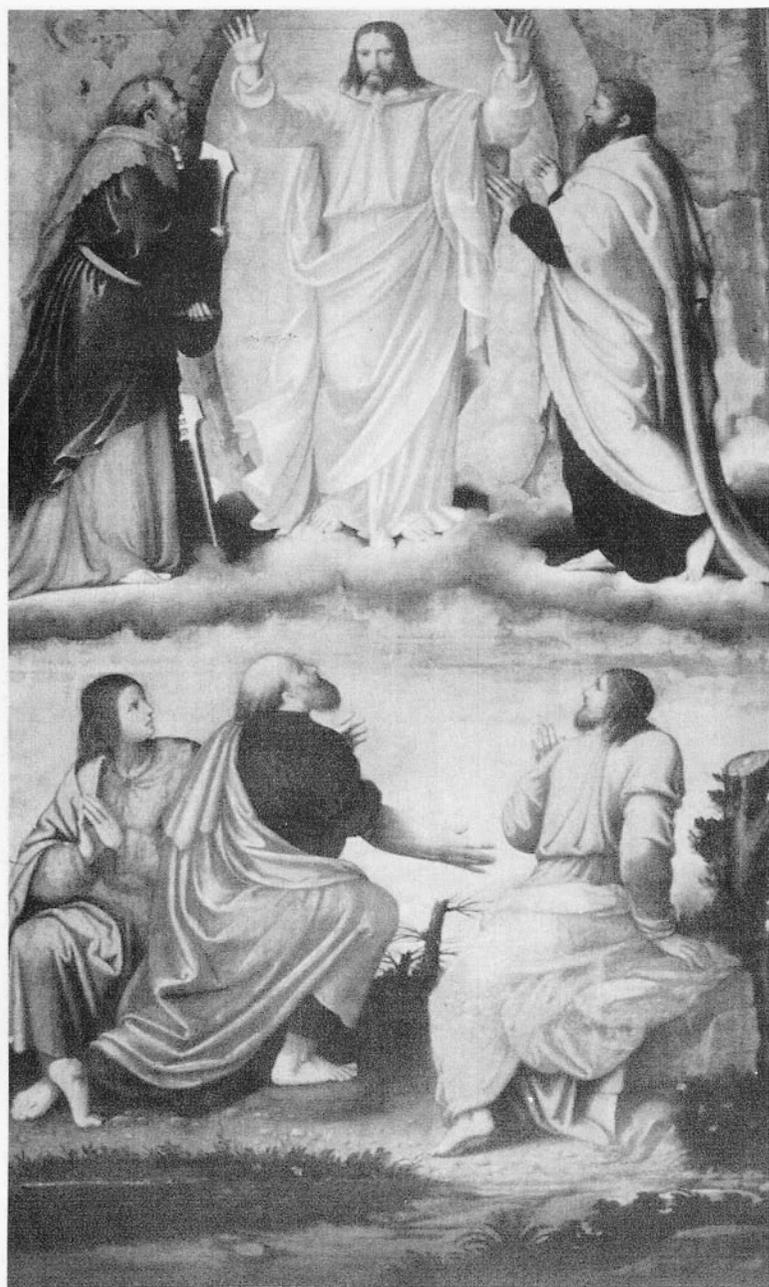
39. Scipione Piazza, Fregio. Lodi, Incoronata.



40. Francesco Carminati, S. Elena. Lodi, San Francesco.



41. Francesco Carminati, S. Nicola da Bari. Lodi, San Francesco.



42. Francesco Carminati, Trasfigurazione. Lodi, San Francesco.



43. Francesco Carminati, *Trasfigurazione* (part.). Lodi, San Francesco.



44. Francesco Carminati, S. Cristoforo (frammento). Lodi, Sant' Agnese.



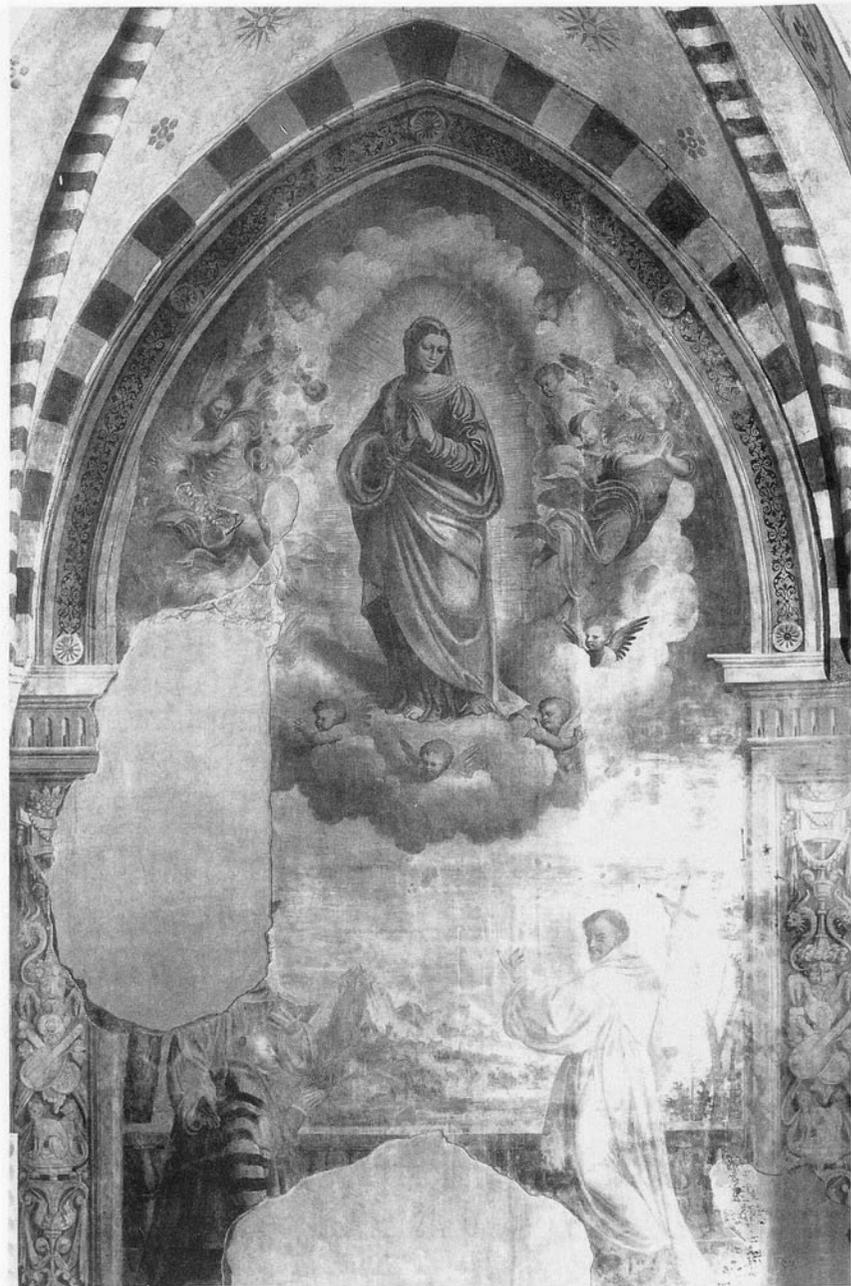
45. Francesco Carminati, Madonna della Misericordia. Lodi, San Lorenzo.



46. Francesco Carminati, *Madonna della Misericordia* (part. coi confratelli). Lodi, San Lorenzo.



47. Francesco Carminati, S. Anna con la Vergine e il Bambino. Lodi, San Lorenzo.



48. Francesco Carminati, La Madonna Immacolata tra S. Francesco e S. Bonaventura che presenta un donatore. Lodi, San Francesco.



49. Francesco Carminati, La Madonna Immacolata tra S. Francesco e S. Bonaventura che presenta un donatore (part.). Lodi, San Francesco.



50. Francesco Carminati, *La Madonna Immacolata tra S. Francesco e S. Bonaventura che presenta un donatore (part.)*. Lodi, San Francesco.



51. Francesco Carminati, La Madonna col bambino appare a S. Francesco e a S. Caterina che presenta una donatrice. Londra, British Museum.



52. Callisto Piazza, Studio di putti per lesena. Milano, Gabinetto dei disegni del Castello Sforzesco.



53. Francesco Carminati, *La Madonna in trono col Bambino tra S. Caterina, S. Marta, due donatori e un angelo musico*. Lodi, Museo Diocesano di Arte Sacra.



54. Francesco e Bernardino Carminati, Assunzione e Incoronazione della Vergine. Spino d'Adda, Madonna del Bosco.



55. Francesco e Bernardino Carminati, Assunzione e Incoronazione della Vergine (part.).  
Spino d'Adda, Madonna del Bosco.



56. Francesco e Bernardino Carminati, Assunzione e Incoronazione della Vergine (part.).  
Spino d'Adda, Madonna del Bosco.



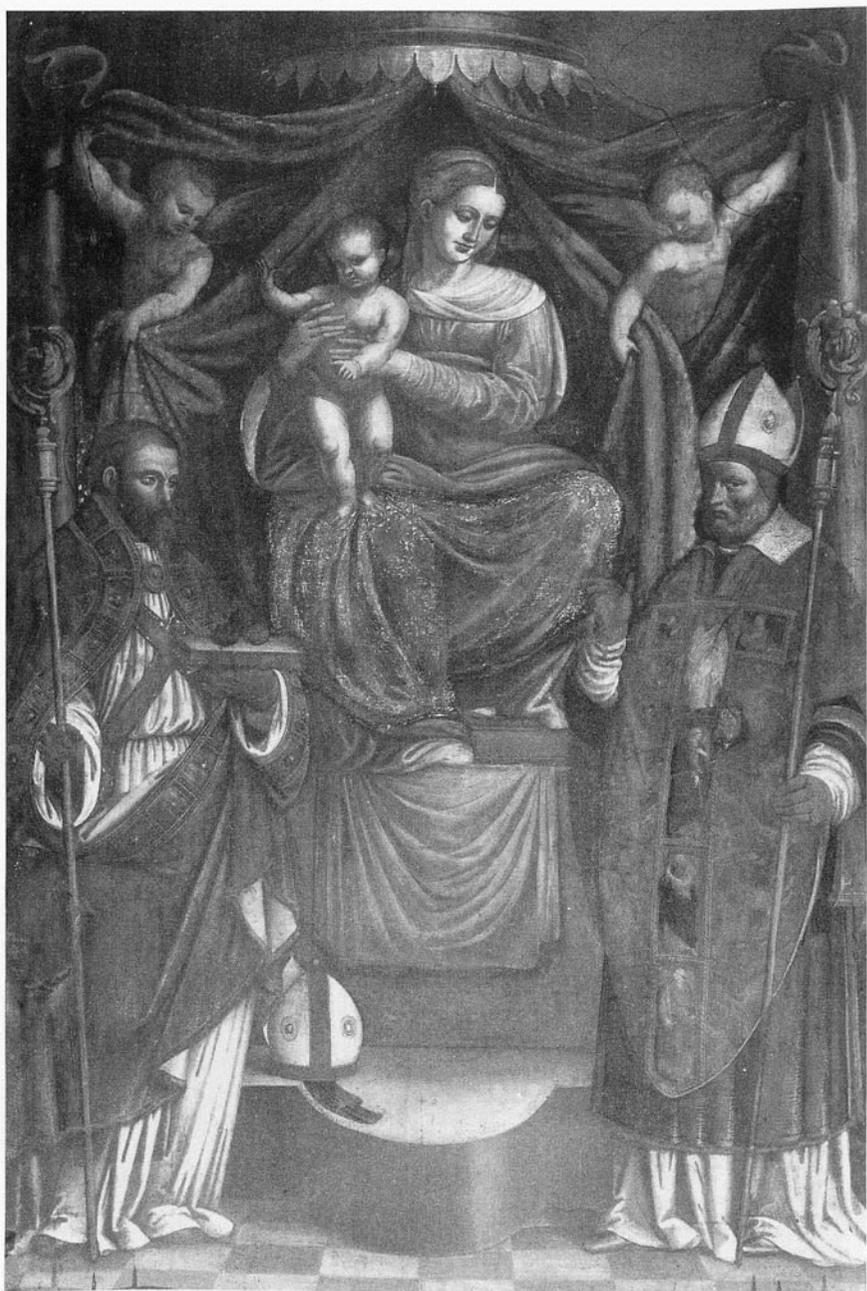
57. Francesco e Bernardino Carminati, Presentazione al tempio e Incontro alla porta aurea. Spino d'Adda, Madonna del Bosco.



58. Francesco e Bernardino Carminati, Adorazione dei pastori e Adorazione dei Magi. Spino d'Adda, Madonna del Bosco.



59. Francesco e Bernardino Carminati, Adorazione dei Magi (part.). Spino d'Adda, Madonna del Bosco.



60. Francesco Carminati, *La Madonna in trono col Bambino tra i Ss. Bassiano e Nicola da Bari*. Lodi, Carmine.



61. Francesco e Bernardino Carminati, S. Andrea. Lodi, San Francesco.



Riferimenti fotografici:

- 1, 3, 7, 26, 29, 30, 31, 32, 33, 36, 37, 42, 43, 44, 49, 50, 54, 57, 58, 59, 61: dell'autore  
2, 4, 5, 6, 8, 25, 27, 38, 39, 40, 41, 45, 46, 48, 55, 56, 60: Borella, Lodi  
9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22: Gallina, Milano  
24, 28: Trevisani, Soncino  
23: Anselmi, Crema  
34: da *The illustrated Bartsch*, 27, New York 1978, p. 43  
35, 47, 53: Giudici, Lecco  
51: da *I Piazza da Lodi* (catalogo della mostra), Milano, 1989, p. 250  
52: Saporetto, Milano



BIANCA SAMARATI

I PRIMI INSEDIAMENTI UMILIATI  
NELLA DIOCESI DI LODI: PROBLEMI\*

DOCUMENTI E STUDI

Nell'Archivio della mensa vescovile di Lodi è conservato un consistente fondo documentario riguardante gli Umiliati della diocesi di Lodi, formato da circa cinquecento documenti. Il dossier ha come estremi cronologici gli anni 1215 e 1764. Le carte però si fanno più scarse dopo la metà del '400. Come è noto l'ordine, dopo un periodo di profonda decadenza, venne soppresso nel 1571 ad opera di Pio V, su istanza dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo.

La formazione del fondo è dovuta al confluire di varie comunità umiliate nel monastero cittadino di S. Benedetto. Insieme alle *sorores*, trasmigrò nell'archivio del nuovo ente la documentazione relativa alle varie *domus* di provenienza. Successivamente, nella seconda metà del XVIII secolo, dalla *domus* di S. Benedetto, divenuta dal 1579 monastero benedettino, il fondo venne trasferito nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi, dove è rimasto fino ad ora eccetto una breve parentesi (1819-1824), durante la quale le pergamene rimasero presso l'avvocato codognese Lorenzo Monti, cui era stata affidata la registazione.

---

(\*) L'articolo riprende e rielabora alcune parti delle tesi di laurea dell'autrice: *Inse-  
diamenti umiliati a Lodi nel XIII secolo*, Università degli Studi di Milano, rel. LUISA CHIAPPA  
MAURI, a.a. 1992-1993.

Senza sminuire l'importanza dei successivi periodi, l'attenzione si è concentrata sul secolo XIII come sul periodo più interessante, quello cioè delle origini e del primo sviluppo delle *domus* umiliate in diocesi. Ed è proprio all'inizio di questo secolo che il movimento degli Umiliati si inserisce nel tessuto sociale e politico lodigiano, in un clima di particolare fermento religioso, collegato al diffondersi dei movimenti pauperistici ed ereticali. Di grande interesse è apparsa altresì la dinamica relazione tra lo sviluppo della Lodi ducentesca e lo stanziamento delle *domus* umiliate, tenendo conto che la città si trovava solo a mezzo secolo dalla sua seconda distruzione (1158) e dalla successiva riedificazione nella sede attuale.

Altri documenti sull'argomento sono stati reperiti nel fondo dell'Ospedale Maggiore di Lodi, oltre quelli già trascritti dal Timolati<sup>1</sup>. Questo fondo ora è conservato nell'Archivio Storico Comunale di Lodi. Di particolare interesse, fra queste carte, un testamento del 1195, che riporta la più antica citazione finora rinvenuta della presenza di Umiliati nella diocesi laudense.

Altri documenti, per lo più già pubblicati, si trovano nel fondo membranaceo (*Tabularium*) della Mensa vescovile di Lodi, regestato, a cavallo fra i secoli XVIII e XIX dal padre Ermete Bonomi<sup>2</sup>, fondo che costituisce una delle fonti principali del Codice Diplomatico Laudense curato nel secolo scorso da Cesare Vignati<sup>3</sup>.

La bibliografia attinente gli Umiliati della città e della diocesi di Lodi risulta assai scarsa, malgrado la presenza della consistente base documentaria cui s'è accennato.

Il primo ad occuparsi dell'argomento fu Defendente Lodi (1590-1656)<sup>4</sup>, lo storico che rappresenta localmente la grande

(1) A. TIMOLATI, *Monografia dell'Ospitale Maggiore di Lodi*, Lodi 1883, pp. 70-89.

(2) E. BONOMI, *Monumenta laudensium episcoporum*, voll. 2, Ms. nell'Archivio Vescovile di Lodi (d'ora in poi: A.V.), Arm. VIII.

(3) *Codice Diplomatico Laudense* (d'ora in poi CDLaud.) per CESARE VIGNATI: parte I, *Laus Pompeia*, Milano 1879; parte II, *Lodi Nuovo*, Milano 1883-1885.

(4) G. AGNELLI, *Vita e opere di D. Lodi*, in "Archivio storico lodigiano" (d'ora in poi: A.S.Lod.) 1887 pp. 153-207. G. CREMASCOLI, *La civiltà delle lettere*, in *Lodi, la storia*, vol. II, Lodi 1989, pp. 57-58.

ricerca erudita dei secoli XVII e XVIII. Nutrito della cultura delle Accademie, il Lodi aveva inizialmente composto una serie di dissertazioni sulle antichità lodigiane, per affrontare poi i problemi che via via emergevano in quelle stesse esercitazioni, ricorrendo sempre all'esplorazione diretta delle fonti. Mediante l'analisi sistematica dei fondi delle biblioteche e degli archivi, il Lodi collezionò una mole considerevole di dati, sui quali poté fondare le sue celebri sintesi sui principali argomenti di storia locale, dalle origini di *Laus Pompeia* a quella della Chiesa laudense, alla storia civile ed ecclesiastica della città e del territorio<sup>5</sup>.

La conoscenza delle sue opere si rivela preziosa ancor oggi, anche perché, in non pochi casi, le carte da lui trascritte o sunteggiate, o anche semplicemente citate, sono andate perdute; e i suoi scritti sono tutto quanto ci rimane di esse.

Tra i manoscritti dedicati dal Lodi alla storia ecclesiastica locale, e oggi conservati nella Biblioteca Laudense — già Libreria dei Filippini, alla cui formazione egli stesso contribuì — se ne trova uno dal titolo *Monasteri di monaci e monache tanto antichi quanto moderni della città di Lodi e sua diocesi*<sup>6</sup>, che in due capitoli (pp. 190-216; pp. 306-352) contiene una breve storia dell'ordine degli Umiliati nella diocesi laudense. L'autore dimostra di conoscere, oltre al materiale locale, anche le fonti e i trattati riferentisi alla storia generale del movimento, come pure gli scritti del Puricelli<sup>7</sup>. Scritto a breve distanza dalla soppressione dell'ordine, nel 1571, da parte del pontefice Pio V, il sintetico profilo del Lodi rappresenta un punto di partenza per le successive ricerche sull'argomento. Vi si possono infatti attingere le coordinate fondamentali per inquadrare in un di-

(5) D. LODI, *Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, Lodi 1629 (Rist. Bologna 1969).

(6) Copia settecentesca sotto la segnatura XXIV. A. 33 (d'ora in poi sarà citato semplicemente come *Monasteri*).

(7) G.P. PURICELLI, *Collectio chronicarum de ordine Humiliatorum*, manoscritto conservato presso la biblioteca Ambrosiana, è citato in: F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano 1745, vol. II, 1137 e descritto da L. ZANONI, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII sulla scorta di documenti inediti*, Milano, 1911 (d'ora in poi ZANONI, *Gli Umiliati*) pp. 253-256.

scorso organico il movimento degli Umiliati per quanto riguarda la diocesi di Lodi, mentre la trattazione risulterebbe assai frammentaria se ci dovessimo limitare a spigolare le notizie sparse nel grande repertorio di Gerolamo Tiraboschi<sup>8</sup> o in opere ormai classiche, come quella di Luigi Zanoni<sup>9</sup>, o anche nelle ricerche più recenti, di Maria Pia Alberzoni<sup>10</sup> e di Maria Teresa Brolis<sup>11</sup>, contributi fondamentali per la ricostruzione storica delle origini e vicende dell'Ordine in generale, ma avere di lumi sull'ambito lodigiano.

Lo stesso Tiraboschi<sup>12</sup> si dichiara debitore verso le ricerche esperite dal Lodi per quanto riguarda la diocesi laudense. Tuttavia l'interesse del dotto gesuita andava oltre l'ambito lodigiano. Nei tre volumi dei suoi *Vetera Humiliatorum Monumenta*, il Tiraboschi vuole soprattutto raccogliere e pubblicare le cronache e gli atti per lui più significativi per ricostruire la storia degli Umiliati nel suo complesso. Il Tiraboschi fa precedere al *corpus* documentario un'ampia dissertazione, tracciando una storia generale dell'ordine, per passare poi alla trattazione delle varie realtà locali, nelle quali il movimento si era manifestato. Nel secondo volume troviamo appunto le brevi dissertazioni dedicate ai vari centri fuori dalla diocesi milanese. Fra questi compare anche Lodi. Preziosa ricostruzione; ma bisognerà tenere conto proprio del fatto che le quattordici pagine dei *Vetera Humiliatorum Monumenta* dedicate alla diocesi di Lodi sono parte di una sintesi introduttiva alla raccolta delle fonti.

---

(8) GEROLAMO TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum monumenta*, 3 volumi, Milano 1766-1769 (d'ora in avanti TIRABOSCHI).

(9) L. ZANONI, *Gli Umiliati*, cit.

(10) M.P. ALBERZONI, *Il monastero di S. Ambrogio e i movimenti religiosi del XIII secolo*, in: *Il monastero di S. Ambrogio nel XII centenario della fondazione*. Milano 1988, pp. 165-213. Id., *Gli inizi degli Umiliati: una riconsiderazione*, in: *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Atti del XVII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990), Spoleto 1991, pagg. 187-237. Quest'ultima opera contiene ampie indicazioni bibliografiche sugli studi più recenti in materia.

(11) M.T. BROLIS, *Gli Umiliati a Bergamo nel secolo XIII*, Milano 1991.

(12) TIRABOSCHI, II, p. 6.

Occorre dunque rifarsi a Defendente Lodi per una trattazione più dettagliata e attenta alla realtà diocesana. Il Lodi comincia col riferire le opinioni degli autori a lui noti circa le origini degli Umiliati. Cita una “tavola cronografica” di Giacomo Gualtieri, secondo la quale *Ordo Humiliatorum anno 1170 instituitur, anno autem 1200 confirmatur*: citazione tratta dal *Chronicon universale* (Roma 1560) dell'erudito agostiniano del secolo XVI, Onofrio Panvinio<sup>13</sup>. Riporta quindi il parere del Morigia<sup>14</sup> che fa risalire l'origine del movimento ai tempi di Federico Barbarossa, ed annota puntualmente anche il parere, del tutto diverso, espresso dal Corio<sup>15</sup> e dal Ripamonti<sup>16</sup> che ne anticipano gli inizi ai tempi di Corrado I. Richiama infine il già citato manoscritto del Puricelli, che riconduceva la datazione addirittura all'anno 1017, sotto Enrico il Santo.

La mancanza di notizie sicure sugli sviluppi precedenti i riconoscimenti di Innocenzo III e Gregorio IX induce il Lodi a non prendere posizione sulle opinioni riferite e ad usare una formula riassuntiva generica: “il principio fu debole, ma in progresso di tempi si avanzò...”<sup>17</sup>.

L'autore accenna quindi alla regola — che egli ritiene mutuata da quella benedettina, seppure con opportuni adattamenti — seguita dagli Umiliati di Lodi, e all'ufficio divino, limitandosi a definirlo “proprio e peculiare” senza analizzarne i particolari contenuti, ma informando che tali peculiarità erano ancora in uso negli istituti di monache derivati dall'ordine ancora esistenti ai suoi tempi.

Prosegue quindi affermando che gli Umiliati si mantenevano lavorando la lana e distribuivano quanto avanzava ai poveri “essercitando con molto affetto l'hospitalità”. Richiama

(13) *Monasteri*, pp. 190-192.

(14) P. MORIGIA, *Historia dell'origine di tutte le religioni*, Venezia 1575, cc. 84-86.

(15) B. CORIO, *Historia patria*, a.c. di E. De Magri, vol. I, Milano 1855, p. 123. Una nuova edizione dell'opera è stata curata da A. MORISI GUERRA, Torino 1978.

(16) G. RIPAMONTI, *Historiae Ecclesiae Mediolanensis*, decade I, Milano 1617, pp. 626-627.

(17) *Monasteri*, p. 191.

infine la tesi del Morigia, secondo cui gli stessi Umiliati avrebbero introdotto l'arte della lana in Firenze.

Secondo il Lodi l'evoluzione dell'ordine avrebbe condotto a chiamare i loro nuovi insediamenti semplicemente "case", e i religiosi non canonici ma "frati", e a moltiplicare le comunità femminili.

Lo storico fornisce una descrizione della veste: "l'habito era tutto bianco, vestivano sotto una patienzia con cappuccio piccolo, e di sopravveste lunga e aperta ai lati, per mettere fuori le braccia, sopravi un capuccio grande che gli copriva le spalle, a foggia delle mozzette dei vescovi, in capo una berretta tonda, ed i loro preposti per segnalarsi da gli altri usavano beretta quadra all'uso del clero secolare, bianco però"<sup>18</sup>.

Dopo aver sommariamente riassunto il contrasto con l'arcivescovo Carlo Borromeo e le vicende legate alla conseguente soppressione del 1571, l'autore passa in rassegna uno per uno gli insediamenti maschili di cui ha notizia citando i relativi documenti<sup>19</sup>. Anche al successivo elenco delle case femminili<sup>20</sup>, premette una breve introduzione storica, sottolineando che "da principio non tutti i collegi et case di donne humiliate di Lodi et così nel territorio lodigiano può dirsi che fossero monasteri formali". Si limitavano a vivere in comune sotto l'obbedienza dei frati, lavorando, facendo elemosine ma senza regime di clausura e accogliendo anche le vedove. Il Lodi assimila questo tipo di Umiliate "alla forma delle congregazioni o collegi d'Orsole dei moderni tempi"; e precisa: "vestivano abiti di lana color bigio, con sopravveste bianca et velo parimente bianco"<sup>21</sup>.

In un' "additione" successiva, il Lodi spiega che vi erano Umiliate che continuavano a vivere nelle proprie case, con le loro famiglie, ed assimila tali religiose alle terziarie francesca-

---

(18) *Ibidem*.

(19) *Ibidem*, pp. 192-216.

(20) *Ibidem*, pp. 306-352.

(21) *Ibidem*, pp. 306 e ss.

ne e domenicane dei suoi tempi, mentre le Umiliate sposate vengono da lui ricondotte a “come oggi s’usa con l’habito piccolo del Carmine, cordone cintura ecc.”<sup>22</sup>. Sottolinea infine la preponderanza numerica degli insediamenti femminili su quelli maschili nella diocesi di Lodi.

È da notare che il Lodi — figura eminente del clero diocesano, con responsabilità di governo (fu a più riprese Vicario generale e Vicario capitolare) — leggeva i documenti secondo i parametri del diritto canonico consolidato dalla Controriforma. Di qui la sua tendenza a ricondurre le varie forme peculiari delle comunità umiliate alle istituzioni riconosciute e ben stabilizzate dei suoi tempi.

Dagli scritti di Defendente Lodi dipendono quasi totalmente quelli di Giovanni Agnelli sull’argomento, pubblicati nell’“Archivio Storico Lodigiano” nell’ambito della serie di articoli intitolati *Monasteri lodigiani*<sup>23</sup>.

L’Agnelli esplorò e catalogò le carte vescovili, lasciando un volume manoscritto dedicato a *L’Archivio della mensa vescovile di Lodi*<sup>24</sup>. Le sue puntate sui “Monasteri” umiliati però, più che sfruttare direttamente le fonti medievali, non fanno che riassumere o parafrasare, riportandone spesso lunghi brani alla lettera, il manoscritto di Defendente Lodi, integrandolo saltuariamente con notizie, citazioni e riferimenti tratti da opere più recenti, soprattutto quelle di Cesare Vignati.

L’esplorazione del fondo Umiliati dell’Archivio della Mensa Vescovile fu ripresa negli anni ’40 da Luigi Salamina, ottimo paleografo e dottissimo di storia ecclesiastica locale<sup>25</sup>. Egli pubblicò tra il 1940 e il 1942 i registi, compilati dal Porro e dal Bonomi, relativi alle carte vescovili fino alla fine del secolo

---

(22) *Ibidem*.

(23) A.S.Lod. 1915 pp. 173-180; 1916 pp. 37-36; 1917 pp. 101-104, 137-142; 1918 pp. 78-82. Un profilo sulla figura e l’opera di Giovanni Agnelli, con l’elenco delle sue numerose pubblicazioni, si trova in ASLod. 1926, pp. III-XXXVIII.

(24) Pubblicato poi in A.S.Lod. 1890 pp. 144 e segg. sotto il titolo *L’archivio vescovile di Lodi*.

(25) Cfr. A. CARETTA, *In memoria di monsignor Luigi Salamina*, in A.S.Lod. 1968 pp. 96-102.

XII, integrandoli con varie precisazioni e segnalando gli atti già pubblicati<sup>26</sup>. A partire dal 1944, intraprese la pubblicazione delle carte del fondo Umiliati, ma interruppe il lavoro dopo aver trascritto — non del tutto integralmente — solo 13 atti (segnati coi nn. da 1 a 17)<sup>27</sup>.

Nel dopoguerra è ripreso l'interesse per la storia locale e si sono moltiplicate le tesi di laurea su argomenti lodigiani. Risale al 1949 la dissertazione di Luigi Bottani<sup>28</sup>, nella quale le fonti e i riferimenti bibliografici agli Umiliati vengono attentamente raccolti e vagliati in una silloge intesa ad abbracciare tutto l'arco delle vicende dei vari insediamenti dell'ordine, tanto in città quanto nel territorio diocesano.

Nel 1950 Luigi Cremascoli pubblica un manoscritto del secolo XIII<sup>29</sup>, contenente un martirologio attribuito alla prima metà del secolo precedente, in uso a Brescia e poi trasferito a Lodi. Il codice comprende anche una regola benedettina adatta agli usi degli Umiliati e le costituzioni dell'ordine, con varianti rispetto ai testi analoghi pubblicati dal Tiraboschi. Vi è inserito un obituario con date dal 1373 al 1593 (data quest'ultima che sorpassa di oltre un ventennio la soppressione dell'ordine), relativo alle suore della *domus Marie de Paulo* di Lodi (oggi ex chiesa dell'Angelo, ed ex orfanotrofio maschile). L'origine bresciana del manoscritto, e la data delle notazioni lodigiane in esso contenute, lo escludono dagli scopi della nostra ricerca.

Sull'ultima *domus* umiliata superstita, trasformata in monastero benedettino, è tornato anche Alessandro Caretta, in un

(26) L. SALAMINA, *Le pergamene della Mensa vescovile di Lodi*, A.S.Lod. 1940 pp. 42-53; 1941 pp. 37-46, 155-162; 1942 pp. 26-30.

(27) ID., *Le pergamene delle Umiliate in Lodi* in A.S.Lod. 1944 pp. 55-59; 1945 pp. 15-17; 1946 pp. 32-34; 1947 pp. 29-32.

(28) Tesi di laurea presso l'Università Cattolica di Milano: *Gli Umiliati di Lodi*, relatore LUIGI SORANZO, a.a. 1948/49.

(29) Manoscritto laudense nella segnatura XXVIII B.17; cfr. L. CREMSCOLI, *La regola degli Umiliati in un codice del XIII secolo*, in A.S.Lod. 1950, pp. 49-55. Una più recente e puntuale descrizione del manoscritto si trova nella tesi di laurea di LAURA VIGNATI, *Codici della Biblioteca comunale laudense. Contributo ad un catalogo (secoli XIII-XV)*. Rel. MIRELLA FERRARI, Università Cattolica di Milano, a.a. 1992-1993.

articolo dedicato a *Il palazzo di S. Benedetto in Lodi e la beata Bruna da Vercelli*<sup>30</sup>.

Un elenco di case umiliate di Lodi (inserito nel Codice Trotti 41 dell'Ambrosiana in un elenco generale degli insediamenti dell'ordine fra i secoli XIII e XIV) è pubblicato nell'articolo di Carlo Castiglioni *L'Ordine degli Umiliati in tre codici illustrati all'Ambrosiana*<sup>31</sup>. Infine va segnalata la tesi di laurea di Giuseppina Vignati<sup>32</sup> svolta esclusivamente in chiave paleografico-diplomatica. Il lavoro costituisce un'utile revisione dello *status* del fondo Umiliati presso l'Archivio vescovile, dopo la recente ristrutturazione dei locali che lo ospitano.

#### LE PRIME TESTIMONIANZE

L'esperienza religiosa vissuta dagli Umiliati appare difficilmente classificabile negli schemi comunemente accettati per le altre esperienze di vita religiosa. La bolla *Incumbit nobis* di Innocenzo III (1201 giugno 7) prospettava una suddivisione degli Umiliati in tre ordini, secondo il tipo di vita scelto dai membri: chierico, laico non coniugato (sia uomo che donna) ma vivente in comunità, e laico sposato residente nella propria casa<sup>33</sup>.

Questa strutturazione, in cui il pontefice tentava di inquadrare schematicamente la nuova esperienza religiosa, rispecchiava sostanzialmente la volontà di Innocenzo di reinserire nel mondo dell'ortodossia gli Umiliati, che, fino alla fine del secolo XII, sembra fossero guidati unicamente da quella spontaneità che ne aveva costituito la molla iniziale.

La situazione particolare del movimento umiliato ai suoi inizi è sintetizzata dallo stesso pontefice Innocenzo III in una lettera messa in luce da Maria Pia Alberoni nel suo studio *Gli inizi degli Umiliati: una riconsiderazione*<sup>34</sup>. Si tratta della *Li-*

(30) In "Bollettino della Banca Popolare di Lodi" 1960 pp. 1-16.

(31) In "Memorie Storiche della diocesi di Milano" VII/1960 pp. 7-36.

(32) Tesi di laurea presso l'Università Cattolica: *Documenti per lo studio delle Umiliate in Lodi*, relatore MIRELLA FERRARI, a.a. 1985-1986.

(33) G.G. MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna 1989, pp. 57-61.

(34) *Op. cit.*, v. nota 10.

*cet multitudini*, “datata presumibilmente al dicembre 1200”, dove il papa, rivolgendosi a diverse comunità umiliate lombarde, così le esorta: *Ut vos, filii clerici, sub una de cetero regula et regulari unitate vivatis, tam laicis qui cum uxoribus suis vivunt, et mulieribus que vivunt cum viris, quam viris et mulieribus, qui vite prioris formidantes deformia, et turpia detestantes, seorsum vivere referentur*<sup>35</sup>.

Le norme papali venivano a sovrapporsi a una situazione piuttosto eterogenea. Questi *fratres et sorores* vivevano quindi a livello di *fraternitates*, come libere confraternite laicali o penitenti rette da *ministri*<sup>36</sup>. Il Tiraboschi si dice persuaso che la regola data al primo e al secondo ordine seguisse quella benedettina, e che i religiosi del primo ordine mai fossero giunti ad essere considerati canonici se non negli ultimi tempi dell'esistenza del movimento<sup>37</sup>, asserendo che nei documenti mai appare la denominazione *canonicus* a proposito di un Umiliato.

I documenti conservati a Lodi sembrano confermare l'affermazione del Tiraboschi: nessun singolo Umiliato, infatti, vi è mai definito *canonicus*. L'appellativo che accompagna il nome è sempre quello di *frater* preceduto da quello di *dominus* quando si tratta di un preposito. Tuttavia verso gli anni Trenta del XIII secolo l'insediamento di S. Cristoforo in Lodi è chiamato *canonica*. Lo stesso vale per Ognissanti<sup>38</sup>.

(35) *Ibidem*, p. 205, nota 47.

(36) Cfr. M.T. BROLIS, *Gli Umiliati a Bergamo nei secoli XII-XIV*, pp. 122 e ss.; la lettera di Innocenzo III al terz'ordine è in TIRABOSCHI, II, pp. 128-134, ed è edita in MEERSSEMAN, *Dossier de l'ordre de la Pénitence au XIII siècle*, Fribourg 1961, pp. 277-282; H. GRUNDMANN, *Movimenti religiosi nel Medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sui presupposti storici della mistica tedesca*, trad. it. di M. Ausserhofer-L. Nicolet Santini, Bologna 1980, p. 90. B. BOLTON, *Innocent's III treatment of the Humiliati in Popular Belief and Practice*, ed. G.J. Cumig-D. Bakar, Cambridge 1972 (studies in Church History, 11) p. 72-82: dà, diversamente dalla maggioranza degli studiosi, un giudizio negativo circa l'atteggiamento di papa Innocenzo III verso gli Umiliati. Secondo lei il pontefice, già con la svolta istituzionale del 1201, avrebbe soffocato la spontaneità del movimento sovrappondendovi la struttura diocesana.

(37) TIRABOSCHI, I, p. 87; ZANONI, *Gli Umiliati*, p. 93.

(38) V., più avanti, p. 108.

Dopo la concessione delle regole, comunque, gli Umiliati conobbero un enorme successo: aumentò il numero delle *domus* destinatarie di donazioni e lasciti testamentari; si moltiplicarono le interazioni con famiglie di spicco, soprattutto dopo l'inurbamento degli insediamenti sorti nel contado. In alcune città, ma non è il caso di Lodi, furono coinvolti persino nella vita politica ricoprendo incarichi delicati e talora persino mediando tra le varie fazioni in lotta<sup>39</sup>.

Dalla documentazione lodigiana non si ricavano, allo stato della ricerca, elementi per contribuire a risolvere la questione ancora dibattuta circa l'origine della peculiare esperienza religiosa umiliata. Per lo più ci si deve limitare a seguire l'impostarsi e l'evolversi sia della vita interna delle singole *domus*, sia delle istituzioni dell'ordine nella diocesi laudense, facendo anche i conti con le lacune e i silenzi della documentazione.

Il primo riferimento locale ad una chiesa di Umiliati si trova nel testamento, redatto in Lodi, del cittadino lodigiano *Sotius de Campo longo*, conservato nell'archivio dell'Ospedale Maggiore, e datato 1195 marzo 16. Vi compare la *ecclesia Sancti Christofori de Humiliatis* come destinataria di un legato di quaranta soldi imperiali<sup>40</sup>. Nel documento non compare alcun elemento che possa localizzare specificamente la chiesa. Va notato inoltre che è nominata solo l'*ecclesia de Humiliatis* e non una *domus* o *canonica* umiliata. Gli altri destinatari dei beni di "Sotius" sono, a parte i parenti, chiese e ospedali esplicitamente localizzati nella città di Lodi o nei Chiosi<sup>41</sup>. Questo documen-

(39) Per Bergamo cfr. M.T. BROLIS, op. cit. cap. IV pp. 171-189; per Milano cfr. M.P. ALBERZONI, *Il monastero di S. Ambrogio e i movimenti religiosi del XIII secolo*, cit. Per la situazione politica di Lodi nel periodo, v. A. CARETTA, *La lotta tra le fazioni nell'età di Federico II (1199-1251)* (Quaderni di studi lodigiani, n. 2), Lodi 1983.

(40) Archivio Storico Comunale di Lodi, fondo dell'Ospedale Maggiore di Lodi (d'ora in poi A.C. fondo O.M.), mazzo 1-Q, n. 101.

(41) Una *Ecclesia Sancti Christofori* è documentata a *Laus Pompeia* (Lodi Vecchio) per gli anni 1147 (C.D.Laud. I, n. 122, p. 153) e 1153 (*Ibid.*, n. 148, pp. 182-183), ma non apparteneva agli Umiliati: era di patronato di un *Albertus Catanius*. Per Lodi nuova, a parte la documentazione sugli Umiliati che ci citerà più avanti (v. p. 107 ss.), nella lista delle

to assume una particolare importanza nell'ambito della nostra ricerca. Anticipa infatti notevolmente la datazione della chiesa di San Cristoforo rispetto alle conclusioni degli storici locali e del Tiraboschi. Questa carta risulta comunque anteriore ad ogni altra documentazione, a noi conosciuta, relativa ad altri insediamenti umiliati in diocesi, Ognissanti compreso, e pone un serio interrogativo sulla cronologia fin qui comunemente accettata.

Maria Pia Alberzoni<sup>42</sup>, sulla scorta dell'opera di Michele Maccarrone<sup>43</sup>, sottolinea l'importanza della già citata lettera di Innocenzo III *Licet multitudini*, databile al dicembre del 1200, finora trascurata dagli studiosi del movimento umiliato. L'edizione finora disponibile del documento era quella data dal Migne<sup>44</sup>. L'Alberzoni vi apporta alcune correzioni sulla base del confronto da lei stessa effettuato con l'originale presso l'Archivio Segreto Vaticano.

Il dato rilevante in questo documento, per la presente ricerca, è che esso è indirizzato fra gli altri a *de Rundineto et Sancti Christofori de Laude capitulis*<sup>45</sup>. Esisteva dunque, nell'anno 1200, sempre se la datazione presunta è esatta, una comunità denominata *S. Christoforus de Laude*, con proprio capitolo, e importante al punto da comparire fra i destinatari di una lettera apostolica. Rimane tuttavia il problema dell'ubicazione di questa *domus*, se in città o nel territorio diocesano: si vedrà in seguito (pp. 108 ss.) la probabile provenienza di questa comunità da Paullo.

L'Alberzoni sembra identificare senz'altro il preposito di S. Cristoforo, di cui non è riportato il nome nella lettera papa-

---

taglie compilata dal notaio Guala nel 1261, accanto alla *canonica* di S. Cristoforo degli Umiliati compare, ben distinta, la *Ecclesia S. Christofori de Sommaripa*, di fondazione e patronato dell'omonima famiglia (C.D.Laud. II, n. 354, p. 352; cfr. D. LODI, *Discorsi Historici* cit., p. 428).

(42) M.P. ALBERZONI, *Gli inizi degli Umiliati*, cit. pp. 200 e ss.

(43) M. MACCARRONE, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972.

(44) P.L., vol. 214, coll. 921-922.

(45) M.P. ALBERZONI, *Gli inizi degli Umiliati*, cit., p. 201, nota 40.

le, che è genericamente indirizzata al *capitulum*, con quel *Lafrancus de Laude*, di cui parlano le cronache dell'ordine. Quest'ultimo risulta essere in quel torno di tempo a Roma per trattare circa la definizione della regola<sup>46</sup>. Proprio per questa ragione l'autrice suppone che nella lettera pontificia non compaiano i nomi dei prepositi di S. Cristoforo e *de Rundineto*, mentre compaiono quelli di altre *domus* alle quali pure la missiva si rivolge. Non ci sono elementi che possano invalidare questa identificazione. Tuttavia nei documenti lodigiani spicca la figura di un *Lafrancus* o *Lanfrancus*, primo preposito di Ognissanti di Fossadolto. L'importanza che gli viene attribuita, come si vedrà in seguito (p. 104), permetterebbe di identificare proprio questo preposito di Ognissanti con il *Lanfrancus de Laude* inviato a Roma nel 1199<sup>47</sup>.

Il Lodi inizia la sua rassegna degli insediamenti umiliati con la canonica di Ognissanti di Fossadolto (oggi cascina Ognissanti, in Comune di Borghetto Lodigiano), oggetto, secondo lui, della "più antica memoria" pervenutaci intorno agli Umiliati della diocesi<sup>48</sup>.

In realtà in presenza del citato testamento di *Sotius de Campolongo* del 1195, a favore di S. Cristoforo, la cronologia proposta dal Lodi diventa problematica. La "memoria" cui si riferisce il Lodi è una bolla di Innocenzo III, esistente in copia notarile nell'Archivio vescovile di Lodi<sup>49</sup>, che conferma al preposito e ai frati di Ognissanti di Fossadolto *ordinis Sancti Benedicti*<sup>50</sup> il possesso della cappella di S. Giorgio (800 metri

(46) *Ibidem*, p. 203, nota 43; p. 206, nota 48.

(47) Cfr. le Cronache, edite dal TIRABOSCHI III, p. 244; 304. In: ZANONI, *Gli Umiliati*, cit.: FRA GIOVANNI DI BRERA, *Epitome* 1421, cap. XXII, p. 341; FRA MARCO BOSSI, *Chronicon*, cap. VI, ad. a. 1198, p. 351.

(48) *Monasteri*, p. 192.

(49) A.V., armadio VIII, n. 236. La stessa carta contiene, pure in copia, le due bolle di Gregorio IX, che verranno citate in seguito. Si tratta di copie notarili redatte da Avosto de Seregnano, probabilmente in relazione alla causa con il vescovo Ottobello. La scrittura si legge a fatica in corrispondenza delle pieghe.

(50) L'espressione è da riferirsi alla tendenza della S. Sede ad evitare la qualifica di "Umiliati" in seguito alla condanna pronunciata nel 1184 da Lucio III con la *Ad abolendam*. Tale assenza del termine "Umiliati" nei documenti provenienti dalla curia pontificia continua fino al 1214. Cfr. M. PIA ALBERZONI, *Gli inizi degli Umiliati*, op. cit. pp. 201-202, nota 41.

a nord-ovest dell'attuale centro di Borghetto Lodigiano). Avendo letto la *datatio* come *anno tertio decimo* del pontificato di Innocenzo III, il Lodi datava il documento al 1211. Il Vignati, pubblicando questo stesso atto nel Codice Diplomatico Laudense, legge, correttamente (e in accordo con Ermete Bonomi che aveva compilato l'inventario dell'archivio vescovile dal 1797 in poi), *anno undecimo* e quindi lo anticipa al 1208<sup>51</sup>.

Un'altra conferma viene da una bolla di Gregorio IX del 1227, dicembre 18. Vi si precisa che la chiesa di S. Giorgio, sita presso la chiesa di Ognissanti, fu concessa, con tutti i possessi e i diritti ad essa pertinenti, da un vescovo di Lodi, il cui nome ha per iniziale la lettera "A", col consenso del proprio capitolo, come risultava da un apposito atto preesistente di cui però la bolla non cita la data né il contenuto specifico<sup>52</sup>. Come si vedrà dai documenti che verranno esaminati in seguito (p. 106), inclusi nella documentazione della causa con il vescovo Ottobello, il vescovo donatore è da identificarsi con Arderico di Sant'Agnese (1189-1216)<sup>53</sup>.

Un ulteriore anticipo della datazione si avrebbe dando credito alla leggenda della beata Bruna da Vercelli, "fiorita" (secondo la terminologia agiografica) intorno al 1144. La leggenda è riferita dal Tiraboschi sulla base di un semplice cenno della cronaca di Giovanni di Brera<sup>54</sup> e di una tarda tradizione vercellese. La beata, fondatrice di una casa umiliata nel vercellese, sarebbe venuta poi in missione in Lombardia. Nel territorio lodigiano avrebbe dato vita ad una fondazione umiliata che il Tiraboschi ipotizza essere proprio quella di Fossadolto<sup>55</sup>. Non si trovano altre fonti che possano suffragare tale ipotesi

(51) ERMES BONOMI, *Monumenta laudensium episcoporum* (d'ora in poi BONOMI), vol. II, pp. 30-32; C.D.Laud. II, n. 225, p. 250.

(52) C.D.Laud. II, n. 283, p. 294, 1227 dicembre 18; cfr. *Monasteri*, pp. 193-194, ma il Lodi non legge l'anno del pontificato.

(53) Su Arderico, v. L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pp. 91-94.

(54) *Beata Bruna de Vercellis*, in TIRABOSCHI, III, p. 285, cap. XXXIX.

(55) TIRABOSCHI, I, pp. 240-246; *ibidem*, II, p. 9; sulle fonti della leggenda della beata Bruna e sulla sua sepoltura a Vercelli o a Lodi si veda A. CARETTA, *Il palazzo di S. Benedetto in Lodi e la beata Bruna da Vercelli*, cit., pp. 11-16.

che rimane quindi, più che in un contesto storiografico, nell'ambito dell'agiografia.

#### CONTRASTI CON IL VESCOVO

Connesse con la questione cronologica sono anche le testimonianze processuali raccolte nel 1236, per una controversia giudiziaria che oppose la *domus* di Ognissanti al vescovo Ottobello (1218-1243)<sup>56</sup>. Questi atti testimoniali sono stati utilizzati dal Lodi e pubblicati dal Tiraboschi<sup>57</sup>. Entrambi gli storici le datano erroneamente al 1233, mentre il Vignati, che ne ha pubblicati alcuni estratti, riporta i documenti alla loro data reale, cioè all'anno 1236<sup>58</sup>.

L'origine della controversia va collegata probabilmente all'energica azione intrapresa dal vescovo per rivendicare i propri diritti e la propria autorità contro le tendenze autonomistiche degli ordini religiosi<sup>59</sup>.

Si è visto che già nel 1227 gli Umiliati di Fossadolto avevano ottenuto da Gregorio IX, da poco salito al soglio, la conferma della cappella di S. Giorgio loro concessa dal vescovo Arderico. Forse prevedevano già rivendicazioni vescovili.

Infatti si deduce dagli atti processuali che nel 1229 Ottobello, assistito da due membri del suo capitolo, effettuò una visita canonica alla comunità di Ognissanti. Gli Umiliati in tale occasione dovevano aver chiesto alla Santa Sede un'altra conferma dei privilegi di cui godevano. Infatti un'altra bolla di Gregorio IX, del 1231, gennaio 15, si rifaceva all'operato prece-

---

(56) La documentazione pertinente il processo è conservata nell'arm. VIII dell'A.V.: si tratta di parecchie strisce di pergamena cucite una di seguito all'altra.

(57) *Monasteri*, pp. 196-197; TIRABOSCHI II, pp. 9; 183 ss.

(58) C.D.Laud. n. 322, p. 324; 1236 agosto 15. La data corrisponde alle carte del processo tutte regestate dal BONOMI, vol. I, con la data esatta, sotto il n. 282 d'inventario.

(59) Si veda, sulla situazione ecclesiastica di Lodi nel periodo, L. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi nuova alla Riforma tridentina*, in: *Diocesi di Lodi* (Storia religiosa della Lombardia, n. 7) Milano-Brescia 1989, pp. 50 e ss.; per il vescovo Ottobello in particolare, v. Id., *I vescovi di Lodi*, cit., pp. 97-110.

dente di un legato apostolico, il quale aveva constatato che, presso la chiesa di Ognissanti, ottanta religiosi, fra uomini e donne, erano dediti al culto divino e all'accoglienza dei pellegrini. Aveva pertanto rilasciato lettere che esoneravano la comunità da ogni prestazione a favore del vescovo, del comune di Lodi e di qualsiasi altra autorità. Al vescovo era riservato soltanto l'omaggio annuo di un cero da una libbra, la conferma del proposito, ma senza atto di obbedienza, le eventuali ordinazioni dei chierici e il diritto di giudicare i ricorsi presentati da estranei contro la *domus*. Tutto ciò secondo il contenuto degli atti di privilegio allora in possesso della chiesa di Ognissanti. Il papa confermava tutte le concessioni del legato, ed anche quelle fatte in passato dai vescovi di Lodi<sup>60</sup>.

Rimane da identificare il legato apostolico autore delle esenzioni in favore della comunità di Ognissanti. La copia della bolla esistente nell'Archivio vescovile di Lodi presenta una lacuna in corrispondenza del nome: *bone memorie... albanensis tunc electus*. M. Cipollone attribuisce il provvedimento senz'altro a Gerardo da Sesso<sup>61</sup>. Identificazione che può essere accettata, ma solo per via d'esclusione. Infatti resta problematico il silenzio della precedente bolla di Gregorio IX del 1227 dicembre 18, dove non si trova menzione né delle lettere rilasciate dal legato, né degli atti di privilegio, che invece vengono ricordati nella bolla del 1231 gennaio 15. Da tutto ciò si sarebbe indotti a collocare le esenzioni in un tempo intermedio tra il dicembre 1227 e il gennaio 1231. Per tale periodo però l'Eubel<sup>62</sup> registra un solo vescovo di Albano, Pelagio Galvani, cardinale del titolo di Santa

(60) C.D.Laud. II, n. 300, p. 309; 1231 gennaio 15; cfr. *Monasteri*, p. 195-196; TIRABOSCHI, II, p. 10 e pp. 180 ss.

(61) M. CIPOLLONE, *Gerardo da Sesso, legato apostolico al tempo di Innocenzo III*, in "Aevum" 1987 (60), p. 376. Già canonico della cattedrale di Parma, e poi abate cisterciense di Tiglieto in diocesi di Acqui, Gerardo fu promosso alla sede vescovile di Novara tra il 1210 e il 1211, anno in cui fu trasferito a quella di Albano. Ancora nel 1211 fu eletto arcivescovo di Milano. Ma non fu mai consacrato. Sono noti i suoi provvedimenti a favore degli Umiliati (*Ibid.*, pp. 374-375). Cfr., dello stesso autore, *Gerardo da Sesso vescovo eletto di Novara, Albano e Milano*, in "Aevum" 1986 (59), pp. 223-239.

(62) C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, II, p. 35.

Cecilia, trasferito a quella sede nel 1213 e morto nel 1232 o 1240: e dunque posteriormente alla bolla del 1231, che invece nomina come defunto (*bone memorie*) il legato autore dei provvedimenti. Per di più il Galvani non risulta coinvolto nelle vicende della Lombardia, dove, nel lasso di tempo indicato, fu legato pontificio Goffredo da Castiglione, cardinale prete del titolo di S. Marco e, dal 1241, papa col nome di Celestino IV<sup>63</sup>. Non resta dunque che risalire a Gerardo da Sesso, ipotizzando che i suoi atti, ignorati dalla bolla del 1227, siano stati mandati a Roma dalla comunità umiliata di Fossadolto, proprio per ottenere una più puntuale conferma dei privilegi, dopo la visita canonica effettuata dal vescovo Ottobello nel 1229.

Le tappe della vicenda processuale non sono chiare. È possibile però trovare qualche traccia, utile per ricostruirla almeno in parte, in alcuni documenti dell'Archivio vescovile. Nel 1235, novembre 19, in Piacenza, il preposito di Ognissanti, Ober-to, consegna ufficialmente al confratello preposito della chiesa dei XII Apostoli di Piacenza, in presenza del capitolo e di frate Salando, ministro degli Umiliati di Fiorenzuola d'Arda, un breve di Gregorio IX, datato Laterano 1231, gennaio 23, con il quale il papa, dietro ricorso del preposito di Ognissanti contro certi *Ubertus Gabanus, Zilius Madonus*, e altri della città e diocesi di Lodi, che *super decimis et rebus aliis iniuriantur eidem*, incarica lo stesso preposito dei XII Apostoli di indagare e giudicare senza appello sui fatti denunciati<sup>64</sup>.

È da notare che il breve pontificio è datato appena otto giorni dopo la bolla sopra citata, con la quale si confermavano le esenzioni e i privilegi della comunità di Fossadolto.

Singolare poi sembra il fatto che il preposito Oberto (o Ubert-o) abbia aspettato quasi cinque anni a recapitare formalmente

---

(63) Per il legato papale Goffredo da Castiglione, v. G. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, vol. IV, Milano 1954, pp. 218 ess. Per la situazione ecclesiastica milanese del periodo, v. M.P. ALBERZONI, *Nel conflitto tra papato e impero*, in *Diocesi di Milano*, parte 1<sup>a</sup> (Storia religiosa della Lombardia, n. 9), Milano-Brescia 1990, pp. 227-255.

(64) C.D.Laud. II, n. 315, pp. 320-321. Nel documento è scritto: *Placentia in capitulo XII Apostolorum coram Salando ministro domus Humiliatorum de Florentiola* (A.V., arm VIII, n. 236 cfr. BONOMI, II, p. 33). Il Vignati, in C.D.Laud. II, p. 320, legge, erroneamente: *Salandro e Florentia*.

il rescritto per far aprire il procedimento, a meno che non ci sia qualche errore di data o di trascrizione che allo stato attuale non è possibile controllare.

Il Vignati aggiunge in nota un altro documento, privo di data e di altri elementi atti a datarlo con precisione, contenente un'eccezione sollevata ufficialmente contro un rescritto papale da *Andreas Corvus*, chierico della pieve di Cavenago (oggi Cavenago d'Adda) e procuratore del vescovo di Lodi Ottobello, in presenza del *magister Rufinus*, canonico dei XII Apostoli di Piacenza, cui era demandata la causa con Oberto o Uberto, preposito di Ognissanti. La tesi del procuratore di Ottobello era che il documento pontificio non doveva essere considerato, perché chi l'aveva impetrato era stato scomunicato dal vescovo di Lodi *occasione cuiusdam capelle, pro qua obedientiam et reverentiam denegat exhibere eidem episcopo*. Solo qui, tra l'altro, si ha notizia della scomunica del preposito Oberto<sup>65</sup>.

Il Vignati opina che il rescritto oggetto del ricorso vescovile si identificasse con lo stesso breve di Gregorio IX sopra citato, e che il vescovo intervenisse considerando lesi i propri diritti dall'intervento diretto del pontefice provocato da Oberto.

L'ipotesi del Vignati è confermata da una lettera del 1236<sup>66</sup> indirizzata dal maestro Rufino a *Gu(ilielmus) de Cruce* e a *B. Cremonensis*, frati dell'ordine dei predicatori, *domini Pape visitoribus*, in risposta ad un loro scritto, con il quale lo avvertivano che sarebbe incorso nello sdegno del pontefice se avesse accettato l'eccezione sollevata dal vescovo di Lodi. Rufino fa osservare ai due domenicani che loro, come lui, si trovano nella condizione di soggetti alla suprema autorità del papa, al quale devono rispondere del proprio operato; dichiara quindi di preferire attenersi al consiglio degli esperti, da lui consultati, che hanno considerato legittima l'eccezione procedurale del vescovo<sup>67</sup>.

(65) C.D.Laud. II, p. 321, nota 2.

(66) Conservata inedita nell'A.V., arm VIII, n. 284, cfr. BONOMI, I, pp. 227-228.

(67) *Magistros quippe peccorum suorum et pastores vos creavit summus pastorum et Christi vicarius, sub quo tamen nobiscum discipuli et oves estis, sub cuius iugo eque ut nos transitis. Unde formidare potestis ne deviantes et deviare me facientes amplius fe-*

Non risulta per quali altri passaggi intermedi si sia arrivati alla causa cui si riferiscono le citate prove testimoniali del 1236, agosto 15. Questa volta delegato dal papa a giudicare la causa era il vescovo di Parma *Gratia de Aretio*<sup>68</sup>, che a sua volta aveva subdelegato l'arciprete di Monza. È a costui che il procuratore della chiesa e del capitolo di Ognissanti, *Zanebellus de Mellese*, presenta le deposizioni raccolte sulle origini e la struttura della comunità umiliata di Fossadolto, per sostenere la tesi che i prepositi di Ognissanti non avevano mai ricevuto il loro incarico dal vescovo di Lodi, né gli avevano prestato atti di suditanza. È lecito supporre che si trattasse di un trasferimento a nuovo ruolo, in seguito alle eccezioni sollevate da Ottobello, della causa già iniziata presso il capitolo dei XII Apostoli di Piacenza.

Mancano negli archivi di Lodi documenti relativi alla conclusione del processo. Sappiamo dall'Eubel che il vescovo *Gratia* di Parma morì il 26 settembre 1236, cioè poco più di un mese dopo la raccolta delle testimonianze. In quegli anni inoltre si verificarono gravi turbamenti sul piano politico: dal 1234 le tensioni tra Federico II, i comuni e il papato erano degenerare in guerra aperta; nel 1237, novembre 27, l'imperatore sconfisse i comuni a Cortenuova. Ne seguì l'occupazione di Lodi e il ribaltamento della situazione politica locale a vantaggio del partito filosvevo. Negli anni successivi Gregorio XI privò la città della dignità di sede vescovile<sup>69</sup>.

#### LA VITA IN UNA "DOMUS": OGNISSANTI

Qualunque però sia stata la conclusione (o non-conclusione) della controversia, l'interesse principale delle carte testimonia-

---

*riamini. Sane scripsistis mihi quod indignationem domini pape sine dubio incurrerem si contra litteras eius exceptionem aliquam a domino laudensi oppositam vel opponendam admitterem. Set ego magis de severitate quam de misericordia iudicari a domino papa veritus si legitimis exceptiones non admitterem, consilio sapientum ad id quod rectum sit faciendum agi malo, quam temere omni spiritui credere (ibidem).*

(68) EUBEL, *Hierarchia*, I, p. 391.

(69) C.D.Laud. II, n. 342, p. 345; n. 343, p. 346. A. POTTHAST, *Regesta pontificum romanorum*, n. 14706. Cfr. G. FRANCESCHINI, *La vita sociale...*, cit. pp. 226-235; A. CARRETTA, *La lotta tra le fazioni...*, cit. pp. 74-98.

li è costituito dall'immagine che il loro contenuto ci offre della *domus* di Ognissanti di Fossadolto. Se pure non risultasse essere la più antica del lodigiano come sosteneva Defendente Lodi, questa comunità umiliata sarebbe comunque da collocare ai primordi del movimento, e non solo nell'ambito della nostra diocesi.

I testi escussi da Zanebello de Mellese davanti all'arciprete di Monza, il 15 agosto 1236, confermano il quadro, già delineatosi con la bolla di Gregorio IX del 1231, di una comunità numerosa, dedita ad opere assistenziali, e dotata di ampi privilegi concessi dapprima dai vescovi e poi anche dal papa. Inoltre le loro testimonianze forniscono dati importanti sulle origini, la struttura e la vita della *domus*.

*Dominus Ugo*, da più di trent'anni membro della comunità, composta fin dalle origini da uomini e donne, afferma di essere stato il secondo preposito di Ognissanti. Il primo era stato Lanfranco, defunto al momento delle deposizioni testimoniali, e il terzo Uberto (o Oberto), in carica al momento del processo, dal che l'altro si deduce che la prepositura non era conferita a vita. Nel 1236 — dice Ugo — erano passati più di trentuno anni da quando la chiesa di Ognissanti era stata edificata. Sette anni prima, e cioè nel 1229, il vescovo Ottobello aveva visitato il cenobio con l'assistenza di due suoi canonici. Ugo, che allora era preposito, lo ricevette e gli offerse la *procuratio* (gli fornì cioè vitto e alloggio e tutto il necessario per lui e il suo seguito secondo le consuetudini). Sostiene però di averlo fatto solo per gli obblighi che la *domus* riconosceva di avere verso i presuli laudensi a causa della donazione della chiesa di S. Giorgio.

Frate Vitale, che dichiara di essere stato tra i primi fondatori della *domus* stessa, attesta che la chiesa di Ognissanti esisteva da più di trentatré anni (amplia quindi il periodo testimoniato da frate Ugo), e dava un censo annuo di un cero, ma era libera dalla soggezione diretta al vescovo e godeva dei privilegi concessi da papa Innocenzo III. Ricorda inoltre che il vescovo di Lodi Arderico aveva presenziato con altri illustri personaggi alle esequie del primo preposito, Lanfranco. Precisa infine che la comunità pagava la taglia ai delegati apostolici, ma solo per la chiesa di S. Giorgio.

La vita della comunità non era retta da regole claustrali: lo stesso frate Vitale afferma infatti di aver risieduto più anni a Bergamo e a Bologna in abitazioni di sua proprietà.

Un'ex-sorella, *domina Marcha de Spazamensis*, da ragazza aveva fatto donazione dei propri beni alla *domus* e pronunciato la sua professione. Poi però se ne era pentita (*et ibi professsa penituit*), decidendo quindi di tornare a casa sua a Lodi e maritarsi. La comunità tuttavia continuava a corrisponderle una somma per le spese e gli alimenti, evidentemente in cambio dei beni donati. Dunque i voti, almeno per le donne, non erano perpetui.

Un altro teste, frate Giovanni, torna sui rapporti con i vescovi: ricorda i presuli Arderico, Ambrogio, Giacomo da Cerreto<sup>69 bis</sup> e quello in carica al momento del processo, Ottobello. Dice che il convento offriva ai vescovi un cero di una libbra ogni anno per la festa di S. Bassiano, patrono della diocesi (19 gennaio).

Il prete Anrico aveva dovuto andarsene dalla casa di Ognissanti dopo meno di un anno di permanenza *quia habebat maiorem ordinem quia erat de ordine monachorum blancorum et non potuit stare in dicta ecclesia*. Ognissanti quindi non doveva essere equiparabile ad un monastero strutturato. Anche se alcuni *fratres* potevano ricevere gli ordini sacri, che il vescovo si riservava di impartire, la loro posizione non era comunque equiparabile a quella dei membri degli ordini monastici tradizionali.

La serie di testi continua con frate Giacomo, che parla delle modalità seguite nell'elezione del preposito. Un frate consultava tutti i confratelli e le consorelle e, in base alle indicazioni ricevute, nominava a voce tre elettori, che a loro volta procedevano ad eleggere il preposito. L'eletto, accompagnato dagli altri membri della comunità, si presentava poi al vescovo, per chiederne la conferma, che veniva data mediante la conse-

---

(69 bis) Per i vescovi Giacomo da Cerreto (1217) e Ambrogio del Corno (1218), v. L. SAMARATI, *I vescovi...* cit., pp. 94-96.

gna di un libro e la raccomandazione di aver cura delle anime e dei corpi dei confratelli e delle consorelle<sup>70</sup>.

Interviene, tra i testi, anche *soror Flora de Castello, magistra* della parte femminile, per attestare ulteriormente la benevolenza del vescovo Arderico: *pro dilectione quam habebat in dicta domo*, il presule restituiva il cero ricevuto in omaggio. Suor Flora precisa che la costruzione della chiesa di Ognissanti era cominciata trantatré anni prima nella festa di S. Giovanni Battista, (dunque il 24 giugno 1203), *et usque hodie stetit ad edificandum*. La chiesa di S. Giorgio fu invece donata *amore Dei* alla *domus* di Ognissanti dal vescovo Arderico.

Stando alle testimonianze si può dunque risalire al 1203 per l'epoca della fondazione della chiesa di Ognissanti, ancora in costruzione all'epoca del processo, mentre l'altra, di S. Giorgio, preesistente<sup>71</sup>, risulta essere stata donata dal vescovo Arderico di S. Agnese, in data non determinabile, ma comunque variabile tra il 1189, data d'inizio dell'episcopato di Arderico, e il 1208, data della conferma da parte di Innocenzo III. Tuttavia, se si accetta l'identificazione tra quel Lanfranco, citato nel processo come il primo preposito di Ognissanti, e il *Lanfrancus de Laude prepositus* che si presenta nel 1199 a Innocenzo III con frate Giacomo da Rondineto per l'approvazione degli statuti<sup>72</sup>, la comunità sembrerebbe già esistente nell'ultimo decennio del secolo XII<sup>73</sup>. L'insediamento dunque potrebbe essere considerato come una matrice del movimento umiliato nel Lodigiano, visti proprio i ruoli di notevole importanza svolti

(70) Cfr. M.T. BROLIS, *Gli Umiliati a Bergamo*, op. cit. pp. 118-119: "nella comunità dei primi due ordini il superiore era eletto — con il consenso dei frati e suore — da rappresentanti nominati dal capitolo, secondo la tecnica dell'elezione a due gradi, sancita nella bolla di Innocenzo III al I ordine e nella *Omnis boni principium*"; cfr. *ibidem*, per ulteriore indicazione bibliografica sull'argomento, la nota 86 a p. 118.

(71) *Ecclesia sancti Georgii, sita prope Fossadoltum super Sceleram* (il fiumicello Sil-laro), destinataria di un legato di quaranta iugeri di terra nel testamento di *Mussus Circa-mundus*, datato 1181, agosto 29 (C.D.Laud. II, n. 97, p. 120).

(72) TIRABOSCHI, III, pp. 244; 304; cfr. le cronache editate da ZANONI, *Gli Umiliati: Fra GIOVANNI DI BRERA* 1421, cap. XXII, p. 341; FRATRIS MARCI BOSSII *chronicon sui Humiliatorum ordinis anno Domini 1493 conditum*, cap. VI, 1198, p. 351.

(73) Cfr. M. CIPOLLONE, *Gerardo da Sesso legato...*, cit., pp. 374-376.

dai membri della comunità. Si ricorda anche che *Ubertus, prepositus* di Fossadolto all'epoca del processo comparirà, nel 1237, come uno dei rappresentanti della *societas seu collegium Humiliatorum* accanto al *prepositus* di S. Cristoforo<sup>74</sup>.

Le informazioni sullo sviluppo della *domus* di Ognissanti dopo la controversia con il vescovo Ottobello sono abbastanza frammentarie, soprattutto circa la situazione patrimoniale. Rimane, di particolare interesse, il testamento di *Martinus de Sesto*, del 1233, novembre 6, nell'archivio vescovile, citato anche dal Lodi<sup>75</sup>. Vi si legge che *Martinus*, personaggio di rilievo nel movimento umiliato, in quanto compare come uno dei *ministri mansionum Humiliatorum episcopatus Laude*<sup>76</sup>, aveva speso dieci lire imperiali per il refettorio femminile (fra le suore c'era Rica, una sua figlia) e quaranta soldi per la chiesa delle *sorores*.

#### SAN CRISTOFORO

Un discorso a parte andrà quindi fatto per le comunità di S. Cristoforo e Ognissanti, in quanto sorte nel periodo stesso della prima diffusione dell'ordine, e già vitali nei primissimi anni del XIII secolo. Al superiore di Ognissanti è attribuito fin dalla prima citazione il titolo di *prepositus*: così nella lettera di Innocenzo III del 1208 per la conferma del possesso di S. Giorgio, come pure nelle seguenti di Gregorio IX, dove, nel 1227, si fa menzione anche del *capitulum*<sup>77</sup>. La prima citazione esplicita del *prepositus Sancti Christophori* risale invece al 1229<sup>78</sup>, nel testamento di *Bergondius Denarii*. Quanto alla qualifica di *canonica* essa compare per S. Cristoforo nel 1229 nel testamento di Alberto Vignati. Di questo atto tuttavia non possediamo l'originale, che conosciamo solo attraverso una citazione del Lo-

---

(74) A.V., arm VIII, fondo Umiliati, cart. 1, n. 18.

(75) A.V. arm VIII, n. 256; cfr. *Monasteri*, p. 309.

(76) A.V. arm VIII, fondo Umiliati cart 1, doc n. 3: 1217, aprile 23.

(77) C.D.Laud. II, n. 225, p. 250; n. 283, p. 294; n. 300, p. 309; n. 315, p. 320.

(78) A.V. arm VIII, fondo Umiliati, cart 1, doc n. 5.

di, ripresa anche dal Tiraboschi<sup>79</sup>. Il primo dei documenti conservati in originale che usi l'espressione *canonica Sancti Cristofori* è l'arbitrato sulla controversia con *Richa* moglie di *Sozo Vistarinus* del 1237<sup>80</sup> a proposito della eredità *Denarii*, dove compare, come rappresentante degli Umiliati, anche la *canonica Omnium Sanctorum*.

Non si può tralasciare un accenno alla questione dell'ubicazione della comunità di San Cristoforo, problema già affacciato a proposito del testamento di *Sotius de Campo longo* (p. 95), che tace sulla collocazione della chiesa omonima, mentre specifica chiaramente quelle di tutte le altre istituzioni beneficate.

Secondo il Lodi, seguito dal Tiraboschi, esistevano nell'archivio di S. Benedetto atti relativi a un "S. Cristoforo di Paullo" a partire dal 1212, ma in quel che rimane di quel fondo presso l'Archivio della Mensa Vescovile non sono più reperibili. Il Lodi, seguito dal Tiraboschi e da tutti gli storici locali, identifica questa comunità con un insediamento umiliato di Paullo successivamente trasferitosi in città con la stessa denominazione<sup>81</sup>.

Il trasferimento asserito dal Lodi pone però dei problemi di cronologia.

Il più antico documento su San Cristoforo oggi esistente nel fondo di cui sopra, è una donazione fatta nel 1217 aprile 23, da *frater Guidus Calegarius* nelle mani di *Castellus Sertorius*, *Martinus de Sesto* e *Guilielmus de Brembio*, *tunc ministri mansionum Humiliatorum episcopatus Laude nomine et Vice societatis Humiliatorum* per coprire vari debiti, fra cui quelli contratti per una *mansio Humiliatorum de Paulo*<sup>82</sup>. Il Lodi identifica senz'altro questa *mansio de Paulo*, con la comunità di S. Cristoforo avente secondo lui sede in Paullo<sup>83</sup>.

(79) *Monasteri*, p. 205; cfr. *Discorsi*, VIII, p. 430; TIRABOSCHI, II, p. 7.

(80) A.V. arm VIII, fondo Umiliati, cart 1, doc. n. 18.

(81) *Monasteri*, pp. 205; 315; TIRABOSCHI, II, p. 7.

(82) A.V. arm VIII, fondo Umiliati, cart 1, doc. n. 3; *Monasteri*, p. 204.

(83) *Monasteri*, p. 205.

Il Lodi ipotizza, nella sua ricostruzione, senza peraltro fissare una cronologia precisa, che, per analogia con quanto avvenuto nel caso del trasferimento entro il perimetro cittadino della canonica di Ognissanti<sup>84</sup>, anche la *mansio* di Paulo, formata da due comunità parallele, maschile e femminile, si sia trasferita in città dando vita rispettivamente alla canonica di S. Cristoforo e alla *domus humilium de Paulo de Laude* (intitolata più tardi a S. Maria), adiacenti fra loro “formando... quasi penisola”<sup>85</sup>.

Il Tiraboschi, sulla scorta del Lodi<sup>86</sup>, e pur dando per scontata l'esistenza di un S. Cristoforo degli Umiliati nel territorio di Paulo, avanza però qualche dubbio se la donazione di *Guidus Calegarius* riguardasse proprio la comunità *de Paulo* fuori città: *cum urbanae ipsae domus pagorum nomine interdum distinguerentur*. Il Tiraboschi dunque opina che, siccome le comunità denominate *domus de Paulo* conservavano la stessa denominazione anche per i loro insediamenti urbani (il caso è evidente per la *domus* femminile), la donazione di Guido potesse essere destinata alla “canonica” urbana (secondo la terminologia adottata dal Tiraboschi). Senonché il documento in questione non parla di una *canonica*, bensì di una *mansio de Paulo* e la donazione risulta effettuata nelle mani dei *ministri mansionum Humilium episcopatus Laude*, e non *civitatibus Laude*.

Il Tiraboschi finisce con l'ammettere che la prima menzione certa di una *canonica Sancti Christophori*, almeno nella documentazione lodigiana, è quella contenuta nel testamento di Alberto Vignati, riportato nel manoscritto del Lodi, del 1229, aprile 22, che destina alla suddetta *canonica* un legato di trenta lire imperiali.

---

(84) *Monasteri*, pp. 197-199; 310; 315.

(85) *Monasteri*, p. 205; pp. 315-316. Questo luogo è ancor oggi chiamato “la Costa” perché si trova sul ciglio della scarpata che dà verso l'alveo del fiume (tra le odierne via della Costa e via Fanfulla).

(86) TIRABOSCHI, II, p. 7; *Monasteri*, p. 205.

L'ubicazione in città di questa canonica è sostenuta anche dal Lodi (che ha visto il testamento nell'archivio del suo contemporaneo Giacinto Vignati), in base alla datazione topica del documento *in Laude*, alla presenza fra i testi di un *frater Guardianus de Sancto Christophoro* e alla localizzazione del patrimonio del testatore<sup>87</sup>. A conferma della sua tesi, il Lodi osserva che dopo il 1229 cessano le memorie dell'insediamento di Paulo<sup>88</sup>.

Cesare Vignati, nella *Notizia Storica* premessa alla parte II del Codice Diplomatico Laudense, elencando una serie di provvedimenti del vescovo Ottobello (1218-1243), afferma tra l'altro che il presule "traslocherà a Lodi il monastero di S. Cristoforo di Paulo", sorto, a suo dire, durante l'episcopato di Arderico di Sant'Agnese come quello di Ognissanti di Fossadolto. Ma nei documenti ai quali rimanda in nota per queste sue affermazioni non si trova riscontro di tali notizie<sup>89</sup>.

#### LA "SOCIETAS HUMILIATORUM"

L'esame della documentazione su S. Cristoforo permette di mettere a fuoco un altro problema. Oltre a quelle di *domus* e *mansio*, relative ai singoli insediamenti, compaiono, negli atti citati, altre denominazioni riferite all'insieme delle comunità Umiliate del vescovato di Lodi, come: *societas Humiliatorum*, *ordo Humiliatorum laude seu compagnia Humiliatorum Laude*, *ordo seu collegium Humiliatorum Laude*, che ricorrono rispettivamente nella donazione di frate *Guidus Calegarius* del 1217, nel testamento di Bergondio Denari del 1229, e nell'arbitrato che ne seguì nel 1237<sup>90</sup>. Il Lodi le attribuisce esclusivamente alla *domus* di S. Cristoforo, dicendo testualmente che S. Cristoforo è chiamato senz'altro "il collegio di Lodi, argomento evidente che di quei tempi non fosse altro collegio d'Hu-

(87) D. LODI, *Discorsi Historici*, cit. Disc. VIII, p. 430; *Monasteri*, p. 205.

(88) *Monasteri*, p. 205.

(89) C.D.Laud. II, *Notizia storica*, p. LIII; *ibidem* p. LXX.

(90) A.V. arm. VIII, fondo Umiliati, cart. 1, doc. n. 3, n. 5 e n. 18.

miliati in città<sup>91</sup>. Considerazioni che venivano a suffragare il “primato” di S. Cristoforo in città, sancito dal “Catalogo di Brera”: *in fagia de Laude prima domus fratrum Sancti Christofori (...) nulla enim antiquior in urbe fuit*. Citazione riportata anche dal Tiraboschi a sostegno della stessa tesi<sup>92</sup>.

L'importanza di S. Cristoforo è innegabile. I suoi prepositi<sup>93</sup> compaiono negli atti come esecutori testamentari di beni destinati all'*ordo Humiliatorum seu compagnia Humiliatorum Laude* o come parte in causa nell'arbitrato sull'eredità *Denarii nomine et vice et ad partem ordinis seu collegii Humiliatorum*.

Ma bisogna dire che l'argomentazione del Lodi appare piuttosto debole. Prima di tutto, tanto nel testamento del 1229 che nel codicillo del 1237, il testatore assegna dei legati a parte alla comunità di S. Cristoforo, sia in denaro contante che in beni materiali, così come assegna una rendita alle *sorores domus Sachi Denarii*, oltre al lascito di un moggio di biada *pro unaquaque alia mansione Laude et episcopatus, que sit Humiliatorum Laude*. Inoltre nell'arbitrato, accanto al *prepositus Guilielmus de Brembio*, allora in carica, compare il già noto *Ubertus prepositus* della comunità di Ognissanti (lo stesso che si trovava in causa contro il vescovo Ottobello): entrambi in funzione di rappresentanti di quell'*ordo seu collegium Humiliatorum*<sup>94</sup>.

In base a queste osservazioni si può ritenere, discostandosi dal Lodi, che le *domus* umiliate presenti in diocesi formassero una *societas seu collegium seu ordo Humiliatorum*, da considerare come un organo unitario con funzioni di coordinamento.

Risulta peraltro evidente dalle fonti documentarie che la canonica di S. Cristoforo svolgeva un ruolo di primo piano in questa *societas*, soprattutto nel rappresentare gli altri insediamenti, singolarmente o nel loro insieme, nei rapporti con la realtà cittadina. Ciò è dimostrato anche dalle personalità di spicco che

(91) *Monasteri*, p. 206.

(92) TIRABOSCHI, II, 7, cfr. l'edizione della *Cronaca* ibidem, III, 273 ss.

(93) *Dominus Johannis* nel doc in A.V., arm. VIII, fondo Umiliati, cart. 1, n. 5 e *dominus Guilielmus de Brembio*, ibidem, nei doc. n. 17 e n. 18.

(94) A.V. arm. VIII, fondo Umiliati, cart. 1 doc. n. 5 e n. 18.

occupano le cariche direzionali della “canonica”. Ad esempio quel *frater Guilielmus de Brembio*, che compare nel 1217 tra i *ministri mansionum Humiliatorum episcopatus Laude*, a cui beneficio va la donazione di frate Guido Calegario, nel 1229 è accanto all’allora *frater Iohannes*, divenuto nel frattempo preposito di S. Cristoforo, come esecutore testamentario di Bergondio Denari, personaggio quest’ultimo appartenente ad una famiglia in vista della Lodi ducentesca<sup>95</sup>. Lo Zanoni, parlando del movimento umiliato in generale, scrive: “Non vi ha un centro che organizzi e, propagando la propria forma di vita, crei istituti similari stretti con vincoli della figliazione alla casa madre, come potevano fare in questo tempo le abbazie cluniacensi. Sono case che sorgono qua e là per forza di un’idea che fermenta, fra le quali, quando si vorrà gettare una forma che le ordini, non si troverà chi possa vantare la preminenza assoluta e si finirà per affidare la direzione dell’ordine a quattro di esse che rappresentano quattro distinte regioni, Viboldone, Como, Lodi, Pavia, ciascuna delle quali per turno terrà un anno il comando”<sup>96</sup>. L’autore cita le espressioni *societas Humiliatorum Mediolani et comitatus*, e *societas Humiliatorum Verone et districtus*, indicando con ciò una prima forma di organizzazione. Nel 1217, quando appare per la prima volta a Lodi simile terminologia, è documentata in diocesi l’esistenza solo delle comunità maschili e femminili di S. Cristoforo e di Ognissanti. Nel 1229 è citata anche la *domus Sachi Denarii*, solo femminile. Termini come *societas*, *compagnia*, ecc., appaiono comunque, per Lodi, fino a non oltre il quarto decennio del ’200. Se ne può dedurre che gli Umiliati, che vivevano una situazione particolarmente eterogenea, devono aver sentito la necessità di creare, senza ricorrere ad una struttura di tipo gerarchico, una qualche forma di coordinamento interno, una specie di rappresentanza degli interessi comuni. E proprio le fondazioni di più antica data — che a quell’epoca avevano ormai raggiunto un certo sviluppo — svolgevano la funzione di rappresentanza e di assistenza in rapporto a insediamenti più recenti o in via di consolidamento.

(95) A.V. arm VIII, fondo Umiliati, cart. 1 doc. n. 3, n. 5, n. 17.

(96) ZANONI, *Gli Umiliati*, p. 132; cfr. TIRABOSCHI, II, p. 143.





APPENDICE

1195, marzo 16, indizione XIII, Lodi.

Testamento di *Sotius de Campo longo*, che destina i suoi beni alle figlie e a un nipote, con legati a favore delle chiese di S. Cristoforo degli Umiliati, di S. Biagio in città, dell'Ospedale di S. Biagio fuori città, della canonica del S. Sepolcro oltre Adda, della fabbrica della cattedrale.

Originale: Archivio Comunale di Lodi, fondo dell'Ospedale Maggiore, mazzo 1-Q, n. 101.

Pergamena di mm. 155/163 × 229/230, probabilmente smarginata, con diffuse macchie scure.

Sul *verso*, in scrittura moderna: "Testamento di Sozzio di Campo Longo" / "1195 16 Marzo".

S.T. Anno ab incarnatione domini nostri Ihesu Christi millesimo centesimo nonagesimo quinto, sexto decimo die martii, indictione tertia decima, presentia bonorum hominum quorum / nomina subter leguntur. Vita et mors in manu Dei: melius est enim metu mortis vivere quam spe vivendi subitanea morte pre / veniri. Ideoque ego Sotius qui dicor de Campo longo<sup>1</sup> de civitate Laude, ne de meis bonis post meum decessum aliqua oriatur contentio, ad quos / mea bona pertinere velim hac ultima mea voluntate disponere cupio. In primis ordino quod Guida filia mea  
5 habeat libras / sex et mediam imperialium in dotem sicut dedi Contesse filie mee quando eam nupsi Ottoni qui dicitur de Pallatio et volo quod dos utriusque computetur in ipsa / falcidia que eis competit. Et volo et ordino quod Contessa filia mea habeat dotem matris sue que fuit ex toto solidi quinquaginta septem denariorum bonorum / imperialium. Similiter et Guida filia mea habeat dotem matris sue que fuit ex toto libre quinque denariorum bonorum imperialium. Et postea iudico pro anima / mea ecclesie sancti Cristofori de humiliatis<sup>2</sup> solidos quadraginta de-

---

(1) Tra le varie località del lodigiano che portano il nome di Campolongo (o Campolungo) (v. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1917, indici, p. 1143), sembra ovvio riferirsi, in base al contesto del testamento, al *clousum de Campolongo*, citato in un documento vescovile d'investitura del 1297, luglio 14 (C.D.Laud. II, n. 423, p. 430).

(2) Per l'ubicazione della chiesa, v. pp. 95; 108 ss.

- nariorum bonorum imperialium. Et ecclesie sancti Blasii intra civitatem Laude<sup>3</sup> denarios duodecim imperialium / laborerio ipsius ecclesie; et denarios triginta imperialium presbitero Teutaldo ipsius ecclesie pro missis cantandis. Et ospitali sancti Blasii de foris<sup>4</sup> solidos duos denariorum imperialium. / Et canonicè sancti Sepulcri de ultra Aduam<sup>5</sup> duodecim imperialium. Et laborerio maioris ecclesie de Laude<sup>6</sup> duodecim imperialium. Et Ottabelle iudi/co pro anima mea solidos duos denariorum imperialium. Et Richelde socrui mee solidos tres denariorum imperialium. Et instituo tutorem et procuratorem filie / mee Guide presbiterum Lafrancum ecclesie sancti Martini<sup>7</sup> et alium quem ipse voluerit. Et iudico Albertino nepoti meo meam / partem totius domus mee quam habeo secum si voluerit esse contentus et tacitus in divisione quam feceram cum patre eiusdem Albertini, aliter vero non. Et hoc totum et aliud siquid remanserit ab istis institutis et iudicatis volo quod sit in dispositio/ne suprascriptorum tutorum seu procuratorum. Et antea omnia iudicata et instituta volo quod Guida filia mea habeat omnes blavas et legumina et vinum et vasa que sunt mee partis pro allevatione ipsius Guide. Et volo et dimitto pro maltol/letto<sup>8</sup> solidos tres denario-

(3) Una basilica intramurale di San Biagio esisteva già a *Laus Pompeia* (C.D.Laud. I, n. 24, p. 38 e n. 122, p. 153). Subito dopo la fondazione della città nuova, vi fu destinato, per la costruzione della nuova chiesa di S. Biagio, un appezzamento in *carobio ubi dicitur ad quinque vias*, corrispondente all'attuale largo all'incrocio fra Corso Roma, Via San Martino, Via Legnano e Via Carducci (C.D.Laud. n. 6, pp. 9-10). La chiesa di S. Biagio nuova, che doveva essere ancora in costruzione all'epoca del testamento, figurerà più tardi nella lista delle taglie compilata dal notaio Guala nel 1261 (C.D.Laud. II, n. 354, p. 352).

(4) Un ospedale di S. Biagio *de foris* con relativa chiesa è documentato fin dal 1163: (...) *hospitali de caritate qui dicitur sancti Blaxii sito non multum longe a porta cremonesi civitatis Laude* (C.D.Laud. II, p. 708; cfr. *ibid.*: n. 109, p. 135, a. 1184; n. 350, p. 350, a. 1255; n. 354, p. 352, a. 1261; n. 423, p. 430, a. 1297).

(5) la *canonica sancti Sepulcri*, distinta dalla *ecclesia sancti Sepulcri de Laude veteri* è elencata nella citata lista del Guala del 1261 (C.D.Laud. II, n. 354, p. 352), senza ubicazione. Da questo documento sappiamo che si trovava *ultra Abduam*.

(6) Il *laborerium* ("fabbrica") della *ecclesia maior* (cattedrale) compare in un documento vescovile del 1188, gen. 31 (C.D.Laud. II, n. 134, p. 153) e in un atto consolare del 1220, dic. 10, dove viene definito *Laborerium sancti Baxiani* (C.D.Laud. II, n. 249, p. 270). Per la storia della costruzione del Duomo di Lodi, v. A. CARETTA, A. DEGANI, A. NOVASCONI, *La cattedrale di Lodi*, Lodi 1966, pp. 20-56; 187-204.

(7) La chiesa di San Martino fu fondata nel 1183 dal *capitaneus* Martino de Tresseno *in contrata petre* (oggi Via S. Francesco: C.D.Laud. II, n. 107, pp. 132-133). In seguito, Fanone de Tresseno la arricchì con cospicue donazioni (C.D.Laud. II, n. 219, pp. 239-242 XX, a. 1204, set. 28).

(8) Per i significati e l'uso di questo vocabolo, si veda la voce relativa in: C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, V, rist. Bologna 1982, p. 201, con relativi rimandi (pp. 192; 195).

rum imperialium. Et volo et ordino quod si Guida filia decesse-  
rit intra legiptimam etatem quod omnia que ei contingebant sint  
in / dispositione suprascriptorum tutorum seu curatorum. Et  
volo quod hoc meum testamentum sive hec mea dispositio valeat  
iure / testamenti vel codicilli seu alico alio iure quo melius valere  
possit et quod magis non mutetur nisi mutetur in scriptis per  
20 ma/num notarii quia sic est ultime mee voluntatis. Et ibi supra-  
scriptus Albertinus promisit et confessus fuit quod bene volebat  
/ esse tacitus et contentus in predicta divisione et in predictis re-  
bus omnibus. Actum in Laude. Signa + manus suprascripti Sottii  
qui hanc / cartam testamenti fieri rogavit ut supra legitur. Signa  
+++++++ manuum Fanoni et Petri Coteintesta et Boni Iohan-  
nis et Iohannis / Inzignadri et Marchisii et suprascripti presbite-  
ri Lafranci et presbiteri Tedaldi qui fuerunt rogati testes.

S.T. Ego Castellus sacri palatii notarius rogatus hanc car-  
tam testamenti tradidi et scripsi.



GIULIA COPPI

## ANNOTAZIONI SUL COMPLESSO ARCHITETTONICO DI OSPEDALETTO LODIGIANO

Il complesso di Ospedaletto Lodigiano è stato spesso segnalato da note bibliografiche, ma sull'argomento non sono mai stati condotti studi specifici<sup>1</sup>; il più delle volte le indicazioni hanno dato solo qualche sommaria notizia sul monastero e sulla chiesa ad esso contigua.

In realtà le fonti d'archivio consentono di tracciare la storia sommaria della fondazione e del complesso di Ospedaletto. I fondi archivistici comprendono documenti consultabili all'Archivio di Stato di Milano riguardanti donazioni fatte al monastero, controversie tra i monaci e la famiglia Balbi, o ancora tra i monaci e la diocesi di Lodi; altri documenti relativi alle rare visite pastorali ed apostoliche compiute a Ospedaletto sono a Lodi nell'Archivio della Curia Vescovile, mentre nell'Archivio Parrocchiale di Ospedaletto si trovano i vecchi registri parrocchiali e pochi altri documenti ottocenteschi che si riferiscono ai rari interventi di restauro apportati alla chiesa.

Nella storia di Ospedaletto la parrocchiale non può essere studiata separatamente dal complesso monastico di cui ha fatto parte fino all'epoca napoleonica. Essa infatti, unico luogo di culto attualmente esistente in paese, è stata in passato chiesa

---

(1) Gli studi più recenti sono: M. PARINI, *La chiesa dei Ss. Pietro e Paolo in Ospedaletto Lodigiano (dissertazioni intorno alle opere d'arte in essa contenute)*, in "Archivio Storico Lodigiano", 1978, pp. 73-80; M. MARUBBI, *Monumenti ed opere d'arte nel Basso Lodigiano*, Guardamiglio, 1987, pp. 166-75; M. MARUBBI, *Ospedaletto Lodigiano: l'Abazia dei Gerolomini*, Lodi, 1991.

abbaziale dell'ordine gerolomino che, a partire dal XVII secolo, ha avuto la sua sede generale in Italia proprio a Ospedaletto.

La località è attestata già in epoca medievale in quanto sede di un "hospedale", "l'hospedale de Sena" per l'appunto, una struttura atta ad offrire ospitalità ai pellegrini ed ai viandanti che percorrevano la vicina strada romea per recarsi a Roma e, da lì, nei luoghi santi<sup>2</sup>. È proprio accanto a questo ospedale che, in un documento del 1152<sup>3</sup>, è citata una "ecclesia ipsius hospitalis", certamente non ancora parrocchiale e dipendente dalla plebana di Senna Lodigiana.

L'ospedale, fondato e costruito sui possedimenti dei signori Balbi di Milano, patrocinatori della sua costruzione, fu trasformato per loro volontà e con approvazione pontificia in monastero intorno alla metà del XV secolo e solo dopo il Concilio di Basilea del 1439 fu gestito da frati dell'ordine gerolomino.

Al presente non vi è traccia alcuna né delle strutture ospedaliere, né della chiesa medievale, costruzioni che, già intorno al quarto decennio del XV secolo, come risulta dal materiale documentario (doc. 1), dovevano essere ormai fatiscenti; non si potrebbe infatti spiegare in altro modo l'insistenza con cui nei documenti si auspica la costruzione di un monastero e di una chiesa con campanile e sacrestia.

Nel 1455 (doc. 2) il pontefice Callisto III autorizzò la costruzione ex novo del monastero e della chiesa, costruzione che prese avvio presumibilmente intorno al decennio 1460-70. In un documento risalente al 15 ottobre 1462<sup>4</sup> si legge che il monastero "impresentiarum construitur"; da una testimonianza tarda ma attendibile — una visita monastica compiuta a Ospedaletto alla fine del XVI secolo (doc. 4) — si apprende che nel 1470 la chiesa fu consacrata da monsignor Giovan Stefano Bot-

---

(2) A. CARETTA, *Gli Ospedali altomedievali di Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", 1967, pp. 3-4, 11-13.

(3) L'originale risulta irreperibile; ne esiste copia seicentesca presso l'Archivio della Curia Vescovile di Lodi; il documento è citato anche da D. LODI in "*Hospitali della città, borghi e diocesi di Lodi*", Lodi, Biblioteca comunale laudense, ms. XXIV A 48.

(4) Il documento è pubblicato da C. MORBIO in *Istorie dei Municipi italiani illustrate con documenti inediti*, Milano, 1840, pp. 239-243.

tigella, a quell'epoca vescovo di Cremona. L'edificio attuale non risale quindi al 1516 circa, anno a cui la bibliografia ha fino ad oggi assegnato la sua costruzione<sup>5</sup>, bensì a circa cinquant'anni prima.

Un'ulteriore conferma ai dati forniti dai documenti viene dall'analisi architettonica dell'edificio, un'aula unica che si appoggia al fianco settentrionale del monastero. La chiesa ha facciata a capanna chiusa ai lati da spessi salienti ed un coronamento ad archetti pensili che ben s'inquadrano nel contesto tardo-gotico lombardo (fig. 1 e 2). La tipologia adottata per Ospedaletto è riscontrabile in molti edifici della Lombardia del Quattrocento, ad esempio in S. Cristoforo sul Naviglio a Milano, nella chiesa "vecchia" di Scandolara Ravara in provincia di Cremona, nella chiesa di Villanova al Sillaro già abbazia olivetana<sup>6</sup>. La stessa ornamentazione in cotto che spicca sulla facciata dell'edificio e, in modo più semplificato lungo i suoi fianchi, è propria del gusto architettonico lombardo di metà Quattrocento.

Nel corso dei secoli al nucleo primitivo sono stati aggiunti ulteriori corpi di fabbrica, come dimostrano anche documenti di fine Cinquecento che forniscono utili notizie e, in particolare, descrizioni dettagliate dell'interno dell'edificio (docc. 3-4-5).

La chiesa, inizialmente formata da un solo vano, nel corso del XVI secolo risultò troppo poco capiente per la popolazione di Ospedaletto e per le aumentate esigenze del monastero; si rese quindi necessario un intervento di ampliamento le cui fasi sono scrupolosamente ripercorse in un documento di estremo interesse reperito presso l'Archivio della Curia Vescovile di Lodi: si tratta della relazione di una Visita Apostolica compiuta nel 1584 dal vescovo di Novara Francesco Bossi (doc. 3).

L'importanza della testimonianza d'archivio è ancora più evidente se si considera che la chiesa, in quanto integrata in un complesso monastico, secondo le norme stabilite dal Concilio di Trento, era esente dalle visite pastorali compiute periodica-

---

(5) MARUBBI 1987, p. 166; MARUBBI 1991, p. 1.

(6) A.M. ROMANINI, *Architettura gotica in Lombardia*, Milano, 1964, pp. 454-465.

mente dai vescovi di Lodi nella diocesi. Da una lettura attenta della visita risulta che la chiesa, alla data del 1584, era già parrocchiale in seguito alla demolizione di un'altra chiesa che si trovava in paese; del secondo edificio non si è sinora trovata menzione nelle carte d'archivio.

Come si deduce dalla lettura del testo latino, nella chiesa di Ospedaletto, secondo una tipologia propria a molti edifici conventuali — e basti ricordare tra gli altri la chiesa dei Frari a Venezia — si trovava originariamente un coro che occupava circa metà chiesa; esso era situato davanti all'altare maggiore ed era costituito da un muro divisorio il cui fine era quello di separare lo spazio destinato ai monaci da quello riservato ai conversi. Ai lati del divisorio erano collocate due cappelle, una per parte, con i rispettivi altari e, sopra di esse, è confermata anche l'esistenza di un organo. Proprio a causa dell'ingombro che una struttura di questo tipo creava in una chiesa che si era rivelata già troppo piccola per la comunità, si rese inevitabile, per procedere all'ampliamento a cui il documento accenna, la rimozione del coro e la costruzione di un nuovo coro rettangolare che ancora sussiste ed è situato dietro l'altare maggiore, provvisto di sessantaquattro sedili lignei istoriati. I lavori di ampliamento della chiesa, che prevedevano tra l'altro anche la costruzione dell'odierno presbiterio, la "Capella Maior" appunto, erano in fieri nel 1584, come è attestato dal documento già citato "... Capella Maior ad presens extruitur... maior pars expleta est, nondum tunc omnia absoluta...". I lavori erano comunque conclusi, almeno nella parte riservata al coro, nel 1592, come si legge in un documento dell'epoca (doc. 4) che definisce il coro "alla moderna e con le sedie di legno fatte di nuovo". La data 1590 è inoltre intagliata in uno degli stalli sui quali è scolpita la vita di S. Girolamo.

Nella chiesa di Ospedaletto, all'epoca della visita del vescovo Bossi, esisteva con ogni probabilità solamente una cappella, la sola menzionata, a destra dell'ingresso: in essa, ancora completamente spoglia, era collocato il fonte battesimale che solo in un secondo momento fu trasportato nella cappella di fronte. Quest'ultima, certamente costruita negli anni successivi al 1584, risulta oggi molto più ampia delle altre in seguito ad un

rifacimento settecentesco; ha sempre rivestito un ruolo di preminenza all'interno della chiesa: lì si trovava infatti un altare consacrato il 12 gennaio 1578 e da sempre affidato alla cura dei sacerdoti presenti nel monastero (doc. 6). È a questo altare che allude, a mio avviso, il Bossi quando afferma "Aliud Altare preterea, nomine curae retentum, in quo Curatus celebrat". Tutti gli altari della chiesa erano infatti impiegati dai monaci per le funzioni di culto, compreso l'altare maggiore; l'unico gestito dal clero era invece il primo altare a sinistra, la cui importanza è dimostrata anche dal fatto di presentarsi come il solo dei laterali ad essere costruito in marmo anziché in pietra, a somiglianza dell'altare maggiore.

Altri due sono gli interventi importanti a cui si fa cenno nel testo della visita, e precisamente la costruzione della sacrestia e del campanile.

La prima, un locale di ampie dimensioni, costruito proprio vicino al coro, risulta già in essere al momento della visita; era forse da poco costruita, come farebbe supporre il "Nova Sacristia iam aedificata est" del documento. Per quanto riguarda invece l'erezione dell'odierno campanile (fig. 3), sulla base dei documenti (docc. 3-5), si potrebbe supporre che essa si sia compiuta, almeno parzialmente, intorno al ventennio 1580-1600: la nuova struttura si innesta infatti alla muratura già in essere del tempio, come evidenzia il sopralluogo effettuato sul posto. Il campanile non risulta ancora terminato alla fine del secolo, come si legge in un documento di fine Cinquecento (doc. 5) "Campanile nondum absolutum..." Dopo il grande ampliamento del 1584, la chiesa fu continuamente oggetto di interventi fino agli ultimi anni del secolo quando, nel luglio del 1599, fu ufficialmente consacrata da monsignor Cesare Speciano, vescovo di Cremona. Per tutta l'epoca rinascimentale la piccola parrocchiale di Ospedaletto mantenne rapporti molto stretti con la diocesi di Cremona — ne è conferma la duplice consacrazione avvenuta, in entrambi i casi, ad opera di vescovi della città —, ma anche con la fondazione di S. Sigismondo, anch'essa sede dell'ordine gerolomino, molto vicina, sia per struttura interna, sia per decorazione pittorica, alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

Come risulta da un documento di fine secolo (doc. 5), a quell'epoca, con ogni probabilità, l'edificio andava già assumendo l'aspetto odierno. Il presbiterio, non ancora concluso, mostrava al centro l'altare maggiore, già da tempo consacrato e, dietro di questo, il coro; dalla parte del Vangelo si trovava l'organo la cui collocazione primitiva è testimoniata dalla presenza in loco delle due bellissime ante. Una cancellata in ferro battuto e due bassi gradini separavano il presbiterio dalla navata, alla quale furono aggiunte, proprio in quegli anni, le cinque cappelle laterali che furono poi coperte da tetto e decorate con immagini devozionali a fresco inserite in cornici dipinte in oro.

Le cappelle si fronteggiano l'un l'altra e comunicano tra loro mediante brevi corridoi di passaggio; va detto inoltre che esse, molto simili tra loro dal punto di vista decorativo, differiscono però nelle proporzioni. Le cappelle di destra sono infatti decisamente più piccole di quelle di sinistra, caratteristica spiegabile con il fatto che la chiesa si appoggia al lato settentrionale del chiostro del monastero. Nel chiostro (fig. 4 e 5), sul porticato, un corridoio, un tempo percorso interno dei monaci, ormai fatiscente, è raggiungibile mediante una scala posta all'interno della chiesa sulla quale si affaccia (fig. 6). Il lato del monastero addossato alla chiesa risale, con ogni probabilità, alla fase più antica della costruzione, cioè a quella quattrocentesca: lo si deduce dai capitelli del braccio nord ed ovest del chiostro (fig. 7), corinzeggianti a foglie lisce, di un tipo di largo impiego in epoca sforzesca<sup>7</sup> o, ancora, dai fregi decorativi in cotto a tutt'oggi visibili all'esterno del corridoio superiore o, per finire, dalla partitura architettonica di impronta proto-rinascimentale. La presenza della struttura claustrale, edificata ormai da più di un secolo, impediva quindi che, durante la fase cinquecentesca di ampliamento della chiesa, le cappelle di destra fossero costruite con la medesima profondità di quelle di sinistra la cui espansione planimetrica non trovava ostacoli.

Grazie alle cospicue rendite del Monastero ed alle esenzioni di cui i monaci erano stati nel corso dei secoli beneficiati,

---

(7) L. GIORDANO, *Tipologie dei capitelli dell'età sforzesca: prima ricognizione*, in *La scultura decorativa del Primo Rinascimento*, Pavia, 1983, pp. 183-84. Tav. LXXVII.

la chiesa continuò col tempo ad essere abbellita ed impreziosita da numerose opere d'arte. Nel XVIII secolo vennero compiuti ulteriori interventi a livello architettonico: venne ampliata la cappella del Rosario, la prima a sinistra dell'ingresso della chiesa, venne costruita la "Camerazza", cioè il lungo corridoio che corre posteriormente alla seconda e terza cappella di sinistra, oggi adibito a ripostiglio; inoltre venne aggiunto alla facciata della chiesa un pronao a tre fornici su cui poggia una balconata con balaustra.

Per quanto attiene la decorazione la chiesa fu oggetto di vari interventi ad opera di maestranze cremonesi, tra le quali spicca la figura del Natali, a cui si deve la decorazione pittorica della volta dell'edificio.

In seguito alle soppressioni napoleoniche nel 1798 il monastero di Ospedaletto, ormai abbandonato anche dagli ultimi frati, fu venduto ad un cittadino francese, Giambattista Chevilly. La chiesa, da parecchi secoli divenuta parrocchia<sup>8</sup>, non fu soggetta alla vendita, ma essendo l'unico luogo di culto esistente in paese, venne accorpata alla diocesi di Lodi ed affidata al clero regolare.

---

(8) Il primo registro parrocchiale reperibile in loco porta la data 1558.

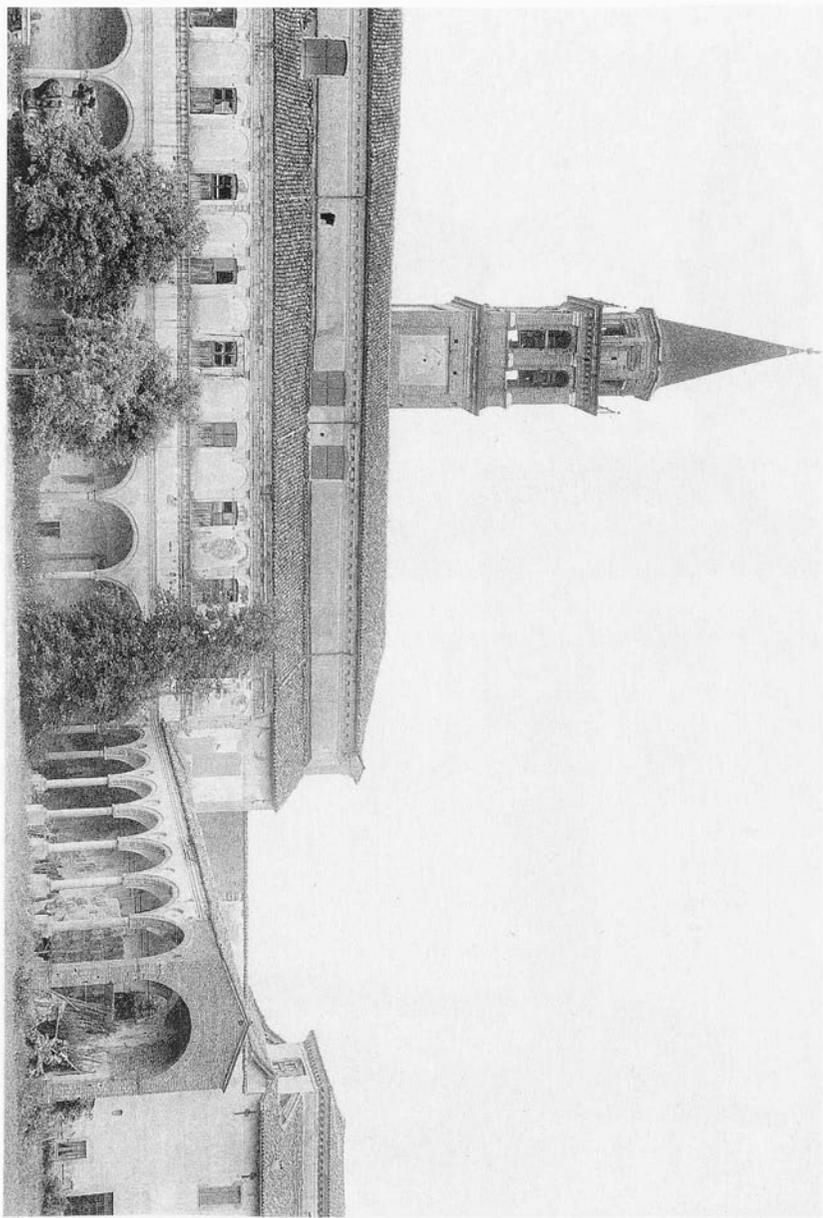


Fig. 4 - Ospedaleto Lodigiano, S. Pietro. Chiostro



Fig. 5 - Ospedaletto Lodigiano, S. Pietro. Chiostro



Fig. 6 - Ospedaletto Lodigiano, S. Pietro. Chiostro, corridoio superiore



Fig. 7 - Ospedaletto Lodigiano, S. Pietro. Chiostro, particolare

## APPENDICE 1

## DOCUMENTI

## ABBREVIAZIONI

ACVL = Archivio Curia Vescovile, Lodi

ASM = Archivio di Stato, Milano

SEBASTIANI, 1989 = L. SEBASTIANI, *Insediamenti di ordini religiosi maschili tra Medioevo ed età moderna*, in *La Diocesi di Lodi*, Brescia, 1989, pp. 247-49.

**Doc. n. 1**

1442, 27 ottobre

Bolla di Papa Eugenio IV, diretta all'Abate di S. Simpliciano di Milano in quanto commissario ed esecutore apostolico, con la quale si concede la ricostruzione del complesso di Ospedaletto.

ASM, Religione, p.a., 5285.

“Sane pro parte dilectorum filiorum prepositi generalis et monachorum ordinis heremitarum observantie Sancti Jeronimi sub regula Sancti Augustini viventium, nec non nobilis viri Johannis de Balbis domiceli Mediolanensis nobis nuper exhibita petitio continebat quod alias dictus domicellus diem messonis extreme piis operibus pervenire et hospitalle pauperum Sancti Petri de Senis nuncupatum laudensis diocesis in Monasterium dicti ordinis ad laudem et honorem dei ipsiusque Sancti Jeronimi et sub eiusdem sancti vocabulo erigere cupiens, ipsum hospitalle paucos redditus habens, in suis hedeftiis et structuris tunc ruine subactis etiam nonnullis aliis hedeftiis apud illud inchoatis condecenter reparari et illius redditibus modicis per eum largiter augmentatis sic meliorari aptarique fecit quod unus prior et duodecim Monachi dicti ordinis et viginti pauperes Nobiles suis cum servitoribus in eo recepi comode poterunt ibique congrue sustentari.

Cum autem sicut eadem petitio subiungebat ac in instrumento publico inde confecto plenius contineri dicitur dilecti filii prior et Monachi Monasterii Sancti Jeronimi de Castellatio prope Mediolanum prefati ordinis et dictus domicellus super appropriatione et assigna

tione dicti hospitalis iuriumque pertinentiarum eiusdem, eisdem priori et Monachis Monasterii de Castellatio faciendis inter se, quedam pacta licita cum nonnullis rationabilibus adiectis conditionibus fecerunt, videlicet quod dictus domicellus teneatur et debeat resignare predictum hospitale ac omne ius sibi in eo ad illud competens in manibus dicti ordinis, vel alterius ad id potestatem habentis ad finem et effectum quod ipsum hospitale cum omnibus bonis iuribus et pertinentiis suis libere perveniat in ipsum ordinem; quodque ipse ordo et prior pro tempore inibi instituendus habeat prefatum Monasterium in spiritualibus et temporalibus libere regere et gubernare ac personas inibi degentes sine alicuius contradictione ut moris est in aliis Monasteriis dicti ordinis cum conditionibus et reservationibus infrascriptis et sine eorum preiudicio. Item quod prior pro tempore et Conventus dicti Monasterii ultra personas dicti ordinis teneantur et debeant tenere in eodem Monasterio separatim tamen a religiosis viginti pauperes Nobiliter et etiam ultra predictos servitores tum Monachis quam Nobilibus necessarios eisdemque in victu vestitu lectis lintheaminibus cooperturis aliisque necessariis prout dictus Johannes ipsis religiosis prima vice pro dictis nobilibus pauperibus duxerat assignandum. Ita tamen quod si aliquis seu aliqui ex ipsis pauperibus nobilibus non contentarentur de provisione huiusmodi, prior qui pro tempore fuerit dare debeat illi vel illis singulo mense tres florenos monete curentis Mediolanensis pro singulo eorum. In dicta habitatione de quibus sibi ipsis providere possint pro sue libito voluntatis et habeant remanere contenti nec ultra ab eo possint requirere pro eorum victu et vestitu ac aliis quibuscumque necessariis et opportuniis salva superlectili necessaria et opportuna ac personis necessariis ad coquinandum predictis Nobilibus.

Et ut Monasterium ipsum citius hedeftiis et localibus pro ecclesia ac utensilibus pro domo necessariis fulciatur, prefati prior et Conventus usque ad decem annos tunc proxime sequentes non sint astricti tenere et fovere ut prefatur nisi tantum duodecim Nobiliter pauperes computatis predictis domino Petro et eius servitore secundum quod introitus et proventus dispensent per tertium pro sustentatione Nobilium pauperum eorundem exponantur floreni trecenti et quinquaginta et totidem floreni dentur singulo Anno dicto Johanni de Balbis per eum dumtaxat exponendi pro fabrica et aliis necessariis ad complementum Monasterii et omnium premissorum cuius fabricae sibi cura remanebit fabricante semper ad dispositionem et voluntatem prioris et Conventus et non aliter, ac de residuo introitus vivent ipsi prior et Conventus, durante isto decennio completum numerum duodecim

et Monachorum tenere, sed sufficiat tenere sex ultra priorem et elapso decennio sicut tenere debent complimentum numerum Nobilium pauperum...”

Nel documento si dice che, dopo la morte di Giovanni Balbi, i suoi discendenti saranno “... defensores Monasterii ac patroni hospitalis huiusmodi perpetuo”.

“... pro parte exponentium ac prioris et Monachorum Monasterii de Castellatio predictorum fuit nobis humiliter supplicatum ut pacta et alia premissa et omnia et singula in dicto instrumento contenta et quecumque inde secuta confirmari, et dictum hospitale eius proprio et sui rectoris nominibus totaliter suppressis et extinctis in Monasterium in quo unus prior et duodecim Monachi dicti ordinis recipiantur ac viginti pauperes nobiles hospitentur iuxta tenorem instrumenti, sub vocabulo tamen Sancti Petri huiusmodi errigi mandare ac benignitate apostolica dignemur.

Nos igitur qui cultum vigere et religionem huiusmodi propagari nostris pottissime temporibus intensis desideriiis affectamus ipsius domicelli pium desiderium plurimum in domino comedantes illudque quantum cum deo possumus favoribus apostolicis prosequi volentes huiusmodi supplicationibus inclinati, discriptioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus vocatis qui fuerint evocandi super premissis omnibus et singulis eorumque circumstantiis universis, auctoritate nostra te diligenter informes et si per informationem huiusmodi ita esse, dictosque redditus ad sustentationem congruam unius prioris duodecim Monachorum viginti pauperum nobilium et servitorum predictorum sufficere reperiris, super quibus tuam consentiam oneramus... eadem auctoritate approbes et confirmes, supplendo quoscumque defectus si qui intervenerint in eisdem nec non post approbationem et confirmationem huiusmodi si illas feceris, hospitale predictum penitus et omnino suppressis et extinctis nominibus antedictis, in Monasterium predicti ordinis heremitarum per priorem gubernandum in quo prior ipse, et duodecim Monachi eiusdem ordinis heremitarum conventualiter sub dicta observantia vivere, ac viginti pauperes Nobiles benivolle recipere ibique tenere et benigne tractare perpetuo debeant ac teneantur, et alias iuxta tenorem prefati instrumenti sub vocabulo predicto de consensu quorum interest dicta auctoritate errigas faciens ac statuens illud ex tunc in antea ab omnibus Mo-

nasterium Sancti Petri de Senis nominari, iure parochialis ecclesie et cuiuslibet alterius in omnibus semper salvo.

Atente quoque provideas ne in cessione predicta si fiat ex parte supplicantium vel Rectoris predictorum aliqua pravitas interveniat seu etiam corruptella.”

## Doc. n. 2

1455, 20 aprile

Bolla di Papa Callisto III diretta al P. Priore di Villanova con la quale si concede la rifondazione del monastero di Ospedaletto.

Poiché le lettere apostoliche del predecessore, Papa Niccolò V, non ebbero effetto in seguito alla sua morte, Papa Callisto III incarica il Priore di Villanova di prendere le debite informazioni e, nel caso in cui esse siano vere, di dichiarare la soppressione e l'estinzione del “Monastero di Senna” e la costruzione di un nuovo Monastero e di una nuova Chiesa con Cimitero.

ASM, Religione, p.a., 5285.

“... Monasterium ipsum, ... adeo in suis structuris et edificiis guer-  
rarum turbinibus et aliis calamitatibus, quae olim partes illas afflixerunt  
causantibus, collapsum, et deterioratum, ac in suis fructibus, red-  
ditibus, et proventibus diminutum existebat, quod ex illis, qui quin-  
gentorum florenorum auri de Camera secundum communem existi-  
mationem valorem annuum non excedebant unus Prior, et duodecim  
fratres, ac viginti Nobiles Christi pauperes cum eorum servitoribus  
non poterant, prout in fundatione dicti Monasterii fuerat constitu-  
tum congrue sustentari, ipsiusque Monasterii res, et bona etiam ad  
divinum cultum Ecclesiae Monasterii eiusdem deputata, per gentes  
armorum, aliorumque stipendiariorum, quorum dictum Monasterium  
guerrarum potissime tempore receptaculum frequenter esse consue-  
verat, distrahi, alienari, et transportari verisimiliter formidabantur,  
quodque si in aliqua Civitatum predictarum, in quibus nullum dicti  
Ordinis Monasterium fore conspiciebatur, seu prope illas in loco ad  
id congruo, et honesto, suppressis prius paenitus, ex extinctis Mona-  
sterii dicti loci de Senis nomine, ac Prioralis dignitatis titulo, et ordi-  
ne, aliud eiusdem ordinis sub alicuius sancti vocabulo Monasterium  
cum Ecclesia, Cimiterio, Campanili, Campana, dormitorio, orto, or-

talitiis, et aliis necessariis officinis pro Pioris, et Conventu preafatorum, ac modernorum, futurorumque inibi fratrum, et ministrorum usu, et habitatione perpetuis de novo erigeretur, et construeretur, in illoque postquam sic erectum, et constructum foret ordo, et dignitas Prioralis huiusmodi instituerentur, nec non fructus, redditus, et proventus praedicti, pro una Priori et Conventui, pro reliqua vero medietatibus Nobilibus pauperibus praefatis appropriandi, et assignandi dividerentur, congrua pro uno perpetuo Vicario in dicto loco de Senis instituendo, qui curam animarum pauperum Nobilium, et aliorum quorumcumque ibidem pro tempore existentium exerceret... ac erigendum Monasterium huiusmodi plurimorum fratrum numero arbitrabatur fulciri praefatus Predecessor... ac Archiepiscopi Generalis prioris, et Antonii patroni praedictorum in ea parte supplicationibus inclinatus voluit, et concessit, videlicet sexto kalendis Decembris Pontificatus sui Anno Octavo certo Iudici dari in mandatis,... eadem auctoritate indulxit, non obstantibus Constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ac Monasterii supprimendi, et ordinis praedictorum iuramento confirmatione Apostolica...

...quod super illis dicti praedecessoris litterae confectae non fuerunt, frustrentur effectum, volumus, et dicta auctoritate decernimus, quod voluntas, concessio, et indultum huiusmodi perinde a dicta die sexto kalendis Decembris plenum sortiantur effectum, ac si super eis ipsius praedecessoris litterae sub eiusdem diei datae, confectae fuissent, prout superius enarratur, quodque praesentes litterae ad probandum plene voluntatem, concessionem, et indultum praedicta ubique sufficiant, nec ad id probationis alterius adminiculum requiratur, discretioni tuae per Apostolica scripta, mandantes, quatenus Tu ad executionem voluntatis, et concessionis praedictarum procedent, de praemissis omnibus, et singulis, ac eorum circumstantiis universis dicta auctoritate te diligenter informes, et si vocatis Nobilibus pauperibus praefatis, et aliis, qui fuerunt evocandi per informationem huiusmodi illa fore vera repereris, suppressionem, extinctionem, licentiam, insitutionem, divisionem, approbationem, assignationem, et reservationem praefatas, iuxta voluntatis, et concessionis praedecessoris huiusmodi tenorem eadem auctoritate facias, concedas, et exquaris, iure tamen Parochialis Ecclesiae, et cuiuslibet alterius in omnibus semper salvo, non obstantibus omnibus supradictis Contradictores per censuram Ecclesiasticam, appellatione postposita, compe-scendo...”

**Doc. n. 3**

1584, 18 gennaio

Visita apostolica del Vescovo di Novara Francesco Bossi.

ACVL, senza segnatura

“Idem perillustris et Reverendissimus Episcopus et visitator Apostolicus accessit ad Monasterium Sancti Petri nuncupatum Hospitaletti Monachorum Heremitarum Congregationis Sancti Hieronimi et ad Ecclesiam, quae parochialis est ex cura in istam ecclesiam translata ob demolitionem alterius ecclesie, quae erat in villa Hospitaletti, de qua tunc memoria non extat. Et humanissime exceptus a Reverendissimo Predicto Generali ipsius ordinis premissisque de more cerimoniis.

Visitavit Sanctum Eucharestie Sacramentum in pixide congrua, et Tabernaculo ligneo ornato sed parvo.

Altera pixis maior ad communionum usum.

Adest lampas a latere sine lampadario.

Tabernaculum ostensorium parvum, minime congruum.

Umbella non adhibetur, cum sacra Eucharistia ad egros...

Nulla vasa apta ad purificandi usum.

Nonnullae reliquie ignote in vasculo vitreo servantur in sacristia.

Fons baptismalis ad tertiam instructionum formam in decenti marmore extractus est, stat in Capella non ornata a dextris ingressus ecclesie.

Septum est ligneum.

Vasculum sacrorum oleorum sine vasculo salis stanneum.

Nulli linthei congrui.

Vasculum sacri olei infirmorum stanneum servatur in ciborio fontis.

Sacrarium post Altare maius non obsignatum clave.

Hac ecclesia consecrata est, parva, et parochianorum minime capax.

Iam fere dimidiam occupat chorus, qui est ante Altare, et murus intermedius.

Altare maius est consecratum.

Alia duo Altaria constructa in Capellis in supradicto muro intermedio sitis, et supra ipsas Cappellas organum statutum est, et locus est in quo plures ad audiendam Missam conveniunt, et musici cantant.

Aliud Altare preterea, nomine curae retentum, in quo Curatus celebrat.

Ad presens extruitur opera Reverendissimi Generalis nova Capella maior, ubi Altare maius statuendum erit, et Chorus a posteriori Altaris parte locabitur, et Ecclesia valde amplificabitur, et maior pars expleta est, nondum tunc omnia absoluta.

Prope ipsum Chorum nova Sacristia iam edificata est, et novum Campanile conditur.

Unum Confessionale cum lamina, que foramina habet nimis lata. Cimiterium ante Ecclesiam clausum.

Adhibitur pro Sacristia locus antiquus capitularis per modum precisionis.

Sacra suppellex licet copiosa, tum non satis esse viditur, et que desiderantur ex ordinationibus colligitur.

Ad animarum curam exercendam deputatur Cappellanus a Reverendo Generali istius ordinis, sine ulla ordinarii licentia, cum ipse Reverendissimus Generalem sedem principalem habeat in hoc Monasterio, et iurisdictionem etiam temporalem in parochianos exercet.

Familia in parochia sunt 120.

Anime in parochia 809 incirca, ad communionem admissa 550.

Redditus certi pro curato nulli sunt constituti, et administrari interdum consuevit cura per Monacos ipsius ordinis.

Nunc Curatus est Presbiter Hieronimus de Moiraghis de villa Hospitaletti aetatis annorum 51. Deputatus in administratione istius cure ab annis 26 circa cum annua elemosina librarum 100 que erogantur a Monasterio ex incertis emolumentis parochie dixit habere alias libras 100 in circa.

Habitat in domo extra et prope Monasterium sibi a Reverendissimo Generali concessa solus est sacerdos, et ex instrumentis ordinum exhibitis colligitur ipsum ordinatum fuisse de anno 1553 die 27 Maii.

Celebrare dixit nomine curae festis diebus in ipsa Ecclesia parochiali, ac alias quoque intra hebdomadam, et mercenario nomine in aliis ecclesiis vicinis.

Habet facultatem celebrandi, et audiendi confessiones in tota Diocesi Laudense a Reverendo Domino Vicario Laude.

Incumbit doctrine explicande diebus festis, sermonem persepe habere dixit in Ecclesia intra Missam festis diebus.

Musicam callet.

Et facto experimento de eius doctrina ad animarum curam exercendam idoneus compertus est. Exhibuit deinde fidem, qua constat su-

pradictum agere annum 55 et in aetate vigesima esse cum ad presbiteratus ordinem promotus est.

Schola Sanctissimi Sacramenti nondum est instituta.

Degunt in isto Monasterio propter Reverendissimum Generalem regulares n. 39 — inter quos Monaci 31 et Conversi 8, Sacerdotes 9 — et ex iis unus confessor est.”

Cfr. SEBASTIANI, 1989, pag. 248.

#### Doc. n. 4

1592

Relazione di una visita monastica condotta probabilmente verso il 1592.

ASM, Religione, p.a., 5290 cd. III.

“Questo Monastero et per la qualità et per la grandezza et magnificenza del monastero et per il numero di famiglie che vi si tiene et per la residenza che vi fanno ordinariamente li Generali è reputato il principale monastero della religione.

La Chiesa per la giurisdittione anco secolare che vi abbiamo, per il sito, et per la grandezza della fabrica et per li ornamenti che vi sono dentro e fuori può numerarsi a giuditio nostro tra le più insigni chiese di qual parte.

Fu consecrata nell'anno 1470 da un Monsignor Bottigella Vescovo di Cremona.

Ha un tabernacolo grande di legno dorato fatto con molta spesa et artificio, è ben vero che non havendo padiglioni delli colori ecclesiali se non rossi, habbiamo ordinato che se ne facciano di tutti gli altri colori, et perché vi si serbava il Santissimo Sacramento in hostia grande in un tabernacolo portatile et non vi si tenevano particole per la communion e specialmente delli infermi habbiamo anco ordinato che nella pisside d'argento si tengano continuamente particole per l'effetto suddetto et l'hostia grande non vi si tenga se non in occasione di processione o alia simili solemnità, et perché troviamo nell'istesso tabernacolo grande dei vasetti di piombo pieni di reliquie di S. Matteo..., di S. Maria Maddalena, di S. Agapito et anche del legno di S. Croce, et d'alcuni altri santi, habbiamo ordinato che si faccia un reliquiario nel quale si dispongano delle reliquie, le quali doveranno

tenersi di poi o in esso luogo fatto a posta in sacrestia o nella istessa chiesa in qualche sito conveniente e perché quella chiesa di S. Pietro è parrocchiale, perciò si vede in essa il Fonte battesimale con li vasi per li olii sacri tenuti con la debita convenienza. Ma vi sono quattro Altari tra quelli l'Altare maggiore di grandezza et ornamento non disdice punto al resto della chiesa con un choro alla moderna, et con le sedie di legno fatte di nuovo nelle quali molto vagamente è intagliata di parte in parte la vita, et li miracoli del predetto Girolamo. Vi è un organo assai buono il quale è sonato ogni festa nelle Messe o nel Vespro dal Prete secolare...

La sacrestia anch'essa grande a proporzione del resto et assai ben fornita di croci, calici, turibuli, et altre argenterie secondo la qualità del monastero et se nella visita dei paramenti habbiamo ritrovato mancarvi qualche cosa s'è dato ordine che vi faccia quanto predica il curato che esercita la cura d'anime...

Il monastero è grande con dormitorii capaci et stanze commode et con una clausura assai capace con luoghi separati per noviti et per forestieri...''

#### Doc. n. 5

1600 circa

Copia seicentesca di una descrizione della chiesa e del monastero di Ospedaletto compiuta da un "Rev.mo Episcopo cremonese".

ASM, Religione, p.a., 5285.

"Licet in Litteris Apostolicis delegationis predicti Reverendissimi Domini Episcopi Cremonensis in Praesidentem capitulo Generali supradicto expressa mentio minime fiat relationis Sanctissimo Domino Nostro faciendae Status Ecclesiae et Monasterii Sancti Petri dell'Hospedaletto nihil Reverendissimus ipse sui muneris esse considerans investigare an suae Sanctitatis decreta pro reformatione ipsorum Monachorum die 24 Aprilis anni 1596 edita, observentur, existimavit id perfectio fieri non posse absque ipsius Monasterii perlustratione statusque generalis illius confectione. Ideoque eiusdem summariam visitationem sequenti forma confecit. Cui etiam addere opportunum iudicavit ecclesiae eidem annexe aliquam informationem..."

"Ecclesia igitur ipsa (ut a dignioribus incipiatur) a latere Monasterii septentrionem versus, convenienti loco aedificata, sufficientis

amplitudinis est nam unica constans, nuper concamerata cum cornicibus auro exornatis in qua sunt a singulis lateribus capellae tres eiusdem amplitudinis et ornatus, aequaeque sibi respondentes quae in dies tectorio opere auro delinito piisque imaginibus expoliuntur.

In quibus sunt erecta Altaria cum elegantibus Iconis rebusque aliis septo excepto satis instructa.

Quae ecclesia consecrata fuit per predictum Reverendissimum Dominum Episcopum de licentia Reverendissimi Domini Episcopi Laudensis die lunae 26 Julii 1599 absoluto predicto Generali Capitulo cui ipse Apostolica auctoritate praesedit.

Capella maior vel locus potius capellae maioris nam nulla adest formata capella orientem spectans a corporeque ecclesiae duobus gradibus eminens et saepo ferreo honorifico divisus, amplus, lucidus ornatusque est, choro in eo a posteriori Altaris maioris parte constructo qui sedibus pluribus ligneis eleganter confectis est circumseptus.

Icona decens parieti eiusdem posteriori affixa.

Intra quam capellam capellaeve locum ab Evangelii parte collocatum est organum non satis amplum integrum tamen, cuius ornamentum ligneum perfectum, inornatum est adhuc. Crucifixus non adest.

Altare maius congruo ipsius capellae maioris loco nempe in eius medio collocatum, et a choro posteriori ligneo tabulato perpulchro divisum, cui etiam adheret decenti forma constructum ornatumque est; ad quod tribus gradibus ligneis decenter factis ascensus fit. Supra quo collocatum est honorificum tabernaculum ligneum sinopes serico rubro vestitum.

A cuius lateribus sunt constitutae aliae ornatae lignae sedes quibus missam conventualem cantantes insidere possunt.

Sacristia apud chorum septentrionem versus, ample ornate comodeque est aedificata ac tribus amplis vitroque obductis fenestris illustrata.

In qua sunt armaria ligna sufficientia et congrua: cum permulta ac ornata suppellectile serica tam pro ornatu Altarium quam pro celebratione et cantatione Missarum, deficientibus tantum tunicellis viridis coloris.

Calices multi integri et ornati.

Acerra et turribulum argentia.

Oratoria tria ligna instar sacellorum fabresse confecta in tribus ipsius sacristiae angulis constituta.

Lavacrum quoque non indecens adest, separato loco constructum.

Tabella onerum Missarum anniversariorumque confecta publice extat.

Vasa aquae benedictae decentia.

Campanile nondum absolutum cum campanis duabus consecratis quattuorque aliis quae per Reverendissimum Dominum Episcopum Cremonensem ac Capituli Presidentem fuere consecratae die 25 Julii 1599.

In hac ecclesia exercetur cura animarum huius loci Hospitaletti, quae dicitur administrari per sacerdotem secularem a M.B. Padre Generali electum absque alicuius Ordinarii approbatione licet...

“Monasterium hoc, alias appellatum Monasterium Sancti Petri de Senis ecclesiae predictae adiunctum est, a meridionali parte edificatum, quod non est multae amplitudinis, muris solidis undique cinctum ac claustris ita distinctum ut intra illud mulieribus aditus esse non possit, sine excommunicationis incurso ad constitutionis Apostolice praescriptum pro ut intra ea nullis mulieribus aditus patet ut Reverendissimo Domino est significatum. Quod habet fere omnes necessarias partes, ut ordine infra dicitur.

Vocatur autem Monasterium Hospitaletti, eo quod ante ipsius Monasterii aedificationem ibi adesset Hospitale exiguum extractum per quendam Dominum Johannem de Balbis, nobilem mediolanensem in suis propriis aedificiis et ab eodem dotatum.

Quod postea ab eo aliisve eiusdem familiae concessum fuit beatis Monacis huius Congregationis sibi reservato iure patronatus, cum certis aliis conditionibus.

Inter quos patres et patronos anno 1516 devenum fuit ad has conventiones et transactiones per Instrumentum rogatum per Dominum Johannem de Giussano notarium Mediolanensem eodem anno 1516 die 4 Septembris. Ut scilicet ipsi Patres loco Hospitationis faciendae ex antiquo instituto singulo anno solvere tenerentur centum florenos puellis quatuor nobilibus ab ipsis patronis eligendis, videlicet centum pro unaquaque earum.

Item dare in perpetuum quatuor nobilibus eiusdem familiae de Balbis a dictis Patronis eligendis florenos tres monetae Mediolanensis singulis mensibus vel unicuique eorum eandem pecuniarum summam dictis singulis mensibus.

Quae transactiones confirmatae fuere a Papa Leone decimo ut constat litteris Apostolicis exhibitis sub dat/Romae apud Sanctum Petrum anno 1516 Tertio Nonis Novembris Pontificatus sui anno quarto existente generali Praeposito dictae Religionis Patre Alberto Ottavio. Cui doti a familia de Balbis relicta accesserunt deinde alia bona a diversis relicta, certo libro registrata, quae nunc esse possunt perticarum decem mille in circa ultra alia iura.

Quarum annuus redditus est aureorum octo mille in circa, ut ex Monasterii libris apparet ac quandoque maioris summae iuxta qualitatem annorum.

Ianuae ipsius Monasterii sunt tres, una Communis, penes frontispicium ecclesiae cui praesidet unus Commissus. Altera iumentorum commendata custodiae laicorum serventium huic monasterio. Tertia viridarii cui prefectus est alter commissus. Quae omnes bonis vectibus ferreis et clavibus sunt communitae.

Communis, duabus valvis munita clauditur hora vigesima quarta quae deinceps non aperitur nisi cum famuli laici extra Monasterium degentes, sumpto cibo, sunt egressuri.

Nullum adest ostium falsum.

Locus Capitularis, crucis instar constructum, non satis amplum est, sufficiens tamen pro numero Monachorum quod ad meridiem vergit, aliis monasterii partibus coniunctum.

Refectorium amplum, fornice alta et pulchra contectum satisque lucidum cum sedilibus congruis et duobus suggestibus ligneis in quibus accumbentibus sacra lectio ordinarie fit. In cuius capite adest Iesu Christi D.N. imago. In eo, premissa benedictione, comedunt omnes, tam Monaci quam officiales quicumque eodem pane, vino et obsonio eademque pitantia.

Sumpto cibo itur in Ecclesiam pro gratiarum actione Deo reddenda recitando Psalmum, Miserere.

Ei conversus Praepositus.

Cella vinaria amplissima sub pavimento Ecclesiae aedificata est cui prefectus conversus. Coquina prope Triclinium satis commoda et ampla converso commendata.

Promptuarium coquinae proximum alteri commissio demandatur.

Lavacrum in ingressu eiusdem Triclinii apte confectum.

Infirmaria a latere Dormitorii collocata constat tribus cubiculis satis salubribus cum stratis et reliquis opportunis.

Infirmantibus nihil ad spiritualem curam deest ad corporalem vero maior cura desideratur.

Qui visitantur a duobus monachis ordinarie. Videlicet Vicario et Monaco seniore, et quandoque ad aliis.

Medici duo conducti unus Placentiae, alter ex loco vicino qui, cum opus est, advocatur.

Eidem perfecti esse dicuntur duo monaci.

Dormitorium commune, nondum est totum absolutum; in quo hinc inde sunt propriae cubicularae cellae inter se proximae in quibus

singuli Monaci dormiunt in singulis lectis quorum unusquisque penes se retinet clavem, cuius tamen alteram habet Generalis.

In eo lumen nocte continue retinetur. In eisdem repertae sunt piaee imagines, libri vero nulli profani. Vesperi hora circa 24 datur signum eundi cubitum.

Vestiarium commune intra Dormitorii cellas est constitutum, duobus constans locis satis amplis, decens et commodis duabus clavibus munitis. Sed in eo non est inventum armarium ullum sed tantum capsae permultae quibus arguitur capsas ipsas fuisse in singulis cellis, sed Visitationis timore delatas eo fuisse. Ei prefecti sunt Pr. Vicarius et pater Fumianus.

Vestes omnes lineas et laneas omnemque aliam suppellectilem in illud deferri assertum fuit, sed pauca visa fuere.

Novitiorum locus separatim aedificatus est, loco eminenti, in quo ad Dormitorii similitudinem confectae sunt cellae 14 in quibus singuli Novitii dormiunt, dormitque etiam eorum magister Dominus Melchior Cremaschus Monachus, ut apparet, satis bene moratus qui audit confessiones Novitiorum, sed praeceptum fuit, quod alius deputatur confessor, ut sacramentum sit magis liberum.

In cuius loci capite est Altare parvulum ligneum cum imagine Crucifixi.

Aromataria non adest.

Bibliotheca quoque deest.

Horrea duo adsunt, unum super Refectorium, amplum ut ipsum refectorium. Alterum Ecclesiae proximum similiter amplum quibus singulis sunt tres claves appositae.

Tre quoque patres sunt eis praepositi a quibus singulis, clavis una tenetur.

Cameres quattuor adsunt, tres non longe ab ecclesia cum valuis firmiter munitis ad quorum ingressum adest locus amplus ubi nunc fit stabulum iumentorum ut tuta sint a facinorosis, in quibus sunt compedes et manicae, cathenae vel ferreae quorum locorum duo sunt nimis asperi. Alter vero occidentem versus tutus atque benignus.

Viridarium unum amplum in corpore Monasterii. Item alterum a Monasterii latere.

Hospitium satis honorificum separatam a Monachorum cellis intra tamen Monasterii limites cuius inferior pars est quae locum capitularem continet, superior vero eiusdem architecturae est adiuncta Dormitionis communis loco divisorio ligneo decenti interiecto.”

*De Statu Generali Conventus Monachorum*

“... Numerus Monachorum tam professorum quam Novitiorum et Conversorum commissorumque ac laicorum illis inservientium est octuaginta personarum in circa.

Quibus adiunguntur alii dictioni adventantes, ut M.B.P. Generalem alloquantur.

Non tamen certus numerus est constitutus quo supradicto maiorem constitui non posse fratres dixerunt, tum angustia aedificiorum tum incerto... numero.

Professi sunt circa 40...

Novitii sunt tredecim... Quorum confessor est ordinarius Reverendissimus Pater Melchior Cremaschus eorum Magister.

Conversus unus. Commissi vero octo “(i Commessi non professavano formalmente i tre voti come i conversi e si differenziavano per abito e tonsura).

“Famuli laici tredecim...

Iumenta decem.

Sacerdotes sunt sexdecim qui in nobilioribus officinis occupantur et se invicem in confessionibus audiunt.

Diaconi tres qui confitentur confessoriis ordinariis communioneque sumunt.

Subdiaconi duo qui eadem prestant quae predicti Diaconi.

Chierici quattuordecim eadem agentes quae fiunt a Diaconis et Subdiaconis...

Missa conventualis quotidie canitur...

Missae privatae octo decemne quotidie celebrantur... Musica certa non adest...

Confiscationes bonorum applicantur per Patres vel fabricae ecclesiae Monasterii vel alteri pio loco ad eorum libitum.”

**Doc. n. 6**

1640, 22 ottobre

Visita pastorale compiuta dai Padri Visitatori Don Pietro Solario e Don Paolo Antonio Ranzeo per ordine del Padre Generale Don Damiano Rivoli.

ASM, Religione, p.a., 5290 cd II

“Visitaturus cuncta spectantia ad animarum curam unitam dicto monasterio Sancti Petri de Hospedaleti, monasterium quod est caput ordinis et congregationis nostrae, cum in eo suam sedem ordinariam et principalem habet Reverendissimus Pater Prepositus Generalis noster...

Missam de requies pro defunctis ad altare sacratissimi Rosarii functionibus parochialibus destinatum celebravit eaque absoluta deposita ea casula ac manipulo pluvialique violacei coloris accepto cruce ac cero ferariis eius atque duobus acolitis candelis accensis, uno cum turibulo et manivula incensis, altero cum aspersorio et aqua benedicta.”

Dopo aver cantato i salmi ed essere giunti al Cimitero dove terminano di pregare, ritornano verso la Chiesa e, dopo la Messa, visitano il S. Sacramento.

“... visitando Sancte Eucharistie Sacramentum in Tabernaculo ligneo extra deaurato et intus panno serico rubri et albi coloris circumornato super Altare maius existente et firma sera bene clauso servari solitum propter pixidem tres particulas consecratas pro Monachorum usu continentem alteram quoque maiorem pixidem plures alias particulas similiter consecratas pro indigentium animarum... habentem intrinsecus et extrinsecus deauratam cum simili operculo bene adherente et panno serico contectam ibidem adinvenimus ac etiam visitaverimus, proinde ommissa hodierna die illius visitatione accessimus ad visitandum baptesimalem fontem qui in loco decenti reperitur videlicet in capella Divo Alexio dicata quae est e regione capellae sacratissimi Rosarii et a cornu epistolae maioris altaris Ecclesiae clathra ferrea bene munitur.

Est porro fons lapideus nempe marmoreus expolitus rubri coloris et ornatus figuris integer... habetque hic fons suum oxculum ex cupro, illique adheret sacrarium in quod aqua ex baptizati capite defluit et recipitur vasculum autem... fontis ciborium est ex asseribus nuceis forma similiter ornata decenter adfectum, undique bene clausum...

Sacrorum oleorum visitatione peracta visitavimus Altare Sanctissimi Rosarii de anno 1578 die 12 Januarii cum licentia admodum Reverendissimi Patris fratris Augustini Cabrunem prioris nostri manasterii Sancti Dominici civitatis Laudensis erectum et functionibus parochialibus ut supra dictum est destinatum, invenimus autem illud decenti imagine B. Vergine unigenitum filium suum in gremio gestanti et dextera manu rosarium porrigenti ornatum lapide sacro portatili ad prescriptam formam aptato et accomodato munitum cum decenti

suppedaneo scabello: habet vero dictum Altare crucem ex aurichalco et sex candelabra similia, mappas..., tabulas pro secretis pallium et alia pro Missae sacrificio in eo rito celebrando necessaria, tota autem capella marmorato deaurato et devotis imaginibus, sacrisque misteriis est decenter ornata et clathra ferrea bene munita.

Pro sollemni autem Sacratissimi Rosarii processione facienda a latere sinistro dictae capellae in loco decenter ornato habetur sculpta effigies Beate Marie Virginis... unigenitum filium suum gestantis et dextra rosarium porrigentis ante quam pendet vitrea lampas aurichalco decenter inclusa cuius lumen diebus festivis et sabbati alitur oleo ex olivi expresso sumptibus sodalitatis sacratissimi Rosarii.

Visitavimus etiam in ecclesia duo confessionalia cratibus perforatis inter poenitente et sacerdote debite instructa et ad formam canonum poenitentialium confecta atque in patenti conspicuo et apto ecclesiae loco sita contra scilicet Altare maius a lateribus ianuae ipsius ecclesiae in quibus Bullam in Coena Domini et alia requisita adinventimus.

Visitavimus quoque tria vasa aquae lustralis ex marmore albo perpolito confecta quorum unum forme rotiunde et columella impositum situm est prope sacellum baptisterii a latere dextro illius, alia... a lateribus ianuae Ecclesiae intra tamen eandem Ecclesiam parieti inserta sunt...

Visitavimus preterea sacristiam Parocho deservientem quae a latere dextro capellae Sacratissimi Rosarii extracta est et solum habet lateribus stratum solo eiusdem capellae paulo altius parietes loricatas et dealbatas ac fornice tegitur, fenestramque tenet ad septentrionem versam clathra ferrea et aliis necessariis munitam: adest autem in ea conveniens armarium nuceum in quo omnia quae ad sacramentum Missae sacrificium celebrandum nec non et ad ornatum altaris spectant decenter, munde et in sufficienti quantitate conservari comperimus. Habetur insuper in illo parva pixis bene inaurata pro deferendum ad infirmos sanctissimo Eucarestiae sacramento nec desunt in eadem sacristia quaecumque ad alia sacramenta administranda vel ad functiones parochiales obeundas ex novo rituali romano requiruntur...

Reperitur in eadem Ecclesia suggestus ex tabulis compactus satis decens parieti ab Evangelii latere insertus in quem scala... ascenditur, est ibi Christi de cruce pendentis imago...

Turricula est in summo frontespicii Ecclesiae excitata in eaque campana sonora admodum pro parochiale usu collocata cuius finis extra Ecclesiam ad latus dextrum ostii illius pendens demittitur.

Sepultura nulla pro parrochianis in Ecclesia habentur sed plura nempe sex sunt extra Ecclesiam haecque operculo bene munita; harum autem una est ante ianuam Ecclesiae, alia vero quinque in claustro ante Ecclesiam a parte quae respicit contra illam...”

## APPENDICE 2

### GLI ALTARI

Il materiale documentario consente di risalire alle originarie intitolazioni degli altari della chiesa. Di esse si dà conto qui di seguito.

Terza cappella destra:

Cappella dei SS. Antonio Abate e Gregorio già dei SS. Antonio Abate e Savino.

*Testimonianze:*

Visita pastorale compiuta da Monsignor G.B. Rota il 23 agosto 1891.

“Altare S. Savino: quadro che rappresenta le immagini di detto santo e S. Antonio abate, dipinto sopra tela con vernice ad olio, di mezzano pennello, in buon essere e con ornato di muro.”

“*Nota dei restauri, abbellimenti ed oggetti vari nuovi provveduti nella Chiesa parrocchiale di Ospedaletto Lodigiano per opera del Parroco Carlo Uggé dall'anno 1859 all'anno 1896, dall'anno 1897 all'anno...*”, registro reperibile nell'Archivio Parrocchiale di Ospedaletto Lodigiano, n. XXI 1866, pp. 11-12:

“Quadri nelle cappelle, in coro e in sacrestia...”

S. Antonio Abate e S. Savino del suddetto Mainardo...”

Gli affreschi della cappella:

sulla parete di sinistra e sulla volta sono affrescati episodi tratti dalla vita di S. Savino; il santo è sempre rappresentato in abiti vescovili, a somiglianza della tela che un tempo fungeva da pala d'altare. I singoli episodi risultano di difficile interpretazione.

Prima cappella destra:

Cappella dei SS. Rocco e Sebastiano già dei SS. Alessio e Fermo.

*Testimonianze:*

Visita pastorale compiuta il 22 ottobre 1640 da Don Pietro Solaro e Don Paolo Antonio Ranzeo.

“... accessimus ad visitandum baptesimalem fontem qui in loco decenti reperitur videlicet in capella Divo Alexio dicata quae est e regione capellae sacratissimi Rosarii et a cornu epistolae maioris altaris Ecclesiae...”

“Nota dei restauri...”  
n. XVI°, 1864, pp. 8-9:

“Due quadri S. Alesio e S. Fermo”:

Il Parroco trovò in una stanza della Casa Parrocchiale un quadro di larga dimensione, come quelli delle cappelle, ma tutto rovinato, lacerato al piede e mancante di pezzi di tela, e così coperto di polvere e brutture che non si conosceva più niente. Questo quadro, come venne riferito, stava collocato in chiesa al di sopra del Portone e della Bussola, e faceva quasi pariglia coi Quadri delle cappelle e fu levato quando, con poca saggezza, come si dice, si mise l'organo nuovo alla porta della chiesa. Un giorno si provò a lavare con acqua una parte della tela buona e comparvero due teste grosse di figura, che sembravano belle, e perciò si dicise di conservare almeno i due busti di dette figure. Venne restaurata la tela e fu consegnata al Sig. Antonio Anelli per esaminarla e vedere se si poteva riparare o conservare qualche cosa di merito. Il Sig. Anelli trovò che si potevano conservare due busti di Santi separati, uno di S. Alesio e l'altro di S. Fermo.

Vennero infatti fatti due Quadri montati con cornice nuova e come ora si trovano in alto ai lati della Balaustra del Presbiterio.

L'autore di detto Quadro, come si è trovato in un angolo al piede del Quadro, è un certo Accattapane Cremonese, della scuola del Campi, colla data 1599...”.

Visita pastorale compiuta il 23 agosto 1891 da Monsignor G.B. Rota:

“Santuario... n. 2 quadri in tela con vernice ad olio, di buon pennello, rappresentanti S. Alessandro\* e S. Fermo...”.

Gli affreschi della cappella:

sulle pareti e sulla volta sono affrescati episodi tratti dalla vita dei due santi: sulla parete di destra “La condanna di S. Fermo”, sulla volta “La decollazione di S. Fermo”. Sulla parete di sinistra “S. Alessio pellegrino” e sulla volta “Il ritrovamento del corpo di S. Alessio”.

---

(\*) È a mio avviso plausibile che il Rota abbia in questo caso confuso il nome dei due santi.

ROBERTA SEBASTIANI

## LA FORTUNA DI ADA NEGRI NELLA LETTERATURA RUSSA

Come è testimoniato dalle numerose traduzioni integrali o parziali delle sue opere, apparse in tutta Europa ed anche oltre Oceano, Ada Negri, agli inizi del '900, aveva riscosso un inaspettato strepitoso successo. Anche in Russia, dove c'era già una salda tradizione di rapporti letterari con l'Italia, le prime opere della giovanissima poetessa italiana furono accolte con sincero entusiasmo.

*Fatalità* (1892) e *Tempeste* (1895) furono le due opere negriane che in Russia ebbero un'eco maggiore. Successivamente i lettori russi vennero a conoscenza anche delle raccolte *Maternità* e *Dal profondo*, ma in modo molto più generico. L'Ada Negri scrittrice di racconti e romanzi rimase invece completamente sconosciuta.

Le traduzioni delle poesie della Negri, che ben presto cominciarono ad apparire sulle riviste e sui giornali russi più noti dell'epoca, però erano spesso occasionali ed anonime, altre volte appartenevano ad autori che, per motivi personali o a causa della censura, avevano preferito firmarsi o con le sole iniziali o con uno pseudonimo, altre volte ancora appartenevano a letterati poco noti e secondari. Fortunatamente esiste però anche un gruppo di autori, che si occupò della Negri in modo molto più organico e che vanta tra le sue fila autorevoli nomi come quello del poeta proletario F.S. Škulev, della poetessa ucraina L. Ukrajnka, del valente critico letterario marxista A. Lunačarskij, del noto poeta simbolista I. Annenskij, della studiosa

italianista M. Watson. Come i loro autori così anche le traduzioni e gli articoli, sebbene ruotino tutti intorno agli stessi anni (fine 800-inizi del '900), sono molto eterogenei. Comunque nell'insieme tutti questi lavori hanno la prerogativa di offrirci un quadro molto puntuale e significativo di quella che in Russia fu la recezione del fenomeno "Ada Negri"

Prenderò adesso in esame i singoli lavori occupandomi prima dei lavori critici e poi delle traduzioni vere e proprie<sup>1</sup>.

\* \* \*

Per quanto riguarda la critica, un posto di particolare importanza spetta all'articolo scritto dalla poetessa Lesja Ukrajnka<sup>2</sup> pubblicato sulla rivista politico-letteraria "Žizn" nel 1900 col titolo "Due correnti nella nuova letteratura italiana (Ada Negri e D'Annunzio)"<sup>3</sup>. Dal confronto di questi due aspetti opposti della letteratura italiana la Ukrajnka ricava un giudizio estetico di ordine generale, utile anche per l'esperienza letteraria russa. Dall'analisi comparativa si intuisce che il proposito della Ukrajnka è quello di mettere in evidenza la mancanza di prospettive propria della corrente decadente che in Italia era rappresentata dalle scelte stilistiche e linguistiche del D'Annunzio e contemporaneamente esaltare l'opera della giovane poetessa lodigiana. Secondo l'Autrice ucraina Ada Negri divenne famosa soprattutto per il carattere ideologico della sua opera, mentre il D'Annunzio lo divenne grazie alla sua mancanza di principi elevata a principio. Ma, non priva di sagacia, la Ukrajnka sottolinea che questa mancanza di principi del D'Annunzio è ugualmente un atteggiamento precostituito e quindi, in questo senso, entrambi i poeti sono tendenziosi. In questo

(1) In alcuni casi si tratta di saggi in cui alle traduzioni si alternano delle riflessioni critiche.

(2) Lesja Ukrajnka, (1871-1913). Poetessa ucraina il cui vero nome fu Larisa Petrovna Kosač-Kvitka. Le sue raccolte poetiche più note sono "Na Kryl'jach pesen" (1893) e "Dumy i mečty" (1899).

(3) Il titolo originale è: "Dva napavlenija v novejšej ital'janskoj literature (Ada Negri i D'Annunzio)".

modo la Ukrajnka pretende di sfatare il mito della *libertà* del decadentismo da qualsiasi costruzione artificiosa, anche quando esso afferma di essere indifferente a qualsiasi principio. Ed in qualità di poeti tendenziosi la Negri e D'Annunzio rappresentano la *continuazione* di una tradizione secolare della poesia italiana e il cui iniziatore va considerato Dante, seguito poi dal Petrarca, dal Tasso, dal Leopardi nell'800, ed infine dai poeti tendenziosi del Risorgimento: D'Azeglio, Pellico, De Amicis e Carducci. Ada Negri e Gabriele D'Annunzio risultano appunto i discepoli del Carducci — afferma la poetessa ucraina, che poco più avanti scrive: “Ada Negri rappresenta il successore del Carducci democratico, D'Annunzio è il diretto discepolo del Carducci accademico”<sup>4</sup>. A questo punto la Ukrajnka fa un'importante considerazione su Ada Negri. Mettendoci in guardia contro l'uso delle facili “etichette”, poco più avanti afferma che la poetessa lodigiana può essere definita “poeta popolare” soltanto nel senso delle sue origini e in quanto nelle sue poesie si celebra la vita del popolo e si esprimono le aspirazioni della classe lavoratrice, “ma se si definisce poeta popolare colui il quale ha fatto proprie non solo le idee, ma anche la forma stessa della poesia popolare, allora una tale definizione non spetta assolutamente a questa poetessa”<sup>5</sup>. Così se da una parte le tematiche sono attuali e popolari, dall'altra le forme che la Negri usa sono quelle create da poeti, classi e tradizioni di altri tempi. La Ukrajnka definisce la Negri un carattere energico, forte, una poetessa dai contorni nette e dalle tinte forti, mentre il D'Annunzio rappresenterebbe il poeta delle sfumature, dei sentimenti più complessi e degli stati d'animo appena percettibili. Le cause che hanno prodotto due temperamenti poetici così opposti vanno ricercate nella realtà sociale dell'Italia di allora e nel rapporto dei due poeti con essa. Entrambi appartengono agli epigoni del Risorgimento e “a loro è toccato il compito di

---

(4) “Dva napravlenkja v noveišei ital'janskoj literature (Ada Negri i D'Annunzio), pag. 190.

(5) Op. Cit., pag. 191.

iniziare un nuovo periodo e nuove canzoni”<sup>6</sup>. Il giudizio di entrambi i poeti di fronte a questa situazione è equivalente: un’aspra condanna della realtà nella quale sono profondamente calati. D’Annunzio in modo particolare disprezza la classe media borghese mentre appoggia i sogni e le aspirazioni della classe aristocratica. Anche nell’opera della poetessa lodigiana sono presenti un atteggiamento negativo nei confronti della realtà contemporanea e un’accesa protesta contro la borghesia. Ma mentre D’Annunzio giunge al suo giudizio attraverso una idealizzazione della realtà, la Negri vi giunge attraverso la sua amara esperienza personale. Per questo motivo la sua opera è così viva e sentita da tutti. Analizzando, seppur brevemente, molte poesie della Negri la *Ukrajnka* offre ai lettori russi una chiara illustrazione delle tematiche che pervadono le sue prime raccolte poetiche e che fanno identificare Ada Negri con il precursore di un grande e nuovo movimento, che in Russia avrà dimensioni particolarmente pronunciate e che si manifesterà nell’opera di Gor’kij, universalmente considerato il primo scrittore proletario.

Altro articolo inerente l’opera di Ada Negri è quello dell’Autrice Sofia Kavos-Dechtereva dal titolo “Ada Negri” e pubblicato nel 1899 sul n. 11 di “*Russkaja Mysl*”, una rivista mensile di carattere politico-letterario e scientifico, di orientamento populista. L’Autrice mette in evidenza la differenza esistente tra il populismo russo, che si può sintetizzare con la famosa espressione “Andata al popolo” e l’attività della Negri, che viene dal popolo e che, come nessun altro quindi, ne conosce i problemi, i bisogni, le aspirazioni. Dopo aver descritto le fasi salienti della biografia della Negri, la Kavos-Dechtereva esprime alcuni giudizi sulla sua opera. Innanzi tutto ella sostiene che la poesia della Negri ha un carattere “*reflektornyj*”, cioè è come se le sue poesie fossero la rappresentazione inconsapevole di ciò che lei e gli altri intorno a lei vivono. Infatti in essa non si trovano mai né complessi ragionamenti né una qualche idea politica o dei giudizi approfonditi; la Negri lascia sempre il let-

---

(6) Op. Cit., pag. 198.

tore libero di trarre da solo le sue conclusioni. Poi individua anche il tema prevalente della sua opera: l'idealizzazione del lavoro. Nelle liriche che hanno alla base questo tema si delinea quella che, secondo la Kavos-Dechtereva, è la *missione* di Ada Negri: parlando continuamente delle durissime condizioni di vita dei suoi eroi, ella "risveglierebbe le coscienze" degli appartenenti alle classi sociali superiori. La Kavos-Dechtereva vede nelle poesie della Negri anche una "spia" del malcontento di un nuova Italia che sta nascendo e che quindi non ha ancora coscienza né di sé, né dei suoi diritti, né della sua forza, ma che di lì a poco sarebbe riuscita ad organizzarsi e a portare avanti le sue rivendicazioni come del resto stava accadendo in Russia. La Kavos-Dechtereva considera le poesie di *Fatalità* migliori rispetto a quelle di *Tempeste*, le quali, secondo lei, sono meno immediate e meno convincenti. "Si può addirittura pensare — scrive la Kavos-Dechtereva riferendosi a *Tempeste* — che Ada Negri, avendo compreso che questi motivi sono il segreto del suo successo, adesso abbia scritto quei versi tendenziosamente"<sup>7</sup>. Più avanti l'Autrice russa fa degli interessanti riferimenti ad altri lavori su Ada Negri. Ad esempio cita le traduzioni del critico russo P.I. Vejnberg<sup>8</sup> pubblicate sul giornale "Vsemirnaja illustracija" del 27 luglio 1896 (si tratta di *Senza ritmo e Non tornare*); Le traduzioni di G. Bulgakov pubblicate sul n. 7329 del giornale "Novoe vremja" ed un articolo dello stesso pubblicato su questo giornale (sul n. 7323) dal titolo "Ada Negri". Questi altri lavori testimoniano il grande interesse che la giovane poetessa destò in numerosi studiosi e traduttori russi del periodo e confermano anche quello che l'italianista Z.M. Potapova scrive nel suo libro *I rapporti letterari russo-italiani nella seconda metà del XIX secolo*<sup>9</sup>, cioè che le traduzioni delle poesie della Negri si riversarono come un torrente in piena sul-

(7) "Ada Negri", pag. 5.

(8) Petr Isaevič Vejnberg (1831-1908), poeta, traduttore e critico russo. Tradusse Heine, Goethe, Shakespeare e fu autore di saggi critici, versi satirici e feuilletons.

(9) "Russko-ital'janzkie literaturnye svjazi vo vtoroi polovine XIX° veka", Mosca 1973.

le riviste e i giornali russi di allora. Ella stessa afferma di averne incontrate più di una trentina, durante le ricerche condotte per la stesura del suo libro.

Di ancora maggior rilievo è l'articolo di A.V. Lunačarskij (1875-1933) pubblicato il 5 novembre 1910 sul n. 306 del giornale "Kievskaja Mysl", per il quale Lunačarskij prende spunto dalla raccolta negriana *Dal profondo*, o più precisamente da un articolo<sup>10</sup> del critico italiano Gargano che nei confronti di questa raccolta si era espresso in termini negativi. Dopo aver ricordato le tappe fondamentali della vita di Ada Negri, Lunačarskij, forse colpito dal gran parlare che si faceva intorno a questa donna, si sforza di trovare una spiegazione oggettiva di tale strepitoso successo. Secondo il critico si tratta sostanzialmente di una concomitanza di fattori: innanzi tutto la profonda sincerità della poetessa e la musicale semplicità del ritmo delle sue liriche; secondariamente la novità dei temi trattati; infine la coincidenza dell'apparizione di queste poesie con la veloce ascesa del Partito Socialista, unita alla calorosa accoglienza da parte di De Amicis, che a quel tempo era già noto in tutta Europa. La borghesia, la letteratura ufficiale, lo stesso Stato di fronte a tanto successo, riconobbero subito il talento di questa ragazza che istintivamente propendeva verso l'ala più estrema del socialismo e temendola, a poco a poco riuscirono a strapparla via dall'ambiente del quale ella era la portavoce, assegnandole il ruolo di letterato privilegiato. In sostanza l'Ada Negri "figlia del popolo" viene trasformata in una perfetta "dama borghese". Il nuovo tipo di vita e i primi entusiasmi per la maternità le dettarono i versi della terza raccolta che porta per l'appunto il titolo di "Maternità" (1904), la quale fu accolta dai critici di sinistra con non poche riserve, mentre la critica borghese proclamava il "trionfo della poetessa 'addomesticata' dell'uccello selvatico trasformato in uccello domestico"<sup>11</sup>. Ma nel 1910 fa la sua comparsa la nuova raccolta "Dal profondo" e le cose cambiano. Non si possono rinnegare le proprie origini

---

(10) G.S. Gargano, "Il Marzocco". 1910.

(11) A.V. Lunačarskij, "Ada Negri", pag. 144.

ed il proprio pasato — sembra sentenziare l'austero critico russo. Circa la metà delle poesie contenute in questa raccolta, sottolinea Lunačarskij, rappresentano la protesta della poetessa contro la vita borghese piena di comforts e di agi (*Un fratello, L'errante*) e il desiderio di ritornare l'Ada Negri di prima. L'altra parte della raccolta è costituita da quelle poesie che hanno come tema l'autunno della donna e la constatazione della perdita delle forze giovanili (Lunačarskij si sofferma sulla poesia "Il giardino dell'Adolescente"). Lunačarskij analizza brevemente anche l'ultima poesia della raccolta e che ne ha l'omonimo titolo: è in essa che il critico russo ritrova le note di promessa e di coraggio tipiche della personalità di questa giovane donna.

L'articolo *Poetessa iz naroda* che fa parte di una serie di saggi a carattere divulgativo scritti dal critico marxista V.M. Friče<sup>12</sup> sulle letterature occidentali apparve sulla rivista politico-letteraria "Mir božij"<sup>13</sup> nel 1899 (n. 10) con una panoramica piuttosto generica dei temi e dei motivi più importanti che permeano le prime due raccolte negriane. Friče si occuperà di Ada Negri anche nel 1908 nel noto *Saggio sullo sviluppo delle letterature occidentali*, nel 1918 l'opuscolo *La poesia proletaria*, dove parla anche di De Amicis, di Capuana e di Rapisardi, e nel 1919 nell'ampia prefazione preposta alla raccolta di traduzioni delle poesie della Negri fatta dall'altro critico russo V. Šuljatikov.

In questo articolo, che non ha molte pretese, Friče prende in considerazione poesie come *Sfida, Madre operaia, Pur vi rivedo ancor..., Pietà, A te mamma, A l'Ospedale Maggiore, Hai lavorato?, Fanciullo, Birichino di strada, Disoccupato, ecc...;* analizza largamente la poesia *Marchio in fronte*, nella quale la poetessa esprime la sua sofferenza non soltanto per l'ingiusto suo destino, ma anche per il fatto stesso di essere poetessa; si sofferma su poesie come *Sciopero, La macchina romba, Ter-*

(12) M. Friče fu un rappresentante del sociologismo e del cosiddetto marxismo volgare.

(13) Rivista mensile di carattere politico-scientifico-letterario. Vi pubblicarono i loro lavori esponenti della corrente realistica quali Gor'kij, I.A. Bunin, V.V. Veresaev, A.I. Kuprin.

ra, *Non mi turbar*, nelle quali, secondo lui, si possono trovare indicazioni sul futuro della nuova classe lavoratrice.

\* \* \*

Passando alle traduzioni possiamo dire che generalmente esse sono molto fedeli al testo italiano. E di questo non ci sorprendiamo, dal momento che il motivo principale e forse unico per cui queste poesie sono state tradotte è proprio legato ai loro contenuti. Il tentativo di rendere il testo itlaiano più vicino al lettore russo a volte si può intravedere nelle particolari scelt lessicali dell'autore, il quale sostituisce i realia italiani con quelli russi. Ad esempio in Annenskij l'espressione i "villici russanti" diventa "chrapjat mužiki", gli "atleti della vanga" e gli "atleti del lavoro" vengono resi da Šuljatikov con le espressioni "bogatyri sochi" e "bogatyri truda". Nella traduzione della Vatson il verso "chiedendo un soldo e un pan" si trasforma in "molja tak Žalobno sebe na chleb kopejku". Inoltre ogni volta che nelle poesie della Negri si parla di "re", "regine" o "regni" nelle traduzioni russe si trovano sempre i termini "car", "carica" e "carstvo" e mai i termini "korol", "koroleva", "korolevstvo" ecc... In generale questi traduttori prendendo in considerazione la materia trattata nelle poesie della Negri, usano un linguaggio ricco di espressioni poetiche e termini popolari (Škulev, tanto per fare un esempio, usa ripetutamente le parole "kručina" e "pučina" per indicare le triste condizioni in cui si trovano i lavoratori, parla di "podmogi" per dire soccorsi, usa gli aggettivi "šesternoj" e la forma volgare "ich-nij" al posto dell'aggettivo possessivo "ich", usa più volte i verbi "šatat'sja", "chvorat" e "sorovat" di esclamazioni e numerosissimi diminutivi ("ptencič", "gnezdyško", "krovathka", "mal'čiška", "kroška", "voriška", "golovka" ecc.). Una eccezione è invece costituita dalle traduzioni di Šuljatikov le quali si contraddistinguono per l'uso di un linguaggio poetico più elevato.

Del 1900 è la raccolta dal titolo *Stichtovorenija*, contenente poesie tratte da *Fatalità* e da *Tempeste*, e curata dal critico marxista V. Šuljatikov. Questi all'inizio del secolo si era dedi-

cato alla diffusione della dottrina materialistica e aveva scritto numerosi saggi incentrati sul mondo dei lavoratori e sulla loro condizione sociale<sup>14</sup>. Le traduzioni di queste poesie si possono ricollegare a questo ambito. Šuljatikov sceglie le poesie da tradurre tra quelle a sfondo sociale e quelle più paesaggistiche e descrittive, antepoendovi una breve prefazione nella quale illustra la biografia e il cammino artistico della giovane poetessa.

Šuljatikov nell'opera di Ada Negri trova espresse in forma poetica quelle stesse idee che informano molti suoi scritti, e vi trova soprattutto sia la chiara testimonianza del sorgere della nuova classe lavoratrice, che si è formata con lo sviluppo industriale del XIX secolo, sia le tracce di un generale risveglio della coscienza popolare.

Ecco infatti i leit-motiv che il critico estrapola dalle liriche negriane: il culto della sofferenza, l'amore per la vita e per il lavoro, la fede nel futuro felice dell'umanità; da questi precetti si può trarre questo corollario: "soffrire è vivere". L'assenza di sofferenza per Ada Negri sarebbe simbolo del male e della debolezza, simbolo dell'autocompiacimento borghese.

La traduzione di queste 20 poesie è piuttosto libera, Šuljatikov mantiene sempre lo stesso numero di strofe, la misura e talvolta anche la rima e lo schema metrico.

Le traduzioni di Šuljatikov furono pubblicate nuovamente nel 1919 in Ucraina con un'ampia prefazione a cura di V.M. Friče. Questi, scrivendo la sua prefazione, a distanza di quasi 20 anni da quella di Šuljatikov, è in grado di fornire al lettore russo informazioni più recenti e più precise sull'opera della poetessa italiana, che in questi anni è nel pieno della sua attività poetica e letteraria. Friče, in particolare, fa riferimento ad un evento della sua vita che aveva suscitato grande scalpore sia in Italia che all'estero e che aveva provocato un brusco cambiamento delle tematiche della Negri: il matrimonio con il piccolo industriale milanese Garlanda. Questo cambiamento di status sociale si riflette ovviamente anche nella sua produzione poetica. Infatti molto diversa dalle due raccolte precedenti è la terza

---

(14) I suoi articoli critici, tratti dalle pagine del giornale "Kur'er" del periodo 1901-1903, diedero origine a due raccolte, "Pod znamenem nauki" e "Krizis teatra".

raccolta *Maternità* (1904). Nel 1910 esce però la raccolta poetica *Dal profondo* che rappresenta una inversione di marcia ed un ritorno ai vecchi temi. Curiosamente Friče traduce il titolo *Dal profondo* con l'espressione "Iz propasti naverch" (mentre tutti gli altri traduttori si attengono alla traduzione più fedele che è "Iz glubiny") cambiando, in un certo senso, la chiave di lettura che Ada Negri, attraverso il titolo, voleva fornire al lettore. Infatti, mentre la parola «glubina» in russo indica il "profondo" anche nel senso di profondo dell'anima, cioè la parte più intima della persona (e quindi in questo caso la poesia di questa raccolta non sarebbe altro che l'eco di quell'esperienza maturata dentro di sé e poi divenuta canto), "propast" ha il significato più materiale e concreto di voragine, abisso, precipizio; significato che, unito all'avverbio "naverch" sta ad indicare il movimento da una condizione bassa ed infima verso una condizione più elevata, verso l'alto (e quindi l'abbandono delle tematiche *borghesi*, tipiche di *Maternità* che rappresentano una caduta, per ritornare all'espressione più vera e genuina della propria identità, che troviamo nelle prime due raccolte poetiche).

Nella parte finale del suo lavoro Friče ricorda la figura di V. Šuljatikov e ripercorre le tappe della sua attività: mentre insegnava all'università di Mosca Šuljatikov si era occupato delle letterature europee, aveva poi rotto i legami con la scienza universitaria borghese e negli anni '90 era entrato nelle fila dei marxisti, dedicandosi all'attività rivoluzionaria, ed infine era stato arrestato e mandato in esilio. È proprio durante il periodo dell'esilio che Šuljatikov aveva tradotto e pubblicato le poesie di Ada Negri. La pubblicazione non era passata però indisturbata sotto gli occhi vigili della censura, la quale infatti si era subito preoccupata di eliminare le poesie più rivoluzionarie, considerate pericolose. Di queste poesie censurate, a parte una, non è stato possibile rintracciare i manoscritti. L'unico manoscritto recuperato è quello di *Madre operaia* ("Mat'"): una poesia del genere, nella quale si auspica la nascita di intellettuali che provengano dal popolo e che, scrivendo, lottino per esso, non poteva che essere considerata pericolosa dalla censura zarista. Eccone le tre quartine finali:

*Rodimaja mat' pod žitejskoj grozoju  
Za buduščnost' syna bez stracha padet*

*ee ty provodiš', gorjučej s lezoju  
I kineš'sja v bitvu vpered.*

*I budeš ty bit'sja perom i primerom  
Za dal'njago sčast'ja grjadušie dni,  
I miru ukažeš'ty v sumrake serom  
Zari naroždennoj ogni.*

*Tak bud' že ty česten, velik, nepreklonen!  
I pomni, kem vskormlen, č'ej žertvoju ros  
Čej podlen tumannyi zabit i schoronen —  
Pod dikuju pesnju koles.*

Per aprirti la via morrà tua madre;  
All'intrepido suo corpo caduto  
Getta un bacio e un saluto,  
E corri incontro alle nemiche squadre;

E pugna colla voce e colla penna,  
D'alti orizzonti il folgorar sublime,  
Nove e radianti cime  
Addita al vecchio secol che tentenna:

E incorrotto tu sia, saldo ed onesto...  
Nel vigile clamor d'un lanificio  
Tua madre il sacrificio  
De la sua vita consumò per questo.

Un altro lavoro interessante che fece incontrare il pubblico russo con l'opera di Ada Negri è costituito dal breve saggio intitolato *La lotta e l'amore. Vita e opere di Ada Negri*<sup>15</sup>, apparso a Mosca nel 1900. L'autore si firma con l'abbreviazione A.N. E-ov<sup>16</sup> e dimostra di conoscere molto bene l'opera poetica del-

(15) Titolo originale russo: "Bor'ba i ljubov' " Žizn' i proizvedenija Ady Negri".

(16) L'identità di questo Autore, il cui cognome per esteso dovrebbe essere Emeljajnov, ci è ignota.

la Negri. Le traduzioni tratte da *Fatalità* e da *Tempeste* sono 30 e sono precedute da una prefazione nella quale l'obiettivo dell'Autore è quello di mostrare al pubblico russo quanto gran parte della critica occidentale sia stata ingiusta con Ada Negri (ad es. il critico tedesco Paul Heyse) e quali siano invece, la profondità di pensiero, la conoscenza degli angoli più reconditi dell'animo umano, il talento, che caratterizzano la sua opera. Sottolineando l'altruismo che sta alla base di tutte le tematiche che informano le sue poesie, A.N. E-ov sostiene che non si può certamente paragonare Ada Negri con la Baškircева<sup>17</sup>, nella quale non è presente alcun pensiero, alcun sentimento al di fuori di se stessa. Il riferimento a questa artista russa non è del tutto casuale. Infatti Ada Negri dedicò alla Baškircева una lunga poesia nella quale all'esaltazione per la bellezza e l'ingegno di questa "figlia dell'Arte", segue poi il compianto per la sua sventurata e precoce morte.

Nella parte finale della prefazione A.N. E-ov si domanda quali possano essere le ragioni di una tale vorticosa ascesa verso il successo. Secondo l'Autore tale successo è dovuto sia agli argomenti da lei trattati, sia alla sua immagine personale. Ma, nota con un certo rammarico A.N. E-ov, la maggior parte dei critici ha messo in evidenza soprattutto il carattere civile e sociale della sua poesia, senza considerarne i veri meriti letterari.

A.N. E-ov traduce molto liberamente. Sembra che egli non sia interessato a rendere il completo significato letterale della poesia. Non rispetta né il numero, né la lunghezza delle strofe e in molti casi neanche il contenuto. Anche i titoli non corrispondono a quelli originari, rendendo ancora più difficile l'identificazione delle poesie. Molte poesie tradotte danno l'impressione che A.N. E-ov abbia letto la poesia originale, ne abbia colto l'idea centrale o il significato principale (o almeno quell'idea o quel significato che egli ha ritenuto tali) ed infine abbia cercato di rendere in russo quel messaggio, ma attraverso parole ed espressioni proprie, in pratica creando una nuova poe-

---

(17) Marija Kostantinovna Baškircева, (1860-1884) artista russa. Dal 1870 visse all'estero. Nota per essere l'autrice di un "Diario", contenente i ritratti dei contemporanei che è stato tradotto in molte lingue.

sia in cui è difficile ritrovare le tracce dell'originale tradotto. Alcune poesie sono state addirittura brutalmente tagliate o dimezzate: è il caso di poesie come *Pietà* e *Marchio in fronte*<sup>18</sup>. Nella traduzione di *Marchio in fronte* troviamo 7 quartine a rima alternata, mentre la Negri l'aveva disposta su 11 terzine a rima mista. Nell'originale italiano troviamo degli endecasillabi e dei settenari che A.N. E-ov riproduce nel sistema tonico-sillabico della poesia russa di questo periodo attraverso l'uso di tetrapodie trocaiche. Argomento è il concetto (ancora molto attuale) dell'impossibilità da parte di ogni artista di esprimere ciò che realmente sente, perché sarà comunque incompreso e deriso dalla gente e dai critici. Ma ogni artista ha impresso il suo destino sulla fronte come un marchio e a questo destino egli non può sottrarsi:

Ella disse: "Tu porti un marchio in fronte,  
Tagliato in forma di bizzarra croce.

Tu porti un marchio in fronte.

Degli anni tuoi nel fortunoso giro  
Sempre l'avrai con te — poi che l'impresse  
Il morso d'un vampiro.

E più avanti i vv. 16-21:

Tu d'Apollò nascesti al vieto regno;  
Ma in questo secol bottegaio e tristo  
È un delitto l'ingegno.

Su, denuda nel verso prepotente  
Le tue piaghe del tuo cor; sul viso  
Ti riderà la gente.

E ancora più avanti ai vv. 25-27:

Critici e sofi con insulti vani  
Ti inseguiran come lupi da preda  
Per mangiarsela a brani;

(18) I titoli in russo sono rispettivamente "Pros'ba k smerti" e "K našemu veku".

A.N. E-ov trasforma il messaggio della poetessa italiana in un'invettiva contro il nostro secolo, come è anticipato già dal titolo. In questo secolo la genialità diventa delitto, la gente vive abbassando vilmente la testa di fronte al proprio destino e l'amore e la coscienza sono stati beffardamente banditi;

*Genial' nost' - prestuplen'e  
Dlja bezsmyslennyh ljudej  
I mečtam odni mučen' ja  
Suždeny v strane strastej.*

Si vedano i vv. 7-8:

*Ljudi veka sžeč' želajut  
Um i serdce, slobno jad.*

i vv. 9-10:

*Vse živut, pred glupym rokom  
Nizko golovu sklonja...*

e più avanti i vv. 17-20:

*Miloserdce, čest' i sovest' —  
Vy osmejany davno! ...  
Beztalannaja vy povest',  
Umeret' vam suždeno!*

Quindi la versione di A.N. E-ov ha più il sapore di un acerbo rimprovero contro la Russia del suo tempo, che non una semplice profezia rivolta ad ogni singolo figlio dell'Arte.

L'interesse da parte della studiosa Marija Vatson per la letteratura italiana è testimoniato da una serie di lavori, tra i quali spiccano alcuni articoli su Dante, un interessante articolo sul Carducci apparso sul n. 10 di "Russkaja mysl" del 1893 e un saggio proprio su Ada Negri apparso a Pietroburgo nel 1898, a cui seguì una seconda edizione riveduta ed ampliata nel 1903. Subito dopo la pubblicazione del suo saggio, la Vatson lo inviò ad Ada Negri e tra la poetessa e la sua traduttrice seguì un interessante scambio epistolare, testimonianza del quale sono le let-

tere di Ada Negri contenute nell'Archivio di Marija Vatson presso il Puskinskij Dom di Pietroburgo. Mentre dell'articolo e delle eventuali lettere spedite dalla Vatson alla Negri, non c'è più alcuna traccia. Probabilmente sono andate perdute durante gli innumerevoli spostamenti della poetessa avvenuti soprattutto durante la seconda guerra mondiale. In "Ada Negri. Saggio critico-biografico"<sup>19</sup> la Vatson riconosce alla Negri un vero e proprio talento lirico, che viene messo in risalto soprattutto dalla novità e dalla modernità dei temi trattati. La precisione nel riferire la biografia della poetessa fa pensare che le due donne si conoscessero molto bene, non solo per via epistolare, ma potrebbe darsi anche personalmente. Ad esempio, nel 1903 la Vatson sapeva già che Ada Negri stava lavorando ad un'altra raccolta di poesie che avrebbe avuto il titolo *Maternità* e che in effetti fece la sua comparsa nel 1904. Le traduzioni delle poesie si alternano a riflessioni e commenti sul loro contenuto e significato. La tecnica di traduzione è duplice: alcune traduzioni mantengono la suddivisione in versi e strofe, per le altre la Vatson usa la "traduzione interlineare"<sup>20</sup>, cioè la cosiddetta "traduzione alla lettera". La Vatson traduce molte poesie ora usando una tecnica ora l'altra. Vediamo un esempio di traduzione interlineare:

*"No slezy, krovavye slezy ja l'ju nad 'Velikimi'. Temi, kto gibnut, sokrytye t'moj bez prosvetnoj. Eto - golodnye i ugne-tennye, vek ves' ne znavšie daže i miga poščady ot groznych goneij sud'by, i vse-že ne vzrostivšie v serdce ni zlobe, ni ne-navisti"*.

Mi piango il sangue del mio cor sui Grandi  
De la tenebra. — Sono  
gli Affamati, gli Oppressi, i Venerandi,  
Che tregua né perdono

(19) Titolo originale in russo "Ada Negri. Kritiko-biografičeskij očerk".

(20) In russo questa tecnica si chiama Podstročnik. Questo tipo di traduzione, ereditato dai paesi dell'Europa Occidentale, fu ampiamente usato in Russia dopo la Rivoluzione d'Ottobre, soprattutto per le traduzioni dalle letterature nazionali dell'URSS.

Ebber da la natura empia e nemica,  
E pur non hanno odiato<sup>21</sup>

Nella poesia “Zdravstvuj niščeta”, traduzione di “Buon di, miseria” abbiamo invece la suddivisione in strofe. Qui il numero delle strofe, la loro misura e il tipo di rima usata corrispondono all’originale<sup>22</sup> mentre gli endecasillabi e i settenari vengono adeguatamente sostituiti da pentapodie trocaiche:

— *Kto-to tam stučit v dver' moju?...*  
«Niščeta». — *I vot vošla ona.*  
*No pred nej bezstrašno ja stoju.*  
*Vzgljad, čto nož, bezzubyj rot , černa...*  
*Prizrak zloj, kostljavoju rukoj*  
*Ne grozi... Smejus' ja nad toboi...*

Chi batte alla mia porta...  
... Buon di, Miseria; non mi fai paura.  
Glacial come una morta  
Entra: io t'accolgo rigida e sicura.  
Spettro sdentato da le scarne braccia,  
Guarda! ... Ti rido in faccia.<sup>23</sup>

La Watson individua nell’opera di Ada Negri tre gruppi tematici. Del primo, di cui fanno parte le poesie incentrate sul tema sociale, la Watson traduce *Madre operaia, Hai lavorato?, I vinti, Tu pur verrai, Birichino di strada, Sinite parvulos, Il canto della zappa, Largo, Immortale, Eppure ti tradirò*. Il secondo gruppo invece è formato da quelle poesie che hanno un carattere più prettamente lirico. Di queste nel saggio troviamo la traduzione di *Canto d’aprile, Spes, Te solo, Fraternità, Canto notturno, Voce di tenebra*. Infine un terzo gruppo è da identificarsi con quelle poesi “meno impegnate” in cui prevalgono

(21) “I Grandi”, vv. 25-30.

(22) La poesia risulta composta da otto sestine, ciascuna formata da quattro versi a rima alterna (a B a B) e due a rima baciata (C C).

(23) “Buon di, miseria”, vv. 1-6.

malinconiche descrizioni paesaggistiche, sentimenti nostalgici e amore per la natura: *Nevicata*, *Notte*, *Va l'onda*, *Viaggio notturno*.

La Watson fornisce al lettore russo anche la traduzione in anteprima di due poesie che nel 1904 sarebbero entrate a far parte di *Maternità*. Una di queste è *Il ritorno di Bianca*, nella quale la poetessa esprime tutto il suo amore per la figlia, l'altra è *Lacrime silenziose*. Anche questa circostanza rafforza l'ipotesi di una personale conoscenza fra le due donne.

Alla cerchia dei poeti russi la cui vita e opera è interamente connessa ai sogni e alle aspirazioni della parte più umile del popolo appartiene uno dei primi poeti proletari, Filipp Stepanovič Škulev (1868-1930), il quale nel 1904 pubblicò a Mosca un opuscolo dal titolo *Ada Negri* contenente 13 poesie tratte da *Fatalità* e da *Tempeste*.

La notizia che Škulev fosse a conoscenza della lingua italiana e della letteratura italiana però non è riportata né dai biografi, né dagli studiosi di Škulev da me consultati. È infatti poco probabile che il giovane poeta russo di famiglia poverissima, orfano ed invalido, costretto a lavorare più di dieci ore al giorno in un mercato avesse avuto il tempo di studiare la lingua italiana. È chiaro quindi che per mettere insieme questa modesta raccolta Škulev si sia basato su traduzioni di altri. A convalida di questa ipotesi ci viene incontro una particolare coincidenza: tutte le 13 poesie contenute nell'operetta di Škulev sono state tradotte anche dalla Watson nel saggio che abbiamo considerato prima<sup>24</sup>. Per di più le poesie tradotte da Škulev corrispondono a quelle poesie che la Watson ha reso con la "traduzione alla lettera". Potrebbe essere una mera coincidenza, ma potrebbe anche darsi che il poeta proletario abbia rimesso in forma poetica proprio quelle poesie che nel saggio critico-biografico della Watson si presentavano in traduzione interlineare. Questa ipotesi trova una conferma precisa nei testi dei due traduttori, in cui si trovano delle espressioni uguali o molto simili che però non sono presenti nell'originale italiano. Poi-

---

(24) la Tabella comparativa delle traduzioni russe di Ada Negri a pagg. 179-180.

ché le traduzioni della Watson sono precedenti a quelle di Škulev è logico dedurre che il poeta proletario abbia semplicemente ridato veste poetica alle poesie in prosa della Watson.

Le poesie tradotte da Škulev hanno come comune denominatore la tematica sociale. Le immagini prevalenti sono quelle tratte dalla vita del popolo, in sostanza le immagini ricorrenti anche nelle sue poesie. Le traduzioni, tutte divise in quartine, tranne due, non rispettano nella maggior parte dei casi le suddivisioni strofiche date dalla Negri ai suoi componimenti. La Negri usa endecasillabi e settenari, nelle traduzioni troviamo ora tetrapodie giambiche o trocaiche, ora esapodie giambiche o trocaiche (comunque sempre misure binarie). Quasi tutte queste traduzioni rimano secondo lo schema a b a b, come la maggior parte delle poesie di Skulev. Inoltre l'uso di ripetizioni, assonanze, rime interne e anafore, anadiplosi conferisce a queste traduzioni un ritmo particolarmente cadenzato, tipico della poesia popolare e dei canti folkloristici. Škulev si rivela traduttore molto attento ai contenuti (che cerca di avvicinare il più possibile alle situazioni della vita russa) ma da fine poeta quale egli è, rivolge una particolare attenzione anche alla forma. Le sue poesie, in linea di massima, possono essere considerate delle traduzioni fedeli, anche se più elaborate degli originali; ma ciò è senz'altro dovuto al fatto che sono le traduzioni della Watson ad esserlo per prime.

Un altro interessante lavoro nel quale si parla di Ada Negri è costituito dall'articolo "Le due poetesse del dolore popolare: Ada Negri e Marija Konopnickaja<sup>25</sup>" apparso a Pietroburgo nel 1906 sul mensile "Svoboda i Christianstvo". Dietro le iniziali "L-N", probabilmente si nascondono, o il giornalista e scrittore Nikolaj Aleksandrovič Lejkin (1841-1906), oppure il pubblicista critico e filosofo Leonard Egorovič Obolevskij (1845-1906).

L'introduzione si apre con una premessa di carattere generale: l'Autore afferma che tra letteratura e vita vi è un legame indissolubile, e che "ogni movimento più o meno significativo

---

(25) Nota scrittrice polacca (1842-1910).

che avviene nell'ordine sociale, provoca un analogo movimento nel campo letterario"<sup>26</sup>. Questa affermazione ci fa capire quanto il nostro Autore, appena agli inizi del secolo, sia cosciente del rinnovamento che sta coinvolgendo la letteratura contemporanea e come lo giustifichi in base al fatto che la vita sociale ha fatto propri nuovi contenuti. Sull'arena storica e sociale è apparsa una nuova forza: la classe dei lavoratori. I temi democratici, prima esclusivo argomento della pubblicistica sono diventati poi dominio della narrativa, ed infine, della poesia. La poesia comincia ad occuparsi del popolo, ad interessarsi dei suoi bisogni e alla fine perde completamente quei tratti che erano stati fino ad allora tipici della poesia: "prima la poesia cantava solo l'amore, la natura, la bellezza, viveva di sentimenti soggettivi, in generale si distingueva per il suo carattere romantico; adesso essa parla di povertà, di dolori, di lavoro, di oppressi e sofferenti"<sup>27</sup>. Dopo queste riflessioni sul rapporto tra società e letteratura e sulla nascita di un nuovo tipo di poesia, L.N. introduce il nome di due rappresentanti di questo nuovo modo di fare poesia: Ada Negri e Maria Konopnicka, due poetesse che, malgrado la loro diversa nazionalità (l'una è italiana, l'altra polacca), sono ugualmente e profondamente legate alla vita e agli interessi degli ambienti più umili.

Nel primo capitolo vero e proprio L.N. illustra i temi e i motivi che permeano le prime due raccolte poetiche della Negri alternandoli alle traduzioni di alcune poesie e spiega come il suo enorme successo sia dovuto in gran parte al suo talento innato, ed anche alla totale corrispondenza tra la sua poesia e i bisogni e le esigenze della vita. Secondo L.N. Ada Negri è il nuovo "vyrazitel'" dell'Italia, "il nuovo cantore dell'Italia democratica"<sup>28</sup>.

La prima poesia tradotta è *La maestra*: la traduzione è molto fedele all'originale italiano, sia dal punto di vista sintattico che

---

(26) "Dve poetessy narodnago gorja: Ada Negri i Marija Konopnickaja", Pietroburgo, 1906, pag. 1.

(27) Ibidem.

(28) Op. cit., pag. 7.

ritmico. Nella maggior parte dei casi L.N. mantiene la stessa suddivisione strofica e quando può lo stesso tipo di rima. Le situazioni e i personaggi descritti nelle poesie tradotte nell'ambito di questo lavoro — afferma L.N. — sono quelli che si iterano continuamente nell'opera della Negri, passano da un componimento all'altro e fanno quindi parte de suo universo letterario. L.N. ne parla definendoli "kartinki", cioè quadretti, schizzi, squarci di vita popolare. "Kartinki" vengono definite poesie come *Mano nell'ingranaggio*, *L'incendio nella miniera*, *Birichino di strada* (nella quale si affronta il problema del vagabondaggio minorile, una piaga sociale non solo dell'Italia, ma anche della Russia e di ogni altro paese in cui il capitalsimo avanzava a grandi passi), *I vinti*. L'autore traduce puntualmente ogni concetto espresso dalla poetessa nei suoi componimenti, mantenendo in molti casi una corrispondenza lessicale e a mio avviso straordinaria, se si tiene conto del fatto che il traduttore presta attenzione anche al ritmo e al sistema delle rime. A dimostrazione di quanto appena affermato ecco due quartine della poesia *Salvete*, nella quale la Negri rivolge il suo cordiale saluto a tutti i lavoratori:

*Privet moj vam, Bogatyri sochi!*  
*Pod revom tuč, pod solncem*  
*nesterpimym*  
*Berete vy u žadnych glyb zemli*  
*Svoj žalkij chleb.*

*I vam privet, Bogatyri truda!*  
*Kto v rudnikach, v prokljatom mrake*  
*černom,*  
*Edva dyša, vonzaet v zemlju lom*  
*I den' i noč'.*

Penso agli atleti della vanga — ai forti  
 Che disfidando urlanti nemi e soli,  
 Strappano all'arsa e tormentata gleba  
Misero un pane.

Penso agli atleti del piccone — ai macri

De la miniera poderosi atleti,  
 Nell'ombra nera ed imprecata ansanti  
 Senza riposo.<sup>29</sup>

Mentre Ada Negri si rivolge a tutti i lavoratori chiamandoli "atleti", L.N. con l'appellativo di "bogatyri" rimanda il lettore russo alla tradizione epica delle *byliny*, in cui l'immagine del "bogatyr" era l'incarnazione degli ideali di forza, di coraggio, giustizia e amore per la propria patria. Successivamente L.N. traduce *Buon di miseria, L'ultimo duca, L'eredità* (traduzioni che tra l'altro non hanno precedenti), nelle quali si delinea l'atteggiamento sprezzante e superiore della poetessa nei confronti della borghesia.

Anche nella seconda parte, dedicata alla Konopnicka, alle varie riflessioni si alternano le traduzioni di alcune poesie e di alcuni brani dei suoi racconti. La Konopnicka, secondo L.N., "per spirito, carattere, stati d'animo è un talento vicino alla Negri, con la sola differenza che, nella poetessa polacca, lo spettro dei sentimenti è più ampio e coinvolge un maggior numero di persone"<sup>30</sup>. Mentre Ada Negri è rivolta verso l'ambiente plebeo, la Konopnicka è più "cosmopolita", non si rivolge a una classe specifica, ma a tutta l'umanità. Ella vede la radice di tutti i mali e tutti i difetti della vita sociale nelle divisioni che esistono tra gli uomini. Nella poesia *Smert' Stacha (La morte di Stacha)* c'è l'idea dello sfruttamento e dell'assoggettamento da parte di talune classi della società di altre classi più deboli. Il pensiero di questa ingiustizia sociale, che genera in Ada Negri una cocente rabbia e appassionati versi, nella Konopnicka suscita solo compassione e profondo dolore. Diverso è anche il rapporto che le due poetesse hanno con la natura. Mentre per la Negri la fuga verso la natura rappresenta un momento consolatorio e di pace, per la Konopnicka gli elementi della natura non riescono a far tacere i lamenti della terra, anzi destano tristi associazioni e alludono alle infelicità degli uomini; la bel-

(29) "Salvete", vv. 1-8.

(30) Op. Cit., pag. 34.

lezza e la grandezza della natura accentuano gli orrori della vita che si compiono sotto il suo manto.

Una vera e propria "curiosità letteraria" è costituita dalle traduzioni di alcune poesie di Ada Negri, tratte da "Fatalità", del poeta simbolista Innokentij Annenskij. Annenskij durante la sua vita svolse una intensa attività di traduzione (molto importanti sono considerate le sue traduzioni del teatro di Euripide). Essendo laureato in filologia classica aveva ovviamente un'ottima conoscenza del greco e del latino. Più tardi si dedicò all'apprendimento della lingua ebraica e del sanscrito ed affiancò alla sua buona conoscenza del francese e del tedesco, apprese durante l'infanzia, quella dell'inglese, dell'italiano e delle altre lingue slave. In Russia fu tra i primi a diffondere l'opera dei poeti "maledetti" Baudelaire, Verlaine, Mallarmé, Rimbaud. Intorno agli anni '90 (non si sa con precisione) Annenskij traduce con la prosa ritmica alcune poesie della Negri. I versi tradotti da Annenskij dalle diverse lingue costituiscono un ampio diapason di sentimenti e di modi di sentire: si passa dalle passioni più ardenti ad una dolcezza quasi pastorale: dai colori maestosamente chiari o cupi a quelli più vistosamente accesi ed aspri. Così i punti di contatto tra il nostro traduttore e i poeti stranieri furono diversi. E possiamo aggiungere che fu certamente per merito della breve antologia di traduzioni tratte dai poeti francesi che la raccolta annenskiana "Tichie pesni" ebbe un così strepitoso successo. l'altra parte delle traduzioni rimasta manoscritta fino a dopo la morte del poeta fu pubblicata successivamente in due riprese: nel 1923 con il titolo *Posmertnye stichi* e nel 1959 col titolo *Stichotvorenija i tragedii*.

Secondo uno dei più valenti studiosi di Annenskij, il critico Fedorov, il rapporto che le traduzioni annenskiane hanno con gli originali è multiforme. Annenskij non traduce mai tutto ciò che è contenuto in una poesia: tralascia molti elementi e sostituisce intere serie di immagini con altre immagini per lui più significative. Questo "distacco" ("udalenie") dall'originale ha comunque le sue regole. Annenskij mantiene sempre il concetto di base ed elimina dalla poesia che sta traducendo solamente quei tratti che sono legati strettamente al mondo dell'autore. Egli traduce sia ciò che dell'autore straniero sente più vi-

cino a sé, sia quegli aspetti che invece gli sono completamente estranei e che quindi attirano la sua attenzione.

E. Bazzarelli<sup>31</sup> parla addirittura di “varianti”; secondo lui le traduzioni di Annenskij non dovrebbero essere considerate semplici traduzioni delle poesie di un certo autore, bensì delle vere e proprie varianti di quelle stesse poesie, tanto è il loro carattere di originalità. Lo stesso Annenskij in un opuscolo dedicato a traduzioni russe di liriche oraziane<sup>32</sup> sostenne infatti il diritto del poeta di interpretare in modo autonomo l'autore che sta traducendo, pur conservando un certo senso della misura, tentando cioè di rendere gli elementi fondamentali dell'originale. Secondo Fedorov, Annenskij riuscì sempre, e con maestria, a trasmettere alle sue traduzioni lo spirito, la grande arte e la raffinatezza degli originali. Nella maggior parte dei casi Annenskij si attenne scrupolosamente anche alla forma dell'originale, fosse questa una chiara strofa tradizionale, oppure una composizione assolutamente non canonica, capricciosamente libera.

La traduzione delle poesie di Ada Negri, insieme ad altri “poemi in prosa”, dei quali però non si conoscono gli originali, furono rinvenuti dallo studioso A. Fedorov negli archivi delle carte del poeta.

Secondo Bazzarelli si tratta di lavori di scarso valore letterario, in cui l'autore traccia quadri della realtà dei miseri, dei disoccupati, dei mutilati del lavoro, degli oppressi e manifesta la speranza in un futuro più umano. Annenskij non pubblicò tali “poemi in prosa”, sia perché egli stesso non si riteneva un “poeta sociale”, sia per la debolezza di tali alvori, manifestazione immediata della partecipazione umana, normale in un uomo sensibile al dolore concreto degli altri. Sempre secondo Bazzarelli Fedorov inserì queste traduzioni nel suo volume “I. F. Annenskij. Stichotvorenija i tragedii” (Leningrado 1939) per mettere invece in luce questa partecipazione di Annenskij alla tematica sociale. Nel saggio introduttivo contenuto nella nuo-

---

(31) E. Bazzarelli. “La poesia di Innokentij Annenskij”, Milano, 1965.

(32) I.F. Annenskij, “Razbor stichotvornogo perevoda liričeskich stichotvorenij Goracija”, M.F. Porfir'eva, Pb, 1904.

va edizione del 1990 Fedorov scrive: «Per coloro che scrissero di Annenskij durante la sua vita o subito dopo la sua morte... egli apparve “al di fuori di ogni politica” e “al di fuori dei problemi dell’attualità”. In realtà Annenskij non mise mai da parte né la politica, né l’attualità”. A conferma delle sue parole Fedorov cita la poesia *Peterburg* contenente una chiara e netta condanna della monarchia russa e la poesia *Starye estonki* apparsa nella raccolta del 1923, *Posmertynnye stichi*. *Starye estonki* rappresenta la risposta del poeta agli avvenimenti succedutisi in Estonia nel periodo 1904-1906, dove, come nelle altre provincie dell’impero, i moti rivoluzionari furono repressi da parte del governo zarista con ferocia e crudeltà.

Le poesie autografe, che formano un ciclo al quale Annenskij ha dato il titolo di *Autopsia*, sono venticinque e tutte tratte dalla prima raccolta poetica negriana. Di esso fino ad oggi ne sono state pubblicate soltanto nove; le rimanenti poesie manoscritte, quelle della prima stesura, sono contenute allo CGALI di Mosca (f. 6, op. 1, ed. chr. 57).

Le poesie autografe che sono caratterizzate da numerosissime e ripetute cancellazioni (parole, espressioni, intere frasi) e dalla mancanza della maggior parte dei segni d’interpunzione, non sono datate, ma secondo Fedorov risalgono alla fine degli anni '90 del XIX° secolo e costituiscono un ciclo che ha la forma di monologo femminile, e dal quale traspare l’immagine dell’eroina, la giovane popolana, la “figlia del popolo”. Sia il genere (poesia in prosa) che la forma di ciclo furono suggerite ad Annenskij probabilmente da Turgenev. Il ciclo si apre con la poesia che dà il titolo a tutto il gruppo, *Autopsia*. In questa poesia l’eroina, ormai deceduta, immagina di ripercorrere tutta la sua vita mentre il suo corpo inerme giace all’obitorio, di fronte al bisturi di un dottore. Le altre poesie del ciclo possono essere considerate come reminiscenze di altri episodi della vita dell’eroina. I suoi monologhi si alternano a descrizioni liriche e paesaggistiche, a riflessioni sul destino dell’uomo e a quadri che ritraggono le dure condizini di vita dei lavoratori. Come monologo femminile si presenta anche la poesia *Il canto della Zappa*. In russo “zappa” è un sostantivo di genere maschile, “zastup”, ma Annenskij subito all’inizio del testo ci pre-

senta la “zappa” sotto il sembiante di una “grubaja špaga”. Il cambiamento del genere del sostantivo manifesta chiaramente come la scelta della forma del genere femminile non sia casuale. Nel ciclo sono rappresentati in modo particolare la miseria e il dolore; l’interesse del Poeta è tutto rivolto alle “persone semplici”, ai lavoratori, dei quali, parla con sentita compassione e patos. Secondo Fedorov, il democratismo che emerge da tutto il ciclo sarebbe legato alle ultime tendenze populiste. Il ciclo appartiene all’opera giovanile dello scrittore e di questo sono indicatori sia lo stile che il contenuto. Vi predominano quelle idee e quei temi che poi compariranno, espressi in una forma più complessa, nell’opera più tarda. Lo stile di queste “poesie in prosa” è molto più primitivo di quello che caratterizza le “poesie in prosa” pubblicate da V.I. Krivič nella raccolta “Posmertnye stichi” datate agli inizi del ’900, nonostante la chiara comunanza di certi tratti, visibile soprattutto nella costruzione ritmica della frase e del periodo. D’altra parte, la tematica del ciclo anticipa la comparsa di alcuni motivi analoghi nella lirica matura di Annenskij, in cui troveremo sia le immagini di persone semplici, sia il tema dei contrasti sociali, sia la coscienza della responsabilità per l’ingiustizia commessa nel mondo (ad esempio, nella poesia *V doroge* — in *Tichie pesni, Kartinka* — in *Kiparisovi larec, Opjat’ v doroge, Pesni s dekoraciej, Starje estonki* — nelle ultime poesie).

Le poesie appartenenti a questo ciclo finora pubblicate sono soltanto nove, e sono: *Pod snegom* (*Nevicata*), *Tuči* (*Nebbie*), *Zdravstuvj, niščeta* (*Buon dì, miseria*), *Pesnja zastupa* (*Il canto della zappa*), *Pobeždennye* (*I vinti*), *Ne trevož menja* (*Non mi turbar*), *Svet*, (*Luce*), *Doč’ naroda* (*Popolana*), *Arabskij Kon’* (*Cavallo arabo*). Mentre abbiamo visto che le regole generali delle traduzioni di Annenskij, dai più svariati autori stranieri, sono il non rispetto in senso assoluto dei contenuti delle poesie tradotte, ma la fedeltà alla loro forma, nel caso delle traduzioni delle poesie della Negri abbiamo invece il non rispetto della forma, che da poetica viene addirittura trasformata in prosastica e, di conseguenza, una traduzione molto fedele dei contenuti. In queste traduzioni molti sono anche i temi e le immagini care ad Annenskij. In *Pod snegom* incontriamo subito delle

immagini tipicamente annenskijane, la “neve” spia del tormento dello scrittore di fronte alle cose e al mondo che fuggono. La poesia fa parte di quell’esiguo gruppo di liriche semplicemente descrittive e paesaggistiche di *Fatalità*, ed Annenskij la traduce come tale, mantenendone il tono pacato e nostalgico. Eccone l’intero testo:

*«Na polja i dorogi, legko i neslyšno kružasja, padajut snežnye chlop’ja. Rezvjatsja belye pljasuny v nebesnom prostore i, ustalye, nepodvižnye, celymi tysjačami otdychajut na zemle, a tam zasnut na kryšach na dorogach, na stolbach i derev’jach. Krugom-tišina, v glubokom zabit’i, i ko vsemu ravnodušnyj mir bezmolven. No v etom bezbrežnom pokoe serdce obernulos’ k prošlomu i dumaet ob usyplennoj ljubvi.»*

Sui campi e su le strade  
 Silenziosa e lieve,  
 Volteggiando, la neve  
 Cade.

Danza la falda bianca  
 Ne l’ampio ciel scherzosa,  
 Poi sul terren si posa  
 Stanca.

In mille immote forme  
 Sui tetti e sui camini,  
 Sui cippi e nei giardini  
 Dorme.

Tutto d’intorno è pace:  
 Chiuso in oblio  
 profondo,  
 Indifferente il mondo  
 Tace...

Ma ne la calma immensa  
 Torna ai ricordi il core,  
 E ad un sopito amore  
 Pensa.

Anche nella poesia *Tuči* troviamo una serie di topoi del mondo poetico annenskiano: colori scuri, grigi e neri, che riflettono lo stato d'animo del poeta e caratterizzano il paesaggio, il quale, a sua volta, è tutto immerso in una fitta nebbia che sfuma i contorni delle cose rivelando tutta la fragilità e l'inconsistenza del mondo. Anche qui il tono è sommesso e pacato, e prendendo a prestito le parole di Bazzarelli, possiamo dire che esso rispecchia quel carattere "večernyj", tipico della lirica annenskiana. La poesia *Zdravstvuj, niščeta* pullula di ombre, fantasmi e visioni, tutti simboli di morte e di paura. I temi della luce, dello sprazzo luminoso, del lume che si accende, in antitesi al tema del buio e dell'ombra, si incontrano spesso nelle liriche annenskiane. In *Svet* lo sprazzo di luce in un mondo di oscurità e di ombre, rappresenta la speranza fugace, l'illusione momentanea destinata ad essere inghiottita nuovamente dalle tenebre. Anche l'aggettivazione riflette questi brevi attimi di luce e di speranza: i colori e i toni cupi e grigi si fanno chiari ("jarkie"), rosa ("rozovye"), bianchi ("belye"). Un'altra poesia che deve avere molto incuriosito il Nostro Poeta è sicuramente *Arab-skij kon'*. In primo luogo in essa è presente il tema del "miraggio" ("Brezbrežnye miraži raskalennyh peskov") e secondariamente vi si può trovare una netta contrapposizione tra il mondo in cui la voce narrante è calata, e quindi la realtà russa, e le altre realtà. L'eroina per saziare il suo desiderio di mondi ignoti ed esotici si lascerebbe alle spalle gli elementi tipici della realtà e del paesaggio russo ("želtye pustiny", "gorjačie ravniny", "koljučie kustarniki", "tumany", "doliny", "lesa" (per correre libera sul suo veloce cavallo arabo verso "raskalennye peski", "spetšiesja liany", "gibkie pal'my", "rozovye plamja tichich večerov", "arabskie pesni"). Ma il fatto stesso che il poeta definisca tutto ciò un miraggio lontano e un sogno, sottolinea ancora una volta la fantomaticità e tutta l'inconsistenza del mondo.

## BIBLIOGRAFIA

*Testi primari:*

- ANNENSKIJ I.F., - *Stichotvornye perevody*, in "Stichotvorenii i tragedii", Biblioteka poeta, Moskva 1990. - *Kniga otrazhenij*, Moskva 1979.
- VATSON M., *Ada Negri. Kritiko-biografičeskij očerk*. Ital'jankaja Biblioteka n. 1, Peterburg 1903.
- E-OV A.N., *Bor'ba i ljubov'. Žizn' i proizvedenija Ady Negri*, Moskva 1900.
- E.T., *Pis'mo iz Rima*. Ž.M.N.P., n. 3, 1894, pagg. 73-85.
- KAVOS-DECHTEREVA S., *Ada Negri*, Russkaja Mysl', n. 11, 1899, pagg. 66-84.
- L.N., *Dve poetessy narodnago gorja. (Ada Negri i Marija Konopnickaja)*, Svoboda i Chrištijanstvo, n. 10, Peterburg 1906.
- Lunačarskij A.V., *Novye stichotvorenija Ady Negri*, in "Sobranii sočinenij", Bibl. poeta, vol. 5, Moskva 1965.
- POTAPOVA Z.M., Russko-ital'janske literaturnye svjazi. Vtoraja polovina XIX veka, Moskva 1973.
- UKRAJINKA L., *Dva napravlenija v novejšej ital'janskoj literature. (Ada Negri i D'Annunzio)*, Žizn', n. 7, pagg. 187-214.
- FRIČE V.M., *Poetessa iz naroda*, Mir božij, n. 10 1899, pagg. 168-179.
- ŠKULEV F.S., *Ada Negri. Stichotvorenija*, Moskva 1904.
- ŠULJATIKOV V., - *Stichotvorenija. Ada Negri*, Moskva 1900. - *Ada Negri. Stichotvorenija*, Prefazione di V.M. Friče, Vseukrainskoe izdatel'stvo C.I.K. Sov. Ukrainy 1919.

*Testi sekundari:*

- BICHTER A.M., F.S. Škulev, in "U istokov ruskoj proletarskoj poezii", Bibl. poeta, Moskva-Leningrad 1965.
- FRIČE V.M., *Proletarskaja poezija*, "Dennica", Moskva 1918 — *Ocerk razvitija zapadnych literatur*, in "Sočineniii", vol. 2°, Moskva 1931.
- ŠABUNIN A., *Pevec truda*, Severo-zapadnoe knižnoe izdatel'stvo, 1968.
- ŠKULEV F.S., *K sčastiju ključiči...*, Izbrannye stichotvorenija. "Škol'naja Biblioteka" Moskva 1960. - *My - Kuznecy...*, Izbrannye stichi. "Moskovskij rabočij" Moskva 1962.

A) *Tabella comparativa delle traduzioni russe di "Fatalità"*

LEGENDA: Gli autori in testa alle colonne sono rispettivamente:

1) V. Šuljatikov; 2) A. N. E-ov; 3) M. Vatson; 4) F. S. Škulev; 5) L. N.; 6) V. Šuljatikov; 7) I. F. Annenskij

| RACCOLTA<br>"FATALITÀ" (1892)     | Šuliat.<br>1900 | A.N.E-ov<br>1900 | Vatson<br>1903 | Škulev<br>1904 | L.N.<br>1906 | Šuljat.<br>1919 | Annens.<br>— |
|-----------------------------------|-----------------|------------------|----------------|----------------|--------------|-----------------|--------------|
| <i>Fatalità</i>                   | +++             |                  |                |                | +++          | +++             |              |
| <i>Non mi turbar</i>              | +++             |                  |                |                | +++          | +++             | +++          |
| <i>Va l'onda</i>                  | +++             | +++              | +++            |                |              | +++             |              |
| <i>Birichino di strada</i>        | +++             | +++              | +++            | +++            | +++          | +++             |              |
| <i>Storia breve</i>               | +++             |                  |                |                |              | +++             |              |
| <i>Autopsia</i>                   |                 | +++              |                |                | +++          |                 |              |
| <i>Nevicata</i>                   | +++             |                  |                |                |              | +++             | +++          |
| <i>Nebbie</i>                     |                 | +++              | +++            |                |              |                 | +++          |
| <i>Notte</i>                      | +++             | +++              | +++            |                |              | +++             |              |
| <i>Sulla breccia</i>              |                 | +++              |                |                | +++          |                 |              |
| <i>Buon di', miseria</i>          | +++             |                  | +++            |                | +++          | +++             | +++          |
| <i>Il canto della zappa</i>       |                 |                  |                |                |              |                 | +++          |
| <i>I vinti</i>                    |                 |                  | +++            | +++            | +++          |                 | +++          |
| <i>Fin ch'io viva e più in là</i> |                 |                  |                |                | +++          |                 |              |
| <i>Mano nell'ingranaggio</i>      |                 | +++              |                |                | +++          |                 |              |
| <i>Popolana</i>                   | +++             |                  |                |                |              | +++             | +++          |
| <i>Bacio pagano</i>               |                 | +++              |                |                |              |                 |              |
| <i>Cavallo arabo</i>              |                 |                  |                |                |              |                 | +++          |
| <i>Te solo</i>                    | +++             |                  | +++            |                |              | +++             |              |
| <i>Sinite parvulos</i>            |                 |                  | +++            |                |              |                 |              |
| <i>Luce</i>                       |                 |                  |                |                |              |                 | +++          |
| <i>Portami via!</i>               | +++             | +++              |                |                |              | +++             |              |
| <i>Pur vi rivedo ancor</i>        |                 |                  | +++            | +++            |              |                 |              |
| <i>Pietà</i>                      |                 | +++              |                |                |              |                 |              |
| <i>Sfida</i>                      |                 |                  |                |                | +++          |                 |              |
| <i>Canto d'aprile</i>             |                 |                  | +++            |                |              |                 |              |
| <i>Madre operaia</i>              | +++             |                  | +++            | +++            |              | +++             |              |
| <i>Fantasma</i>                   |                 |                  |                |                | +++          |                 |              |
| <i>Viaggio notturno</i>           | +++             |                  | +++            |                |              | +++             |              |
| <i>Vieni ai campi</i>             | +++             |                  |                |                |              | +++             |              |
| <i>Mistica</i>                    |                 | +++              |                |                |              |                 |              |

segue

continua

| RACCOLTA<br>"FATALITÀ" (1892) | Šuljat.<br>1900 | A.N.E-ov<br>1900 | Vatson<br>1903 | Škulev<br>1904 | L.N.<br>1906 | Šuljat.<br>1919 | Annens.<br>— |
|-------------------------------|-----------------|------------------|----------------|----------------|--------------|-----------------|--------------|
| <i>Hai lavorato?</i>          |                 | +++              | +++            | +++            | +++          |                 |              |
| <i>A Marie Bashkirtseff</i>   |                 | +++              |                |                |              |                 |              |
| <i>Sola</i>                   | +++             |                  |                |                |              | +++             |              |
| <i>Spes</i>                   |                 | +++              | +++            |                |              |                 |              |
| <i>Vedova</i>                 |                 |                  | +++            |                |              |                 |              |
| <i>Voce di tenebra</i>        |                 |                  | +++            | +++            |              |                 |              |
| <i>Largo</i>                  |                 |                  | +++            | +++            |              |                 |              |
| <i>Salvete</i>                |                 |                  |                |                | +++          |                 |              |
| <i>Marchio in fronte</i>      |                 | +++              |                |                |              |                 |              |

B) *Tabella comparativa delle traduzioni russe di "Tempeste"*

LEGENDA: Gli autori in testa alle colonne sono rispettivamente:

1) V. Šuljatikov; 2) A. N. E-ov; 3) M. Vatson; 4) F. S. Škulev; 5) L. N.; 6) V. Šuljatikov;

| RACCOLTA<br>"TEMPESTE"          | Šuljatikov<br>1900 | A.N.E-ov<br>1900 | Vatson<br>1903 | Škulev<br>1904 | L.N.<br>1906 | Šuljatikov<br>1919 |
|---------------------------------|--------------------|------------------|----------------|----------------|--------------|--------------------|
| <i>A te, mamma</i>              | +++                |                  |                |                |              | +++                |
| <i>Arrivo</i>                   | +++                |                  |                |                |              | +++                |
| <i>Immortale</i>                |                    |                  | +++            | +++            |              |                    |
| <i>Amor novo</i>                |                    |                  | +++            | +++            |              |                    |
| <i>Bacio morto</i>              | +++                |                  |                |                |              | +++                |
| <i>Eppur ti tradirò</i>         |                    | +++              | +++            |                |              | +++                |
| <i>Mattinata invernale</i>      | +++                | +++              |                |                |              |                    |
| <i>La vedova</i>                |                    |                  |                | +++            |              |                    |
| <i>I grandi</i>                 |                    |                  | +++            | +++            |              |                    |
| <i>A l'Ospedale Maggiore</i>    |                    |                  | +++            | +++            |              |                    |
| <i>L'incendio nella miniera</i> |                    |                  |                |                | +++          |                    |
| <i>I sacrifici: la maestra</i>  |                    |                  |                |                | +++          |                    |
| <i>Tu pur verrai</i>            |                    | +++              | +++            |                | +++          |                    |
| <i>Non tornare</i>              |                    |                  | +++            |                |              |                    |
| <i>Canto notturno</i>           |                    |                  | +++            |                |              |                    |
| <i>Fanciullo</i>                |                    | +++              |                |                |              |                    |
| <i>L'ultimo duca</i>            |                    |                  |                |                | +++          |                    |
| <i>L'erede</i>                  |                    |                  |                |                | +++          |                    |
| <i>Un anno dopo</i>             |                    |                  | +++            |                |              |                    |
| <i>Senza ritmo</i>              |                    |                  | +++            |                |              |                    |
| <i>Fraternità</i>               |                    | +++              | +++            |                |              |                    |

PILAR ALÉN

MUSICI LODIGIANI ALLA CATTEDRALE  
DI SANTIAGO DE COMPOSTELA  
NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII:  
NUOVI CONTRIBUTI<sup>1</sup>

Questo articolo vuole proporsi come continuazione dello studio pubblicato su questa stessa rivista intitolato: *Musicisti lodigiani alla cattedrale di Santiago de Compostela nella seconda metà del '700*<sup>2</sup>.

Il ritrovamento di vari documenti in diversi archivi, tanto italiani quanto spagnoli, ci permette di precisare e di portare a conoscenza nuovi dati sulla vita dei cinque musicisti lodigiani di cui trattammo nel precedente studio: i fratelli Gaspare e Giuseppe Servida, Giuseppe Ferrari, Felice Pergamo e Carlo Mauro. Grazie alle nuove fonti documentarie, possiamo delineare anche la vita di un altro musicista italiano, legato alla città di Lodi, che lavorò a Santiago nella stessa epoca dei musicisti sopra citati; si tratta del contralto Giovanni Brunelli.

Nel corso del presente studio citeremo questi musicisti con i nomi con i quali erano conosciuti a Santiago de Compostela: Gaspar y José Servida, José Ferrari, Feliz Pergamo, Carlos Mauro e Juan Brunelli.

---

(1) Ringrazio in modo particolare Francesco Cattaneo per l'aiuto prestatomi per l'elaborazione del presente lavoro. Egli non solo mi procurò tutta la documentazione necessaria, ma addirittura mi trascrisse gran parte di tali documenti, e mi rese così possibile l'intelligibilità degli stessi. VINCENZO JACOMUZZI ha curato la traduzione dallo spagnolo.

(2) ASLod. 1991, pagg. 85-92.

## GASPAR E JOSÉ SERVIDA

I fratelli Servida esercitarono come suonatori di tromba nella cappella di musica della cattedrale di Santiago dal 1760<sup>3</sup>.

Oldrini, nella sua storia della musica a Lodi, assicura che, nel 1765, i due musicisti fecero un viaggio nella loro città natale e furono ricevuti con tutti gli onori dai propri concittadini<sup>4</sup>. La notizia, della quale dubitavamo per assenza di fonti sicure, sembra essere vera. Il ritrovamento di una lettera scritta da Montpellier, nel maggio di detto anno, ci porta a credere che tale viaggio fu realmente effettuato. In questa lettera, scritta mentre tornavano a Santiago, i fratelli Servida si scusano con il Capitolo di Santiago per il loro ritardato rientro a Compostela; secondo quanto fanno sapere al Capitolo compostelano, la forte pioggia impediva loro di procedere<sup>5</sup>.

*Ill.mo Signore*

*Signore,*

*Con il più profondo rispetto dovuto a V.S.I. le diamo notizia di come siamo qui giunti in perfetta salute, per servire V.S.I.*

*Il ritardo del nostro viaggio e il non poter arrivare in tempo conformemente a quanto abbiamo scritto da Lodi, nostra patria, è dovuto alla molta pioggia che Dio ci ha mandato, e finché non tornò il bel tempo non abbiamo potuto attraversare le montagne del Monsini (sic) e i fiumi che erano usciti dai loro argini, per tale motivo faremo il possibile per arrivare al più presto per es-*

(3) Si supponeva già che questo fosse l'anno del loro arrivo a Santiago, ma non se ne aveva la certezza; ora possiamo affermare l'effettiva correttezza di questo dato (cfr. Sezione Documenti, n. 1).

(4) G. OLDRINI: *Storia musicale di Lodi studiata alla scorta delle cronache e di altri importanti documenti riflettenti la storia dell'arte*, Tip. Quirino e Camagni, Lodi, 1883. Pagg. 118-119.

(5) Arch. Cattedrale di Santiago de Compostela (= Arch. CS). Fascicolo "Papeles sueltos" (*fogli sparsi*), senza catalogazione.

*sere sotto la protezione di V.S.I. La supplichiamo di perdonare i nostri errori, e preghiamo Dio di mantenere V.S.I. nella sua maggiore grandezza. Addì 24 Maggio 1765. Montpellier.*

*Ai piedi di V.S.Ill.ma con il loro più grande affetto e umiltà i suoi servitori che desiderano obbedirle*

*Gaspar Servida*

*Joseph Servida*

Abbiamo inoltre potuto accertare che nel 1766 uno dei due fratelli, Gaspar, fece un nuovo viaggio in Italia per amministrare i beni di suo padre<sup>6</sup>, che da diversi anni risiedeva con i due musicisti a Santiago, insieme ad altri familiari italiani<sup>7</sup>. Il viaggio in se stesso non costituisce una notizia importante, mentre lo è il fatto che il Capitolo di Santiago, approfittando di tale circostanza, incaricò il Servida di un impegnativo compito: cercare belle voci di soprano e contralto per la cattedrale di Santiago.

In diverse occasioni durante il suo viaggio, Gaspar Servida mandò al Capitolo notizie riguardanti la realizzazione del suo incarico.

Da León informò il Capitolo sulle qualità di due aspiranti all'ufficio. Di tale lettera risulta particolarmente significativo il seguente frammento:

*(...) in quella città, avendo un fratello lì come musico, ed essendosi riuniti tutti i musicisti per fare Accademia nella mia locanda presso la casa di mio fratello, ho avuto la fortuna...*<sup>8</sup>

Se lo interpretiamo alla lettera, il brano pare indicare che José Servida possedesse una locanda a León, benché la sua re-

---

(6) Cfr. Sezione Documenti, n. 2.

(7) Cfr. Sezione documenti, nn. 3 e 4.

(8) Cfr. Sezione Documenti, n. 5.

sidenza abituale dovesse essere in Santiago, a causa del suo lavoro come musicista della Cattedrale.

Il dato è interessante perché conferma la nostra opinione sui musicisti italiani residenti in Spagna: la grande maggioranza di questi, oltre a dedicarsi alla musica, aveva altri affari e occupazioni, alcuni dei quali dovevano procurare loro sostanziosi benefici.

Gaspar Servida continuò il suo viaggio fino a Madrid, anche qui per ascoltare vari cantanti; si recò poi ancora a Barcellona<sup>9</sup>, prima di incamminarsi decisamente verso Lodi.

Il contenuto di queste lettere ci porta a pensare che Gaspar Servida possedesse buone conoscenze musicali, non solo per quanto riguardava gli strumenti — suonava solitamente la tromba, ma sappiamo con certezza che dominava altri strumenti a fiato (clarino) e il violino — bensì anche rispetto alle voci dei cantanti. Le informazioni che fornisce sui diversi musicisti che ascolta durante il viaggio sono precise, proprie di una persona esperta.

Come risultato della sua missione e del suo soggiorno a Lodi, nel 1767, il Capitolo di Santiago poté scritturare i musicisti di cui aveva bisogno: un soprano (José Ferrari) e un contralto (Juan Brunelli). Di questi due contratti — di capitale importanza per la cappella di musica compostelana — tratteremo più avanti.

Non abbiamo nessun'altra notizia interessante sui fratelli Servida fino al 1769, anno nel quale Gaspar soffrì di una grave malattia della quale si trova notizia in un certificato del suo medico inviata al Capitolo della Cattedrale di Santiago<sup>10</sup>:

*Ill.mo Signor Decano e Capitolo  
Signore,*

*Io sottoscritto Don Antonio Reguera, medico di V.S.I.,  
certifico di aver assistito il musico Don Gaspar Servi-  
da, il quale patì di una febbre maligna con forte deli-*

(9) Cfr. Sezione Documenti, n. 6.

(10) Arch. C.S., fascicolo "Papeles Suelos", senza catalogazione.

*rio, convulsioni generali e altri sintomi gravissimi, conseguenza tutti della detta febbre, per cui la sua salute rimase sommamente compromessa e debole, e perchè possa ristabilirsi e rinforzarsi necessiterà di recarsi a prendere aria di campagna per lo spazio di un mese; per questo motivo può e deve V.S.I. concedergli tale lasso di tempo. Così sento, firmo e giuro davanti a Dio e a questa Croce.*

*Santiago, il 4 di ottobre del 1769.*

*Antonio Reguera*

Nel 1775 il Capitolo concesse il permesso per realizzare un altro viaggio in patria a uno dei due fratelli, sebbene si ignorino tanto i motivi di questo nuovo viaggio, quanto chi dei due si recò effettivamente in Italia<sup>11</sup>.

Nel 1777 morì a Santiago il padre, Francisco Servida<sup>12</sup>. E a Santiago morì anche Gaspar, il 5 novembre del 1791, a cinquantasei anni di età<sup>13</sup>, secondo quanto risulta dall'atto di morte che abbiamo trovato nell'Archivio Storico Diocesano di Santiago de Compostela<sup>14</sup>:

*Il 5 di novembre dell'anno 1791, nella chiesa parrocchiale di questa Santa Maria della Corticela, si diede sepoltura ai resti mortali di Don Gaspar Servida, celibe, musico della Santa Chiesa Cattedrale, abitante in questa parrocchia, di nazionalità italiana; si somministrarono i Santi Sacramenti della Confessione, il Santo Viatico e l'Estrema Unzione, e il giorno 8 del detto me-*

(11) Cfr. Sezione Documenti, n. 7.

(12) Cfr. Sezione Documenti, n. 8.

(13) Gaspar Servida nacque a Lodi nel luglio del 1735 (Archivio Capitolare della cattedrale di Lodi, *Libri Baptismatis, 1732-1767*, foglio 20v).

(14) Archivio Historico Diocesano di Santiago (= AHD), Libro Sacramentales. Difuntos, n. 10, fol. 62.

*se gli si celebrarono i riti e le funzioni funebri; e perché sia documento ufficiale, io firmo nel detto giorno mese anno.*

*Pedro Bravo*

José Servida ottenne nel 1805 il permesso di tornare in Italia<sup>15</sup>, dove morì molto più tardi, più che settantacinquenne<sup>16</sup>.

#### JOSÉ FERRARI

Sembra abbia lavorato nel *Santuario dell'Incoronata di Lodi*, dato che dai documenti di questa chiesa risulta assunto a contratto dal 1760 un tenore con lo stesso nome, "Giuseppe Ferrari"; cinque anni più tardi, abbandonò il posto poiché riteneva che il clima della città fosse poco appropriato alla sua voce<sup>17</sup>.

Da un altro documento fornitoci dagli Atti Capitolari della cattedrale di Santiago, sappiamo che Ferrari fu alunno del maestro salodiano Buono Chiodi, prima in Italia e più tardi a Santiago<sup>18</sup>.

Ma il dato più interessante sulla sua vita è quello che si riferisce al contratto come soprano presso la cappella di musica della cattedrale compostelana. Sapevamo che, in effetti, poco dopo il 1765 era già a Santiago, e che raccomandò il suo maestro Buono Chiodi perché fosse anch'egli assunto, come maestro di cappella, presso la cattedrale di Santiago<sup>19</sup>. Non cono-

(15) Arch. CS., Actas Capitulares (= ACS), vol. 64, fol. 6v. Cap. 30-4-1805.

(16) Nacque a Lodi nel maggio del 1733 (Archivio Capitolare della cattedrale di Lodi, *Libri Baptismatis, 1732-1767*, foglio 8).

(17) Arch. Storico Comunale di Lodi, Cfr. *Libri Provisionum* del 4.10.1760 e del 20.10.1764. Nei *Libri di pagamento* della citata cattedrale di Santiago figura ancora il nome di Giuseppe Ferrari nella nomina di musicisti del 1 aprile 1765.

(18) Cfr. Sezione Documenti, n. 9. Giuseppe Ferrari esercitò come musicista stipendiato anche presso la Cappella Reale di Torino quando aveva 13 anni (cfr. OLDRIANI, *op. cit.*, pag. 118). È possibile che già qui si fosse incontrato con Buono Chiodi, così come è invece possibile che si siano conosciuti a Lodi.

(19) Cfr. nota 18.

sceavamo invece il momento preciso e le circostanze in cui fu assunto.

Abbiamo trovato tutte le notizie al riguardo nell'Archivio Storico di Lodi, nel deposito degli Atti Notarili. Secondo un dettagliato documento questo contratto fu firmato il 21 marzo del 1767 e venne steso grazie alla mediazione del conte lodigiano Luigi Silva<sup>20</sup>.

L'intervento di questo intermediario — il conte Luigi Silva — spiega molti degli avvenimenti che caratterizzarono la storia della cappella di musica della cattedrale di Santiago durante la seconda metà del secolo XVIII. Nei documenti che abbiamo trovato, Luigi Silva viene indicato come *Procuratore dell'Illustrissimo e Reverendissimo insigne Capitolo della Chiesa Metropolitana di San Giacomo*<sup>21</sup>.

Non conosciamo il motivo di tale relazione tra il nobile lodigiano e il clero della cattedrale compostelana, così come ignoriamo il significato preciso della parola "Procuratore"; ciò che pare essere sicuro è che Luigi Silva era, in ultima analisi, il garante della corretta osservanza dei contratti da parte dei musicisti che si impegnavano a lavorare a Santiago de Compostela.

La famiglia Silva era di origine spagnola. Nel 1676, Donato Silva, il nonno di Luigi, ottenne da Carlo II, re di Spagna, la contea di Briandrate (tra Novara e Vercelli). Da allora, i Silva cambiarono spesso residenza, spostandosi in diverse zone del Nord d'Italia (Cremona, Pavia e Milano), ma il nucleo principale della famiglia rimase comunque a Lodi e nei suoi dintorni.

Luigi Silva nacque nel 1688, si sposò con una donna della nobile famiglia Calini (di Brescia), e visse in un palazzo situato nel quartiere della parrocchia di San Michele<sup>22</sup>, a Lodi. Pare che abbia mantenuto sempre una stretta relazione con uno dei

---

(20) Cfr. Sezione Documenti, n. 10.

(21) Cfr. Sezione Documenti, n. 17.

(22) La parrocchia di San Michele fu profanata nel 1786. Attualmente sembra che non se ne conservi nessun documento. La facciata principale della chiesa dava su via Marsala; il lato sinistro si prolungava lungo via XX Settembre, lato numeri pari (cfr. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio* (ristampa), Ed. Pierre Milano, 1964, pag. 252.

suoi fratelli — Gaetano — anch'egli residente a Lodi, nel quartiere della parrocchia di Santa Maria Assunta (la cattedrale)<sup>23</sup>.

Nel contratto si stipula che da quel momento in poi Giuseppe Ferrari avrebbe dovuto servire il Capitolo di Santiago per un periodo di venticinque anni, e che non avrebbe potuto cantare da nessuna altra parte, se non per espresso ordine del Capitolo. Passati i venticinque anni avrebbe potuto scegliere tra il fermarsi a Santiago percependo il medesimo stipendio, o il tornar al suo paese, percependone solo la metà<sup>24</sup>.

Si tratta di un contratto di tipo totalmente nuovo. Normalmente a quei tempi in Spagna i contratti si stipulavano senza intermediari. Inoltre, il procedimento normale prevedeva che il musicista candidato sostenesse un concorso o dimostrasse le sue qualità in alcune delle cerimonie religiose della cattedrale; e a seconda della prestazione poteva essere scelto o meno.

Ferrari accettò la proposta e rimase a Santiago per diciassette anni. Durante la sua permanenza a Compostela, pare avesse l'intenzione di prendere gli ordini ecclesiastici. Ma non si sa in quale periodo, e neppure se davvero arrivò a ordinarsi sacerdote<sup>25</sup>.

Un altro dato altrettanto indefinito è quello che si riferisce a un suo ipotetico viaggio in Italia, del quale sappiamo solo che ne sollecitò il permesso al Capitolo, nove anni dopo il suo arrivo a Santiago intorno al 1776; il motivo del viaggio sarebbe stato quello di andare a prendere la madre perché si stabilisse con lui a Santiago<sup>26</sup>.

A Santiago, come a Lodi, probabilmente ebbe continuamente problemi di salute concernenti la sua voce. Nel luglio del 1768

(23) La storia di questo conte e di tutta la nobile famiglia Silva meriterebbe di essere trattata in uno studio specifico, per il fascino suggestivo di tutto quanto finora si conosce di loro (cfr. *Albero Generale delle famiglie nobili di Lodi* di G.B. Molossi e G. Brocchi. Sec. XVIII, presso la Biblioteca Laudense. Archivio di Stato di Milano: Registro Catastico. Lodi, 625, Araldica P.A. 120; Indice Lombardi, 197. Archivio di Stato di Cremona; *Archivio Ghirlanda Silva*. G. AGNELLI, op. cit., pagg. 365, 607, 660. *Storia di Milano*, vol. XII, pagg. 199 e 271).

(24) Cfr. Sezione Documenti, n. 10.

(25) Cfr. Sezione Documenti, n. 11.

(26) Cfr. Sezione Documenti, n. 12.

gli venne concesso il permesso di assentarsi per malattia<sup>27</sup>, e per lo stesso motivo — la precarietà di salute — chiese il permesso di abbandonare la Spagna e di rientrare in Italia nel 1784<sup>28</sup>. Il Capitolo non si oppose, né ritenne che il Ferrari stesse infrangendo le regole del suo contratto, dato che il motivo per cui lasciava il posto era sufficientemente giustificato.

Nessun altro cantante della cattedrale di Santiago, salvo forse il suo compatriota Felice Pergamo, ottenne maggiore successo nella cappella di musica compostelana.

#### FELIZ PERGAMO

Fu uno dei due *ragazzi* che arrivarono con il maestro salodiano Buono Chiodi quando questi — assunto a contratto dal Capitolo compostelano — si trasferì a Santiago nel 1770<sup>29</sup>. In quello stesso anno entrò a far parte della cappella di musica in qualità di soprano; occupò il suo posto definitivo nel 1766<sup>30</sup>:

*... si diede lettura la petizione di Felix Pergamo e di Carlos Mauro, soprani, con la quale si dichiara di aver adempiuto il tempo di contratto con il maestro di cappella, e si richiede che venga loro assegnato il corrispondente salario. Si decise di assegnare annualmente a Feliz ottomila quattrocento reali, e a Carlos seimila settecento venti reali, e per la stesura si diedero e concessero ampi poteri ai signori Cornado e Montenegro.*

Per tutta la vita mantenne una stretta relazione con Buono Chiodi e Carlo Mauro; ci sono anche degli indizi che ci fanno pensare che abbiano vissuto sotto il medesimo tetto, almeno

(27) ACS, vol. 57, Capitolo del 12-7-1768, fol. 193.

(28) ACS, vol. 60, Capitolo del 26-8-1784, fol. 209v.

(29) ACS, vol. 57, Capitolo del 26-6-1770, fol. 252. Gli atti non citano i nomi dei due ragazzi, ma le diciture *Felix Pergamo* e *Carlos Mauro* figurano nei *Libros del Depósito de la Música* come discepoli di Chiodi, a partire dal 1770 (Arch. CS. fasc. 598).

(30) ACS, vol. 58, Capitolo del 17-8-1776, fol. 208.

durante i primi anni della loro permanenza a Santiago. A partire dal 1772, tanto egli quanto il suo compagno Carlo Mauro, chiesero al Capitolo maggiore indipendenza economica; fino a quel momento non avevano mai ricevuto danaro direttamente; Chiodi, come maestro di cappella, percepiva uno stipendio aggiunto per mantenere i due "discepoli"<sup>31</sup>.

Anche Feliz Pergamo era originario di Lodi; il dato compare sull'intestazione di un'opera composta da Chiodi nel 1774<sup>32</sup>, e nel testo di un *villancico* intitolato *Nella chiesa cattedrale, casa del Santo Patrono Santiago*<sup>33</sup>.

Il testo di quello *villancico* è il seguente:

*F. PERGAMO E C. MAURO: Gracias a Dio, benedeto e forte e a sua madre che ho seguro norte, na cel aribo felice in questo paese che San Jacobo de Galizia so di die, ma la felice del mar impedianno il canto che volevamo far a questo santo.*

*TENOR. Veni aca, niños sois mis bienvenidos, ¿es vuestro destino a Santiago por ventura?*

*TENOR: A fe no tienen mala catadura aun con venir del cansancio así afligidos. Decid, ¿de donde sois?*

*F. PERGAMO: Noi altri siamo due ragazzini che a la chiesa vinimo cantarini.*

*BAJO: Luego, ¿musicos sois, los dos italianos?*

*ALTO: Decid de dónde sois, que parecis hermanos.*

*PERGAMO: Félix Pergamo so, e tiple alto.*

*C. MAURO: Carlo Mauro so io e contralto; Lodi e mia città, ancor diesso paese che appartene al milanese.*

*BAJO: ¿Y a qué venís, quién es vuestro maestro?*

*F. PERGAMO E C. MAURO: Nostro patrone e il signor Don Bono, maestro di cappella più excelente, natural di Salò in Brescia existente. Tutti siamo del Capitolo chia-*

(31) Arch. CS. fasc. 598.

(32) Arch. musicale della cattedrale di Santiago. Opera incompleta, intitolata "La Birba", n. 555 del catalogo delle opere di Chiodi (Arch. CS).

(33) *Villancico* n. 364 del catalogo delle opere di Chiodi (Arch. CS).

*mati, e que per servir su Ilustrissima fermati, con que el signore maestro según que conciso de bonus bona bonum es dativo.*

*TUTTI: bono, bono, bono, bella cosa.*

*TIPLE: andiamo a cantar al iris y rosa.*

*BAJO: Vamos pues a cantar al iris y rosa.*

Feliz Pergamo fu molto apprezzato nella cappella di musica compostelana, secondo quanto si deduce dal trattamento ricevuto dal Capitolo. Ne sono conferma due fatti avvenuti dopo la morte del maestro Buono Chiodi. Poco dopo la morte del maestro di cappella, il Capitolo pose sotto la custodia di Pergamo i bambini del coro<sup>34</sup>; alcuni anni più tardi si prese carico dell'educazione musicale di una dama della nobiltà di un paese vicino a Santiago, poiché il Capitolo lo aveva dispensato dalla assistenza continua agli uffici sacri della cattedrale<sup>35</sup>.

Nei suoi primi anni di lavoro presso la cattedrale si trovò a competere, senza arrivare a esserne rivale, con il soprano José Ferrari, ma quando questi abbandonò Santiago, Pergamo diventò il cantante più eminente della cappella di musica della cattedrale compostelana.

Quando nel 1790 si discusse del suo pensionamento, gli venne riconosciuto lo stesso trattamento riservato a José Ferrari<sup>36</sup>:

*Passato il termine degl'anni venti, se il detto signor Ferrari vorrà continuare il detto servizio gli sarà continuato il detto salario ancorché innabile, e se vorrà partire, quantunque non presti ulteriore servizio, gli sarà continuato la metà di detto salario vita natural durante.*

(34) ACS. vol. 60. Capitolo del 12-11-1783, fol. 144.

(35) Cfr. Sezione Documenti, n. 13.

(36) Cfr. Sezione Documenti, n. 14.

E, quando si era ormai ritirato dalla professione, venne incaricato di formare altri due musicisti italiani, che erano stati assunti a contratto dal capitolo nel 1792<sup>37</sup>.

#### CARLOS MAURO

Fu, insieme a Feliz Pergamo, l'altro "ragazzo" giunto a Santiago nel 1770 insieme a Buono Chiodi<sup>38</sup>.

Dal citato *Villancico* veniamo a sapere che era lodigiano, per quanto nel censo di Lodi del 1758 la famiglia *Mauro* non figura da nessuna parte<sup>39</sup>. La ricerca del suo atto di nascita implicherebbe un lavoro estraneo agli interessi di questo studio; e comporterebbe la consultazione dei registri battesimali di numerosissime parrocchie del lodigiano verso la metà del sec. XVIII<sup>40</sup>.

Fu aggregato alla cappella di musica compostelana in qualità di soprano e contralto, ma esercitò quasi sempre da contralto.

Non si sa quasi niente della sua vita. Pare che abbia vissuto con Chiodi per gran parte della sua permanenza in Santiago<sup>41</sup>. Il maestro doveva provare nei suoi confronti un affetto speciale, forse perché il loro rapporto risaliva all'epoca precedente alla venuta a Santiago; si conserva ancora un curioso quaderno, sulla cui copertina è possibile leggere *Questo libro è di Carlo Mauro*, e sul rovescio del primo foglio *Este Carpacio es de Carlo Mauro. Guarde Dios Muevos (sic) años 1775*; all'interno, insieme a spiegazioni di natura musicale scritte in italiano (esercizi di armonia, di basso cifrato, ecc.), vi sono anche delle annotazioni di Chiodi<sup>42</sup>. E su altri fogli di musica troviamo

(37) Cfr. Sezione Documenti, n. 15.

(38) Cfr. nota 29.

(39) Arch. di Stato di Milano, *Registro Catastico*. 624-26.

(40) Cfr. G. AGNELLI; *Lodi e il suo territorio*, cit.; pagg. 230 ss.

(41) Di fatto vi sono numerose lettere rivolte al Capitolo con la richiesta congiunta da parte del maestro di cappella e di Carlos Mauro di permessi, per allontanarsi dalla città (cfr. Sezione Documenti, n. 16).

(42) Arch. CS. fasc. "Papeles sueltos".

ancora l'appellativo con cui probabilmente lo chiamava il suo maestro: Carlos Maurotes<sup>43</sup>.

Fu uno dei migliori cantanti della cattedrale durante il periodo del magistero di Chiodi, e deve essere rimasto a Santiago fino al 1785. Dopo questa data il suo nome non compare più nei documenti della cattedrale.

#### JUAN BRUNELLI

Originario di Bergamo, si trovava a Lodi quando fu stipulato il contratto tra José Ferrari e il Capitolo di Santiago de Compostela (gennaio-aprile 1767).

Parte della sua famiglia proveniva da Novara. Ai tempi in cui fu scritturato dal Capitolo compostelano — 8 aprile 1767 — era in attesa di entrare come cantore presso la parrocchia di S. Nabore e Felice di Lodi. Anche il suo contratto fu effettuato con la mediazione del conte Luigi Silva<sup>44</sup>.

A Santiago si dedicò al commercio di carne; inoltre, insieme al fratello, sembra fosse proprietario di una fabbrica di calze di seta<sup>45</sup>. Tali affari gli permisero di godere di una condizione economica piuttosto florida. Giunse addirittura ad essere garante di altri musicisti della cattedrale<sup>46</sup>, ed intrattenne una buona amicizia con José Ferrari, con il quale fece numerosi viaggi fuori dalla città<sup>47</sup>.

Morì a Santiago il 4 di aprile del 1791<sup>48</sup>:

---

(43) Così troviamo scritto di proprio pugno da Chiodi in un libro di esercizi musicali, di proprietà di Carlos Mauro (Arch. CS. fasc. "Papeles sueltos").

(44) Cfr. Sezione Documenti, n. 17.

(45) LUCAS LABRADA, *Descripción económica del Reino de Galicia*, pag. 86.

(46) Il Segretario della Mesa Capitular annotò nel 1771 nei Libros del Depósito: *14 marzo 1771. Ho ricevuto novemila reali, di cui furono malleadori Don Juan Brunelli e Don Joseph Ferrari, che qui anche firmano* (Arch. CS. fasc., 598).

(47) Cfr. Sezione Documenti, n. 18.

(48) AHD di Santiago, Libros Sacramentales. Difuntos, n. 10, 1723-1838. Foll. 59-59v.

*Il 4 di aprile del 1791 si è data sepoltura nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria della Corticela ai resti mortali di Don Juan Brunelli, figlio legittimo di Donna Silvestra Cataneo, italiano, celibe, musico di questa Santa Chiesa cattedrale, parrochiano di questa stessa parrocchia, che morì il giorno precedente con il conforto dei Santi Sacramenti della Confessione, del Santo Viatico e della Estrema Unzione. Fu testimone Pedro Rosende, Segretario, abitante della stessa città; e il giorno 7 dello stesso mese si celebrarono i riti e le ricorrenze funebri, per cui solo resta da adempiere alle Messe da lui stabilite nel testamento. E perché sia documento ufficiale, lo firmo in qualità di Rettore della suddetta parrocchia della Corticela.*

*Pedro Bravo*

Nel maggio del 1798 suo nipote richiese al Capitolo la concessione di un aiuto a titolo dei *beni che rimasero come credito di suo zio*: si tratta di un dato che conferma l'ipotesi per cui Brunelli sarebbe stato un musico ricco e di elevata condizione sociale<sup>49</sup>.

Il suo ruolo nella cappella di musica era di contralto; doveva possedere una voce di buona qualità, se godette sempre della preferenza di Buono Chiodi; il maestro di cappella compose varie opere destinate alla sua interpretazione, da solo o in coppia con il soprano Ferrari.

\* \* \*

Dopo la morte del conte Luigi Silva (tra il 1784 e il 1786) si interrompe il "travaso" di musicisti italiani a Santiago. La causa deve essere ricercata non tanto nella scomparsa di questo interessante personaggio, bensì nel fatto che al Capitolo compostelano non interessava più molto la musica italiana, così di moda nei primi decenni e fino a metà del secolo XVIII.

---

(49) ACS. vol. 63, Capitolo del 25-5-1798, fol. 15 v.

Curiosamente, quando nel 1784 Luigi Silva rinnovò la proposta di un giovane maestro di cappella italiano per occupare il posto vacante dopo la morte di Buono Chiodi<sup>50</sup>, il Capitolo di Santiago non prese neppure in considerazione la sua offerta; scelse invece un musicista locale, Melchor Lòpez, di venticinque anni, in possesso di una formazione musicale estranea ormai da quel fenomeno conosciuto come "italianismo musicale".

---

(50) Cfr. Sezione Documenti, n. 19.

## SEZIONE DOCUMENTI

## DOC. 1

*I fratelli Servida chiedono un aumento di salario. 1763. Arch. CS. "Papeles sueltos"* (fogli sparsi), senza catalogazione.

Ill.mo Signore  
Signore,

Don Gaspar e Don José Servida, suonatori di corno francese presso questa Santa Chiesa, con la più profonda umiltà, fanno presente a V.S. che, benché riconoscano il loro salario superiore ai propri meriti, ciò nonostante il rincaro dei tempi presenti rende il suddetto stipendio insufficiente per una decorosa sopravvivenza, i cui obblighi e necessità hanno appesantito le spese indispensabili per la manutenzione del Santissimo Sacramento nella Parrocchia della Corticela.

Supplicano pertanto V.S. che si degni di aumentar loro il salario nella misura che più ritenga opportuna, fiduciosi nella pietà di V.S..

*Sul margine compare la seguente annotazione: Concessione nell'anno 1760 di 250 ducati cadauno. Nel (17)62 fu fissato a tremila ducati. nel (17)63 a tremila trecento reali.*

## DOC. 2

*Francesco Servida. Atto notarile della vendita di beni a Lodi a favore di suo figlio Gaspar Servida. Settembre 1766. Arch. Storico di Lodi, Notaio Alessandro Astori.*

1766 settembre 3, "in civitate Compostelana"

In nomine domini amen. Per hoc presens publicum procurationis instrumentum, cunctis pateat videntibus, et sit notum, quod anno a natiuitate Domini nostri Jesu Christi millesimo septingentesimo sexagesimo sexto, die tertia septembris; coram me notario publico apostolico et testibus infrascriptis, personaliter constitutus dominus Franciscus Servida Verinus in hac Compostelana civitate, fecit constituit et nominavit ad filium suum dominum Gaspar Servida cui dedit, et dat potestatem et procurationem specialiter et espresse vendendi omnia bona sua que habet in civitate Lodi status ducatus de Milan et eis percipiendi et generaliter litigandum et procedendum personam que suam in iudicio ed extra tempore sentandum omnibus iudicibus et alliis personis publicis tam quoad premissa quam omnes actiones et causas motas et movendas, sive

petendo, et agendo, sive excipiendo ac defendendo: Item ad oponendum ad omnem casum et finem, appellandum que ab omnibus sententiis, et decretis, in quibus sit gravatus; quacunque necessaria, licita et honesta puramenta, in animam ipsius Domini constituentis, prestandum nec non substituendum gratum habens, ratumque, et acceptum quodcunque jam factum, aut gestum est, vel deincepsque erit tam in executione premisi quam ceterorum omnium, et controversiam, qui propter ex certa scientia renuntians omnia quecunque in contrarium premissi ad presentis tenorem, et efectum se obligat. Actum in civitate Compostelana sub anno, die, mense, quibus supra presentibus ibidem dominis Andreo Alvarez, Josepho Gonzales et Gregorio Rodriguez qui in formam juraverunt dictum dominum constituentem cognoscere, et ego dictus notarius dictum dominum constituentem fidem facio cognoscere, qui suo se subscripsit nomine. Coram me

Io Francesco Servida subscripsi.

Bernardus Antonius Rivera, cappellanus compostellanus et notarius apostolicus subscripsi.

*(segue la versione in castigliano dello stesso testo, che qui omettiamo).*

DOC. 3

*Gaspar e José Servida richiedono un aumento di salario. Arch. CS.*

Ill.mo Signore

Signore

Don Gaspar e Don José Servida, suonatori di corno francese e di clarino presso codesta Santa Chiesa, fanno presente con la massima devozione a V.S.I. che da quattro anni si stanno mantenendo con uno stipendio di trecento ducati, in anni tanto cari e con il padre e altra famiglia da sostenere; e per questo motivo trovandosi in difficoltà economiche, supplicano V.S.I. che voglia aumentargli il salario nella misura che più Le aggradi per mantenersi con il conveniente decoro: questo si aspettano dalla grande benignità di V.S.I., cui augurano che Dio Nostro Signore lo conservi il più a lungo possibile nella massima grandezza.

*Si aggiunge l'annotazione: Il loro salario è di trecento ducati cadauno dal 24 gennaio 1764.*

## DOC. 4

*Gaspar e José Servida richiedono un anticipo dello stipendio.* Arch. CS.

Ill.mo Signore

Signore,

Don Gaspar e Don José Servida, fratelli musici, con il dovuto rispetto e venerazione, fanno presente a V.S.Ill.ma che, avendo dovuto far fronte ad alcune spese con un fratello ed un nipote, si trovano in difficoltà economiche; per cui umilmente supplicano V.S.Ill.ma di anticipare loro tremila reali dai salari che V.S.Ill.ma ha loro assegnati; si impegnano a pagare detta somma entro due anni.

I richiedenti sperano di ricevere tale favore dall'infinita bontà e benignità di V.S.Ill.ma, che Dio conservi nella massima grandezza.

## DOC. 5

*Lettera di Gaspar Servida per informare il Capitolo degli affari e delle trattative svolte ad Astorga e León. Settembre 1766.* Arch. CS.

Ill.mo Signor Decano e Capitolo

Signore

porto a conoscenza di V.S.Ill.ma di essere giunto a Astorga, il giorno 8 settembre in perfetta salute, rendendo grazie a Dio ed al Santo Apostolo, dove riposai il suddetto giorno; il giorno successivo partii per León, e presi di riposo il giorno successivo, il dieci del detto mese; in quella città, avendo un fratello lì come musico, ed essendosi riuniti tutti i musici per fare Accademia nella mia locanda presso la casa di mio fratello, ho avuto la fortuna, che partecipo a V.S.Ill.ma, di ascoltare un musico cantante con voce di contralto naturale, voce corposa, da castrato, argentina, del timbro di Don Santiago Beturica, che Dio abbia in gloria, con voce naturale in Befaremi e che arriva a Csolfaut; anche lo stile è mezzano, comunque migliore di Don Juan Armario, quello che se ne andò, tanto per la voce come per lo stile; musico dalle ottime basi, credo saprà eseguire qualunque cosa gli si dia da improvvisare; è anche sacerdote, e non ha ancora compiuto i venticinque anni; uomo di circostanza, dalle buone (...), sul detto soggetto ho preso a sua insaputa informazioni che mi lasciano completamente soddisfatto. Io considerando tutte le dette circostanze mi decisi a parlargli, se volesse venire a Santiago, che io avrei scritto a V.S. Ill.ma. Egli mi rispose che, sempre che V.S.Ill.ma lo chiamasse per essere ammesso od ascoltato, con la promessa di una rendita superiore al valore delle prebende di questa Chiesa che ammontano a quattromila reali, si determinerebbe a voler fare quanto V.S.Ill.ma gli comandasse, e che in questa Santa Chiesa ha una rendita decorosa, rispetto alle condizioni del paese; ma che non è soddisfatto per l'eccesso di presenza richiesta a tutto il coro (più che agli altri musicisti) al di là

delle loro orazioni, e che se per caso prendesse la decisione di convocarlo con una lettera a lui diretta, che sia con riservatezza, e redatta in forma tale che solo lui possa comprenderla; perché se venisse a saperlo alcun Canonico di questa Santa Chiesa, tanto per la stima del Signor Vescovo come dell' Ill.mo Capitolo non lo lascerebbero andar via, dato che molto lo apprezzano le Signorie loro; per un altro verso, sarebbe poi di gran danno a mio fratello, dato che potrebbero dire che fu lui ad avere la maggior colpa per essere suo collega. Questo è il poco che riuscii ad ottenere, e anche se riuscissimo a trovare un contralto perfetto, costui potrà sempre tornare utile sia da primo come da secondo, ed essendo ancora ragazzo potrà lavorare per molto tempo ed ha una voce piena e gradevole; quanto allo stile si farà col tempo, e varrà ancor di più per la grande passione che ha per la musica, che sembra Alvarito per quanto si dedica allo studio, ed oltre ad essere un abile musico, ha molta passione. Io confido in Dio e nel Santo Apostolo per riuscire a sistemare il coro, nei limiti delle mie possibilità, con la protezione di V.S.Ill.ma. Il giorno 11 parto da qui per Madrid, dove farò tutto il possibile per ascoltare quel tenore e quel contralto di cui hanno scritto a V.S.Ill.ma e per verificare (con discrezione) se sono veritiere le informazioni che hanno inviato a V.S. Ill.ma. Mi auguro sempre ulteriori occasioni per servire V.S. Ill.ma, mentre prego il cielo di conservarlo in somma felicità e grazia. León, 10 settembre 1766.

Bacia la mano di sua Ill.ma  
suo umilissimo  
servo Don Gaspar Servida

*Sul margine compare la seguente nota:* Se V.S.Ill.ma volesse scrivere al musico di cui ho parlato, il suo nome è Don Francisco Antonio Martinez, Prebendario in questa Santa Chiesa di León.

## DOC. 6

*Lettera di Gaspar Servida per informare il Capitolo a proposito degli affari trattati a Madrid. Settembre 1766. Arch CS.*

Ill.mo Signor Decano e Capitolo

Gaspar Servida, suonatore di corno francese presso la vostra Santa Chiesa, umile servo di V.S.Ill.ma, riferisce come il giorno 18 di settembre di questo anno presente giunse presso questa corte di Madrid, e come Don Alvaro García avendo saputo della mia presenza in questa corte, venne a cercarmi e non permise che mi fermassi se non in casa sua. E intrattenendoci in conversari, mi informò sui due musicisti Don Pedro de Cuesta e Don Vincente Martinez, coloro che presentarono le loro suppliche, i quali musicisti mi vennero a trovare quel giorno stesso. E in virtù del permesso ad ascoltarli concessomi dai Signori dell' Archivio, Don José Hernández e il Signor Arcediano de Cornado, andai ad ascoltarli, e pri-

ma di averli ascoltati passai a trovar il signor Don Francisco Vezi, il quale mi ordinò di andarli ad ascoltare il giorno seguente nella Chiesa della Soledad, dove lo stesso signor Vezi venne anch'egli ad ascoltarli. A proposito della voce di contralto sorse qualche disputa nello scambiarci opinioni. Sempre a questo proposito informo di aver ascoltato un altro tenore che si chiama Don Pablo Villamañán, sposato con famiglia, che canta bene rispetto allo stile, ma la cui voce è debole per quella vostra Santa Chiesa. L'altro tenore, di nome Don Vincente Martínez, di ventidue anni è scapolo, possiede sufficiente voce e stile, e c'è speranza data l'età florida che vada sempre più migliorando. Rispetto alla voce di contralto è simile a quello di Don Manuel Del Valle, per quanto questi abbia basi musicali, di stile adeguato, e allo stesso tempo è castrato, di età di 23 anni; da ciò V.S.Ill.ma potrà decidere quello che le parrà più opportuno, e in questo senso mi mandi i suoi ordini, sapendo che partirò da questa corte il giorno 22 di questo mese di settembre per Barcellona. Non aggiungo altro, per non stancarvi oltre. Madrid, 20 di settembre del 1766.

Don Gaspar Servida

DOC. 7

*Richiesta di un permesso di viaggio in Italia (fratelli Servida). Maggio 1775. Arch. CS.*

A richiesta dei due suonatori di corno francese, si concesse permesso a uno di loro per recarsi al suo paese, a partire dal giorno del nostro Santo Apostolo.

(ACS. vol. 58. Capitolo del 16-5-1775. Fol. 148v.).

DOC. 8

*Francesco Servida. Attestato di morte. Dicembre 1777. AHD. Santiago.*

Il giorno 8 del mese di settembre del 1777 fu seppellito nella Parrocchia della Corticela Don Francisco Servida, parrocchiano e abitante di detta parrocchia, di nazionalità italiana; morì il giorno precedente dopo aver ricevuto i Santi Sacramenti della Confessione e della Estrema Unzione. Non fece testamento. E perché sia documento ufficiale, lo firmo in Santiago, 8 di dicembre del 1777.

Furono celebrati i funerali

Fernández Rodríguez Calderón

(AHD. Libros Sacramentales. Difuntos, n. 10.1723 - 1838, fil. 43).

DOC. 9

*Deliberazione del Capitolo. Si decide di scritturare Buono Chiodi. Novembre, 1769. Arch. CS.*

... avendo discusso della nomina di un maestro di cappella, e avendo informato i Signori Doctoral, Cotón e Varronechea, che avevano ricevuto da parte del Capitolo l'incarico di cercarlo, di non aver trovato alcun soggetto interessante a parte uno chiamato popolarmente "El Españolito" che esercita come tale presso la Santa Chiesa di Saragozza, ma ne ricevertero delusione per la sua non volontà a venire, attraverso di questi e delle positive informazioni date al Capitolo rispetto alle abilità ed alla eccellenza in questa professione dell'italiano Don Buono Kiodi (sic), che fu maestro del soprano Don José Ferrari e della Cappella della cattedrale di Bergamo, si affidò l'incarico al Signor Arcedianò de Cornedo affinché, previ la licenza ed il consenso dell'Ill.mo Signor Arcivescovo, nostro prelado, procuri farlo venire come maestro di cappella di questa Santa Chiesa, senza prebendato e con il salario di ottocento ducati annuali, e con tutti i doveri connessi al suo incarico, e le spese di viaggio pagate e che gli si corrisponda il suddetto salario dal momento in cui intraprenderà il viaggio. E in considerazione del fatto che il Signor Fondevila deve passare per Lestrove, gli si affidò l'incarico di procurarsi la suddetta licenza arcivescovile.

(ACS. vol. 57, Capitolo 17-11-1769, fol. 235).

DOC. 10

*Giuseppe Ferrari. Atto notarile del contratto con il Capitolo di Santiago. Gennaio 1767. Arch. Storico di Lodi. Notaio Alessandro Astori.*

Desiderando l'Illustrissimo Capitolo della Chiesa Metropolitana di S. Giacomo di Compostella in Galizia di condurre per servizio della detta Chiesa un Musico Soprano o Contralto ed essendo pronto a prestarsi per tale servizio il signor Giuseppe Ferrari Professore di musica in qualità di soprano e contralto, resta tra il detto illustrissimo e Reverendissimo Metropolitanò Capitolo, per una parte ed il detto signor Giuseppe Ferrari per l'altra concordato e convenuto come segue.

1° Che il detto signor Giuseppe Ferrari nella prossima primavera, somministrandoli il detto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo tutte le spese del viaggio a Compostella per ivi servirlo nella professione della Musica, come esso vorrà in qualità di Soprano, e di Contralto, ed il detto Illustrissimo e reverendissimo Capitolo lo accetterà al di lui servizio per anni venti con mutua obbligazione di mantenere per detto tempo il Contratto.

2° L'illustrissimo e Reverendissimo Capitolo darà per salario al detto signor Ferrari Zechini Giliati duecento all'anno, de quali vivendo il di lui padre, farà pagare al medesimo e al di lui commodo Filippi cinquanta all'anno costituenti Reali mille all'anno in Genova nelle mani del signor Nicolò Maria de Filippi nel negozio Grondona.

3° Passato il termine degl'anni venti, se il detto signor Ferrari vorrà continuare il detto servizio gli sarà continuato il detto salario ancorché innabile, e se vorrà partire, quantunque non presti ulteriore servizio, gli sarà continuata la metà di detto salario vita natural durante.

4° Qual'ora il detto signor Ferrari si ritirasse durante il termine d'anni venti dall'assunto servizio, sarà tenuto di reintegrare l'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo di tutta la spesa del viaggio dal medesimo somministrata, e sarà obbligato avvisare due anni prima di partire.

5° Somministrerà l'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo in conto anticipato salario al detto signor Ferrari due mille reali prima della sua partenza.

6° Non potrà il detto signor Ferrari, addetto che sia al detto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo senza il di lui permesso cantare in alcun altro luogo fuori che nella Chiesa per la quale è obbligato di cantare il Soprano, o Contralto, a piacere sempre di detto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo.

E tanto promettono vicendevolmente le dette parti di attendere, ed operare sotto obbligo e rimossa ogni eccezione.

*Segue la versione castigliana (che omettiamo) e, in italiano, il testo qui sotto riprodotto.*

1767 gennaio 10

Noj il decano e Canonichi Contatori della Azienda della Santa Apostolica e Metropolitana Chiesa di S. Giacomo in Compostella in nome del capitolo della medesima e in virtù delle facultà, che da esso ci sono state accordate come nel trassonto del contenuto, e nel manifesto retroscritto diamo potere e facultà all'Illustrissimo signor don Luigi Silva di Lodi, a finché in nome del detto Capitolo, che possi celebrare e formare con il Musico Giuseppe Ferrarj l'istrumento di contratto, e convenzione corespondente per il dovuto effetto compimento ed osservanza delli capitoli inserti nel detto manifesto conformandosi con essi, come noi faremo, eccetuato che il servizio del detto Musico hà da essere, e intendersi per lo spazio di venticinque anni continuj in luogo deli venti, che la scrittura parla, ed in questa conformità obligarsi mutualmente e reciprocamente dal una e l'altra parte, che il Capitolo passerà per il prezzo che conchiuderà contraterà e capitolerà detto signor don Luigi Silva, come se lo facesse per se stesso, essendo presente. Ed il medesimo potere e fa-

coltà gli diamo, e concediamo affinché in quanto al Secondo Musico, che cita nella carta indirizzata al signor don Gian Francesco de Prada in data del giorno quatro di decembre del anno prossimo passato possi trattare operare e procedere a suo arbitrio per entrare al servizio di questa Santa Chiesa a norma delli patti ed obbligazioni che si hanno a stipulare con il detto Giuseppe Ferrari, e con il salario regolato e proporzionato, à quello che si insinua nella detta Carta, e se gli consegnerà l'istromento conveniente, il quale à noj si ha da consegnare originalmente firmato, e autorizzato dandone copia al interessati per il risguardo d'ambidue le parti; e questo potere lo diamo firmato daj nostri nomi, e dal notario publico infrascritto con il sigillo della Santa Chiesa: nella città di San Giacomo in Compostella aj dieci di Genaro del 1767.

Firmato

D. Policarpo Mendoza

D. Gian Francesco de Prado

Pietro Antonio Valdomar notaro publico e Giuseppe Ramon Hernandez e Ulloa (*cancellatura*).

Marzo 1767

Conventiones inter Illustrissimum dominum don Alysium Silvam Procuratorem Illustrissimi et Reverendissimi Capituli Sancti Jacobi Compostelle et dominum Joseph Ferrarium.

21 Martij

Rogatus fuit per me... Alexandrus Astorius notarius et cancellarius Laude. In nomine Domini, anno nativitatis eiusdem millesimo septingentesimo sexagesimo eptimo, indictione decima quinta, die sabbathi, vigesima prima mensis Martij. L'Illustrissimo signor don Luigi Silva figlio del fu illustrissimo signor capitano don Giovanni Pietro abitante in Lodi nella vicinanza di San Michele in questa parte a nome e come procuratore dell'Illustrisimo e Reverendissimo insigne Capitolo della Chiesa Metropolitana di San Giacomo di Compostella nella Galizia monarchia di Spagna specialmente costituito per venire alle infrascritte et altre convencione nella carta di speciale mandato del die 10 Genaro prossimo passato unita a Capitoli della infrascritta convenzione la qual carta e mandato é del tenore seguente cioè: Si ponga... il signor Carlo Ferrario figlio del fu Giuseppe abitante in Lodi nella vicinanza di San Lorenzo, e con esso il signor Giuseppe Ferrario di lui figlio Professore di musica che canta il soprano e il contralto che fa le cose infrascritte con consenso volontà e licenza di detto suo Padre presente che gli presta ogni opportuno consenso volontà e licenza in ogni miglior modo. Tuti presenti volontariament intesi gli Capitoli di sopra inserti per me letti di pa-

rola in parola come in essi giace e si contiene a mutua stipulazione ed accettazione àno quelli approvato e accettato come gli approvano ed accettano, à riserva che l'accordo ivi esposto come duraturo per anni venticinque a tenore del mandato di sopra inserto, e come a basso. E quando faccia bisogno il detto Illustrissimo signor don Luigi Silva a nome e come procuratore come sopra per una parte, et il detto signor Giuseppe Ferrari con il consenso di detto Carlo suo padre, et l'altra, sempre a mutua stipulazione et accettazione àno di novo convenuto e convengono e si sono obligati et obligano il detto signor Giuseppe Ferrario di servire et il detto signor... Luigi Silva a nome come sopra di ricevere et accettare come sino dal giorno d'oggi in avanti s'intende addetto et accettato il detto signor Giuseppe Ferrario per musico che canti in qualità di Soprano e di Contralto e che serva per il primo nella detta Chiesa Metropolitana di San Giacomo di Compostella alli ordini del detto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo per anni venticinque oggi incominciati, e così per anni cinque di più dell'espresso in detti Capitoli con l'annua pensione, et obligazione, e sotto il miglior modo, promittentes dicte partes... dicta omnia et singula respective et debite referendo prout supra attendere et observare etiam sub refectione de et pro quibus remoris generaliter obligando videlicet dominus don Alysus Silva Procurator ut supra bona et iura dicti Illustrissimi et Reverendissimi Capituli citraque, et dicti pater et filius de Ferrariis sese et bona propria renunciando cum pactis executivis et iurant... Et de predictis Actum in sala inferiori respiciente versus curtim domus habitationis dicti domini Aloysii Silve sicut ut supra presentibus Carolo Antonio Geronio filio, Josephi vicinie Sanctorum Naboris et Felicis, et Joseph Massafferro filio quondam Angeli... Vicinie Sacti Blasii, omnibus tribus habitatoribus Laude, testibusque notis et idoneis et Pronotariis consentientibus dominis Felice Cevanni, et Ludovico Maddio ambobus pronotariis Laudensibus.

## DOC. 11

*José Ferrari fa richiesta di una congrua per ordinarsi sacerdote.*

Ill.mo Signor Decano e Capitolo della Santa Chiesa di Santiago Signore:

Don José Ferrari, soprano di questa Santa Chiesa, con il massimo rispetto fa presente a V.S.I. e dichiara di aver preso la decisione di ricevere gli Ordini Sacri per poter celebrare la Messa e servire Dio nel perfetto stato del Sacerdozio; trovandosi però nell'impossibilità di raccogliere la congrua necessaria a tale scopo, supplica V.S. Ill.ma affinché si degni di concedergliela sul conto dello stipendio o del salario di cui gode in qualità di musico presso la Santa Chiesa, favore che spera di ricevere dalla magnifica generosità di V.S. Ill.ma.

DOC. 12

*José Ferrari chiede licenza per un viaggio in Italia. 1775-1776*

Ill.mo Signore:

Signore,

Don José Ferrari, soprano di questa Santa Chiesa, con la massima devozione fa presente a V.S.I. di godere da nove anni del grande onore di esercitare tale professione, e per aver ricevuto numerose lettere da sua madre che gli manifesta il desiderio di venire a vivere con lui in codesta città ed essendo per il richiedente di gran consolazione avere la sua compagnia, oltre ad alleviarlo dalla fatica e dalle spese che ha dovuto e che continua a sostenere fino al momento attuale, in conseguenza delle percentuali in interessi che gli viene a costare la spedizione del denaro che ha destinato per il suo mantenimento, supplica V.S., in considerazione del fatto che nel corso di tutti questi anni non ha mai avuto occasione di recare molestia all'attenzione di V.S.I. cui ora si rivolge, affinché gli conceda il lasso di tempo che consideri opportuno dopo l'agosto di quest'anno per poter iniziare il suo viaggio, favore che si aspetta dalla grande benevolenza e generosità di V.S.I.

DOC. 13

*Feliz Pergamo insegna musica ad una giovane della nobiltà gallega. Giugno 1789. Arch. CS.*

In questo Capitolo si è presa in considerazione la richiesta del Conte di Rivadavia e Ammiraglio Superiore del regno di Galizia, con cui si fa presente che Don Feliz Pergamo, primo soprano di questa Santa Chiesa, sta insegnando musica a sua figlia, la Signora Donna Maria del Pilar; e avendo necessità di recarsi al Palazzo di Oca per alcuni mesi, supplica il Capitolo che gli conceda licenza affinché il suddetto Don Feliz lo accompagni durante tale periodo di assenza, con la condizione che possa presenziare ed assistere alle funzioni di prima classe: grazia che gli si concesse con piacere.

(ACS. vol. 61, Capitolo del 19-6-1768, fol. 169v).

DOC. 14

*Feliz Pergamo avanza i suoi diritti di pensionamento. Marzo 1790. Arch. CS.*

In questo capitolo si è preso atto dell'istanza di Feliz Pergamo, soprano, nella quale si espone che nell'anno 1776 presentò istanza per la

quale fu ammesso come soprano con le stesse modalità e privilegi di Don José Ferrari; che lo fosse con lo stipendio di ottomila quattrocento reali, e per un tempo di venticinque anni e, terminati questi, che si ritirasse nella sua casa, godendo della metà dello stipendio, che con questo accordo sempre giudicò di essere stato assunto; e nella stessa istanza veniva stipulato il suddetto contratto; però, essendosi ultimamente informato in proposito, aveva inteso che lo si era assunto solo per un lasso di tempo di venticinque anni e durante questi non poteva richiedere impieghi in nessun'altra parte dentro e fuori i domini di Spagna e, rispettando questo accordo, che gli si pagasse gli ottomila quattrocento reali, e terminando il tempo, che se volesse continuare nel suo impiego gli si darebbe il salario percepito in quel momento, di modo che conclusosi il periodo del suo contratto non gli avanza pensione né alcun sostegno economico, dopo aver usato i migliori anni al servizio della Chiesa, supplicò il Capitolo affinché si pregiasse, per effetto della sua benevolenza e in considerazione della di lui diligenza nel servirlo, che continuerà per tutto il tempo del contratto ed oltre se sarà gradito al Capitolo e se lo permetterà là sua salute, di concedergli una volta concluso il contratto qualche sostegno e lo stesso stipendio di cui gode attualmente. E dopo aver dibattuto la questione, si decise di concedere al suddetto Don Feliz Pergamo, una volta conclusi i venticinque anni del suo contratto, la stessa pensione e lo stesso stipendio che fu corrisposto a Don José Ferrari.

(ACS. vol. 61, Capitolo del 16-3-1790, fol. 241).

DOC. 15

*Feliz Pergamo informa sui progressi dei suoi due alunni Settembre 1790.* Arch. CS.

Si deliberò che il musico Don Feliz Pergamo informi, alla prima riunione del Capitolo che si celebri, rispetto ai progressi compiuti dai musici Don Salvador Stromeo e Don Luis Turdedi, a lui affidati perché li istruisca nella musica, affinché si prendano le opportune decisioni in proposito.

(ACS. vol. 62, Capitolo del 13-9-1790, fol. 283v.)

DOC. 16

*Licenza concessa a Carlos Mauro per assentarsi dalla città. Agosto 1780.* Arch. CS.

... si concessero al maestro di cappella e a Don Carlos Mauro, musico, venti giorni ciascuno di permesso per uscire dalla città, che verranno contati a partire dal 9 settembre successivo a questo mese.

(ACS. vol. 59, Capitolo del 25-8-1780, fol. 172).

DOC. 17

*Giovanni Brunelli. Atto notarile del contratto con il Capitolo di Santiago. Aprile 1767. Arch. Storico di Lodi, Notaio Giovanni Cipelli.*

1767 aprilis 8

Locatio personalis facta per Johannem Brunellum favore Illustrissimi et Reverendissimi Capituli Ecclesiae metropolitanae Compostellae.

Rogatum per me Johannem Cipellum notarium constitutum.

In nomine Domini anno nativitatis eiusdem millesimo septingentesimo sexagesimo septimo Indictione decima quinta die Mercurj octavo mensis Aprilis. L'Illustrissimo signor don Luigi Silva figlio del fù illustrissimo signor Capitano don Giovanni Pietro abitante in Lodi nella via di San Michele in questa parte Procuratore dell'Illustrissimo e Reverendissimo Insigne Capitolo della Chiesa Metropolitana di San Giacomo di Compostella nella Galizia Monarchia di Spagna specialmente costituita per poter accordare un altro Professore di musica al più di quello di cui parla la infrascritta carta di procura sotto gli patti, e convenzioni a Lui benevise come dalla detta Carta di procura dal di 10 Genaro prossimo passato, la di cui copia concertata è del tenore seguente cioè:

Si ponga che il signor Giovanni Brunelli nativo della città di Bergamo Stato veneto figlio del fu altro Giovanni abitante nella città di Novara dominio sardo sotto la Parrochia Maggiore, e che di presente fa dimora per fare le cose infrascritte in questa Città di Lodi nella vicinanza di Santi Nabore e Felice professore di Musica che canta il contralto.

Tutti presenti volontariamente a mutua stipulazione et accettazione anno convenuto, e convengono come segue, cioè:

1° Che il detto signor Brunelli debba obbligarsi come sin d'adesso si obliga verso il detto Illustrissimo signor don Luigi Silva Procuratore come sopra di servire nella detta Chiesa Metropolitana il detto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo e perciò di portarsi ad ogni suo ordine nella entrante primavera somministrandoli il medesimo tutte le spese del viaggio a Compostella per ivi servirlo nella professione della Musica in qualità di Contralto; et il detto Illustrissimo Signor don Luigi Silva come procuratore come sopra si obliga di accettare, come sin d'adesso accetta il detto signor Giovanni Brunelli al servizio di detto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo in qualità di Professore della Musica come sopra per anni venticinque oggi incominciati con mutua obbligazione di mantenere per detto tempo il Contratto, salvo come abbasso.

2° Il detto don Luigi Silva come Procuratore come sopra promete di dare dal giorno d'oggi in avanti per salario al detto signor Giovanni Brunelli Zechini Gigliati cento sessenta all'anno.

3° Passato il termine delli anni venticinque, se il detto signor Brunelli vorrà continuare il detto servizio, gli sarà continuato il detto salario ancorché innabile, e se vorrà partire quantonque non presti ulteriore servizio gli sarà continuata la metà di detto salario vita naturale durante.

4° Che sia e debba essere lecito a detto signor Giovanni Brunelli non ostante il suddetto prefisso termine d'anni venticinque il ritirarsi dal convenuto suo servizio da otto, in otto anni coll'obbligo però di avisare l'illustrissimo e reverendissimo Capitolo per un anno avanti la sua partenza, ed in tal caso non sarà tenuto ad alcuna benché minima reintegrazione di quanto sarà stato speso a causa del suo viggio qual'ora poi si ritirasse durante il primo ottennio, ed esso passato durante il terzo per fermarsi in Spagna avrà l'obbligo di reintegrare la succennata spesa al suddetto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo, perché così:

5° Somministrerà l'Illustrissimo e Reverendissimo capitolo in conto di anticipato salario al detto signor Giovanni Brunelli Zechini gigliati numero trenta, quali confessa d'avergli avuti, e ricevuti alla nostra presenza.

6° Non potrà il detto signor Brunelli come già addetto al detto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo senza il di lui permesso cantare in alcun altro luogo fuori che nella Chiesa per la quale è obbligato di cantar il contralto a piacere sempre del detto Illustrissimo e reverendissimo Capitolo.

Promittentes dicte partes predicta omnia et singula respicione, et debita referendo ut supra attendere et observare et etiam sub refectioñe et pro quibus et remotis generaliter dominus Aloysius Silva bona, et iura dicti Illustrissimi et Reverendissimi Capituli, et dictus dominus Brunellus se, et bona propria renuntiando et cum pactis executivis et iurant factis. Et de praedictis actum ut supra Laude nempe in quadam sala inferiori respiciente per fenestram versus curtim domus habitatorie prefati Illustrissimi domini don Aloysij Silva in dicta via Sancti Michaelis Laude, presentibus domino Bassiamo Morgnono filio domini Hyeronimi Via Sancti Laurentij, domino Francisco Crippa filio Stephani dicta via Sancti Michaelis, et Joseph Blasij omnibus tribus habitantibus Laude testibusque notis et idoneis et pronotariis consentientibus domino Felice Creveno, et Joseph Bellono ambobus Pronotariis laudensibus.

DOC. 18

*Juan Brunelli e José Ferrari chiedono licenza per assentarsi dalla città.*

Ill.mo Signore

Signore,

Don José Ferrari, soprano, e Don Juan Brunelli, contralto di questa Santa Chiesa fanno presente a V.S.I. di avere necessità di uscire da

questa città, per cui umilmente supplicano V.S.I. che voglia concedere loro una licenza di quindici giorni, che verrà ricevuta come mercede.

(Arch. CS. "Papeles sueltos" - Fogli sparsi. Senza data né firma).

DOC. 19

*Luigi Silva raccomanda un altro musico italiano al Capitolo di Santiago. Gennaio 1784. Arch. CS. Non catalogato.*

Ill.mo Signore

Signore,

la notizia che ho ricevuto della morte di Don Buono Chiodi mi induce nuovamente a scrivere e a proporre al vostro Ill.mo e Reverendissimo Capitolo un altro soggetto come maestro di cappella.

I progressi da costui compiuti in tale arte sono ben noti a Bologna e Napoli; a questi affianca le qualità di giudizioso e buon cristiano, buoni costumi e umiltà, motivi che mi inducono a dargli la mia raccomandazione ed affetto.

È ben vero che al momento presente ha già il diritto di successione al magistero di questa cattedrale quando sopravvenga la morte dell'attuale maestro, uomo piuttosto anziano ma ancora robusto e forte; per cui accetta il mio consiglio di supplire con altro a questo bene di cui gode ancora senza stipendio.

E accondiscendendo alla mia esortazione, dichiarò che avrebbe considerato un privilegio e una fortuna l'onore di essere nominato maestro della vostra cappella, per cui mi prendo la libertà di farvelo presente, e di raccomandarlo rispettosamente al vostro Eminentissimo e Reverendissimo Capitolo, e sono sicuro che V.S.I. si degnerà di rivolgere per me i voti al Santo Apostolo, perché interceda con il suo valore presso Dio, affinché mi conceda la sua grazia e benedica i miei 96 anni. Se V.S.I. si degnerà di onorarmi con una risposta, la ringrazierei se vorrà consegnare la lettera al soprano Pergamo Martinazzi, che avrà l'attenzione di inviarmela e di farmela pervenire.

Mi conceda la grazia di rivolgere il mio massimo rispetto e venerazione all'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo di Santiago.

Lodi, addì 10 di gennaio del 1784.

Devotissimo e obbligatissimo servo vostro,

Il Conte Don Luigi Silva

*(Retroversione dal castigliano. La lettera originale del Silva doveva essere scritta in lingua italiana)*



ALESSANDRO CARETTA

NOTERELLE DI STORIA ECCLESIASTICA  
LODIGIANA  
(*quarta serie*)

1. Nel fascicolo CXI (1992) di questo "Archivio", pp. 5-101, P.L. Mulas ha pubblicato il testo integrale de *Le memorie antiche delli Monasteri [olivetani] di Lodi e Villanova di Vincenzo Sabbia*, di cui da molto tempo si sentiva la mancanza.

A p. 71 del manoscritto (che corrisponde a p. 79 dell'edizione) il Sabbia riporta un epigramma, o elegia breve, che era stato con ogni verisimiglianza dipinto e si leggeva a Villanova del Sillaro "sopra il pilastro della capella", che nel 1450 era stata affrescata vicino alla chiesa abbaziale con l'immagine di S. Bassiano. La trascrizione che ne venne fatta è però pessima ed urge di non pochi interventi, perché chi la inserì nelle "Memorie" sembra che qualche verso lo abbia riferito addirittura mnemonicamente, perdendone così il metro. Ma, una volta portato il testo dell'epigramma ad una lettura decorosa, quel che a noi qui interessa, ci offre la documentazione — per ora unica — dell'ultimo stadio, cui giunse la leggenda bassiana. Ecco il testo dell'epigramma di Villanova, corredato da un brevissimo apparato e dalla versione italiana.

INSCRIZIONE ANTICA SOPRA IL PILASTRO DELLA CAPELLA  
DI S. BASSIANO ACANTO LA CHIESA DI VILLANOVA

Certa fides populis quod tu, sanctissime Presul  
Bassiane, obtineas quidquid in orbe uelis.

- Nulla lues tanta est, pestis cladesque quod illa  
 Non uertas precibus, dulcis alumne, tuis.
- 5 Seuiat immanis miles, frumenta negentur:  
 Abs te continuo pax uenit atque Ceres.  
 Nil rabidi potuere canes nec amara luporum  
 Ora, uel infecti corporis atra cutis.
- 10 Pauca quidem refero, qui omnibus omnia possis,  
 Laudensi populo qui potes ista magis.  
 Cum ualeas igitur tantum semperque uocatus  
 Omnibus usque locis diceris esse salus.  
 Nunc miserere, Pater, nostri nobisque reforma  
 In melius. Vultus pinximus, ecce, tuos.

XVI Kal. Aprilis

M.CCCC.L

1450

---

<sup>1</sup> sanctissime *malui* (ex sat-) *quam* sant-*Mulas* <sup>4</sup> alumne, a lumine  
*Mulas* <sup>6</sup> Abs te, Abste *Mulas* <sup>7</sup> Nil etc., Nil potuere rabidi, *metri cau-*  
*sa ipse restitui* <sup>10</sup> Laudensi etc, populoque ista qui potes, *ipse correxi*.

---

Fra la gente c'è la certezza salda che tu, santissimo Vesco-  
 vo Bassiano, ottenga nel mondo qualsiasi cosa tu voglia.

Non esiste tanto grave contagio, non c'è pestilenza o scia-  
 gura, che tu, o dolce pastore<sup>1</sup>, non riesca a far arretrare con  
 le tue preghiere.

I soldati violenti infurino pure, le messi ci vengano pur ne-  
 gate; da parte tua ci proverranno subito pace ed abbondanza  
 di prodotti agricoli.

Nulla han potuto i cani rabbiosi e nemmeno le fauci dolo-  
 rose dei lupi, oppure la pelle annerita d'un corpo infetto.

---

(1) *Alumnus* è usato qui con valore attivo, non — come di solito — passivo, secondo quanto testimonia ISIDORO, *Origines* X.3: *et qui alit et qui alitur alumnus dici potest* e come SERVIO, *Ad Aen.* IV.72 indirettamente conferma. Un es. classico potrebbe intendersi quello di PLINIO, *N.H.* III.5.39: *alumna et parens*.

Dico solo qualcosa di te, che per tutti puoi tutto, per il popolo di Lodi, poi, hai poteri ancora maggiori.

Dal momento che tu sei così valido protettore e sei sempre invocato, di ogni località si dice che tu sia la salvezza.

Ora, o padre, abbi pietà di noi e correggici in meglio. Ecco, abbiamo fatto dipingere le tue sembianze.

Della leggenda di S. Bassiano noi conosciamo abbastanza bene le linee fondamentali di sviluppo, a partire dalla nascita della *Vita* agiografica, con ogni verisimiglianza voluta dal Vescovo di Lodi Andrea (970-1002) verso la fine del sec. X, sino all'accumularsi (a partire dalla sec. XII in poi) di una serie di attributi<sup>2</sup>, che valsero a trasformare la figura di un santo Vescovo, riordinatore della sua Chiesa<sup>3</sup>, in quella del protettore cittadino e poi del taumaturgo guaritore della lebbra<sup>4</sup>; tutto questo è già stato analizzato nel recente passato<sup>5</sup>, ma ora l'epigramma di Villanova ci invita a riprendere in considerazione l'argomento, perché, ai poteri taumaturgici del santo già noti, altri ne vengono aggiunti, quattro generici, ma altri due specifici.

I primi quattro poteri si incontrano nei vv. 3-6 e consistono nella protezione che il santo garantisce contro qualsiasi tipo di pestilenza (*lues, pestis*), oppure di calamità inattese (*clades*), che possono abbattersi sul popolo. Ma non basta: nel corso dei sec. XIII e XIV i continui passaggi di truppe e le carestie periodiche debbono esser stati tipi di sventura collettiva all'ordine del giorno nelle campagne lodigiane, come — del resto — anche in altre. Ma la fiducia che i Lodigiani avevano nel loro santo allargò la fede popolare anche a protezione da questo genere di avversità, per cui la crudeltà dei soldati (*immanis miles*)

---

(2) Per la raccolta dei testi agiografici, qui richiamati, v. *S. Bassiano di Lodi. Storia e leggenda*, Milano 1966, pp. 104 sgg.

(3) J.C. PICARD, *Le souvenir des Évêques...*, Rome, École Française 1988, pp. 689 e 710.

(4) Sulla questione della lebbra, v. da ultimo i miei *Bassianensia minora*, in "ASLod" 1990, pp. 79 sgg.

(5) Un esempio di interpretazione dell'evolversi della leggenda bassianea è in L. SAMARATI, *Sviluppi della figura di S. Bassiano nella storia religiosa di Lodi*, in "S.B. Vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario della ordinazione episcopale", Lodi 1974, pp. 71 sgg.

e le carestie (*frumenta negentur*) potevano venir rintuzzate dal suo patrocinio miracoloso, valido per far tornare la normalità (*pax atque Ceres*).

Si completava a questo modo la gamma dei possibili campi di intervento del santo, che corrispondevano — ovviamente — a reali necessità della popolazione, sia di città sia di campagna. Del resto, ciò dev'esser detto anche del primo dei due poteri specifici, attribuiti dal poeta al santo (vv. 7-8), perché la protezione rispondeva alla necessità di difesa da un pericolo reale: la presenza nella campagna dei lupi (*amara luporum/Ora*). Il fenomeno della presenza del lupo nelle campagne dell'Italia settentrionale durante il Medioevo è già stato rilevato e studiato<sup>6</sup>: la protezione bassiana contro tale rischio si può dunque classificare come un portato della necessità di doversi fidare di un soccorso sovranaturale contro un pericolo reale improvviso, contro il quale non sempre esiste possibilità di valida difesa. Già ci era noto un particolare di questa leggenda nelle lezioni antiche, la IX *In translatione* (4 Novembre) e le I.II.III *Infra octauam*<sup>7</sup>, ove si narra della spigolatrice di Crema (*cremensis castri*), contro il cui bimbo, lasciato ai margini del campo a giocare, si lancia un lupo (*lupus rapax*); ma l'intervento miracoloso di S. Bassiano fa sì che la fiera si tramuti in un cucciolo innocuo, che giocherella col bimbo. Nell'epigramma invece il singolo miracolo viene ampliato sino a diventare condizione normale e perpetua della Chiesa lodigiana, sulla quale agisce costante la protezione del santo.

Ma il potere bassiano, che più ci incuriosisce, è quello attribuitogli di proteggere dall'idrofobia (*rabidi canes*, v. 7). Noi sappiamo da Alberto giudice e da Anselmo da Vairano (entrambi della seconda metà del sec. XII)<sup>8</sup> che la guarigione degli idro-

(6) G. ORTALLI, *Natura storica e mitologica del lupo nel Medioevo*, in "La cultura" 1973 (XI), pp. 257 sgg. e P. GOLINELLI, *Città e culto dei santi nel Medioevo italiano*, Bologna 1991, p. 152 per un miracolo analogo attribuito a S. Anselmo di Lucca (MGH SS XII (1856), prgr. 83, p. 35).

(7) V. S. Bassiano (come nota 1), pp. 124 sgg.

(8) V. il mio *Liber di Alberto giudice* e la *Chronica di Anselmo da Vairano*, Lodi 1966 (estr. da "ASLod" 1965/1-2 e 1966/1), capp. V e X del *Liber* (pp. 60-1 e 68 estr.) e VI della *Chronica* (pp. 92-3 estr.).

fobi era antico privilegio della chiesa abbaziale di S. Pietro fuori mura di Lodi antica. Secondo la leggenda monastica, il papa S. Silvestro (sec. IV) sarebbe venuto a Lodi portando con sé una “chiave”, fatta fabbricare appositamente sul modello di quelle del regno dei cieli (MT 16.19): con quella chiave avrebbe consacrato l’altare di S. Pietro, ma avrebbe anche stabilito che per il futuro sarebbe stato guarito l’indemoniato, se *signatus* con la chiave, e l’idrofobo, se *coctus* (“bruciato”) con la medesima<sup>9</sup>. Ma tale privilegio — secondo i creatori della leggenda, cioè i monaci di S. Pietro fuori mura di Lodi — riguardava solo ed esclusivamente la chiesa abbaziale benedettina di S. Pietro.

Invece, attorno o poco prima della metà del sec. XIV, un testo lombardo anonimo e non lodigiano ci avverte che il privilegio della guarigione degli idrofobi mediante l’impiego della chiave è passato a S. Bassiano: “scotai con la chiave de san Bassan da Loe”<sup>10</sup>. Probabilmente è questo un segno della decadenza dell’Abbazia di S. Pietro fuori mura: rimasta unico centro di vita (religiosa e non) dopo la seconda e totale distruzione della città antica (1158, Aprile 24), essa aveva concentrato in sé tutte le tradizioni religiose della diocesi intera, una volta trasferitosi il Vescovo nella città nuova, persino quelle che non erano di sua competenza<sup>11</sup>. Adesso si verificava il fenomeno esattamente inverso: S. Bassiano diventava il protettore unico, il custode di tutti gli aspetti della vita civile lodigiana, assorbendo persino i privilegi che la tradizione monastica benedettina (divenuta impotente a difenderli) si era attribuita: il guaritore dai morsi dei cani rabbiosi era diventato lui.

L’epigramma di Villanova del Sillaro raccoglie la notizia di questo passaggio di attribuzioni e di poteri taumaturgici e

(9) L’oggetto, che non è una chiave bensì un cauterio, è ancor oggi conservata col nome di “boga” nella parrocchiale di Lodi Vecchio, ex abbaziale. V. anche a tal proposito, la testimonianza di G. FIAMMA, *Chron. maius*, p. 712 Ceruti, in “ASLod” 1962 p. 16.

(10) *Antica parafrasi lombarda del “Neminem laedi nisi a se ipso” di S. Giovanni Crisostomo* (ed. W. Foerster), in “A.G.I.” 1880/3 (VII), pp. 1 sgg. (p. 44). Testimonianza di pochissimo posteriore all’epigramma del 1450 è B. DA TREZZO, *Letilogia* VI.20 (in “ASLod” 1958 p. 49): *contr’al rabioso dente*.

(11) SAMARATI (come nota 5), pp. 74-5.

ce la trasmette, confermando così in sede locale l'isolato cenno dell'anonimo lombardo del sec. XIV, la cui testimonianza poteva anche essere ritenuta frutto di confusione di ruoli. Con questo tratto, penso che ormai la figura del santo abbia ricevuto l'ultimo tocco di colore, cui però l'epigrammista pensò bene di aggiungere (vv. 9 e 12) che i poteri di S. Bassiano sono infiniti (*omnibus omnia possis*) ed universali (*omnibus usque locis*); ma è chiaro che qui si tratta di un'amplificazione artificiosa e retorica a maggior vanto del santo celebrato, mentre invece è molto più accettabile e frutto di vera pietà la preghiera finale (vv. 13-4), che rivela il senso genuino della santità, che è adiutrice degli uomini sulla via del loro perfezionamento (*reforma/In melius*).

2. Un codicetto non signato dell'Archivio della Mensa vescovile di Lodi<sup>1</sup>, acquistato nel 1893 dal vescovo G.B. Rota, come risulta da due note del f° 1r e dall'*ex libris* del risguardo esterno, venne lasciato all'Archivio stesso per legato dopo la morte del vescovo (1913, febr. 24). Donde però provenisse non si sa.

Il codice ha suscitato interesse solo perché contiene la *Legenda deuotissimi fratris Iacobi de Oldo Laudensis*. Assieme con altri testi riguardanti il beato, la leggenda venne edita per la prima volta dal p.P.M. Sevesi O.F.M.<sup>2</sup>, in quanto gli *Acta Sanctorum*<sup>3</sup> non l'avevano accolta perché in volgare e l'avevano sostituita con un riassunto in latino. I ff° 27-30 invece, che non vennero mai presi in considerazione<sup>4</sup>, contengono un te-

(1) AMV-Lodi, Armario VII, senz'altro elemento di collocazione. Sul recto dell'ultimo foglio n.n. (ma 32 r) si legge per mano di Mons. Rota: "Esistente nell'Arch. della Mensa Vescovile di Lodi, Armad. VII cart. II n. 1", ma è da riferire al documento appena trascritto, non al codice.

(2) *Beato Giacomo Oldi da Lodi, sacerdote del Terz'Ordine di San Francesco*, in "ASLod" 1932 (LI), pp. 231-63; 1933 (LII), pp. 60-75 e 163-85.

(3) II Aprilis 18 (ed. Venetiis 1738), 599-609.

(4) Il solo SEVESI ne disse qualcosa: "le rivelazioni e apparizioni ad una monaca francescana nel 1504 (in realtà 1503)-1505", "ASLod" 1932, p.232.

sto mistico, del quale ora qui per la prima volta si farà parola.

Il contenuto del codice (AMVL, Armario VII) è il seguente:

- riguardo interno n.n.: nota autografa di mons. Rota col testamento 1404.IV.10 del b. Giacomo (ASS II Apr. 18, pp. 608-9 e "ASLod" 1933 pp. 174-9);
- ff' 1-12v: *Legenda* del b. Giacomo (SEVESI, in "ASLod 1932 etc., v. nota 2);
- ff' 21-4r: indulgenza 1414.XII.29 di papa Giovanni XXIII (v. "ASLod" 1894. pp. 21 sgg.);
- f' 24rv: indulgenza 1440.VI.20 del card. Gerardo Landriani;
- ff' 25-6: bianchi;
- ff' 27-30v: *Segreti diuini* di monaca francescana anonima;
- ff' n.n.: *Memoria* della traslazione del b. Giacomo 1789.V.29 di pugno di mons. Rota (v. "ASLod" 1933.pp.183-4).

Oltre alla scrittura autografa di mons. Rota, le mani che trascrissero i testi del codice sono almeno tre. La prima, che pare la più antica, occupa i ff' 1-20v (*Legenda* e *Miraculi*): deve ritenersi dell'estremo sec. XVI o dei primissimi anni del successivo, e ciò anche in grazie delle osservazioni del p. Sevesi sulla filigrana della carta<sup>5</sup>. I ff' 21-4 sono stati riempiti da una scrittura corsiva del pieno sec. XVII; invece i ff' 27-30v (*Segreti diuini*) sono dovuti ad altra mano ancora, corsiva inclinata a destra, che par raggiungere il pieno sex. XVIII.

Il testo, che qui si presenta, è stato trascritto badando alla più scrupolosa riproduzione dell'originale, perché questo è *codex unicus* (designato con A in apparato). Solamente l'ortografia è stata leggermente ritoccata: divisione od unione di parti del discorso (*la onde* 10, *c'è* 10, *chel* 10); eliminazione di accenti (*à bere* 2) e d'ogni tipo di abbreviazine (*s.<sup>to</sup>*, *pciochè* etc.): aggiunta di apostrofo (*Vn altra uolta* 9), eliminazione di altri (*gran' cruccio* 3). La suddivisione in 15 paragrafi mi è parsa opportuna per i richiami testuali.

I miei interventi sul testo tradito sono pochi e modesti, peraltro son tutti raccolti nel brevissimo apparato in fine al testo.

(5) Il SEVESI rileva che la carta del codice reca la filigrana con la sigla della cartiera di Milano 1599-1610, "ASLod" 1932.p.232 e cliché precedente.

Il titolo di *Segreti diuini* è stato mutuato dalle primissime parole del prgr. 1.

## SEGRETI DIVINI

27 <sup>1</sup> A laude de nostro signore Iddio et della nostra carissima madre uergine et gloriosa Maria, intendo notificarui alcuni segreti diuini per accender i cuori uostri ad amar più fortemente nostro signore Giesù Christo<sup>a</sup>, qual non manca d'operare cose alte et sublime nelle sue infinite creature. Diroui dunque in brieue alcune cose, le quali nostro signore ha operato et dimostrato a me, sua umile creatura. Ma priegoui prima che dal demonio nostro capital nemico non ui lasciate inuilupar la mente che queste cose, quale ui racconterò, siano state illusioni diaboliche, anzi lodate meco il signore che mi ha donato et concesso tante belle gratie, come di sotto intenderete.

<sup>2</sup> Hauendo io molti anni desiderato con grandissimi affanni gustare una scintilla di quell'amaritudine, qual senti Giesù Christo in croce quando gustò il fiele amarissimo, piacque ad esso Christo nel giorno del uener sancto [21 marzo] del 1505, sendo in questa ansietade et desiderio all'oratione, doue mi pareua ch'el cuore mi si strugesse di trapassarmi sino le uiscere con un insoportabil dolor del corpo mio et gran consolatione dell'anima; et, perseuerando in questo modo, mi senteuo mancar le forze, laonde il clementissimo mio signore Giesù Christo, mosso a pietade, perchè non uenesse al meno, disse mi: "Sappi, anima mia cara, che, sì come mi parue amaro gustar il fiele in croce, così (anzi di più) mi pareno intollerabile le praue et peruerse offensione che mi fanno e religiosi et religiose, perciòchè puochi di loro attendono all'osseruanza et riti de primi padri, et sento, in uece di lodarmi et benedirmi, se non mormorationi, uendette et dissensioni in tanta quantitate che più mi attossicano che el ueleno istesso, che mi diedero gli manigoldi a bere || sopra la croce, perchè più tosto l'anima s'auesse a sciorre dal corpo con mio maggior cruccio et pena". Et molte altre cose mi disse, quali per dolore mi conuien tacerle. Que-

sto fu nell' hora di nona del uenere sancto, quando che parti l'anima dal corpo del mio benedetto Giesù, al qual piacque per molti anni dirmi l'istesse sudette cose.

<sup>3</sup> Quindi poi a puoco tempo mi disse: “Sappi, diletta anima mia, che la ueste bianca, quale mi uestirono gli ministri d'Herode, et quei uituperij sì grandi, ch'essi mi fecerno, non mi furno di sì gran cruccio et noia quanto mi sono le trasg(ressioni de falsi religiosi et religiose, quale appresso il mondo uogliano parer santi et giusti, ma poi entro al cuor loro altro non c'è che simonia, hipocresia et simili enormi peccati; laonde mi trouo da questi tali, a sembianza d'un altro Herode et suoi ministri, un'altra uolta uituperato e schernito a guisa di pazzo; et sì come Herode, bramoso di uedermi, ricercaua ch'io facesse qualche segno alla presentia sua et non puotendo ciò ottenere, mi uitupe- rò sì inonestamente, così essi religiosi et religiose fanno, quali dimostrano al mondo essere un specchio di fede et un oracolo di santità, et puoi nel cuor loro sono pieni di uendetta essecrabile et odij auelenati et molto puoca cura tengono di me et della loro professione”. Questi segreti mi furono iscuoperti sendo all'oratione auanti il crucefisso.

28r <sup>4</sup> Vn uenerdì, sendo il giorno dell'apparitione di san Michelle [8 maggio] l'anno 1506, all' hora de nona ritrouandomi secondo il mio solito auanti || il crucefisso, uscì una uoce tutta pietosa dalla bocca del mio dolcissimo Christo Giesù, qual mi disse in questo modo: “Sappi, diletta figlia mia, che quelle parole ch'io dissi sopra l'albero della cruce<sup>b</sup>, cioè *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* [Mt 27.46, Mc 15.34], ch'all' hora conobi nel sagro specchio della mia diuinità che e religiosi e religiose, quali sono riputati miei fedeli, mi douerebbono abandonare et scordarsi di me per i graui et enormi peccati, quali cometterebbono contro di me”. Et stando per buon spatio di tempo in cotai pensieri in cella auanti il crucefisso, uscì dal lato dell'amantissimo sposo mio Christo una saetta, a modo di folgore, che mi trafisse il cuore, per il che l'anima mia si riempì d'un amarissimo dolore per la rimembranza ch'io aueuo della sacratissima passione del mio dolcissimo et benedetto Christo Giesù.

<sup>5</sup> Apresso mi disse ancora: “Sappi, pecorella mia mansuetta, che ho uoluto per i religiosi hauer il cuor aperto et sparsi tutto il sangue, accioché essi uedendomi sì lacerato et obrobriamente morto scaciassero dalle mente loro ogni mala imaginatione et che si sbandissero dai cuori ogni affetto terreno et desiderio carnale, acciò maggiormente s’accendessero ad amar mi, seruirmi et lodarmi. Ma, ahimé che pocco ci pensano et più tosto attendono a piaceri del mondo, come se in essi ci fosse la uera beatitudine”. Et questo fumi detto, sendo in chiesa all’hora nona auanti il desinare, il giorno del uener fra l’8<sup>a</sup> de l’Ascensione [22 maggio] l’<anno> 1506. ||

28v

<sup>6</sup> Ritrouandomi la uigilia di santo Geronimo [29 settembre] del 1506, a un’hora di notte, all’oratione auanti il crucifisso, considerando le uirtù del sudetto santo, con gran consolatione et giubilo di mente aparuemi egli et con esso lui il mio dolcissimo sposo Christo Giesù, et talmente mi si riempì il cuore d’allegrezza, che non puotè nè sepi dir parola; et sopraggiungendomi nouo insoportabil dolore lamentandosi il mio carissimo Christo delle monache, disse mi le graue mormorationi che fanno l’una dell’altra, et mi si augmentò di maniera la doglia a queste parole, che paruemi gustar il transito della morte, et fumi manifestata la gran gloria, nella quale si troua questo santissimo Geronimo, et quali et quanti sono i meriti del glorioso Apostolo Paolo.

<sup>7</sup> Non mi uergogno a confessar la grande imperfettione mia a coroboratione di quanto è di sopra, sendo stata molti anni desiderosa d’hauer il sudetto santo per singular diuoto. Et perchè meglio m’accendessi a questo, ben spesso legeuo la legenda di sua uita et, trouando qualche cosa segnalata, proponeuo nella mente mia d’hauerlo per diuoto. Ma, facendo a ciò resistenza gli intrinsechi miei sensi, mi trouauo sì indisposta, che mi pareua che più tosto mi fusse nemico che diuoto, et, auedendomi ciò souenirmi per puoco spirito et diuotione mia, ero molto trauagliata. Al che non potendo far resistenza, così me ne stai per alquanti anni<sup>e</sup>, ma poi, quando piacque al profondissimo abisso d’infinita bontà, che mai abandona quelli ch’in lui || si confidano, ne ricauai grandissima consolatione secondo il sudetto modo da me desiato, et dall’hora in poi l’hebbi per sin-

29r

golarissimo diuoto, sì come sempre hebbi anco il gloriosissimo Apostolo Paolo.

<sup>8</sup> Il giorno della commemorazione di s. Paolo [30 giugno] l'anno 1505, sendo all'oratione in chiesa all'hora di 3<sup>a</sup>, mi contristauo molto per non receuere quella consolatione dal mio glorioso san Paolo come ero solita, posciachè in tutte le sue solemnità sempre mi uisitaua con mia grande allegrezza et conforto, non ostante ogni mio demerito, ma il tutto suolo per bontà et clemenza del mio sposo Iddio benedetto; et eccoti che, stando in cotal trauaglio et scontento, pareuami che tutta mi consumassi, pur sempre tenendo rizata la mia mente al signore et al glorioso s. Paolo, sperando ch'auanti mi partessi dall'oratione d'hauerne qualche gratia. Subito mi soprauenne un calor sì grande, che pareuami essere entro ad una fornace ardente et senteuo che per dolcezza quasi il cuore mi si spaccaua; non si trouaua però per questo l'anima perfettamente consolata secondo<sup>d</sup> il suo disio, et io con dolce querimonia dissi: "Abisso d'infinita bontà, tu sei sì benigno che ti degni di uisitare presentialmente questa tua umilissima creatura, questo pelago di miseria. Signore, l'anima mia non si può consolare, ancorchè quiui tu ci sia per presenza; ti suplico che tu te gli scuopra più chiaramente, poichè son certa che sei quiui auanti al mio conspetto, abenchè l'occhio mio non ti cerna. Manifestati, dolce il mio signore, dami qualche segno, sposo mio amantissimo, proferisce una suola parola, refugio mio sicuro, ch'all'hora l'anima mia si trouarà consolata". Il che odendo il mio signore consolomi dolcemente et dissemi alcune parole di gran conforto et degne di rimembranza, quali non scrivo, perché, ogni uolta ch'io me le ricordo, par che il cuore mi si risolua, et insieme con s. Paolo mi donò la santa benedittione et dispapruero. In questo contento et allegrezza perseuerai per molto tempo.

<sup>9</sup> Vn'altra uolta il sudetto giorno della commemorazione di s. Paolo [30 giugno (1506?)], sendo in Chiesa mi aparue il predetto con mia grande consolatione, et dissemi che più non mi uisitarebbe in mia uita, saluo che nel passaggio a miglior uita e riposo, ma mi mandarebbe però altri santi che mi confortassero, et così fu, posciachè mi aparue mai nè mi diede quelle consolatione, qual era solito darmi quando mi parlaua.

10 Nella uigilia di s. Nicolò pontefice [5 dicembre], sendo stata tutta la notte in oratione uigilando per la consolatione qual io senteuo nell'anima mia, nè sapeuo ciò ch'el signore uolesse operare, era quasi fuori di me stessa per grande allegrezza, et, appressandosi l'hora del<sup>f</sup> matutino, mi puosi a giacere al solito mio per ripuosarmi alquanto puoco auanti al matutino, et ecoti che subito colcata paruemi ch'el cuor mi scopiasse d'allegrezza et in||contanente leuandomi all'oratione, uoltata uerso il mio Dio, dissi: "O signor mio, d'onde è cagionata questa sì grande et dolce consolatione, se non dalla tua gloriosa presenza?" Stato in questi santi pensieri, m'inuiuai uerso il choro per dir il matutino, et, perseuerando in cotal contento sino a quel uerso del salmo *Deus deus et uigilo*, qual dice *in terra deserta* <et> *inuiua et tibi* [Ps. 62.1-3], mi aparue il sudetto santo Nicolò uestito alla pontificale et donomi la sua santa benedictione riempiendomi di grande allegrezza, et duromi per buon spatio di tempo, che fu l'anno 1504.

11 <Fra><sup>g</sup> l'8<sup>a</sup> della concettione della gloriosissima madre uergine Maria [13 dicembre] nell'anno 1505 aparuemi in uisione santa Lucia con aspetto mirabile et rutilante, qual hauea il suo sagrato petto scritto a lettere d'oro, quale legendole le intese, et non le posso scriuere nè di ciò mi è lecito parlare, et altro non mi disse, saluo che m'assicurò che la gloriosissima madre Maria sarebbe stata in mio fauore all'ultimo di mia uita et diedemi gran conforto nè più questa benedetta imagine mi si partì dauanti agli occhi.

12 Il giorno della natiuità di nostro Signore [25 dicembre], sendo in chiesa alla santa messa, il mio dolcissimo sposo Christo uolsemi consolar smisuratamente, aprendomi il senso sopra l'euangelio di s. Giouanni di cose segrete, quale non mi è lecito scuoprire ad homo terreno. Questo fu l'<anno> 1503.

13 Nel giorno seguente di santo Stefano [26 dicembre], sendo in chiesa, il mio dolcissimo sposo Christo scuopersemi tutti i miei difetti et tutte quelle cose, quale mi impediuanò che non m'accendesse nell'amor suo, et dissemi: || "Sappi, anima mia cara, che, se uoi amarmi perfettamente, ti conuieni esser al mondo come morta, bisogna che lasci tutti li apiaceri terreni et amar suolo gli celesti et perpetui". Diedemi questo bellissimo esem-

pio, acciò più facilmente mi sbrigassi per caminar nella uia de suoi santi precetti.

<sup>14</sup> La uigilia della pentecoste [25 maggio (1504?)], andando alla cella, una monaca mi disse che mi douessi aparechiare in quella solemnità a chiamar tutte quelle gratie, quale uoleuo, che mi sarebbono concesse; del che ne sentei gran consolatione, ma non senza timore, puoiché non fui ardita a risponderle, et fra me stessa mi merauigliauo ch'una monaca m'hauese detto cotal parola et me ne stai in questo per molto tempo, tenendomi pur certa che la fusse stata una monaca. Il che non era, ma sì bene un angelo, qual mi aparue nella sudetta forma per bontà del mio dolcissimo sposo Christo Giesù.

<sup>15</sup> Prego ogni persona, che legerà la presente, a non pigliar amiratione se queste cose non sono poste con ordine, perchè quando mi occorreano non faceuo pensiero di scriuerle. Ma pensandoci puoi, da puoi molti anni, perchè le mie care sorelle più feruentemente puotessino amar la lor salute et affretarsi nel seruigio del signore, uoleagli lasciar questi belli segreti, acciò gli fussero come sproni per girsene più velocemente. Però, come mi ueneuano alla memoria, così li scriueuo con quel miglior modo, qual puteuo, et il che tutto sia a lode del nostro Iddio et huomo Christo Giesù, delle intemeratissima uergine sua madre et del nostro serafico padre s. Francesco, quale ci donino la sua santissima beneditione *in secula seculorum. Amen.*

---

<sup>a</sup>Christo, X<sup>o</sup> A *hic et ubique* <sup>b</sup> cruce, *crucem* (†) A *depinxit* <sup>c</sup> anni, giorni (*expunctum*) anni A <sup>d</sup> secondo, 2<sup>o</sup> A <sup>e</sup> l'anima, questa (*expunctum*) l'anima A <sup>f</sup>del, dell'A <sup>g</sup>Fra, L'8<sup>a</sup> A, *ipse suppleui ex prgr. 5 in fine.*

---

\* \* \*

I *Segreti diuini* sono opera anonima, dovuta ad una monaca (ovviamente lodigiana, data l'origine del codice), la quale volle mettere per iscritto, a pro delle consorelle, le proprie esperienze mistiche. Ma anonima fino ad un certo grado.

Difatti, nel prgr. 15 si legge del “nostro serafico padre Francesco”, del quale s’invoca la benedizione. Senz’ombra di dubbio l’espressione denuncia che ci si trova in ambito francescano, e, trattandosi di una monaca e lodigiana, che ci si trova in un monastero francescano femminile di Lodi. Ed a Lodi ne sorsero tre del secondo ordine, in momenti diversi, ma coesistiti dalla fine del secolo XVI sino alle rispettive soppressioni<sup>6</sup>: S. Chiara vecchia (1303), S. Chiara nova (1459), S. Margherita (1584), i primi due di Clarisse, il terzo di Cappuccine. Scartato il monastero delle Cappuccine, perché le visioni della nostra monaca si concentrano negli anni 1503-6, non restano che i primi due delle Clarisse, già indagati nella loro storia da molti scrittori, sia locali sia generali dell’Ordine, ultimo dei quali è il p. Paolo M. Sevesi.

Ma sarà facile scartare anche il primo dei due monasteri di Clarisse, il più antico ed il più celebre, quello di S. Chiara vecchia, perché tutti gli storici del secondo, di S. Chiara nuova<sup>7</sup>, riferiscono che lì dimorarono donne di santa vita, sulle quali emerge la beata Costanza Riccardi<sup>8</sup>. Poiché però tutti indistintamente dipendono — citandolo o no — dallo storico dell’Ordine francescano, il p. Francesco Gonzaga<sup>9</sup>, sarà il caso di ignorare gli epigoni e di fondarsi direttamente sulla fonte, che è — per quanto ne so sino ad ora — unica, ma in com-

(6) V. per tutti A. MOSCONI, *Lombardia francescana*, Milano 1990, pp. 75.161.242.

(7) AS-Milano, FRpa (S. Chiara nuova di Lodi), cartt. 204-17; ACV-Lodi: Ordini religiosi e congregazioni, cartt. 84-90; F. GONZAGA, *De origine saraphicae religionis franciscanae eiusque progressibus*, Romae 1587, pt. 2a, cap. XI, p. 364; L. WADDING, *Annales Minorum*, 3<sup>a</sup> ed., Quaracchi 1931 sgg., sub. a. 1459, n. 62; D. LODI, *Monasteri di monaci e monache... della città di Lodi...*, ms (sec. XVIII) XXIV A 33 della BCLL, 2, pp. 155-68; G.B. VILLANOVA, *Historia della città di Lodi...*, Padova 1657, p. 158; G.B. BUROCCO, *Cronologia serafica...*, (Monza) 1716, II, pp. 324-6; C.A. REMITALE, *Esemplari domestici di santità proposti a' Lodigiani...*, Milano (1741), p. 202; Bullarium franciscanum, n.s. (I-III), Quaracchi 1929-49, I. 549 II. 633. 886; L. SALAMINA, *Il monastero di S. Clara e l’Orfanatrofio femminile in Lodi. Note storiche*. Lodi 1959; P. P.M. SEVESI O.F.M., *I monasteri delle Clarisse in Lodi*, in “ASLod” 1954, pp. 13-15; M. BASCAPÉ, *Le fondazioni francescane femminili nella diocesi di Lodi* (secc. XVII-XVIII), in “Il francescanesimo in Lombardia”, Milano 1983, pp. 171 SGG.; A. MOSCONI (come nota 6).

(8) L. SAMARATI, *Riccardi Costanza*, in BSS XI (Roma 1968), coll. 158-9.

(9) GONZAGA (come nota 7); su di lui, v. A. GHINATO, in “Enc. Catt.” VI.923 (1546-1620).

penso, vicinissima (ottant'anni posteriore) ai fatti mistici degli anni 1503-6. Traduco allora il latino umanistico del Gonzaga, sotto l'anno 1459:

“Questa sacra dimora (cioè *S. Chiara nuova di Lodi*) produsse sante monache, tra le quali spiccarono suor Mansueta e suor Veronica, entrambe Sommariva, dal momento che l'una meritò di conversare più volte con Christo suo sposo<sup>10</sup>, all'altra, mentre un giorno ardeva dal desiderio dell'eucaristia, fu somministrata da un angelo la sacra comunione (*synaxis*)”. Non deve trarre in inganno il fatto che il Gonzaga riferisca questi fatti sotto l'anno 1459, che è l'anno di istituzione della comunità monastica di *S. Chiara nuova*: difatti, era stato il 12 Giugno 1459 che Pio II aveva eretto in Clarisse un gruppetto di Terziarie francescane stanziate in *S. Elisabetta a Lodi* (parrocchia di *S. Lorenzo* presso la p. Regale). Costoro prima del 1470 si traferirono su altro terreno (che è l'attuale via delle Orfane, n. 10), eressero chiesa e monastero ed ivi rimasero sino alla soppressione sopravvenuta nel 1782. Il Gonzaga, che è costretto a sintetizzare in poche righe la storia della fondazione, data notizia dell'istituzione, aggiunge subito anche gli episodi di santità a lui noti, raggruppando così in breve avvenimenti che, in realtà si erano distesi su un lungo arco di anni: quelli, poi che ci riguardano e sono perfettamente datati, non possono risalire a prima del 1470: sappiamo infatti che solo in quell'anno era stato eretto l'altar maggiore della nuova chiesa.

Ora, quanto il Gonzaga, francescano lui stesso e generale dell'Ordine, mantovano e consaguineo di *S. Luigi*, venne a conoscere di Mansueta Sommariva, si attaglia alla perfezione con il contenuto del nostro scritto mistico. Ma c'è qualcosa di più, a mio giudizio. Nel prgr. 5, durante un'estasi (22 Maggio 1505) che parrebbe una delle ultime, Gesù comincia il suo dire con

---

(10) Quest'espressione “suo sposo” può far supporre che il GONZAGA abbia scorso il testo mistico del nostro codice, perché l'autrice usa sovente “mio sposo” per indicare Gesù: prgr. 4.8 (“amantissimo”), 5.12.13.14 (“dolcissimo”) cfr. 8 (“sposo Iddio benedetto”); altrettanto non si dovrebbe dire del REMITALE (come nota 7), che può ben aver letto l'espressione nel GONZAGA; più facilmente mi pare che possa aver scorso il testo il VILLANOVA (come nota 7): “Signore Gesù”. Su Gesù-sposo nella letteratura mistica, v. G. POZZI, in *Scrittrici mistiche italiane*, a cura di G. Pozzi e G. Leonardi, Genova 1988, p. 40.

queste parole: “Sappi, pecorella mia *mansuetta*...” ed in questo aggettivo “mansuetta”, che si identifica col nome di suor Sommariva citata nel racconto del Gonzaga, mi par proprio di dover intendere la chiave dell’attribuzione dello scritto. Si tratterebbe di un ingenuo (ma non isolato) espediente dell’autrice di lasciare nel testo un’impronta, un segno (*sphraghís*), che potesse richiamare, soprattutto dopo la sua morte, nel ricordo delle Clarisse di S. Chiara nuova, cui — come vedremo — è indirizzato lo scritto, il nome della loro consorella, destinataria delle apparizioni, delle quali poi s’era fatta cronista.

Volendo giustificare agli occhi del lettore il disordine cronologico del proprio scritto, l’autrice ci informa di averlo composto “da puoi molti anni” (prgr. 15) dopo gli avvenimenti narrati, che si collocano tra il 1503 e il 1506. La sollecitazione alla stesura fu la volontà di partecipare alle consorelle monache di S. Chiara nuova (prgr. 15) “alcuni segreti diuini” (prgr. 1), che solo a lei erano stati rivelati durante le sue mistiche visioni colloquiali, avvenute dinanzi al crocefisso, in genere, per sollecitare le loro coscienze ad amare più intensamente Gesù e ad eliminare certi comportamenti deteriori di vita comunitaria.

Lo scopo didattico dello scritto traspare ancor più evidente nei prgr. 2-6, dove l’autrice evidenzia come siano pochi i monaci e le monache che “attendono all’osseruanza et riti de’ primi padri, et sento... se non mormorationi, uendette et dissension” (prgr. 2), il che ritorna più avanti con le “graue mormorationi che le monache fannno l’una dell’altra” (prgr. 6). Questo serio aspetto della convivenza monastica, che circonda — si deve sospettare — l’autrice, viene ulteriormente aggravato al prgr. 3, dove risaltano “le trasgressioni de falsi religiosi et religiose, quali... uogliano parer santi et giusti, ma poi entro al cuor loro altro non c’è che simonia, hipocrisia et simili enormi pecati”. E dovrebbe bastare, ma per la nostra monaca “e religiosi e religiose... mi (è Gesù che parla) douerebbono abandonar et scordarsi di me per i graui et enormi pecati” (prgr. 4), che altro non sono se non “i piaceri del mondo, come se in essi ci fosse la uera beatitudine” (prgr. 5).

Questa la denuncia<sup>11</sup>, alla quale non si dovrebbe negar fede, perché esce direttamente dal di dentro del chiostro. Ma dall'interno di quel medesimo chiostro parte anche una voce di volontà di perfezionamento cristiano, che reca chiaro il crisma del francescanesimo. Lungo una serie di visioni mistiche (che vanno dal Natale del 1503 al 30 Giugno del 1506), ben otto volte Gesù in persona ed una volta ciascuno i santi Gerolamo, Paolo, Nicola e Lucia, oltre ad un angelo (che però nasconde lo stesso Gesù), si rivelano all'autrice durante l'estasi della preghiera. In quei momenti di rapimento l'autrice prova grave, inaudita sofferenza fisica: "trapassarmi sino le uiscere con insopportabil dolor del corpo mio" (prgr. 2); oppure: "si augmentò di maniera la doglia... che paruemi gustar il transito della morte" (prgr. 6), ed anche: "subito mi soprauenne un calor sì grande, che paruemi esser entro ad una fornace ardente" (prgr. 8). Talvolta la presenza del dolore era provocata addirittura da una "saetta", uscita dal fianco del crocefisso, "che mi trafisse il cuore" (prgr. 4), giacché era proprio dinanzi al crocefisso che si verificava la maggior parte delle visioni. Il culto, rivolto a Gesù in croce, tipico di una grandissima parte delle mistiche medievali, portava la nostra Clarissa ad identificarsi ed a confondersi nella sofferenza di Gesù, onde "gustare l'amaritudine qual sentì Giesù... in croce, quando gustò il fiele amarissimo" (prgr. 2). E quest'aspetto dell'esperienza mistica avvicina la Clarissa lodigiana alla spiritualità francescana delle origini, tutta incentrata sulla cristomimesi.

Ma la sofferenza fisica, provocata dalla concentrazione nella preghiera e dall'immedesimazione nel dolore, era però sempre affiancata o seguita dalla gioia e dalla consolazione che fiorivano nello spirito, trasformato da uno stato di incredibile soavità<sup>12</sup>: "et gran consolatione dell'anima" (prgr. 4); "et senteuo che per dolcezza quasi il cuore mi si spaccasse... par che il cuore mi si risoluva" (prgr. 8); "era fuori di me stessa per grande allegrezza" (prgr. 10).

(11) Sul desiderio mistico di una rigenerazione del clero, v. A. VAUCHEZ, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose* (tr. it.), Milano 1989, p. 270-276.

(12) VAUCHEZ (come nota 11), p. 275.

Dolore spasmodico e gioia consolatrice sono le coordinate dell'estasi. Dal loro incrocio si realizzava nella mistica uno stadio superiore di conoscenza, che, fin dove possibile, era bene mettere per iscritto ad elevazione altrui, mentre invece era bene lasciar nella penna quel che la troppa crudezza (prgr. 2) oppure la necessità di riservatezza della rivelazione (prgr. 8) impedivano. In primo luogo l'aspetto negativo di tanta parte della vita monastica contemporanea, già sopra accennato, ma — in gran parte — sottaciuto dall'autrice (prgr. 2). Su piano strettamente personale, invece, la comunione mistica "scuopersemi tutti i miei difetti" (prgr. 13), il che rappresenta il primo, indispensabile passo verso la perfezione. Ma, soprattutto, si mostrava l'interpretazione genuina di passi "segreti" della Scrittura, che però "non mi è lecito scuoprire ad homo terreno" (prgr. 12); altrettanto si dica delle scritte auree, che compaiono sul petto di S. Lucia, che "non posso scriuere nè di ciò mi è lecito parlare" (prgr. 11), frasi tutte che servono ad accentuare il senso del mistero e della sacralità, che accompagna tutta la visione.

Più giustificabile, invece, è il silenzio sulle parole consolatorie di prgr. 8: "parole di gran conforto e degne di rimembranza, quali non scriuo", evidentemente perché investono l'intimo della monaca e vanno quindi sepolte soltanto nella sua coscienza. In tal maniera si faceva lieve in lei l'attesa della morte, perché Dio stesso le garantiva la sua costante presenza (prgr. 8.10).

3. Fughe di giovani da casa, mercenariato negli eserciti di terraferma o di mare della Serenissima repubblica di Venezia, viaggi per mare, diserzioni, pirati, schiavitù, conversioni al musulmanesimo più o meno forzate, riscatto di schiavi: son questi tutti aspetti di un mondo a noi abbastanza vicino nel tempo, ma che conosciamo ancora poco.

I Lodigiani non si sottrassero a tali vicende. Se si sfogliassero a tappeto tutte le *Note di redenzione*, che l'ordine dei Trinitari (nato con il fine apposito di redimere i cristiani schiavizzati dai Turchi)<sup>1</sup> andò pubblicando nel corso dei secoli XVII e

(1) R. KRÁLIK, *Geschichte des Trinitarienordens*, Wien 1919: l'ordine era stato fondato nel 1198 da S. Giovanni de Matha (1154-1213), v. *BSS VI* (Roma 1965), coll. 828 sgg.



*Vera Effigie della Miracolosa Immagine di Gesù Nazareno che si venera nella Chiesa, de R. R. P. P. Trinitarij scalzi in s.<sup>ta</sup> Maria di Caravaggio in Monforte di Milano.*

Risentendo Noi con compassione Catolica lo stato deplorabile di quegli afflitti Cristiani, che fatti Schiavi da Barbari soffrono nella loro Cattività penosissime miserie corporali, e lontani dal Conforzio de' Fedeli, privi dell' uso de' SS. Sacramenti, e d' ogni altro conforto Spirituale, stanno esposti a manifesto pericolo delle loro Anime, continuamente eccitati ad abbandonare la Santa Fede, siamo venuti in parere di cooperare con quel zelo, ch' esige un simile distinto atto di Carità, al Riscatto de' poveri Fedeli Schiavi, quali sospirano continuamente, ed implorano con incessanti brame sollievo al stato loro pesantissimo, seguendo in questo le religiosissime premure del R. P. Procuratore della Redenzione, di questa Provincia. A questo fine adunque in conformità della Bolla emanata dalla S. M. di Papa Clemente XI. a' 25. di Maggio 1709., ordiniamo che in ogni Chiesa Parrocchiale di questa Diocesi nella seconda Domenica del Santo Avvento, e nella quinta Domenica di Quaresima di ciascun Anno da' Rev. Parrochi, e Predicatori si esorti, ed efficacemente si ecciti il Popolo a contribuire Limosine per il Riscatto de' miseri Fedeli Schiavi, in modo che per questi solamente, e non per altri debbasi ne' succennati due giorni raccomandare dal Padre Predicatore, e da Lei, e successivamente raccogliere la Limosina, quale poi dovrà far pervenire alle mani del Sig. Canonico Paolo Maria Fornari in Lodi, da Noi per tal fine delegato.

Si compiacerà Lei pertanto usare tutta la sua attenzione nell'esecuzione di quest'Ordine, ch'io le significo relativo ad un'opera tanto pia, e cristiana; E le prego da Dio ogni bene.

Lodi dal Palazzo Vescovile      Febbrajo 174

*Aff. mo come Fratello*

**GIUSEPPE VESCOVO DI LODI.**

*R. P. Carlo N. S. Antonio Trinitario Scalzo Procuratore &c.*

*ed il verso come potrà vedersi dalla lettera circoscritta  
sulla Diocesi di Bovina*





XVIII, potremmo raccogliere la documentazione viva del fenomeno della schiavitù anche a Lodi. Nella *Nota* del 1730 — ad esempio — si incontra il lodigiano Giuseppe Torri, di 38 anni d'età e di 8 di schiavitù, che era stato catturato tra la Sicilia e Genova e per il quale i Trinitari di Milano sborsarono a Tripoli di Barberia (Libia) la somma di 476 ducati di riscatto; e dalle note riassuntive del 1740<sup>2</sup> si viene a sapere che anche sua moglie Maria, anch'ella di 38 anni, aveva subito la medesima sorte del marito per altrettanti anni di cattività. Un certo lodigiano, Giovanni Battista (di cui si tacque o non si conosceva il casato) di 47 anni d'età e di ben 27 di schiavitù, nel medesimo 1730 costò 400 ducati di riscatto<sup>3</sup>. E nel 1742 il lodigiano Pietro Agostini di 61 anni di età ne aveva 12 di schiavitù e Bartolomeo Buzzeno di Pizzighettone di 45 anni d'età ne aveva 20 di schiavitù<sup>4</sup>. Ancora nel 1750, Luigi Valcarengo di Lodi (si omettono gli anni d'età e di schiavitù) venne riscattato dai Trinitari di Milano con 105 lire piemontesi<sup>5</sup>.

Questi non sono che esempi, ma il fenomeno delle catture doveva essere ben più serio ed ampio di quanto non traspaia. Talchè a Lodi, sin dal 1644, si installò nella prepositurale urbana dei Ss. Nábore e Felice (od. c.so Archinti n. 20) la "scuola del riscatto", una congregazione di laici che si dedicavano espressamente alla raccolta delle elemosine destinate alla liberazione ed al rimpatrio dei cristiani schiavizzati<sup>6</sup>. La "scuola"

(2) *La libertà trionfante...*, Milano (1742), p. 23.

(3) Come nota 2, p. 23.

(4) Come nota 2, pp. 22-3.

(5) *Nota di redenzione*, Milano 1769.

(6) V. *Synodus diocesana* (sic) *laudensis sexta...*, Laude 1690, p. 234 dove la *societas* risulta già aggregata all'ordine ss. *Trinitatis redemptionis captiuorum* e dedicata a *Iesu, Maria, Joseph*. Unico ricordo sopravvissuto è la statua di Gesù Nazareno collocata nel 1842 sull'altare di sin. della chiesa parrocchiale di s. Maria del Sole dal vescovo G. Benaglio, che la salvò dalla soppressa chiesa dei ss. Nábore e Felice: là era stata difatti posta dai Trinitari di Milano, copia della propria, come si vede in una immaginetta, anonima e non datata (ma certo del sec. XVIII) nella cartella dell'ACVL (come nota 7); v. *Orazioni... che si recitano nella chiesa parrocchiale di S. Maria del sole in Lodi innanzi alla miracolosa statua...*, Lodi 1900 (2<sup>a</sup> ed.).

di Lodi si aggregò presto all'Ordine della Ss. Trinità della redenzione di Milano (Trinitari), che aveva la propria sede in S. Maria di Caravaggio al Monforte.

Da parte sua il vescovo Giuseppe Gallarati (1742-65) sentì l'urgenza della necessità di intervenire in materia, giacché le elemosine si sarebbero riversate anche a favore dei suoi diocesani. Ogni anno si premurò di emettere una circolare in tal senso: appellandosi al breve 25 maggio 1709 di papa Clemente XI, che aveva dato l'allarme sul problema della necessità del riscatto dei cattolici dalle mani dei musulmani proprio per timore delle abiure forzate, il vescovo stabilì che la seconda domenica di Avvento e la prima di Quaresima i parroci sollecitassero i propri fedeli, perchè generosamente partecipassero alla raccolta di elemosine da trasmettere poi ai Trinitari<sup>7</sup>.

Ma nella prima metà del sec. XVIII son da registrare i due episodi più memorabili, che coinvolsero due giovani ventenni Lodigiani, episodi straordinariamente simili tra loro ed altrettanto conturbanti. Uno è già noto attraverso le pagine di Alessandro Ciseri<sup>8</sup>, l'altro invece, narrato in forma romanzata dai soli Cairo e Giarelli<sup>9</sup>, è praticamente sconosciuto a Lodi.

Il primo episodio riguarda un Giuseppe Ciresa, barbiere nella parrocchia urbana di s. Lorenzo: volendo migliorare le proprie sorti, emigrò a Crema (dove doveva trovarsi un centro di arruolamento veneto), entrò nell'esercito della Serenissima; giunto nell'Egeo, disertò, sposò una donna greca e si stabilì a Smirne. Lì incontrò il p. Giuseppe Maria da Lodi O.F.M., guardiano del convento dei Minori Osservanti, che avrebbe in seguito riferito la storia delle avventure del Ciresa. Il quale, per una svolta di coscienza che — almeno dal racconto del Ciseri — non mi risulta chiarissima, dichiarò di volersi convertire all'Islám; invece poi negò ritrattando il tutto e bestemmiano Maomet-

(7) ACVL: Ordini religiosi e congregazioni soppresse, cart. n. 213: Confraternita della Trinità (A) — della redenzione degli schiavi (B).

(8) A. CISERI, *Giardino storico lodigiano ...*, Milano 1732, pp. 156-8.

(9) G. CAIRO - F. GIARELLI, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*, Codogno 1898, II, pp. 431-3, racconto sulle orme di P.F. GOLDANIGA (†1787).

to, per cui, imprigionato e torturato, venne decapitato a Smirne, a soli 26 anni d'età, il 13 Agosto 1722. Fonte del Ciseri son le lettere che il p. Giuseppe Maria<sup>10</sup> scrisse da Smirne alla congregazione romana *de propaganda fide* e al vescovo di Lodi, Ortensio Visconti, per informare della storia del "martire".

Il secondo episodio riguarda "Giovan Battista Cairo della città di Lodi"<sup>11</sup>, che, divenuto soldato veneto (a Crema), a soli 16 anni d'età, disertò in Dalmazia, proclamò di volersi convertire all'Islám, se ne pentì quasi subito, venne torturato e poi decapitato l'8 Gennaio 1748 a Costantinopoli nella piazza antistante S. Sofia.

Di questo giovane (aveva vent'anni soltanto) l'Archivio della Curia vescovile di Lodi<sup>12</sup> possiede tre documenti, il primo dei quali (A) è una lettera del card. G.B. Barni<sup>13</sup>, membro della congregazione *de propaganda fide*, scritta al vescovo Gallarati:

(A)

Illustrissimo e reverendissimo Signore

Cairo martire

Nella congregazione di propaganda Fide tenuta martedì di questa settimana, essendosi fatta relazione del martirio eroicamente sostenuto, lo scorso Gennaio, in Costantinopoli da un certo Cairo nostro Lodigiano, io che mi vi trovai presente, ebbi sodisfazione infinita di un evento, che tanto ha edificato gli Eminentissimi miei colleghi e che fa inoltre non poco onore a codesta città. Essendo pertanto ben giusto che anche V.E. Illustrissima, la quale ne è il pastore, abbia la sua parte di tal

(10) Tornato in patria, si ritirò in S. Maria delle Grazie di Codogno, dove morì nel 1764, v. P. SEVESI O.F.M., *S. Maria delle Grazie di Codogno*, in "ASLod" 1957, pp. 65 sgg. (p. 92).

(11) Riferisco testualmente le parole della lettera 30.1.1748, perché CAIRO-GIARELLI lo ritengono codognese e membro di una ben nota famiglia del luogo, cui apparteneva il primo dei due autori, ma, con ogni verisimiglianza, a torto.

(12) ACVL, Cart. R. DA CONCOREZZO - G. DA VALACCHIA - G.B. CAIRO - T.E. VERZERI - B. CAPITANIO.

(13) Lodigiano, vescovo di Edessa e — da ultimo — governatore di Ferrara, m. 1754.

consolazione e che la diffonda nell'ovile, non manco di accluderle copia fedele della relazione stessa, acciò possa farne quell'uso che la sua pietà e prudenza stimerà oportuno. Profitto di quest'incontro per rinnovarle la sicurezza non meno della perfettissima mia stima, che del vivo desiderio de suoi pregiatissimi comandi, e le bacio per fine affettuosamente le mani.

Di V.E. Illustrissima e Reverendissima

Roma 6 Aprile 1748

*Servitore vero*

G.B. Card.le Barni

Mons. Gallarati Vesc.vo di Lodi  
(Foglio)

Ma la "relazione", letta nella seduta della congregazione il 2 Aprile 1748, cui il Barni fa allusione, non esiste più o, almeno, non è stata conservata con gli altri fogli, giacché una carta (B), che serviva da contenitore di (A), dice:

(B)

Cairo,

Manca la 2<sup>da</sup> relat.<sup>e</sup> mandata dall'emt.<sup>mo</sup> Barni con la lettera qui inclusa, e fu data a monsig.<sup>r</sup>ill.<sup>mo</sup>.

A noi invece, ed è quanto ora più ci interessa, rimane la lettera del p. Michele da Bergamo O.F.M., datata da Costantinopoli 30 Gennaio 1748. Il minorita p. Michele conobbe il Cairo nella chiesa di S. Maria "Draperis" di Gálata, dov'egli s'era recato per la confessione, ed aveva ascoltato dall'interessato stesso tutta la sua vicenda dolorosa. La sua lettera (C) non rappresenta una relazione ufficiale, ma solo un'informazione diretta ad un "molto reverendo padre", certamente minorita pure lui, e destinata ai genitori del giovane, anch'egli qualificato per "martire". Tuttavia questa lettera è l'unico strumento di conoscenza sinora noto:

(C)<sup>14</sup>

f' lr Molto Reuerendo Padre

Costantinopoli, S. Maria, li 30 Genaro 1748

Parti da Venezia in quest'estate sopra naue alta, comandata dal signor Capitano Raguzino, un tal giouane in circa 20 anni, per nome Giouan Battista Cairo della città di Lodi, figlio di Pietro Cairo, suo genitore, e Teresa Cairo, sua genitrice, fratello di fra Gioachino di Lodi e fra Francesco Antonio di Lodi, ambi religiosi francescani, il primo morto ed il secondo uiuuo, mancando il sopradetto giouine da Lodi in circa quatro anni. Arriuata la naue alli secondi Castelli<sup>15</sup> e non potendo per il tempo contrario proseguire il suo uiaggio per Costantinopoli, il sopradetto giouine, essendo soldato a soldo sopra la naue, disgustato dal suo alfiere per ingiurie ricceute, come riferì, calò in terra e solo caminando per il uillaggio, imperito e di lingua e del paese, tutto appassionato, si incontrò in un Turcho, quale lo condusse in sua casa e, doppo intese dal giouine le sue passioni, lo esortò a farsi Turcho, promettendoli e piaceri e ricchezze etc. Aconsenti il giouine, e in presenza de testimoni Turchi fu condotto dal Cadì maestro della legge, oue con tutte le formalità turchesche fu circonciso e chiamato per nome Meemet. Tutto questo seguì, se non erro, nel mese di Agosto, anno scaduto [1747].

Passati non che puochi giorni dopo la sua circoncisione, entrato in se stesso il giouine, raudutosi del suo errore, cominciò a detestare e bestemiare la legge di Maometto, non solo in priuato, ma anche pubblicamente, cosichè li Turchi, attribuendo questo alla ettà giouinile o a leggerezza di mente, non ne fecero tanto conto, procurando ogni maniera di captiuarselo colle bone parole, con promesse, con la dolcezza, promettendogli piaceri, ricchezze, robba etc. Ma il giouine seguia più

(14) Ho leggermente modificato l'ortografia ammodernandola col togliere le maiuscole, gli accenti, gli apostrofi inutili, ma lasciando intatte anche le forme più obsolete ed astruse.

(15) Si tratta di sette minuscole località della costa dalmata, dette Castelli (oggi *Kaštela* in croato), tra Spalato e Traù: Castel S. Giorgio, C. Abbadessa, C. Cambio, C. Vituri, C. Vecchio, C. Nuovo, C. Stafiléo.

f' lv costante sprezzando oggni cosa e uia più sempre bestemiando la legge di Maometto. Talmente s'indurò l'animo || [l'animo] di que' barbari che, doppo auerlo più uolte aspramente battuto all'uso turcho sotto li piedi, lo condussero in una dura e puzulente prigione. Legato mani, piedi e collo con cattene di ferro ad un grosso legno, così per terra, soffrì il paziente giouine per più di due settimane con ammirabile costanza tutti que' strappazzi che gli ueniuanò fatti senza pietá. Vedendo gli Turchi che nè meno co' tormenti acquistauano nulla, ammirando la costanza del giouine, lo rimisero in libertá, cominciando altra uolta con le lusingge, co' promesse e denari, ma il tutto in uano, mentre il giouine, portatosi alla presenza del Cadi maestro di legge, gettò il turbante per terra calpestandolo co' piedi, bestemiando la legge di Maometto, cosa che appresso Turchi merita la morte; fu subito sentenziato ad essergli tagliata la testa in pubblica piazza, oue fu strascinato con gran concorso di popolo per esser, a tenor della legge, decapitato, la più parte che uoleuano tagliargli la testa. Il gouernatore del castello, uomo di credito e di sperienza, compassionando anche l'età del giouine, pensò espediente o mezzo termine che poteua nascere qualche impegno con l'eccellentissimo Bailo<sup>16</sup> di Venezia: tenuto e considerato suddito Veneto, fece che il Cadi con altri Iman, uomini di legge, facessero un'ilám, ciouè scrittura, e lo rimandasero ben custodito da guardie al Gran Visire in Costantinopoli, come fecero.

In uiaggio ciò che soffrì il paziente giouine, tentato con zecchini alla mano, *ad turpia et nefanda*, uizio commune tra Turchi, io non lo posso esprimere in carta; dirò solo che la maggior parte della notte se ne fuggiua, per esser sicuro, su la piccola barcha che camina dietro il bastimento, restando lui contento all'intemperie dell'aria, alle piogge negli dì massime d'inverno etc. Arriuò alla fine di Nouembre in Constantinopoli, || f' 2r oue fu subito condotto al diuano, alla presenza del Gran Visire e maestro primo della legge. Presentate le accuse del giouine d'auer bestemiato la legge di Maometto, il giouine non negò,

---

(16) Ambasciatore.

anzi, con ardita libert  disse esser stato ingannato: ci  che fece, lo fece perch  fussi sedotto da un Turcho in tempo che lui non haueua liberi li suoi sentimenti, offuscato dalla passione per essere stato mal trattato dal suo alfiere; haueua egli fatto gran peccato in abbracciare la legge di Maometto, falsa e bugiarda, che perci , hauendo sparso sangue nella circoncisione per una legge falsa, doueva ricompensare sangue con sangue, col perder sua uita per ottener da Dio il perdono etc., con altre simili parole. Vedendo il Visire s  grande costanza del giouine, ordin  fosse rimesso alle mani del Visire Agazi, oue per il pi  restano tutti li renegati, e dargli ogni libert , non potendo capire tanto coraggio in un giouine per altro di bel'aspetto, di bella faccia e di ciuile discorso e di tali maniere.

In questo fra tempo ebbe pur modo e ritrou  persone cristiane, che lo condussero e in Gallata e in Pera, oue abitano li Franchi e si ritrouano le chiese officiate da Latini<sup>17</sup>; si port  al conuento di S. Benedetto, oue da un padre Giesuuita cerc  di esser confessato, e li 2 Genaro uenne qui in S. Maria, oue pi  di un'ora stette meco in mia camera, narrandomi di sua propria bocca quanto qui ho disteso, ricercandomi di fa' la sua confessione generale, confermandomi sempre che per scancellare il suo peccato doueua spargere il suo sangue, che era risolutissimo di da' la sua uita in uista di qualunque tormento, cosich  io, tutto amirato, infiammandolo sempre pi  di tenersi ben raccomandato a Dio per la santa perseueranza in sin' al fine, lo licenziai tanto consolato, che, doppo hauermi fatto scriuere il suo nome, di suo padre, madre, fratelli, patria, etc., mi dimand  la mia benedizione, promettendomi di bel nouo ritornare doppo qualche giorno. Ma Iddio, per li suoi inscrutabili giudizi, non lo permise.

f' 2v      Mentre sempre pi  costante a bestemiare la legge maomettana, a confermarsi che doueua sparger sangue, dar la sua uita per Gies  Christo, giach  negato l'auuea, ma per  non gi  con piena sua uolont  || mentre offuscato dalla passione di riceuu-

(17) G lata e Pera sono sobborghi di Costantinopoli, posti sulla costa settentrionale del Corno d'oro, dove sorgevano i quartieri commerciali degli europei (Franchi, nel testo) assieme con le loro chiese.

te ingiurie, con tante altre parole, che non ho per ora potuto sapere, cosiché li Turchi, non potendolo più sopportare, li 8 Genaro alle 9 ore in circa alla turcha (che sono alle 15 ore alla italiana) per publica sentenza del Sultano, confermata dal Gran Mufti, in publica piazza di S. Soffia, auanti al porta del Seraglio del gran Signore, gli fu pubblicamente tagliata la testa. Si è cercato di auer il suo corpo e potergli dar sepoltura in chiesa, anche con denari; ma, essendo li Turchi irritati, temendosi di qualche uania<sup>18</sup> o impegno, fu il suo corpo gettato in mare

Ho stimato bene così in sucinto e di premura scriuere alla P.S.M.R.<sup>19</sup> questo fatto, quale è anche stato scritto in Roma da cotesto Monsignor Arciuescouo Bona, acciò Ella quanto prima per uia di Milano lo faccia sapere a genitori del sopradetto, quali, se ebbero la nouità che si fece Turcho, sappino anche quanto è successo. Questa mia relazione seruir deue solamente per notizia e cognizione a parenti del giouine per loro consolazione, non altrimenti.

Scritta li 24 Genaro

1748

Fr. Michele di Bergamo Parocho  
e Presidente de M.O.R. di S. Maria  
Draperis in Constantinopoli

(18) Aféresi per "auania" (cioè *sopruso*) dal gr. bizantino *abanía*.

(19) P(aternità) S(ua) M(olto) R(everenda).

## URASSION A S. BASSAN

1. scüsem, o s. Bassan,  
Patron de ssta cita';  
Gh'ho chi 'n ssül göss 'na  
[ròba,  
Femela vü ssfuga'.
2. Gh' l'hò chi, n'a pödi pü,  
A l'è tam me 'n bügnòn,  
Che l'è rivat a tir  
Per fagh l'uperassiòn.
3. Sse mi me sföghi nò  
Cun vü, o Prutetur,  
Da chi vuri' che vaga  
A dighe 'l me dulur?
4. L'è un messedòss de ròbe,  
A l'è 'na gran buiada:  
El mund, che l'è  
[impusstur,  
El vif a masscherada.
5. Cun ambissìon ssfrenada  
De gent che capiss nient,  
La giuentü d'incö  
La fa дума sspavent.
6. Ss'üsevun una volta  
La messa e la dutrina:  
Incö l'è giu' de mòda,  
Chi va, l'è 'na beghina.
7. El pader de famiglia  
El va a giüga' a tresset,  
La mader ven ssü tardi  
E ssenssa fa ssü el let.
8. La fiöla (puarina!)  
La gh'ha da 'nda' a cata'  
El massc, Madòna ssanta,  
Gh'è gnanca da parla'.
9. Laura', gh'è pòca vöia;  
Laura', sse fa fadiga.  
Al cimena a la ssera  
Bisügna mancagh miga.
10. Le sscarpe de verniss  
E l'abit de "tailleur":  
O car el me Bassan  
De pila sse gh'en vör!
11. Epür sse spiega miga:  
Ciue', va pian barbe'.



RICCARDO DE ROSA

## CARLO FIESCHI E CASTIGLIONE D'ADDA

### INTRODUZIONE

Dopo la nomina a feudatario di Castiglione Lodigiano (cioè d'Adda) nel 1478, Carlo Fieschi, dei Conti di Lavagna, si occupò sin dall'inizio personalmente della gestione delle sue nuove proprietà, al contrario di molti altri feudatari lombardi che — presi da faccende personali o di stato — preferivano affidare l'amministrazione dei propri beni a delegati nominati ad hoc. Questo trova spiegazione anche nei suoi rapporti di parentela con il ramo cremonese della famiglia (installatosi a S. Daniele Po a metà '400) e con quello bussetano, che un emerito ricercatore come il Manaresi riferisce essersi stabilito in zona contestualmente alla investitura di Carlo.

Che il Fieschi esercitasse funzioni di vero e proprio "capo-clan" del nucleo familiare è agevole dedurlo da vari atti di S. Daniele e di Busseto (puntualmente riportati dallo storico bussetano Seletti e dall'Archivio Fieschi di Genova) in cui egli figura come garante o testimone di molti atti "iure privatorum" (rogiti notarili, ecc.).

L'autorevolezza della sua figura ed il ruolo carismatico a lui attribuito sono percepibili anche in questa lettera di Caterina Fieschi, che chiede consigli al congiunto dopo essere rimasta vedova molto giovane:

“Busseto, 15 marzo 1490

Mag.co D.no fratri meo Carolo de Flisco Comiti Lavaniae. Mandove la copia de uno legato mi fece la bona memoria del magnifico mis. Palavisinij mio consorte, pregandovi lo vogliate esaminare e dichiararne degli infrascripti dubij e cioè: se io vivendo honestamente e, conservando lo honore del dicto mio consorto nel habito viduale, e provvedendo le mie figlie Zoana e Veronica siano maritate honorevolmente, e non stando con tutti li mei filioli ma solamente cum alcuni, ne havendo la tutela o cura de tutti ma solamente de alcuni per respecto quei, cum li qualli non intendo de stare mi sono disobedienti... utrum se a tutti li miei filioli possi domandare ogni anno mille ducati e se essi sieno obligati e darmili.

Cath. Marchionissa Palavicina De Flisco”.

(riportato dal Seletti nella sua “Storia di Busseto”, p. 216).

Un’ulteriore spiegazione deriva dalla qualifica di Conte Palatino di Carlo, che gli attribuiva — nei territori anche vicariamente dipendenti dall’autorità imperiale, come appunto il Ducato di Milano — varie e discrezionali prerogative, come è deducibile dalla formula del *mixtum imperium* del titolo attributivo del 1478, espansiva e dilatatoria dei diritti annessi alla concessione del feudo. Nel 1478 Carlo Fieschi permutò il feudo di Castelnuovo, inizialmente assegnatogli, con Castiglione: il motivo dominante potrebbe essere la maggior vicinanza geografica agli altri possedimenti familiari, oltre al desiderio — strategicamente perseguito dai Fieschi anche nell’area piemontese (basti considerare il caso di Masserano) di creare una enclave territoriale tra il cremonese, il lodigiano ed il bussetano/parmense.

Tutto questo ambizioso progetto si trovò ben presto in contrasto con le mire, ben più rilevanti, perseguite dal ramo principale del casato, di dominio economico-politico in Liguria, obiettivi purtroppo vanificati dalla errata politica degli anni 1506/47 che drenò preziose energie e risorse economiche a tutti i rami della famiglia.

Carlo — direttamente investito nella politica familiare come Signore di Montoggio, avamposto militare fliscano alle spalle di Genova — non uscì indenne da questi avvenimenti ed anche il feudo di Castiglione fu direttamente coinvolto in queste vicende (anche se con forme e modalità eterogenee e diversificate, come si vedrà in seguito).

Egli in effetti appare come uno degli ultimi personaggi del casato proiettati su uno scenario dalle dimensioni e dai contorni di ampio respiro. Analizziamo cosa fece in concreto durante i suoi (peraltro pochi) anni di dominio a Castiglione.

#### CARLO FIESCHI A CASTIGLIONE

Di Carlo Fieschi le cronache su Castiglione parlano diffusamente: secondo il Ghizzoni “piacendo molto al Fiesco questo soggiorno e l'amenità del luogo, fece diversi acquisti nel territorio (alcuni dei quali rintracciabili nel testamento, *nda*) sovvenne danaro al Comune per alcuni suoi bisogni, e facendo nel tempo stesso il suo interesse in pochi anni si rese assai poderoso e ricco”.

In effetti in questi anni vi è traccia di un certo acquisto di spessore in termini economici e patrimoniali da parte dei due rami contigui del casato, complice anche la benevolenza sforzesca verso i Fieschi (sulle cui cause rimando alla trattazione dell'anno precedente sull'Archivio Storico Lodigiano), Le enormi ricchezze accumulate da Carlo (anche in veste di intermediario nella conclusione di numerosi accordi commerciali tra lo Stato di Milano e Genova, oltre a transazioni private) vennero divise in una serie di acquisti, immobiliari e fondiari, di cui egli fu alquanto prodigo con i parenti. Con atto notarile del 26 aprile 1494 — rogato dal notaio Zambello Lissignolo di Lodi — egli prese in affitto per nove anni, al prezzo di lire 2000, ben 3847 pertiche che il Comune di Lodi deteneva con un contratto livellario dalla mensa vescovile lodigiana, affitto poi rinnovato per una eguale durata con rogito dello stesso notaio del 1498. Il 19 novembre 1500 si stipula un atto che testimonia anche il rilevante peso politico e signorile tenuto dal Fieschi in quest'area geografica: in quella data Ludovico il Moro — per sop-

perire alle ingenti spese militari — impone delle rilevanti tasse di guerra, e la comunità lodigiana (ancora il Ghizzoni) “bramando essa di redimere i succennati beni e liberare la terra dal dazio dell’imbottato, promisero di pagare al Fiesco la somma di 4000 ducati di lire 4 cadauno in compenso di detto dazio delle due interrotte locazioni, e delle molte migliorie in fabbriche e piantagioni ed in altro fatto sui fondi in discorso dal medesimo Fiesco, con Istromento a rogito del suddetto Lissignolo”.

La caduta del dominio sforzesco e gli anni di caos e di incertezza che ne seguirono travolsero anche Carlo, che ebbe il triste destino di vedere sfumare il proprio ambizioso progetto di costruzione di un piccolo stato dei Fieschi a ridosso del Po e nello stesso tempo vide enormemente ridursi le proprie entrate, dissanguate dai continui contributi in denaro richiestigli dai parenti genovesi per sostenere la magniloquente politica familiare.

Ulteriori elementi della presenza ed opera di Carlo nella zona sono desumibili da alcuni altri accenni: secondo l’Agnelli “la chiesa Parrocchiale di Castiglione è architettura del secolo XVI... essa è la più ricca del Iodigiano per sacri arredi ed è decorata da una bella statua dell’Immacolata, opera del Benzoni di Bergamo. Nell’elegante tempietto della B.V. Incoronata eretto verso il 1500 dal feudatario Carlo Fieschi il buono e sventurato Cristoforo Pallavicini faceva dipingere un’ancona preziosa, capolavoro di primissimo ordine”. L’episodio rientra peraltro nel filone mistico-devozionale delle cappelle e delle chiese erette dai Fieschi nei territori di loro dominio, di cui si hanno molti e celebri esempi, alcuni ancor oggi conservati come la Basilica dei Fieschi a Lavagna, vicino Genova, cuore dei domini della famiglia (anche la sorella Caterina secondo il Seletti “dispose per l’erezione di una cappella bella ed onorevole con un altare fornito di paramenti e calici” a favore del Convento dei Fr. Minori di Busseto).

Lo stesso testo cita il caso del Convento di S. Maria delle Grazie dei Frati Minori Osservanti di S. Francesco “alla cui prima edificazione concorsero le offerte di molti privati e di Carlo Fieschi feudatario di Castiglione”.

Inoltre i Fieschi ebbero sempre rapporti strettissimi con l'Ordine sin dai tempi di Innocenzo IV, il grande papa del casato. Nei secoli precedenti ben due Fieschi erano stati Generali dell'Ordine, oltre ad un notevole numero di semplici appartenenti allo stesso.

Lo stesso Convento (con il quale Carlo dovette intrattenere stretti rapporti) è citato nel testamento, nel quale gli eredi congiuntamente vengono gravati dal Fieschi dell'onere di distribuire ogni anno ai poveri della Terra staja cento di frumento in pane cotto, e lire 100 ai Padri Minori Osservanti di S. Francesco di Maleo.

#### ALTRI ATTI DI CARLO: UN DOCUMENTO DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO ED IL TESTAMENTO

Altri atti di rilievo su Carlo Fieschi e la sua presenza nel lodigiano sono reperibili presso gli Archivi di Stato di Parma e di Milano.

Nel primo vi è copia di una procura fatta a favore di un giusperito parmense, tal Antonio Berneri, affinché questi si recasse dai parenti di Carlo a Genova a trattare un vitalizio a suo favore "et suos heredes" nella misura di 2000 ducati. Le clausole dell'accordo, regolarmente stipulato a Genova poche settimane dopo, non furono però rispettate da Ludovico Fieschi, membro più autorevole del ramo di Torriglia all'epoca, né dai successori, dato che gli stessi feudi oggetto dell'accordo del 1497 li troviamo rivendicati nel testamento (infatti i parenti genovesi di Carlo si erano impadroniti, con un vero e proprio atto di forza di alcune parti dei feudi appenninici che Carlo deteneva pro indiviso, a seguito della sua partenza da Genova nel 1478).

All'Archivio di Stato di Milano è invece conservata una missiva inviata da Carlo al Commissario Sforzesco di Lodi, relativa ad una richiesta di arbitrato inoltrata dal Fieschi al Governatore di Lodi avente per oggetto una lite insorta tra il feudatario ed alcuni membri della Comunità di Castiglione. Anche se gli atti di Lodi di quegli anni non riferiscono nulla sulle sorti della controversia (che lo scrivente, un funzionario del Fieschi nella lettera definisce "notam" al proprio interlocutore) il do-

cumento rende un'immagine significativa dello stato dei rapporti intercorsi tra i Fieschi ed i Signori di Milano.

Un terzo documento (conservato nell'Archivio di Stato di Parma) è invece il testamento di Carlo. L'atto ha una storia interessante: esibito in originale come mezzo di prova al processo di rivendicazione per i beni di famiglia intentato da Scipione Fieschi contro il Fisco imperiale, la famiglia Doria di Genova ed i Marchesi Landi nel 1566 (per fornire ulteriore prova della continuità nel possesso da parte dei Fieschi dei beni confiscati dopo la congiura del 1547) esso fornisce uno spaccato fedele e realistico dei rapporti storici a quel tempo in essere tra Carlo ed i propri parenti, lombardi e genovesi.

La prima parte del testamento, introdotte le formule di rito inizia con "Praedictus D. Carolus testator sibi heredes instituit D. Gal. Ant Mar Octavianus et Christophori fratres Marchiones Palavicinos, filii Domini Palavicini et Dominae Catharinae sororis ipsius D. ni testatoris nepotes suos de bonis infra scriptis heredes suos iure proprio nominavit... praefatos dominos Gal et fratres sibi heredes instituit in castro seu villa Castioni laudensis cum iuribus et pertinentiis acquisitis a ipso Domino testatore a Ducali Camera in dicto loro Castioni". Questa parte del testamento relativa al feudo ed ai diritti signorili veri e propri, che il Fieschi cedette ai nipoti, figli della sorella Caterina, non solo per la grande benevolenza ed appoggio dimostrato dai Pallavicini ai Fieschi insediatisi sui propri territori, ma nel contempo per un ovvio rispetto della legge successoria dell'Impero, in quanto il Fieschi non poteva trasmettere giuridicamente la titolarità del feudo ai parenti bussetani e cremonesi, dato che le prerogative palatine (vigenti solo per i maschi primogeniti del ramo principale della famiglia) sarebbero andate perdute, riducendo la titolarità di Castiglione ad un mero bene allodiale.

Carlo Fieschi, con scelta lungimirante, preferì svuotare solo apparentemente le proprietà della famiglia in Lombardia, preferendo al contrario irrobustire con questa cessione l'unica vera forza politico-militare a difesa dei beni del casato nella zona, cioè i Pallavicini (scelta che risulterà di un certo peso nei tragici avvenimenti successivi alla fallita congiura di GianLui-

gi Fieschi del 1547). Un passo del testamento sfuggito ai (peraltro pochi) commentatori dello stesso riguarda un legato nell'ultima parte dell'atto, in cui Carlo "possessiones terrae, domus cum pichenia acquisite a ipso domimo testatore in dicto loco Castioni ad alios parentes suos (intendi instituit)".

In effetti i beni della famiglia Fieschi, dopo la cessione ai Pallavicini dei diritti signorili su Castiglione risultarono frammentati in una miriade di proprietà allodiali, fondiari ed immobiliari, oltre all'acquisto dell'esazione di molte gabelle come quella del sale a Busseto (certificata in epoca ancora più tarda da un atto notarile parmense del 1588).

Il testamento accenna inoltre alla spartizione da porre in essere con il fratello Giovanni Luigi, detentore della totalità dei feudi di Montoggio, Borgotaro, Pontremoli e Varese Ligure (con il quale era ancora aperto un contenzioso per le parti pro indiviso, destinato a non trovare uno sbocco a causa della mancanza di discendenza maschile di Carlo).

Infatti si trova che "in dimidia castra et loca cum iuribus et pertinentiis Careghae et territori predicti Januensis, Burgis Vallis Tari episcopatus placentiae et Pontremuli ep. lunensis et quae castra iurisdictiones et bona usurpata fuere ipsi domini testatori a M.D.J Aloisio de Flisco..." Il fratello aveva in effetti usurpato alcuni beni di Carlo in queste zone, mentre ciò non gli era stato possibile in territorio lodigiano, dove i diritti di Carlo Fieschi erano ben tutelati dalle sue aderenze presso gli Sforza ed i Pallavicini, con cui era imparentato tramite la citta sorella.

Dopo il testamento di Carlo (morto nel 1506) la presenza "feudale" dei Fieschi nell'area lombarda scompare definitivamente: rimangono solo alcuni rami del casato, come già detto nel bussetano e nel parmense, a perpetuare il nome di una famiglia che ha dato molto anche alla storia lombarda.

#### BIBLIOGRAFIA

##### *Testi a stampa:*

- F. FEDERICI: "Trattato della Famiglia Fiesca". Editore Faroni, Genova, 1640.  
G. AGNELLI: "Lodi ed il suo territorio — nella storia, nella geografia e nell'arte". Editrice Atesa, Milano.

- SAC. SETTIMO GHIZZONI: "Castiglione d'Adda. Dalla sua origine sino ai nostri giorni".  
E. SELETTI: "La città di Busseto. Capitale un tempo dello Stato Pallavicino". Milano. Tipografia Bortolotti di Dal Bono & C. (in III vol.).  
B. CORIO: "Storia di Milano". Magri Editore, Milano, 1857.  
P. VERRI: "Storia di Milano". Sansoni Editore, Firenze, 1963.  
G. SANTORO: "Gli Sforza". Dall'Oglio Editore, Varese, 1986.  
F. DONAVER: "Storia di Genova". Nuova editrice Genovese, Genova 1990.  
F. BERNINI: "Storia di Parma". L. Battei Editore, Parma, 1979.  
C. MANARESÌ: "Registro Ducale Sforzesco. Missive Ducali". Cisalpino Gliardica, Milano, 1970.

*Fonti originali:*

- Archivio di Stato di Parma: Fondo Famiglie, cartelle nn. 60/61 (Fieschi). Vi sono contenuti il testamento di Carlo Fieschi e l'atto dell'ottobre 1497.  
Archivio di Stato di Milano: Fondo Sforzesco, Lodi, buste 820/822. Vi sono alcune lettere indirizzate da Carlo agli organi di governo locale, tra cui il citato documento del 1481.  
Archivio Privato del Prof. Giannetto Fieschi di Genova, ove sono conservati alcuni documenti relativi a Carlo Fieschi ed ai rapporti con la comunità di Castiglione.

Si ringraziano la Civica Biblioteca di Castiglione D'Adda ed il Prof. Giannetto Fieschi di Genova per la gentile collaborazione.

GIANCARLO REZZONICO

GIANNINA RUSS, SOPRANO  
UN'ILLUSTRE LODIGIANA IGNORATA  
NELLA SUA CITTÀ NATALE

I celebri cantanti lirici del passato di cui i lodigiani vanno fieri sono Giuseppina Strepponi e Carlo Tagliabue. Nell'opera *Lodi. La storia* pubblicata qualche anno fa e precisamente nel contributo di Emilio Pozzi *Lo spettacolo*<sup>1</sup> è annoverato anche Riccardo Stracciari, sfollato a Lodi durante l'ultima guerra. Ma se la Strepponi è lodigiana di nascita, non lo sono i due celebri baritoni. Di Giannina Russ invece, nata a Lodi, citata in tutte le più importanti enciclopedie e dizionari musicali e ricordata in pubblicazioni specifiche come uno dei più celebri soprani dei primi decenni del secolo, non una parola. Varrebbe forse la pena che qualcuno a Lodi se ne ricordasse; non per aggiungere fama alla cantante, ben nota ai competenti di storia del bel canto, ma per riparare ad una imperdonabile dimenticanza.

Dai registri del Comune di Lodi risulta che il 27 marzo 1873<sup>2</sup> nacque a Lodi Cerri Giovanna di Paolo e di Pellizzani Luigia. La famiglia, che abitava in via Cavour al numero civico 40, si trasferì a Milano il 7 novembre 1885. Nella scheda ana-

---

(1) *Lodi. La storia. Dalle origini al 1945*, Lodi 1989, vol. II, p. 307-331.

(2) Comune di Lodi. Archivio anagrafe. L'anno di nascita della Russ non è sempre esattamente riportato nelle opere che trattano della cantante. R. CELLETTI, *Le grandi voci. Dizionario critico biografico dei cantanti*, Roma 1964, col. 705 e l'*Enciclopedia dello spettacolo*, vol. VIII, Roma 1961, col. 1327 riportano come anno di nascita il 1878, mentre l'*Enciclopedia della musica Rizzoli Ricordi*, vol. V, Milano 1974 riporta esattamente 1873. Anche la data di morte indicata dal citato dizionario *Le grandi voci* è erroneamente indicata 26 febbraio 1951 anziché 28.

grafica, intestata inizialmente a Cerri Giovanna, risulta aggiunta successivamente l'annotazione: "conj(ugata) Russ Carlo a Milano 19 Lugl(io) 1894" e alla voce mestiere: "artista di canto". In occasione di tale aggiunta è stata apportata sul nome in testa alla scheda la correzione da Giovanna a Giovannina. In calce vi è l'ulteriore nota: "Morto(sic) in Milano il 28-2-951".

Non vi è dubbio quindi che si tratti del soprano Giannina Russ — come nome d'arte assunse evidentemente quello del marito — di cui dizionari musicali ed enciclopedie descrivono la carriera e tessono gli elogi. Si affermò come cantante nel 1903: nel maggio ottenne un clamoroso successo in un concerto al Circolo della Stampa di Milano dove eseguì con Francesco Tamagno un duetto dell'opera *Guarany*; nel mese di giugno cantò a Bologna in *Bohème* come Mimì e in *Un ballo in maschera*; in autunno al teatro Dal Verme di Milano fu interprete ne *L'Africana* e in *Trovatore*. Fu al S. Carlos di Lisbona nella stagione 1903-1904 per *Semiramide*, *Nabucco* e *Vespri siciliani* e da allora fino al 1922 fu chiamata nei più celebri teatri lirici d'Italia e del mondo: a Londra dove cantò con Caruso *Aida* e *Un ballo in maschera*<sup>3</sup>, a Buenos Aires, al Cairo, a New York, a Pietroburgo. Alla Scala debuttò nella stagione 1904-5 con *Aida* come protagonista, *Tannhäuser* nel ruolo di Elisabetta e *Le nozze di Figaro* in quello della contessa. Nel celebre teatro milanese inoltre interpretò la parte di Elisabetta nel *Don Carlo* di Verdi nel 1912 (9 rappresentazioni)<sup>4</sup>, di Rezia nell'*Oberon* di Weber e di Anaide nel *Mosé* di Rossini.

Lungo sarebbe elencare, oltre a quelle accennate, le opere da lei interpretate durante la ventennale carriera<sup>5</sup>. Più interessante invece è ricordare la sua versatilità, che le permetteva di

(3) E. GARA, *Il cammino dell'opera in un secolo di rappresentazioni in Verdi. Bollettino quadrimestrale di studi verdiani*, anno I n. 3, 1960 dedicato all'opera *Un ballo in maschera*, p. 1163.

(4) *Duecento anni alla Scala 1778-1978*, Milano 1978, p. 147; *Le opere di Verdi alla Scala* a cura di CARLO MARINELLI ROSCIONI in "Discoteca Alta fedeltà" n. 117 del dicembre 1977, p. 48.

(5) Un elenco, con ogni probabilità incompleto, ricavato dai volumi citati alla nota 2 ne comprende 28.

interpretare ruoli sia di soprano drammatico che di soprano lirico e leggero, essendole consentito, a detta dei competenti, dalla peculiarità della sua voce.

Cospicuo il numero delle incisioni fonografiche di brani interpretati dalla Russ e registrate, coi mezzi allora in uso, dal 1903 al 1909<sup>6</sup>. Alcune furono poi ristampate in dischi a 78 giri negli anni 1949 e 1950 e successivamente registrate in microsolco. A questo proposito va osservato che il Teatro alla Scala ha recentemente pubblicato un'opera in due volumi, a testimonianza dell'arte degli interpreti operistici passati nel prestigioso teatro dal 1877 al 1960<sup>7</sup>. Nel secondo volume sono inseriti sei *compact disc* contenenti incisioni dei brani di opere cantati dai più celebri artisti. Fra questi è presente Giannina Russ nell'interpretazione di un brano della *Norma* di Bellini.

Ritiratasi dalle scene nel 1922 il celebre soprano si dedicò all'insegnamento<sup>8</sup>.

Dei giudizi encomiastici espressi sul canto di Giannina Russ basterà citare quello di Rodolfo Celletti, notoriamente competente in materia quale studioso di storia, tecnica, stile e interpretazione del canto e quello del maestro Antonino Votto, celebre direttore d'orchestra che conobbe personalmente la Russ. Scrisse il primo: "La Russ fu probabilmente la sola cantante italiana che nel primo ventennio del nostro secolo arrivasse ad esprimere compiutamente la vecchia formula del soprano drammatico di agilità. La sua voce, di stupendo timbro, d'una lucentezza argentea, omogenea e risonante in ogni registro, era emessa con una fluidità e una leggerezza veramente belcantistiche. Il grande volume e lo squillo adamantino non pregiudicavano minimamente la dolcezza dell'impasto e anche dell'espressione, sì che l'aria "Tutto sorride intorno" del *Mosé*, "Casta

---

(6) La discografia completa si trova nel dizionario citato a nota 2: *Le grandi voci*, col. 706-709.

(7) R. CELLETTI, *Grandi voci alla Scala*, Milano, Teatro alla Scala 1991.

(8) Fra le cantanti che si avvalsero dei suoi insegnamenti furono Gina Cigna, consigliata al riguardo dal maestro Arturo Toscanini, come risulta da BRUNO BAUDISSIONE, *Principessa Turandot. La voce e l'arte di Gina Cigna*, Parma 1989, pp. 23, 121, 156; e Clara Petrella, vedi: *Enciclopedia dello Spettacolo* cit. a nota 2, col. 59.

diva" della *Norma*, la preghiera di Elisabetta del *Tannhäuser*, la "Vergine degli angeli" della *Forza del destino*, acquistavano sulle sue labbra una purezza celestiale di solito negata ai soprani drammatici"<sup>9</sup>.

Il maestro Votto, intervenendo al convegno di studi toscantiniani tenuto a Firenze dal 6 all'11 giugno 1967, disse: "... le cantanti di fine Ottocento che hanno militato nel campo lirico fino a una certa epoca, mettiamo fino al 1910, erano in possesso di una tecnica vocale che permetteva loro di affrontare contemporaneamente parti drammatiche e anche di soprano lirico leggero. Io ricordo, per esempio, la Giannina Russ, notoriamente soprano drammatico, la quale ancora nel 1930, quando ci trovammo a villeggiare alla Macugnaga, mi faceva sempre sentire i recitativi del quarto atto della *Gioconda* in una maniera superba, da far accapponare la pelle. Ebbene la Russ era poi la stessa donna che ha fatto il *Rigoletto* nel 1922, al teatro Eretenio di Vicenza, dove io aiutavo Vigna per la messa in scena dell'*Ebreo* di Apolloni, e appunto del *Rigoletto* cantato dal baritono Molinari e dalla Russ"<sup>10</sup>.

---

(9) Ved. *Enciclopedia dello spettacolo* cit. (come a nota 2).

(10) *La lezione di Toscanini. Atti del Convegno di studi toscantiniani al XXX Maggio musicale fiorentino*, Firenze 1970, p. 224.

DANIELA FUSARI

## NOTIZIE STORICHE SULL'ARCHIVIO COMUNALE

È possibile, attraverso l'esame degli statuti<sup>1</sup>, configurare un quadro, anche se approssimativo ed incompleto, delle serie costituenti in origine l'archivio del comune. Vi sono infatti citati i libri di registrazione del canevario<sup>2</sup>, i registri delle sentenze del podestà e dei giudici<sup>3</sup>, gli atti dei consoli, degli estimatori e degli altri ufficiali del comune<sup>4</sup>, i libri delle denunce dei campari<sup>5</sup> (una copia dei quali doveva essere conservata presso il giudice del podestà incaricato di seguire tale branca dell'amministrazione cittadina); i registri in cui dovevano essere riportati, anno per anno, i nominativi dei funzionari del comune<sup>6</sup> e quelli contenenti nomi e cognomi dei "servitores"<sup>7</sup>, i libri di registrazione dei prezzi delle biade<sup>8</sup>, ed infine quelli dei pignoramenti<sup>9</sup>. Tutte scritte, queste, oltre naturalmente ad una copia degli statuti<sup>10</sup>, per le quali era previsto l'obbligo

---

(1) "Statuta et ordinamenta civitatis Laude", Mediolani, 1537.

(2) Ibidem, n. 659.

(3) Ibidem, n. 5.

(4) Ibidem, n. 666.

(5) Ibidem, n. 399.

(6) Ibidem, n. 668.

(7) Ibidem, n. 347.

(8) Ibidem, n. 690.

(9) Ibidem, n. 360.

(10) Ibidem, il n. 233 così recita: "Statuimus quod unus liber statutorum Communis Laude debeat incatenatus manere in camera officii armarii..."

di conservazione nell'archivio del comune, la cui responsabilità era affidata ad un notaio.

Ma di questo considerevole materiale documentario, pressoché nulla è giunto fino a noi, e ciò a motivo della distruzione dell'archivio operata nel 1516 dalle truppe imperiali, che così viene descritta nel suo "Diario" dal notaio e cronista lodigiano Francesco Da Nova: "et se dato gran dano in scripture maxime al borleto et camera de armari, quali forno schiapati et ruynati, et gran parte brusato et strascicato con tuti li banchi del broleto e palazo"<sup>11</sup>. Un'ulteriore dispersione, verificatasi nel 1522 sempre ad opera degli imperiali, è testimoniata da una relazione del sindaco, datata 1909<sup>12</sup>. Tutto ciò non è però sufficiente a spiegare la sola sopravvivenza dei registri (Provvisori, Diversorum, Congregazioni del contado, Conservatori del patrimonio, Congregazione di patrimonio) tra tutta la documentazione prodotta dall'ente nei secoli XVI, XVII e XVIII; non è infatti pensabile che essa sia interamente compresa nelle ventitrè cartelle costituenti la serie 9 - Archivio storico (solo "Storico" ai fini dell'inventario Archidata) e nelle cento della serie 7 - Prenapoleonico, tanto più che queste ultime riguardano solo il periodo conclusivo della prima dominazione austriaca compreso tra il 1786 e il 1796. Si può ora affermare, sulla base delle ricerche condotte, che a metà dell'ottocento tali parti dell'archivio oggi perdute, (in particolare le serie finanziarie e contabili) ancora esistevano, anche se in stato di grave disordine e probabilmente non più integre.

---

(11) La citazione è tratta da: G. Agnelli. "Cronaca lodigiana di Francesco Da Nova", in "Archivio Storico Lodigiano", IX, 1890, pp. 5-18. Si ritiene opportuno riportare per intero la nota 5 di p. 12: "Molte scritture furono trasportate nel Castello di Milano. In un mazzo di scritture per Franc. Bossium R.L. Camerae Mediol. contra civitatem Laud. an. 1598, si accenna di essersi fatto attestato dal custode del Reg. Archivio esistente nel Castello di Milano qualmente trovosi in esso scritture attinenti all'Archivio della città di Lodi (notizia avuta dal Sig. Diego Martini, cancelliere della città). — Nelle risposte compilate dal Canonico Gio. Franc. Medici alle richieste fatte alla città di Lodi l'anno 1609 da D. Filippo d'Haro Visitatore Generale per Sua Maestà Catolica nello Stato di Milano, sotto il n. 32 si dà per iscusata di non saper certe particolarità per essere il meglio delle scritture più antiche della Città nell'Archivio generale dentro del Castello di Milano".

(12) Relazione del sindaco, 1909, in Archivio del Comune di Lodi, 1901 - 1951, b. 5, fasc. 1.

Nel 1789 la Congregazione municipale aveva infatti affidato all'archivista Giuseppe Rocchini un incarico straordinario per il riordino dell' "archivio vecchio", resosi ancor più necessario dopo il forzato e caotico trasloco effettuato in seguito all'incendio del vecchio teatro adiacente ai locali in cui le carte erano conservate<sup>13</sup>. Il precedente tentativo di riordino si era interrotto per la morte dell'archivista in carica ed era stato del tutto vanificato dalle vicende più sopra descritte. Il nuovo incarico, della prevista durata di otto anni, per lo svolgimento del quale il Rocchini avrebbe dovuto avvalersi anche dell'opera di due aiutanti, prevedeva inoltre "l'obbligo di formare un esatto registro di tutte le carte, diviso per materia, o almeno per epoca"<sup>14</sup>. Ma anche tale programma di riordino non raggiunse lo scopo: infatti, in risposta ad una richiesta di chiarimenti sullo stato dell'archivio, inoltrata dalla Delegazione provinciale alla Congregazione municipale, il Rocchini, nel frattempo divenuto "segretario d'ufficio", dopo aver affermato che il progettato ed avviato riordino del 1789 non era ancora stato portato a termine, così si esprimeva giustificando il perdurante disordine della parte antica: "le impensate sopravvenute guerre negli ultimi passati tempi causarono la sospensione totale del lavoro che andava certamente a divenire pregevole e così il detto vecchio archivio, che per le stesse vicende ha dovuto subire un trasporto per cambio di località, è rimasto nella sua confusione, fatta anco maggiore per detta ultima causa"<sup>15</sup>. Seguivano ulteriori solleciti da parte delle autorità superiori perché si avviassero le operazioni di riordino e, nel 1831, la Congregazione municipale affidava nuovamente al Rocchini l'incarico "coll'obbligo però di formarsi un allievo capace a portarla a termine quando ciò non potesse egli eseguire avanzandosi nell'età sua senile"<sup>16</sup>. La documentazione non fornì-

---

(13) Sull'episodio dell'incendio del teatro, vedi L. PIETRANTONI, *Il palcoscenico ritrovato. Storia del teatro musicale a Lodi dal XVII al XX secolo*, Lodi 1993, p. 30-31.

(14) Vedi serie 7, Prenapoleonico, unità 2610.

(15) Archivio del Comune di Lodi 1859-1900, b. 23, fasc. 14.

(16) *Ibidem*.

sce notizie sull'esito dei lavori e ciò lascia supporre che, ancora una volta, essi non siano stati portati a termine. La svolta significativa, però, si ha negli anni cinquanta. Nel 1853, infatti, per irrisolti problemi di spazio, che si riproponevano da tempo, il podestà, su proposta dell'impiegato, acconsentiva alla vendita delle carte inutili (e il ricavato della stessa doveva essere ripartito tra gli addetti all'ufficio!), con la clausola però che venissero conservati tutti i registri, di qualunque genere essi fossero<sup>17</sup>.

Alleggerito così l'archivio di tutta la parte cartacea antica costituita da carteggi e documentazione sciolta, nel 1857, perdurando lo stato di "oscurità e confusione", si proponeva la costituzione di una "commissione di intelligenti", allo scopo "di fare lo spoglio degli atti inutili e di ripassare tutti gli atti ponendoli sotto un numero progressivo di protocollo e sotto un'apposita rubrica". Un anno dopo la commissione portava a termine i lavori ed esprimeva in una relazione le conclusioni cui era pervenuta: "... essendosi rinvenuta una quantità di registri e libri bollettari riferibili ad imposte, tasse ed altre esigenze riferibili ad epoche arretrate di oltre mezzo secolo, registri che non hanno alcuna importanza per essere conservati... [la commissione] invoca che sia venduta attraverso asta pubblica". L'asta venne eseguita e furono così destinati al macero 1357 pezzi comprendenti: libri e registri d'estimo, rilegati in pelle, dei secoli XVII e XVIII; registri di contabilità e bollettari; registri e vacchette relativi a tasse ed imposte della città e provincia dal 1550 al 1750; il tutto per il peso complessivo di 6000 libbre. Nel 1861 veniva effettuato un nuovo spoglio e l'anno seguente, in tre successive tornate d'asta, si alienavano complessivamente circa 1420 pezzi. Ma se dalla vendita di gennaio erano stati salvati 187 tra libri di estimo, libri delle registrazioni dei prezzi del fieno e del burro, registri degli ordini giudiziari, registri delle case, delle rendite, delle bocche della Muzza ed altra documentazione di carattere fiscale, si deve supporre che buona parte di questo materiale sia stata invece inclusa nel-

---

(17) *Ibidem*.

l'asta del mese di ottobre, con la seguente motivazione: "quasi tutti ponno liberamente destinarsi ad una vendita in quanto che nulla racchiudono d'interessante statistico e storico; e datando dal 1540 al 1780 hanno perduto certamente ogni scopo di conservazione"<sup>18</sup>.

Durante il 1863 veniva compilato un nuovo elenco di materiale da vendere e, dei 547 pezzi in esso contenuti, risultano espunti solo sedici. Le operazioni di spoglio si conclusero, con le stesse modalità, due anni dopo, ma in questo caso mancano i dati quantitativi e qualitativi sulla documentazione messa all'asta, essendone considerato solo il peso.

Nel frattempo però, e precisamente nel 1860, una delle commissioni incaricate dello scarto (la stessa che presumibilmente aveva lavorato nel 1861 predisponendo le aste dell'anno successivo), proponeva il trasferimento in biblioteca delle Provvisioni, dei Diversorum e degli altri registri ancora esistenti, redigendone un elenco che servì anche da verbale di consegna. E la stessa logica è riconoscibile nell'operato della commissione istituita dalla Giunta municipale nel 1877, che stilò un elenco di 144 pezzi raccolti "in separate cartelle ad uso degli studi storici"<sup>19</sup>. Ma si era ormai verificato quanto Cesare Cantù, sovrintendente degli Archivi di Stato lombardi, affermava in una sua nota dell'agosto 1877 che invitava l'amministrazione locale a produrre notizie sulla consistenza e lo stato di conservazione dell'archivio, e cioè la dispersione e la distruzione di "molti preziosi documenti della storia del passato e delle moderne amministrazioni... per malizia od incuria,... messi in iscarto per meschino guadagno"<sup>20</sup>.

Dei suddetti 144 pezzi alcuni, nel 1882, furono portati in biblioteca e collocati nella sezione "Manoscritti", mentre altri rimasero in comune e fanno ora parte della sezione "Archivio storico" (ai fini dell'inventario Archidata, serie 9 "Storico"),

---

(18) Ibidem.

(19) Archivio del Comune di Lodi 1859-1900, b. 23, fasc. 1, (1875-1900).

(20) Archivio del Comune di Lodi 1859-1900, b. 23, fasc. 1, (1875-1900).

cui sono stati attribuiti, con ogni probabilità, da Giuseppe Agnelli durante l'ultima inventariazione effettuata negli anni trenta di questo secolo. Alla luce di quanto sin qui si è venuti delineando sembra possibile mitigare il giudizio sostanzialmente negativo sull'operato dell'Agnelli, contenuto in una relazione del dott. Francesco Forte in seguito ad un'ispezione effettuata nel 1953. Se infatti è vero, come sostiene l'ispettore, che l'Agnelli, con criterio non da archivista ma da studioso, "pose in evidenza il materiale giudicato di importanza storica", non è forse altrettanto corretto sostenere, almeno per quanto concerne la sezione contenente gli atti più antichi, che egli "distrusse ... qualsiasi nozione dell'antico ordinamento"<sup>21</sup>. Tale ordinamento, infatti, era probabilmente già stato del tutto compromesso dai precedenti interventi, per cui l'Agnelli si limitò a costituire una raccolta miscelanea del materiale superstite, denominandola "Archivio storico". Rispettò invece l'ordinamento originario della documentazione presente nella sezione che chiamò "Archivio prenapoleonico".

---

(21) Archivio del Comune di Lodi 1901-1951, b. 5, fasc. 2.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XII*, Milano, Silvana 1993, pp. 518 ill. b.n. e col.

Si nota subito divaricazione tra il titolo del catalogo (e — dunque — della mostra) ed il contenuto del medesimo (e della mostra). Leggendolo, ci si aspetterebbe di assistere ad un'equilibrata distribuzione di competenze territoriali. Difatti, se è fuori dubbio che Milano agì come la città egemone della Lombardia (ma lo divenne, non nacque come tale), è altrettanto vero che al suo Nord città come Como, Bergamo e Brescia, ed al suo Sud città come Pavia, Lodi, Cremona e Mantova giocarono un ruolo di rilievo e di dignitosissima partecipazione alla formazione dello stato regionale lombardo. Perciò, la loro parte doveva — stando perlomeno al titolo — avere un rilievo adeguato e rispondente.

Invece non è così. Milano oscura tutto e tutti, anche quando maggior spazio lasciato alle altre comunità lombarde avrebbe potuto essere opportunamente riempito. Così, se si

spiega l'interesse del Comune di Milano alla realizzazione (p. 11), si giustifica un po' meno il comportamento della Regione Lombardia (p. 12), che è una per tutti. Per bocca dell'Assessore alla Cultura si definisce la mostra come occasione non per "approfondire le nostre conoscenze" sulla formazione dei Comuni lombardi, bensì sul "particolare processo di formazione di Milano", al quale processo "il contesto territoriale lombardo" fa solo da supporto. Come la Provincia normalmente fa, così anche la Regione si identifica nel capoluogo.

Sarebbe interessante vedere città per città il destino a ciascuna riservato nel catalogo. Ma in questa sede non ci è consentito: dovrà bastare considerare quello di Lodi antica e nuova, della quale gli organizzatori sembra si siano pressoché disinteressati. Son passati troppi secoli ormai, da quando il milanese Landolfo Iunior (sec. XII) definì *Laus* come *ciuitatem alteram* rispetto a quella Milano (cap. 28) che la distrusse la prima volta il 24 Maggio (e non Marzo, come si leggeva in mostra) 1111.

Eppure, nella parte introduttiva del catalogo (pp. 15-20) si sarebbe potuto trovare ampio spazio per tutte le città lombarde, mentre invece, sin dal capitolo di apertura "Aspetti e caratteri di Milano comunale", si capisce che tutto deve convergere su Milano. Difatti, capitoli come "La lega lombarda" (p. 43 sgg.), oppure "I monasteri" (p. 82 sgg.) e "Gli Umiliati e gli ordini mendicanti" (p. 85 sgg.) avrebbero potuto e dovuto coinvolgere tutte quante le città lombarde; l'attenzione invece si concentra sulla sola Milano, smentendo il titolo, se si eccettuano due concessioni alla sola Pavia (p. 293 sgg.). Lodi era meglio conoscerla più da vicino e non considerarla (p. 116) "definitivamente" entrata nell'orbita milanese nel 1286, il che si sarebbe in realtà verificato soltanto con Azzone nel 1335. Sin allora fiorirono a Lodi signorie locali, sovente amiche, ma più sovente in grave e talvolta fortunato contrasto (Fissiraga) con i Visconti. A p. 160 e 169 si parla di Cerreto Lodigiano, in luogo di Abbazia Cerreto, oppure (p. 125) si registra l'uso dell'ormai vecchissimo Jaffé per la cronaca dei Morena, a fronte delle belle e moderne edizioni del Güterbock (1930) e dello Schmale (1986). D'altronde la pur accuratissima e gradevolissima composizione tipografica non ignora qualche refuso (es. *Trecentonovelle*, p. 207).

A Lodi ed alla sua storia medievale che registra ben due distruzioni della città antica da parte di Milano si riserva uno spazio di ben 4 (quattro) numeri di catalogo (nn. 121-4, pp. 323-4). I primi due illustrano due monetine federiciane (ma ce ne sarebbero altre), corredate da una biblio-

grafia che si riduce all'osso del *C.N.I.*, mentre potrebbe occupare almeno mezza colonna e con scritti anche recentissimi ("ASLod" 1985 p. 178). Il n. 123 ricorda, ma senza cliché, un *Passionario* già di S. Giovanni di Brembio, ora a Parigi. Il n. 124 riporta due pagine del *Liber iurium*, che conserva il giuramento senza data (ma 1169 per il Manaresi) dei Rettori della lega lombarda; ma i due clichés sono illeggibili e la bibliografia pretenderebbe la citazione almeno degli *A.C.M.* di Cesare Manaresi (n. 70 p. 100). E per Lodi basta questo.

Nelle pagine successive c'è qua e là qualcosa ancora. A p. 361 si parla del documento n. 32 p. 46-50 del *C.D. Laud.* di Cesare Vignati (nemmeno gratificato con la citazione): esso reca, sì, la data del 23 Dicembre 1009/indizione VI, che però dev'essere corretta in 1039/indizione VI (cioè: 1038/VI dello stile moderno), giacché il matrimonio dei due donatori — Ilderado da Comazzo e Rolinda — avvenne dopo il 1025 (MANARES, *I placiti del "Regnum"...*, 3/1, n. 362 p. 115 sg.). D'altronde i santi, cui i due coniugi dedicarono il loro monastero di Camairago, sono: Vito, Modesto e Crescenza (v. *BSS XII* col. 1244-8), intendendo per Crescenza la nutrice dei due santi bambini, e non Crescenzo. La località poi fu *Casale Lupani* (con relative varianti) e non certo Casano Lupario. Finalmente è inammissibile che le *fullae* donate al monastero sul Brembiolo a Casale Gausarii (Casalpusterlengo) sian da ritenere quali "cartiere" nel sec. XI; saranno invece "gualchiere" o semplici "lavanderie" ("ASLod" 1972 p. 30).

A p. 365 s'incontrano i clichés (questa volta leggibili) degli *Statuta uetera* di Lodi, cioè la prima della due raccolte statutarie lodigiane del sec. XIII. Editi dal Vignati negli anni '80 del secolo scorso nel suo *C.D.Laud.*, quindi in estratto nel 1884, sono stati recentissimamente studiati a fondo nella loro genesi da J.W. Busch ("ASLod" 1991 p. 122). Ma quel che stupisce è che in bibliografia compaiono le edizioni 1537 e 1586 di statuti lodigiani infinitamente più tardi di quelli contenuti nel codice (che sono i più antichi di tutta la Lombardia) e non hanno assolutamente nulla a che fare. Il rilievo da assegnare a questo incunabolo della legislazione comunale lombarda meritava certamente di essere maggiore.

A p. 307 si parla della Muzza, l'attuale ovviamente, e si presume che il canale sia "uno dei più antichi fra i grandi canali del Milanese". La Muzza non è mai stata un canale milanese, soprattutto non fu scavata "alla fine del XII secolo", bensì alla fine del primo trentennio del successivo. Così rivela un accenno del doc. *C.D.Laud.* 2/1 n. 134 p. 335 senza data, ma anteriore al 1243, evidenziato da chi scrive ("ASLod" 1992 p. 195) assieme a quel pochissimo che si sa sulla Muzza di escavazione romana e su quella medievale. Per ciò, se è vero che "manca ancora uno studio approfondito e documentato" sulla Muzza (p. 118, nota 4: ma il libro dell'Agnetelli non è *s.d.*, bensì del 1917), è vero anche che quel pochissimo che si sa sulle origini del canale è stato ormai raccolto.

Fuori dalla questione lodigiana, mi sia consentito notare che a p. 472 si legge la trascrizione delle

epigrafi di Porta romana. Ma, mentre per la seconda si riconoscono i versi mediante l'uso delle barre, per la prima no. Eppure sono esametri anche questi, e l'intrusione di *MEDIOLANENSES* tra terzo e quarto rigo rovina il tutto. Ma il latino non è roba di questo mondo, e si legge a p. 13 *ignorantia* ("ignoranza") anziché *ignorantiae* ed a p. 435 si registra la rara perla *de Salicetus* anziché *de Saliceto*.

In conclusione, a p. 451 il n. 373 illustra una pagina de *Il Federigo ovvero Lodi riedificata* (che nulla ha a che fare con "Il mito di Milano comunale") di Filiberto Villani († 1708). Il poema, di ispirazione tassesca, ha rapporti con la storia di Lodi e col medioevo forse ancor meno di quanti ne abbiano *I Lombardi alla prima crociata* di Tomaso Grossi. Eppure Lodi avrebbe potuto offrire alla mostra un *unicum*, che l'avrebbe impreziosita, qual è il *De regimine et sapientia potestatis* di Orfino, giudice e poeta, esempio insigne della letteratura politica italiana del sec. XIII (F. HERITER, *Die Podestalliteratur Italiens...*, Leipzig-Berlin 1910) contenuto nel cod. n. 231 della Biblioteca Capitolare del duomo di Monza. Lì, a f° 31, in un disegno a penna, Federico Barbarossa reca sul petto una torre, simbolo della Lodi riedificata, e tutt'attorno un verso del poema, oggi sigillo e motto comunali della nuova Lodi, che campeggiano anche sul frontespizio di questa rivista. Qual migliore occasione per mostrare al pubblico (che non lo ha mai visto) un disegno originale del medioevo lombardo?

ILDEBRANDO E MARCELLO SANTAGIULIANA, *Il Giudice di Dio. Vita (...) di Gerolamo Federici, 1516-1579 (...)*. Ed. Bolis, Bergamo 1992, pp. 262, ill. b.n.

Offerta dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Treviglio nel centenario della sua costituzione, è uscita questa biografia di Gerolamo Federici che ci interessa da vicino perché il personaggio fu Vescovo di Lodi dal 1576 al 1579.

Tracciandone un breve profilo nel mio *I vescovi di Lodi* (Milano 1965, pp. 224-228) ho avuto modo di sottolineare la dimensione prevalentemente extradiocesana di quella tipica figura di prelato cinquecentesco, introdotto nel clima della Controriforma e nell'ambito della storia locale a causa dei suoi legami di stretta collaborazione con Carlo Borromeo.

Gli autori tratteggiano le vicende del Federici a partire dall'ambiente della sua nascita, Treviglio, e dalla sua famiglia, imparentata per parte di madre con i Butinoni (fra i quali il pittore Bernardino) e ramificata anche a Chignolo Po. Lo seguono poi a Roma dove il giovane Gerolamo compì i suoi studi di diritto e percorse i primi gradi della carriera ecclesiastica sotto la protezione di uno zio materno fino a diventare assessore della Congregazione del Santo Ufficio (1551) e a conseguire l'episcopato (1552), con le cariche di Vicedelegato del Lazio e poi (1554) di Governatore di Roma. Dell'attività di giudice criminale, connessa alla sua carica, rimangono sessantadue "Soluzioni criminali", pubblicate nel 1616 a Lione in aggiunta al secondo libro dei *Responsi criminali* di Prospero Farinacci.

Dal 1555 la scena si sposta di nuovo a Treviglio, dove il Federici si è ritirato in seguito all'avvento al papato di Paolo IV (Carafa). Richiamato a Roma da Pio IV nel 1560, Gerolamo, insieme col Procuratore fiscale Alessandro Pallantieri, gestisce il processo e la condanna dei parenti di Paolo IV, dei quali ben due erano cardinali.

Di quel celebre e tragico episodio si occupa anche un recente libro di DONATA CHIOMENTI VASSALLI, *Paolo IV e il processo Carafa* (ed. Mursia, Milano 1993). Il Federici però vi compare — a differenza di quanto avviene presso i nostri autori — come figura di secondo piano rispetto al Pallantieri (pp. 171 e seguenti). Infatti Gerolamo riuscirà a sfuggire ai contraccolpi della revisione del processo voluta da Pio V nel 1567. Nel frattempo, dal 1563 al 1565, fu Vicedelegato della Romagna. Poco prima che morisse Pio IV, il Borromeo, divenuto arcivescovo di Milano, richiamò in patria il Federici e se ne servì come consulente giuridico e collaboratore, specie in occasione dei contrasti con i governatori del Ducato di Milano in materia giurisdizionale.

Un altro momento di fortuna ebbe Gerolamo dal 1573 al 1577, quando Papa Gregorio XIII lo mandò come Nunzio con poteri di Legato *al latere* e di Visitatore apostolico presso il duca di Savoia Emanuele Filiberto. Al termine di quella missione, ormai trasferito alla sede vescovile di Lodi, il Federici lasciò un volume di *Decreta generalia in visitatione edita* (Torino 1577).

Forte di queste esperienze, esercitò a Lodi il suo ministero episcopale, mai praticato nelle precedenti sedi ve-

scovili di Sagona (in Corsica) e di Martirano (in Calabria), pur non cessando di collaborare con il Borromeo, soprattutto per l'organizzazione del Tribunale ecclesiastico di Milano, il corso della sua vita si concluse a Lodi nel 1579, nella notte fra il 6 e il 7 dicembre.

Il libro prosegue con un epilogo sulle memorie rimaste del Federici e della famiglia nella città natale.

L'opera non ha intenti scientifici, e gli autori lo dichiarano apertamente nelle prefazioni e in altri luoghi (per esempio a pag. 47). È utile tuttavia, perché raccoglie gli elementi biografici del soggetto sparpagliati un po' dovunque: a Treviso, a Roma, a Ravenna, a Milano, a Torino, a Lodi. Purtroppo mancano puntuali citazioni: le fonti sono indicate in modo generico, per cui quasi mai si ha il punto di riferimento specifico delle singole notizie, talora molto interessanti. Così è per le lettere (ben 95; cfr. pag. 244) del Federici al Borromeo, che sarebbe auspicabile senz'altro pubblicare integralmente. Così per gli atti pastorali come vescovo di Lodi (visite canoniche, seminario, controversie ed altro). Eppure anche nelle opere di carattere divulgativo (vedi per esempio quella citata della Chio-menti Vassalli), è entrata ormai nell'uso comune l'inserzione di note che, senza appesantire il testo, offrono al lettore più motivato le indicazioni necessarie per giungere direttamente alle fonti o alle trattazioni più analitiche dei vari argomenti.

Tralasciando di segnalare le piccole mende, vorremmo solo notare che l'apparato illustrativo, la cui sovrabbondanza è peraltro inevitabile in pubblicazioni del genere, non poche

volte ha scarsa attinenza con i fatti narrati.

Luigi Samarati

ANGELO BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti* (Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, vol. IV) Vita e pensiero, Milano 1993, pag. 254, ill. b.n.

L'interesse di Angelo Bianchi per la storia delle scuole a Lodi si è già manifestato nel volume *Diocesi di Lodi* (Storia religiosa della Lombardia, n° 7), Brescia 1989, pp. 301-318, ove è presente un suo studio sintetico dal titolo: *L'istruzione superiore in età moderna*. Più in generale il Bianchi ha trattato il tema nel contributo dal titolo: *L'istruzione medio-superiore in Lombardia durante il periodo rivoluzionario e napoleonico*, in: *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. DE ROSA e F. AGOSTINI, Bari 1990, pp. 161 e seguenti.

In questo nuovo studio l'istituto pubblico di istruzione medio-superiore di Lodi, affidato alla comunità barnabita di San Giovanni alle Vigne, assume il ruolo di "campione" dello sviluppo e delle trasformazioni del sistema scolastico in Lombardia nei secoli XVII e XVIII. Non solo dal punto di vista della struttura organizzativa e didattica di un particolare istituto, preso a paradigma di altri simili, bensì anche sotto l'aspetto più generale dell'evoluzione degli indirizzi culturali e pedagogici, analizzati attraverso due figure di educatori Bar-

nabiti: il padre Sigismondo Gerdil (poi cardinale) e il padre Paolo Frisi.

Entrambi questi personaggi godettero fama universale. Il primo nel campo della filosofia e pedagogia, dove non esitò a polemizzare direttamente col grande Rousseau (*Réflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation contre les principes de Mr. Rousseau*, Torino 1763, noto poi come *Anti-Émile*). Il secondo nel campo delle scienze fisico-matematiche, dove attinse fama internazionale e divenne esponente delle correnti innovative sulla scia delle dottrine di Newton, adottando indirizzi all'avanguardia anche sul terreno filosofico.

In questa sede naturalmente interessa di più seguire gli sviluppi del collegio di San Giovanni alle Vigne. L'autore li inquadra a larghissimo respiro sullo sfondo dei mutamenti di indirizzo educativo seguiti ai cambiamenti politico-sociali verificatisi nella seconda metà del secolo XVIII nella Lombardia austriaca.

L'accostamento dei governi abusurghi alle dottrine illuministiche e le trasformazioni politiche ed economiche, da essi introdotte nello Stato di Milano, si riflessero nell'ambito educativo con l'esigenza di dar vita a una nuova organizzazione scolastica, controllata e guidata dallo Stato e finalizzata primariamente, non più alla formazione umanistica e religiosoteologica, bensì a quella civile e professionale. Pur avvalendosi di un corpo insegnante ancora prevalentemente costituito di appartenenti al clero diocesano e agli ordini religiosi, il governo prese in mano saldamente le redini dell'istruzione a tutti i livelli, soppiantando le tradizionali competenze della Chiesa, delle amministrazioni

locali e delle corporazioni, per creare un sistema scolastico-educativo organico e capillare, uniforme e garantito dallo Stato nei suoi contenuti, metodi e esiti.

L'autore segue, dall'osservatorio dell'istituto lodigiano retto dai Barnabiti, le successive fasi dell'adattamento delle vecchie strutture scolastiche, create nel secolo precedente, alle nuove esigenze. Adattamento spesso traumatico, com'è facile immaginare, ma che fu condotto in porto con polso fermo, benché prudentemente, superando non lievi resistenze e difficoltà obiettive.

Il Bianchi utilizza, oltre una vasta bibliografia generale e speciale, edita ed inedita, molto materiale d'archivio, reperito presso i Barnabiti a Roma e a Milano, i Somaschi a Genova, l'Archivio Vaticano, nonché gli archivi vescovili di Milano e di Lodi, l'Archivio di Stato di Milano e quello Storico Municipale di Lodi.

La pubblicazione è corredata da tabelle statistiche del movimento docenti del collegio, dalle quali si ricava un quadro sinottico dell'andamento della struttura nel periodo considerato.

Lieve sorpresa mi ha suscitato lo scarso rilievo dato alla figura di Salvatore Andreani (tre citazioni di sfuggita alle pagine 52, 158, 209). Membro, oltre che dell'Ordine, di un'illustre famiglia milanese molto vicina ai Barnabiti nel momento della loro soppressione, l'Andreani fu insegnante nel collegio di Lodi, preposito di San Giovanni alle Vigne, noto per le sue iniziative a volte clamorose (segnalate dal Robba nei suoi diari), e poi vescovo di Lodi (1765-1784), innovatore dell'insegnamento impartito nel semi-

nario diocesano e interlocutore del governo durante la prima ondata delle soppressioni. Queste ultime intese, come documenta il Bianchi stesso (pp. 208 ss.), a finanziare le nuove istituzioni scolastiche. Ma forse la sorpresa è dovuta all'ottica della storia locale.

Luigi Samarati

GIULIA CARAZZALI, *Enrico Bignami. Il coraggio dell'ideale*. Ed. Sipiel, in collaborazione con la Biblioteca della Fondazione Feltrinelli, Milano 1992, pp. 152.

Oltre l'impegno dell' "Archivio" nel segnalare ogni scritto su argomenti riguardanti Lodi, sento il dovere di scrivere di questo libro di Giulia Carazzali, collaboratrice attiva del nostro periodico e Socio corrispondente della Società Storica Lodigiana: tanto più che l'autrice aveva intrapreso i suoi studi sul Bignami proprio dietro mio suggerimento. Purtroppo non è stato possibile pubblicare il lavoro sotto l'egida della Società Storica e quindi la sua edizione in altra sede più prestigiosa non può che rallegrarmi sinceramente, inducendomi a fare le più vive congratulazioni alla Carazzali.

Devo dire subito che il taglio da lei dato alla biografia del Bignami non rientra nella linea cui si attengono per consuetudine le nostre pubblicazioni. Ciò non toglie tuttavia che il suo lavoro abbia portato un contributo tutt'altro che trascurabile alla conoscenza del personaggio, finora presentato per lo più solo come pioniere del movimento operaio nella sua configurazione marxista, avendo per

molti storiografi l'unico merito — o quasi — di avere introdotto nell'Italia dominata dall'anarchismo di Bakunin gli scritti di Marx e di Engels.

L'esposizione della Carazzali si estende correttamente a tutto l'arco della vicenda esistenziale del Bignami e a tutto lo spettro della sua attività, citandone largamente gli scritti e la corrispondenza. Ne risulta una figura poliedrica che, al di là delle facili etichette di eclettismo e di sincretismo, mostra una personalità generosa e aperta, collocata ad un alto livello di moralità e quindi non coinvolta in meschine contese di fazione o di interessi personali.

La sua vita si presenta come una continua ricerca e la sua attività pubblicistica ed editoriale è sempre tesa a propagandare l'ideale della redenzione delle masse popolari, senza preoccuparsi troppo delle differenze ideologiche che dividevano i movimenti raggruppati sotto la denominazione comune di socialisti. Ingenuità politica, forse, ma anche stimolo costante, e soprattutto disinteressato, all'evoluzione di quel ceto di intellettuali che si erano posti alla guida del risveglio delle plebi.

L'apertura della sua mente porta il Bignami a scoprire (o riscoprire) la dimensione interiore, spirituale, già presente nelle opere del suo primo modello, Giuseppe Mazzini. Ed ecco il periodo del *Coenobium* con la sua carica religiosa, modernista ed ecumenica fino ad aprire un confronto col buddismo. Nobile sogno, infranto dalle brutalità della guerra 1914-1918, per reazione alle quali il Bignami, attraverso il pacifismo, è ricondotto alla lotta di classe, pur sempre considerata non come fine a se stessa, ma come

mezzo per la redenzione degli oppressi.

La Carazzali si ferma al momento espositivo e ciò rappresenta, a mio avviso, il principale limite del suo scritto. I tratti biografici essenziali del Bignami erano già noti dopo la comparsa della voce a lui relativa sul *Dizionario Biografico degli Italiani* (autore LUIGI CORTESI, volume X, Roma 1968, pp. 430-434; v. la recensione in AS Lod. 1969, pp. 103-104). Sarebbe stato dunque necessario, io credo, approfondire la problematica già accennata in quella sede e relativa, oltre al pensiero del Bignami, al suo posto nel movimento socialista e alla incidenza della sua azione nel campo politico e sociale. È la Carazzali stessa a sottolineare, al di là dei già noti rapporti con Marx ed Engels, i contatti molteplici e prolungati del Bignami con esponenti socialisti di spicco sul piano nazionale ed internazionale, fino alla visita di Lenin a villa *Coenobium* alla vigilia del suo ritorno in Russia per fondarvi lo stato bolscevico.

Anche l'esperienza "religiosa" del *Coenobium*, di attualissimo interesse, meriterebbe un approfondimento critico, sia relativamente al suo ruolo nel movimento modernista, sia per l'afflato ecumenico, in rapporto con i primi tentativi di dialogo interprofessionale e con l'interesse che si andava risvegliando nell'occidente per le religioni orientali, in particolare per il buddismo, inteso come "religione senza metafisica".

Tuttavia le puntualizzazioni biografiche della Carazzali rimangono di grande attualità, indicando a coloro che vorranno intraprendere gli approfondimenti su accennati la presenza

di prezioso materiale edito e inedito (soprattutto l'archivio di famiglia).

In ogni caso la pubblicazione serve a far conoscere fuori dall'ambito locale una figura, spesso misconosciuta perché rea di non rientrare negli schemi classificatori della storiografia ufficiale.

Luigi Samarati

MARIO MARUBBI. *La raccolta d'arte Lamberti di Codogno*, a cura della Cassa Rurale ed Artigiana del Basso Lodigiano. Edizioni Amilcare Pizzi. Cinisello Balsamo, 1992, pp. 236, ill. b.n. e col., fotografie di Giuseppe Giudici.

Terzo contributo di una collana di pubblicazioni dedicata alla documentazione della storia e del patrimonio d'arte della provincia dall'istituto di credito del Basso Lodigiano, il lavoro si deve, come il precedente "Monumenti e opere del Basso Lodigiano", a Mario Marubbi, giovane studioso malerino, specialista in particolare dell'area lombarda. La presente opera si compone di quattro sezioni, ciascuna preziosa per la ricostruzione di un capitolo relativamente poco noto nell'ambito lombardo tra ottocento e novecento, quale è la pittura codognina, ed il collezionismo attento di Carlo Lamberti.

Nella prima parte — Carlo Lamberti collezionista —, è tratteggiata (pp. 13-36) la personalità illuminata e sensibile di questo gentiluomo di provincia, nato nel 1878 a Codogno e morto nel 1961. Pittore lui stesso, legato d'amicizia con la cerchia di artisti contemporanei e concittadini Piero Belloni Betti, Giorgio Belloni, ed

il nipote di questi, Giuseppe Novello, nonché avveduto raccoglitore di quadri, che andava scoprendo sul mercato d'arte milanese, il Lamberti arricchì il già cospicuo nucleo di dipinti presente nel palazzo di famiglia di via Cavallotti a Codogno, con l'acquisto di opere spesso di rilievo della Scapigliatura milanese, dal Cremona al Gignous al Grubicy de Dragon.

La collezione contava alla morte del Lamberti una cinquantina di pezzi, che egli si preoccupava di lasciare uniti, legando la raccolta ad una Fondazione dalle finalità caritative a favore delle fanciulle povere. Si deve quindi a Giuseppe Novello la decisione di trasformare la raccolta in pinacoteca, aprendola al pubblico nel 1963, ed arricchendola ulteriormente di quadri della propria collezione privata, portando così il patrimonio iniziale ad oltre novanta fra tele e sculture, di specifica connotazione stilistica e sincronica.

La parte seconda (pp. 39-210), che forma il corpo del volume, è il catalogo delle opere secondo l'ordine cronologico dei singoli autori, mentre l'ordine di esposizione nelle sette sale di Palazzo Lamberti rispecchia un criterio di "allestimento" piuttosto casuale. Marubbi, di ciascun dipinto, redige una scheda storico-critica di esemplare misura, per precisione dell'apparato documentario e nitore di scrittura, senza quelle indulgenze encomiastiche che talora amplificano inutilmente le cose locali, ma collocando nel debito risalto i valori di qualità talora alta, coagulati attorno all'ambiente pittorico codognino.

Numerose le gemme della raccolta: "la lettrice" di Angelo Pietrasanta, una raffinata tela di gusto tardo-

romantico, "le rose", di Giorgio Belloni, capolavoro giovanile di rara finezza di effetti cromatici, e ancora diverse "marine" sempre del Belloni, dove le doti di straordinario paesaggista, ora vicino all'impressionismo francese, ora al realismo di un Morbelli, ora al divisionismo di Pellizza o di Previati, lo rivelano uno fra i più dotati, se non il più grande, fra gli artisti nati nel nostro territorio.

La terza sezione contiene la bibliografia. La quarta, le schede biografiche dei ventiquattro autori presenti nella Raccolta Lamberti.

Maria Emilia Moro Maisano

FRANCO FRASCHINI, *Casalpusterlengo da borgo a città*, Vol. I, Editrice "Il progetto", Casalpusterlengo, 1993, pp. 307, ill. b.n.

*"Questa opera nasce con l'intento di offrire ai Casalini la loro storia, quella degli antenati e quella dei contemporanei. In essa riappaiono i contenuti fondamentali della precedente edizione, Casalpusterlengo borgo antico, pubblicata dalla Fiaccola, vent'anni fa, ma tali contenuti non vengono semplicemente ripresi per ristampa"*.

Con queste parole — tratte dall'Introduzione — Franco Fraschini presenta la nuova edizione, approfondita e ampliata, della storia della sua città. Con una narrazione elegante e "rivista alla luce di altri documenti", l'Autore fornisce una vera miniera di notizie ed informazioni (anche curiose) tratte da varie pubblicazioni, ma soprattutto "ritrovate" attraverso una minuziosa ed approfondita ricerca che spazia dall'*Archivio di Stato*

di Milano a quello *Comunale* di Casalpusterlengo, ed ancora dall'*Archivio della Curia Vescovile* di Lodi a quello della *Parrocchia* casalina.

Come il precedente anche questo progetto editoriale prevede la pubblicazione dell'opera in due volumi: il primo che comprende le origini della città sino alla fine dell'Ottocento, il secondo che dovrebbe analizzare e descrivere il nostro secolo fino agli anni Ottanta. In sostanza l'argomento dei due volumi riassume già nel titolo il cammino e l'evoluzione del comune di Casale che da "*borgo passa al rango*" di città.

L'esposizione delle vicende storiche narrate in questo primo volume, pur avendo per necessità di assunto una cornice di respiro nazionale, si inserisce a pieno titolo nel contesto dei fatti più significativi che caratterizzano la storia del territorio di Casalpusterlengo in particolare e quella del Lodigiano in generale.

L'opera si arricchisce della partecipazione cittadina che si esprime nella parte grafica: nel volume vengono infatti riprodotti numerosi disegni (alcuni dei quali di pregevole fattura) selezionati attraverso un concorso che ha coinvolto tutte le scuole della città.

Sicuramente il libro rappresenta un notevole omaggio affettivo di Franco Fraschini verso la propria terra, ma anche un prezioso contributo alla conoscenza del passato.

Angelo Stroppa

Laura Pietrantoni, *Il palcoscenico ritrovato. Storia del teatro musicale a Lodi dal XVII al XX secolo*, Il Papiro Editore, Sesto San Giovanni, 1993 pp. 144, ill. b.n.

Viene varata da un volume dedicato monograficamente alla storia teatrale lodigiana la neonata collana "*Altrastoria strumenti per la storia*" edita da "*Il Papiro Editrice S.c.r.l.*" di Sesto San Giovanni. Il tema teatrale lombardo è divenuto oggetto di studi scientifici e documentati, nei tempi recenti. La musicologa, varesina per nascita, lodigiana d'adozione Laura Pietrantoni ne sviscera in ogni implicazione la parte lodigiana: architettonica, della cronologia degli spettacoli, dei titoli operistici, delle presenze dei cantanti, strumentisti rilevanti, coreografici, scenografi, costumisti, macchinisti, impresari e compagnie itineranti, come si apprende dalla composita serie degli *Indici* che correda l'importante contributo.

Dopo la programmatica *Presentazione* dello studioso Piero Mioli, la Pietrantoni affronta la questione della *portata ed incidenza sociale del teatro* e della sua diffusione moderna dal modello veneziano, il "prototipo" che prevedeva già nel Seicento afflusso di spettatori in cambio del pagamento di una contromarca d'ingresso.

Lo studio si snoda dalle *Accademie urbane dell'epoca barocca*, dove le sorti della musica si intrecciavano a quella della letteratura, notando la rilevanza nella vita letterario-artistica in loco del "*poeta per musica*" Francesco De Lemene (librettista de "*Il Narciso*"), favola boschereccia barocca).

Il *Teatro del Broletto* viene inaugurato da una rappresentazione dell'*"Endimione"* nel 1692, nella musicazione a quattro mani di P. Magni e G. Griffini. Le peregrinazioni lodigiane della musa euterpea approdano al Teatro Interinale di San Vin-

cenzo, sala tardo-settecentesca allestita entro l'area di un monastero soppresso, al pari del Teatro Interinale in Santa Chiara nella contigua Codogno. Nella seconda metà del Settecento la *Cronologia* approda al Teatro "Nuovo" oppure "Sociale" che scandisce il passaggio dal Secolo dei Lumi alle soglie del Novecento, ospitando "voci" celeberrime come il Senesino.

La "mappa" teatrale di Lodi tocca: l'ottocentesco Teatro di San Michele votato alla prosa ed agli spettacoli marionettistici; i teatri diurni all'aperto (di Casa Mulazzi; Castelli, Arciduca Ranieri quindi Teatro Lombardo), i teatri *Barbetta*, *Gaffurio* e *Verdi* (già *Sociale*, denominazione che ancora accomuna a quella codognese la cronistoria teatrale lodense). La seconda metà della pubblicazione contiene, in forma d'appendice, la *Cronologia degli Spettacoli a Lodi dal 1676 al 1900*, con la specificazione: "Con cenni fino al 1939". Quest'ultima precisazione è scrupolosa, dacché non compare nella *Cronologia*, ad esempio, la segnalazione delle messinscene delle opere pucciniane "Tosca" e "Bohème", sotto la direzione orchestrale del maestro Renato Avena, avvenute fra gennaio e febbraio dell'anno 1907, come leggiamo sulla rivista "Ars et Labor" (Ricordi Ediz.).

Il contributo della Pietrantonì rende giustizia soprattutto al genere dell'opera in musica, genere destinato all'estinzione nei centri minori della Lombardia: dopo l'abbattimento del Teatro Sociale di Lodi (1939) e di quello di Codogno qualche decennio or sono, è stato annunciato come imminente la soppressione dell'edificio

teatrale di Casalpusterlengo, quasi che una sorte ineluttabile accomuni questi teatri. Tempestivo come non mai, dunque, questo saggio della Pietrantonì, a rivenderne le memorie. Completa una tavola cronologico-storica comparata di Luca Marcari. Piacevole la lettura e scorrevole lo stile.

Mario G. Genesi

*Aspetti e problemi del restauro architettonico - Il caso di S. Biagio a Corno Giovine*. Atti del Convegno (30 maggio 1992) editi dalla Pro Loco e Comune di Corno Giovine, con il patrocinio della Regione Lombardia e del Consorzio del Lodigiano, pp. 55, ill. b.n.

Il volumetto racchiude gli interventi dei relatori al Convegno promosso per l'inaugurazione del restauro della Chiesa Parrocchiale di S. Biagio di Corno Giovine: un'operazione che non si è quindi limitata al corretto ripristino delle strutture e degli intonaci nel rispetto dei materiali originari, ma che ha fornito lo spunto per una puntuale ricognizione storica ed artistica del monumento, fondato agli inizi del '500 sul sito di una precedente cappella. In tal senso si collocano in particolare i contributi del prof. Luigi Samarati, del dott. Mario Marubbi, della dott.ssa Monica Visioli.

Il Samarati traccia la mappatura storica del territorio del Corno, in un intervento intitolato *Il terrazzo settentrionale del Po nella zona lodigiana* (pp. 9-16), ripercorrendone le vicende belliche, le trasformazioni politiche, i passaggi di proprietà, essenzial-

mente monastica, i mutamenti idrogeologici conseguenti alla vicinanza del grande fiume, a partire dai dati incerti dell'età romana, fino alla dominazione napoleonica, a quella austriaca, per sfiorare infine la condizione odierna della "bassa" nella sua realtà socio-economica connessa al sistema di un'agricoltura in continua evoluzione tecnologica.

A Mario Marubbi, dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda, compete la stesura di *Note storiche sulla chiesa di S. Biagio a Corno Giovine* (pp. 17-39): esauriente indagine compiuta dallo studioso sulla scorta dei documenti reperiti nell'Archivio Parrocchiale, e pubblicati di seguito nell'Appendice Documentaria, nella quale emerge la lunga vicenda costruttiva della chiesa, degli ampliamenti successivi alla fondazione, del 1512, delle innumerevoli ricostruzioni conseguenti alle piene del Po, dell'apertura di cappelle votive, della dotazione artistica e della suppellettile liturgica. L'autore si sofferma in particolare sugli interventi settecenteschi, che hanno conferito alla facciata ed alla struttura dell'intero complesso murario l'impronta che presenta tutt'oggi. È del secolo XIX, invece, la campagna decorativa delle arcate e del catino absidale, che venne tuttavia completamente modificata nel 1921 dal pittore Angelo Albertella, il quale si attenne per altro ad un programma iconografico e ad un apparato che si adattasse ai moduli del Settecento lombardo. Il Marubbi conclude il suo excursus proprio con l'auspicio che, al restauro dell'esterno di S. Biagio, faccia seguito anche un intervento su detta decorazione affrescata, che ha risentito dell'umidità.

La dott. Visioli, dell'Università di Pavia, in un suo breve intervento, ha illustrato le *Tendenze dell'Architettura religiosa in Lombardia tra Seicento e Settecento* (pp. 48-52), ricollocando pertanto la parrocchiale di Corno Giovine nel contesto del fervore di edificazione di nuove chiese promosso nella diocesi milanese dal cardinale Borromeo, che dettò norme precise di ordine tipologico la cui fortuna persiste nel Settecento, arricchita da influenze della contemporanea architettura "teresiana" del barocchetto mitteleuropeo.

Argomenti più strettamente tecnici sono stati trattati dal prof. Gilberto Quarneti (*Calce ed intonaci: tecnica e tradizione*) e dall'architetto Paolo Mascheroni (*Interventi e tecniche di restauro nella chiesa di S. Biagio in Corno Giovine*). Il Quarneti ha illustrato i pregi delle malte composte secondo le antiche formule dei maestri muratori, a fronte della scadente qualità estetica dei correnti prodotti cementizi, che possono altresì provocare danni irreversibili alle strutture murarie degli antichi monumenti. Il Mascheroni ha fornito la relazione dei criteri e delle tecniche usate durante le varie fasi dei lavori di restauro della parrocchiale.

Maria Emilia Moro Maisano

GIULIO MOSCA, *La Madonna della Fontana. Camairago*, Sollicitudo, Lodi, 1992, pp. 144, ill.

L'autore ripercorre le vicende del famoso santuario lodigiano pubblicando per la prima volta importanti documenti per la storia e per l'arte del monumento. Dopo una breve pre-

messa che fornisce il quadro dell'epoca, raccordandolo alla storia della pieve di Camairago e alla presenza in loco dei feudatari Borromeo, don Mosca analizza le varie fasi della plurisecolare storia del luogo, segnata in particolare da un giorno del mese di agosto del 1681, quando, presso l'antica e diruta chiesa di S. Maria, sgorgò una sorgente presto ritenuta miracolosa. Le fonti testimoniano che presso la chiesa, esistente fin dal secolo XIII, già scorreva un rivo, benedetto da S. Carlo Borromeo: ma quello era andato inaridendosi e la chiesa fu abbandonata. La nuova fonte invece emerse ai piedi del terrazzo abduano, cioè sotto quel "monticello" dove verrà edificato il nuovo santuario. Fin da subito si registrò l'afflusso di visitatori e pellegrini, che accorsero sempre più numerosi nei mesi successivi, testimoniato da un importante documento che registra, tra il settembre 1681 e il maggio successivo, una serie di guarigioni ritenute miracolose. Tra i devoti che ricorsero alle grazie della Madonna di Camairago vi era naturalmente la famiglia Borromeo, feudataria del luogo ma anche legata al santuario per il ricordo di S. Carlo che lo aveva benedetto, e i duchi di Parma Ranuccio II Farnese e Maria d'Este. Proprio grazie alla loro munificenza, in particolare all'affetto della duchessa per il santuario, presero avvio i lavori di costruzione che iniziarono con la sistemazione del sacello intorno alla fonte. La nuova cappella venne terminata in pochi mesi e nel luglio di quello stesso 1682 vi fu inaugurata la tela di Federico Bianchi (trafugata cinque anni fa). Nello stesso tempo si pose mano alla grande chiesa del san-

tuario che sarebbe dovuta sorgere sul monticello in sostituzione dell'antica cadente. Il progetto venne approntato dall'architetto Andrea Biffi su commissione del conte Vitaliano Borromeo. Secondo il disegno, pubblicato da don Mosca, la chiesa sarebbe dovuta essere un grandioso organismo a pianta ottagonale con abside sfondata a doppio emiciclo laterale, coperta da cupola e preceduta da un portico colonnato. I lavori iniziarono nell'estate del 1683 ma, costruiti coro e anticoro, si fermarono presto per mancanza di fondi. La morte di Maria d'Este (1684), il progressivo disinteresse dei Borromeo, e la scarsità dei fondi che affluivano sempre meno dopo i primi momenti di entusiasmo, lasciarono la fabbrica del santuario priva di mezzi per completare un progetto di tanta mole. Nel 1684 si costruì infatti un muro, provvisorio nelle intenzioni ma che poi rimarrà definitivo, a chiudere almeno quella parte di fabbrica che si era completata. Sempre in quell'anno arriverà da Milano il quadro della *Madonna delle Grazie* di Andrea Lanzani. Ma il grande santuario del Biffi non verrà mai completato.

Mario Marubbi

CESARE AMELLI, *Storia del comune di Cerro al Lambro. Riozzo e Territorio*. Cerro al Lambro 1990, pp. 160 ill. b.n. e colori.

L'autore, già noto per parecchie pubblicazioni di storia locale relative a centri del melegnanese, ci presenta le vicende delle comunità di Cerro al Lambro e di Riozzo, legate fra loro dal vincolo amministrativo dell'ap-

partenenza allo stesso comune. Il territorio dei due centri è collocato in una zona dove convergono i confini del lodigiano, del milanese e del pavese. Ma dal discorso dell'Amelli non si rilevano, se non per vaghi accenni, i condizionamenti derivati da tale situazione alla storia dei luoghi. Il metodo seguito è il solito ed ormai collaudato per pubblicazioni simili: discorsi generali sulle varie fasi storiche e citazioni delle notizie di interesse locale via via che compaiono.

Così, dopo una descrizione geografica del territorio in esame, si passa a parlare di epoche dalle quali il nome di Cerro è assente, per arrivare all'anno 1075, prima data certa, in cui tale nome compare nel testamento di un Alberico da Soresina. La spigolatura continua, con risultati meno frammentari man mano che si avvicina a tempi più recenti.

Più circostanziato il discorso sulla chiesa nel secolo XV: una rettorica incardinata nella pieve di Bascapé, diocesi di Pavia. Quanto alle vicende precedenti, l'autore si limita ad avvertire che "la Chiesa di Cerro e il suo territorio, essendo sul confine tra Pavia, Milano e Lodi furono, di volta in volta, inseriti per alcuni anni nel pavese o nel milanese o nel lodigiano" (pag. 45). Meno vaghe le notizie sul passaggio definitivo alla diocesi di Lodi: per Cerro nel 1882 (pag. 47) e per Riozzo nel 1978 (pag. 131).

Abbondanti le informazioni sull'età moderna e contemporanea, corredate da elenchi e statistiche interessanti la vita economica e quella politico-amministrativa e religiosa. Degno d'attenzione l'episodio della vittoriosa resistenza della frazione di Riozzo all'assorbimento nel comune

di Melegnano, progettato in periodo fascista e sventato con una lettera collettiva dei capi famiglia della frazione al prefetto (pp. 76-77).

Qualche svista non manca. Per esempio: la regione assunse il nome di *Liguria* non per opera di Giustiniano, come si legge a pag. 22, bensì in seguito alla riforma dioclezianeo-costantiniana del sec. IV; l'invasione delle cavallette (pag. 27) è dell'872 anziché nell'871, e il cronista non è "Andrea Presbiter, scrittore bizantino", bensì Andrea da Bergamo (MGH, SS III, 237); il Carlo II, di cui si parla a pag. 53, non fu imperatore, ma re di Spagna.

Manca invece la citazione delle fonti, che sarebbe doverosa anche negli scritti di divulgazione, se si vuole che diventino strumenti utili per stimolare un approfondimento.

Luigi Samarati

PHILIP V. CANNISTRARO, BRIAN R. SULLIVAN, *Il Duce's Other Woman*, William Morrow and C., New York 1993, pp. 685 ill. b.n. Versione italiana: *Margherita Sarfatti. L'altra donna del duce*. Traduzione di Carla Lazzari, Mondadori, Milano 1993, pp. 763 ill. b.n.

Questa biografia di Margherita Sarfatti, l'israelita che fu chiamata "Ninfa Egeria di Mussolini" e "dittrice della cultura" del regime (pag. 334) ci è stata fornita cortesemente nell'edizione originale americana dall'amico Augusto Troiani che risiede in Florida. Interessa in questa sede in quanto vi compare, in numerose pagine, la figura di Ada Negri, sia nel

contesto dell'ambiente intellettuale frequentato da Margherita, sia come amica personale di lei.

Un rapidissimo profilo della personalità della Negri si trova alle pp. 72-74, dove si registra l'inizio dell'amicizia fra le due scrittrici. Ada è presentata come introversa e tormentata. Sarebbe stata Margherita a convincerla a non distruggere il manoscritto de *Le Solitaire* (1916). Nei rinvii bibliografici, nella nota relativa (n° 29 pag. 578), non abbiamo trovato i fondamentali studi di Mauro Pea su Ada Negri.

Fra gli episodi riguardanti la Negri che costellano il volume ci sembrano degni di nota i seguenti. Nel giugno 1921 Ada ricevette in custodia temporanea il diario di Mussolini (pag. 239). Nello stesso anno la Sarfatti, in una composizione poetica dal titolo *Il canto del triplice io*, pubblicata nella raccolta *I vivi e l'ombra*, descrisse il rapporto che si era stretto fra lei stessa, la Negri e Mussolini (pag. 247). Più tardi i rapporti fra le due donne si raffreddarono, specie in occasione del conferimento del Nobel a Grazia Deledda (1926). La Negri, anche lei candidata al premio, aveva proposto alla Sarfatti di adoperarsi per una assegnazione *ex aequo* ad ambedue le scrittrici. Ma Margherita non aveva seguito il suggerimento e attribuiva l'insuccesso all'*unconventional life-style* di Ada (pp. 333-334).

I rapporti ripresero, ma la calda amicizia fra la Negri e Mussolini avrebbe ingelosito Margherita, che, nella seconda edizione de *I vivi e l'ombra* (1934), trasformò e ridusse il *Canto del triplice io* dandogli il nuovo titolo di *Canto a tre voci* e lasciando nell'ombra l'amicizia tra Musso-

lini e Ada (pp. 458-459, cfr. nota 12 a pag. 642), la quale, diversamente dalla Sarfatti, rimase fedele al duce fino e oltre il fatale 1943 (pag. 537).

Luigi Samarati

*Il Narciso*, favola boschereccia in 3 atti, poesia di FRANCESCO DE LEMENE... musica di CARLO BORZIO. Ed. "Giemme", Lodi 1993, pp. 82.

Si tratta della riedizione del libretto dell'opera in occasione della sua prima rappresentazione moderna presso il Teatro alle Vigne (6 ottobre 1993). All'interno si trovano le indicazioni di tutti i collaboratori dell'allestimento.

Gli autori non compaiono nel frontespizio dell'edizione a stampa del libretto per la prima rappresentazione a Lodi (29 settembre 1676), riprodotto in antiporta. L'attribuzione dei versi al De Lemene e della musica al compositore Carlo Borzio, pure lodigiano, risulta in una nota introduttiva di LAURA PIETRANTONI (pp. 9-10) sull'edizione critica della partitura musicale. Le fonti sono citate, ma senza i consueti riferimenti puntuali. Corredata da precise note a piè di pagina è invece l'intervento di LUCA MARCARINI su Carlo Borzio (pp. 11-1). Non si capisce però perché, a p. 16, si citino scritti settecenteschi mettendo la lettera "f" al posto della "s".

La riedizione lodigiana del *Narciso* ha comunque costituito un avvenimento del teatro in musica di altissimo livello, e la ristampa del libretto ne rimane memoria e documento.

È auspicabile che sia stata eseguita anche una registrazione dell'esecuzione musicale.

L.S.

Parrocchia di S. Giorgio Martire, Treviolo: *In memoria di Mons. Tarcisio Vincenzo Benedetti nel XX anniversario della morte*, 24 maggio 1972, s.n.t., pp. 23 n.n., ill.

Il 7 Ottobre 1982 nella parrocchia di Treviolo (BG), luogo natale di mons. T.V. Benedetti Vescovo di Lodi (1952-72), mons. Giacomo Savaré commemorò la figura del prelado scomparso (di cui era stato segretario dal 1954 al 1972), in occasione del decimo annuale della morte (24 Maggio 1972), alla presenza di mons. Giulio Oggioni, successore di Benedetti (1972-77) ed in quel momento Vescovo di Bergamo.

In occasione del ventesimo annuale della morte, il parroco di Treviolo, don Tarcisio Cornolti, ha deciso di stampare il testo di quella commemorazione decennale. Così che (ma non si sa nè dove, nè quando, nè presso chi) nacque un opuscolo, lindo, ben illustrato con le immagini del Vescovo e delle sue principali realizzazioni lodigiane.

Biografia del Vescovo, che è forse anche la più alta personalità religiosa di Treviolo, qualità della sua figura di prelado, opere realizzate nel suo periodo episcopale (si pensi ai restauri della cattedrale) e pietà: sono questi i temi che l'oratore affronta col piglio sicuro del testimone oculare ed auricolare. Si arricchisce in tal maniera la documentazione sui Vescovi lo

digiani, a disposizioni degli storici futuri<sup>1</sup>.

A.C.

UMBERTO MIGLIORINI, *Profilo storico dell'Asilo Infantile e della Casa di Corno Giovine delle Suore di Maria SS. Consolatrice*, Consorzio del Lodigiano - Amministrazione Comunale - Por Loco - Chiesa Parrocchiale di Corno Giovine, Corno Giovine, 1993, pp. 40, ill. b.n. e col.

Il volumetto, edito in occasione del centenario di fondazione della Congregazione delle Suore di Maria SS. Consolatrice, offre lo spunto a Umberto Migliorini per pubblicare una sintetica raccolta di tutte le notizie, storicamente accertate, riguardanti *alcuni fatti* che hanno animato la vita di Corno Giovine dalla fine dell'Ottocento ai nostri giorni. Avvenimenti e testimonianze, rigorosamente documentate, che si intrecciano profondamente con le vicende dell'Asilo Infantile e con l'opera delle suore, di "*tutte le suore che hanno dato poco o tanto della loro vita per la formazione di generazioni di giovani*". L'Autore (che fra l'altro è anche il sindaco della borgata) traccia, con passione e diligenza, un breve profilo storico di Corno Giovine: partendo dalla "*sensibilità sociale esistente*" dalla fine degli anni ottanta

(1) Vedi anche: *Un Carmelitano di fiamma*, Lodi 1964; *In memoria di S.E. Mons. Tarcisio Vincenzo Benedetti nel primo anniversario della morte*, Lodi 1973; L. SAMARATI, in *Diocesi di Lodi*, Brescia 1989, pp. 87-88.

del XIX secolo, ripercorre le fasi più importanti che hanno caratterizzato (e caratterizzano ancora oggi) la presenza, "preziosa", delle religiose in paese.

Alcune illustrazioni, anche a colori, corredano i testi.

Angelo Stroppa

## SEGNALAZIONI

G. CREMASCOLI, *Il sacro nella poesia mediolatina*, estr., Roma 1994.

Nel quadro di un vasto disegno, che investe tutta la letteratura medioevale ("Lo spazio letterario del Medioevo"), e precisamente nella sua prima sezione ("1. Il Medioevo latino"), il socio prof.mons. Giuseppe Cremascoli si occupa de *Il sacro nella poesia mediolatina* (vol. I: La produzione del testo, tomo II, pp. 111-156). Questo non significa una "storia" della letteratura latina medioevale cristiana, come quelle del Raby o dello Spitzmuller (cui l'A. esplicitamente rimanda); per ora invece, in questa sezione dell'opera, si tratta di una visita ai temi, ai modi, allo spirito di quella poesia religiosa in latino, che — nata nell'antichità classica con Ilario ed Ambrogio — ha avuto tanta parte nella vita liturgica della Chiesa d'Occidente, ma, nel medesimo tempo, ha saputo talvolta raggiungere toni di ispirazione e di commozione, che la pongono ai massimi livelli del poetare medioevale come patrimonio insostituibile tanto della cristianità quanto dello spirito europeo.

A. C.

Provincia di Milano, Biblioteca Isimbardi, *Bibliografia di storia locale nel milanese. Le "Storie di paese" scritte fra il 1900 e il 1990*. A cura di CLAUDIO M. TARTARI, Milano 1992, pp. 214.

Segnaliamo questo utile repertorio di pubblicazioni di storia locale che raccoglie 1216 titoli di pubblicazioni grandi e piccole, non facilmente reperibili se non attraverso lunghe e faticose consultazioni negli schedari delle biblioteche. Purtroppo l'area prescelta esclude il territorio storicamente lodigiano, tranne alcuni centri appartenenti alla diocesi di Lodi e siti ai confini col "Milanese", nel quale l'autore li ha fatti rientrare.

Sono: Cerro al Lambro (pag. 58), Colturano (pa. 66), Dresano (pag. 78), Paullo (pag. 113), Tribiano (pag. 167).

L.S.

*Quaderni dell'Archivio Storico di Lodi*. Stampati a cura del Comune di Lodi, Biblioteca, sezione Archivio.

I - *Itinerari d'archivio*, a cura di DANIELA FUSARI, Lodi 1993, pp. 24 ill. b.n.

Si tratta, come afferma il sottotitolo, di una *lezione propedeutica* a fini didattici destinata ai visitatori e frequentatori dell'Archivio Storico di Lodi. Scopo dichiarato dei *Quaderni* è quello di rendere di pubblica ragione i prodotti delle ricerche condotte nell'archivio a vari livelli e titoli. Questo primo fascicolo contiene un'introduzione destinata agli studenti delle scuole medie superiori in visita guida-

sofferente ai troppi sacrifici imposti dal lavoro nei campi e ansiosa di trovare il benessere in città.

In un arco di tempo che sta fra la primavera e l'estate i fatti si susseguono rapidamente e preparano alla conclusione finale che è l'impossibile ricerca della felicità umana.

*Angelo Stroppa*

V. FAGONE, *Giuliano Mauri. Arte nella natura 1981-1993*, Edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 1993, pag. 60.

Si tratta del catalogo della mostra di Giuliano Mauri — tenutasi al Salone dei Notai dal 7 al 21 novembre — promossa dal *Consorzio del Lodigiano* e dal *Comune di Lodi* con la partecipazione della *Regione Lombardia*.

Il testo è bilingue: italiano e inglese.

Da segnalare, oltre al saggio critico di Vittorio Fagone, anche le interessanti note bio-bibliografiche curate da Fabio Francione.

A.S.

## NOTIZIARIO

### LUTTI

#### GIACOMO CARLO BASCAPÈ

Il 3 agosto 1993 nella sua casa estiva di Scopello in Valsesia è morto il prof. Giacomo Carlo Bascapè. È una grande perdita per il mondo degli studi storici, data l'ampiezza dei suoi interessi di ricercatore e l'importanza dei suoi numerosi contributi. La sua attenzione alla storia locale — in particolare a quella dell'area fra Milano e Pavia dov'erano anche le origini della famiglia, in quel borgo di Bascapè di cui i suoi antenati erano stati feudatari — lo portò più volte ad interessarsi al territorio lodigiano. Ma anche nelle sue opere di carattere generale ebbe spesso occasione di illustrare documenti, testimonianze, reperti dell'area laudense. Per questi suoi contributi la Società Storica Lodigiana, nell'assemblea del 23 marzo 1973, nominò il Prof. Bascapè Socio Corrispondente. Il Consiglio Comunale di Lodi prendeva atto della nomina con Deliberazione n° 17 del 21 gennaio 1974.

Nato a Redavalle, nell'Oltrepò pavese, il 18 febbraio 1902, laureatosi in lettere a Pavia nel 1925, Bascapè risiedeva dal 1928 a Milano dove si era perfezionato in storia presso l'Università Cattolica e si era diplomato in archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato. Aveva sposato nel 1929 Carla Conti da cui ebbe cinque figli.

Diresse la rivista "Le vie dell'Oriente" dal 1928 al '32. Nel 1932 divenne direttore del ricco Archivio Storico dell'Ospedale

Maggiore di Milano e conservatore del patrimonio artistico dello stesso ente (tra le opere d'arte affidate alle sue cure, la grande Quadreria dei benefattori). Conseguita la libera docenza, nell'anno accademico 1937-38 cominciò a insegnare paleografia e diplomatica all'Università Cattolica. Da allora e per lunghissimi anni, fin quando età e salute glielo consentirono, all'attività di archivista e conservatore affiancò quella di docente universitario, traendo dall'una e dall'altra occasioni e stimoli per le sue ricerche.

Non possiamo qui dare un resoconto neppure sommario della sua vasta bibliografia. Tenteremo piuttosto di tracciare, citando alcune opere, le tappe salienti di un itinerario di studioso che ha lasciato un segno profondo in numerosi settori d'indagine, dall'archivistica alla storia locale, dalla paleografia alla sigillografia, dalla storia dei pellegrinaggi e dell'assistenza ospedaliera a quella degli ordini cavallereschi, dalla diplomatica vescovile all'araldica, dalla medaglistica alla storia dell'arte e in particolare a quella dell'architettura profana: palazzi, ville, castelli, giardini. Cercheremo nel frattempo di ricordare, senza pretesa di completezza, quelle opere, maggiori o minori, in cui ha trattato aspetti di storia del territorio lodigiano e delle aree limitrofe.

Già a partire dagli anni pavesi aveva pubblicato alcune ricerche documentarie su centri minori della "Bassa": ricordiamo ad es. la *Storia di Landriano* (Pavia, 1926), la *Storia di Villanterio* (Pavia, 1927), le *Memorie storiche di Bascapè* (Pavia, 1927; nuova ed. ampliata con il titolo *Storia della borgata di Bascapè e dei suoi rapporti con Milano*, Pavia-Milano, 1983) e *Gli antichi signori di Castel Lambro*, uscito sulla nostra rivista nel 1930 (pp. 3-23).

Negli anni successivi, pur senza mai trascurare aspetti significativi di storia locale (ricordiamo a titolo di esempio *Uno statuto rurale signorile del 1204* in "Archivio Storico Lombardo", 1936, riguardante Borghetto presso Villanterio), affrontò temi più generali quali la storia dei pellegrinaggi (vogliamo citare almeno *Le vie dei pellegrinaggi medioevali attraverso le Alpi centrali e la pianura lombarda*, comunicazione al 1° Congresso Storico Lombardo pubblicata in "Archivio Storico del-

la Svizzera Italiana'', 1936) e quella degli Ordini cavallereschi: un settore in cui, dopo una serie di brevi studi, frutti sempre di ricerche documentarie, passò ad opere di maggior respiro quali i due volumi su *L'Ordine Sovrano di Malta e gli Ordini equestri della Chiesa nella storia e nel diritto* (Milano, 1940-1959) e il volume *Gli Ordini cavallereschi in Italia. Storia e diritto* (Milano, 1972; nuova ed. Milano, 1992).

Rilevanti furono pure i suoi contributi alla storia dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera, da lui indagata soprattutto nell'area milanese anche attraverso l'esplorazione dei fondi documentari dell'Archivio da lui diretto. Ricordiamo in particolare gli studi apparsi, a partire dal 1957, nella *Storia di Milano* edita dalla Fondazione Treccani.

Dalla sua attività di docente universitario discesero tra l'altro le riedizioni — con notevoli interventi di approfondimento e di aggiornamento — del *Manuale di paleografia greca e latina* di Edward Maunde Thompson (Milano, 1940) e della *Diplomatica* di Cesare Paoli (Firenze, 1942, ristampato nel 1969 e nel 1987). Con il volume *Antichi diplomi degli Arcivescovi di Milano e cenni di diplomatica episcopale* (Firenze, 1937), nel frattempo, Bascapè aveva offerto nuove solide basi allo studio diplomatistico degli atti vescovili, di cui diede pure un saggio relativo alla nostra diocesi nel 1939, su questo stesso "Archivio Storico Lodigiano": *Un diploma del beato Leone vescovo di Lodi (1319). Note di diplomatica* (pp. 1-14).

Allo studio della diplomatica si collega direttamente quello della sigillografia: settore a cui Bascapè ha dato, forse più che ad ogni altro, un contributo fondamentale e insostituibile. La sua attenzione ai sigilli, al loro valore storico e documentario, alle norme che ne regolavano l'uso e ne reprimevano gli abusi, agli aspetti tecnici della loro esecuzione e dell'applicazione ai documenti, agli elementi stilistici e non di rado artistici — fino a scoprirne e sottolinearne il significato sociale e culturale sotto varie sfaccettature — si andò sviluppando a partire dagli anni Trenta in una serie di ricerche che occupano una parte significativa della sua produzione. Ci piace ricordare, tra i moltissimi suoi contributi, quelle *Note sui sigilli civici di Lodi* che apparvero in "Archivio Storico Lodigiano" nel 1954 (pp. 105-107).

La vasta mole delle indagini condotte in questo campo, fondate sulla diretta esplorazione delle raccolte custodite in molti archivi italiani, gli offrì la base per costruire quella trattazione scientifica e sistematica della sigillografia che ancora mancava in Italia e di cui la sua passione di studioso avvertiva l'esigenza. Così prese corpo la grande opera *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte. Vol. I: Sigillografia generale - I sigilli pubblici e quelli privati* (Milano, 1969); *Vol. II: Sigillografia ecclesiastica* (Milano, 1978).

Nel campo della storia dell'arte vogliamo ricordare, perché toccano anche monumenti del lodigiano, i *Castelli della pianura lombarda* (Milano, 1960) e i *Palazzi privati di Lombardia* (Milano, 1964), ambedue scritti in collaborazione con Carlo Perogalli. Gustose note storiche e artistiche compaiono anche in opere di carattere più divulgativo, ma sempre scientificamente precise, come la *Poesia della Bassa. Itinerari storico-artistici* (Milano, 1960), in cui lungo percorsi carichi di memorie vengono illustrati fatti e aspetti della nostra terra.

Restando in quella che possiamo chiamare l'area laudense, dobbiamo ricordare ancora le prefazioni ad alcune opere del nostro compianto Socio Armando Novasconi, *Il barocco nel lodigiano* (Lodi, 1968), *I Piazza* (con un saggio di Gianni Carlo Sciolla, Lodi, 1971), *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano* (Lodi, 1972) e *Le miniature di Lodi* (Lodi, 1976); il libro scritto da Bascapè con E. Grignani e C. Salvaderi (quest'ultimo recentemente scomparso; lo si ricorda in questo stesso fascicolo, pp. 290-3) su *Il servo di Dio Pietro Trabattoni, parroco di Maleo, 1884-1930* (Maleo, 1976); infine il bel volume *Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano* (Sant'Angelo, 1981), recensito in ASLod. 1982, p. 255, ultima sua fatica lodigiana a cui attese alla bella età di quasi ottant'anni.

Non si possono infine tralasciare le numerose e documentatissime indagini del Bascapè sugli stemmi. La sua coerente concezione dell'araldica come disciplina scientifica lo condusse, attraverso anni di ricerche su temi particolari, all'edizione di una monumentale opera sistematica, scritta insieme a Marcello Del Piazze e con la collaborazione di Luigi Borgia: *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medioevale e moderna* (Ro-

ma, 1983). Proprio in questo settore egli ci ha lasciato la sua ultima testimonianza edita: le pagine introduttive alla pubblicazione del prezioso manoscritto di Carlo Marozzi *Stemmario delle famiglie nobili di Pavia e del Principato* (Pavia, 1992), ove s'avverte la commozione nel ritornare a quegli studi sulla "Bassa" dai quali aveva preso le mosse — tanti anni prima — il suo lungo itinerario di ricercatore.

## MARCO MAGRINI

Era nato a Bergamo il 20 giugno 1929, ma i genitori si trasferirono nel 1931 a Lodi, dove la madre aveva salde radici familiari. E Lodi divenne e restò la sua patria. Studiò nella scuola classica annessa al Collegio S. Francesco dei pp. Barnabiti, cui fu legato anche mediante la frequenza del Circolo giovanile "Carlo Pallavicino". All'Università di Pavia si laureò in Medicina e Chirurgia, così come vi ottenne la specializzazione in Anestesia e Rianimazione, oltre che — più tardi — la libera docenza nelle medesime due discipline.

Nel 1960 aveva già dato inizio da più anni alla professione, ma quell'anno entrò anche nell'Ospedale Maggiore di Lodi in veste di primario anestesista: solo nel 1992 se ne sarebbe ritirato.

Contemporaneamente al suo ritiro, le alterne vicende amministrative del Comune di Lodi (era Consigliere) lo chiamarono alla somma carica cittadina: vi si dedicò anima e corpo (come del resto aveva fatto e stava facendo alla presidenza dell'Azienda di Promozione Turistica), anche se per soli undici mesi, quando il male, che lo attanagliava da tempo, era giunto al suo ultimo stadio, perfettamente da lui conosciuto e valutato in tutta la sua gravità. Ma nel Settembre 1993 si sciolse l'Amministrazione comunale. Magrini si ritirò completamente da ogni attività: tornò come infermo nel suo Ospedale, e lì spirò la sera di lunedì 15 Novembre. I funerali si tennero il 17 successivo nella chiesa di S. Francesco: una vera folla vi assistette, e Mons. Claudio Baggini Vicario Generale, che presiedeva al rito, pronunciò il discorso commemorativo tra commozione e compianto generali.

La formazione classica ricevuta compì in lui il miracolo di fondere in stupenda armonia lo scienziato puro e l'umanista attento al richiamo costante degli studi, che si esplicarono nel campo della medicina e della farmacologia, tanto in forma analitica, quanto in sintesi storica.

La sua produzione prettamente specialistica non è oggetto delle presenti note: basterà dire che in riviste italiane e straniere pubblicò ben 81 contributi su argomenti di fisiopatologia, di farmacologia dello stato di veglia, di clinica anestesologica

e di rianimazione da alcuni gravi stati patologici. Ma non possono qui essere obliate le due monografie, che sono: *Ossigenoterapia e respirazione artificiale*, Roma 1971 e *Le trasfusioni massive di sangue conservato*, Milano 1982.

A cavallo invece tra medicina e storia stanno quattro titoli: *L'insegnamento naturalistico di Lazzaro Spallanzani a Pavia* (1965); *L'esperienza italiana di analgesia ostetrica nel XIX secolo* (1973); *Curari e curarizzanti nella storia della medicina* (1980); *Farmaci e terapie in un ospedale del XVIII secolo* (1990).

Questa attività gli valse l'ingresso quale socio effettivo nell'Accademia Italiana di storia della Farmacia (1987). Altrettanto per i suoi contributi alla storia dell'arte sanitaria lodigiana: *Una lettera di Lazzaro Spallanzani rinvenuta nella Biblioteca Laudense*, Pavia 1956; *Medicina e sanità a Lodi*, in *Lodi. La storia*, Lodi 1989, III. pp. 343-378; *La spezieria dell'Ospedale Maggiore di Lodi nei secoli XVII e XVIII*, in "ASLod" 1989, pp. 5-100, ottenne la cooptazione quale socio effettivo nella Società Storica Lodigiana (1990).

Dalla sua intensa *curiositas* storica noi tutti ci attendevamo ancora molto. Personalmente ricordo di avergli passato, non moltissimo tempo fa, un pacchetto di schede, sulle quali avevo segnato in tempi diversi i casi di malattie, a partire dalla lebbra per finire a quello di un parto a due teste, che avevo incontrati nello spoglio delle fonti di casa nostra. Era rimasto stupito e felice del dono, perché avevo stimolato (il verbo è suo) l'innata tendenza alla ricerca che covava in lui.

Non so se sia riuscito a trarre qualche frutto concreto da quelle schede. Ma, in fondo, la cosa non è importante. Terrò per me quell'episodio come ricordo di un dono, gratuitamente fatto all'amicizia, in nome della comune passione verso gli studi e la terra natale.

Alessandro Caretta

## MONS. GIULIO OGGIONI

È morto a Bergamo il 26 febbraio 1993 Mons. Giulio Oggioni, che fu vescovo di Lodi dal 1972 al 1977. Nominato da Paolo VI il 29 settembre 1972, fu consacrato dal cardinal Giovanni Colombo il 4 novembre successivo e fece il solenne ingresso in diocesi il 19 gennaio 1973, festa di san Bassiano. Fu trasferito alla sede di Bergamo il 20 maggio 1977 e vi rimase fino al novembre 1991, data di accettazione della sua rinuncia per ragioni di età.

Lo ricordiamo qui non per la sua attività pastorale, per la quale rimandiamo a quanto pubblicato nei necrologi (cfr. "Il Cittadino" 27-2-1993, pp. 1 e 11 e *Monsignor Giulio Oggioni vescovo di Bergamo* (...), Bergamo 1993, pp. 47 e ss.), bensì soprattutto per i riflessi che tale attività ebbe nell'ambito delle ricerche di storia religiosa lodigiana.

Alla sua colta intelligenza infatti non poteva sfuggire, pur fra i tanti problemi connessi col governo della diocesi in un periodo difficile, l'importanza di un ricupero nella dimensione storica della chiesa locale a lui affidata. Gli studi patristici di cui era cultore portarono naturalmente l'attenzione di mons. Oggioni sulla questione delle origini.

Di qui l'idea, nata fin dal primo incontro dell'eletto con i rappresentanti della città, di celebrare col dovuto rilievo il XVI centenario di S. Bassiano, calcolato sulla base dei dati storici.

Gli aspetti religiosi e pastorali della celebrazione — ovviamente prevalenti nell'ottica del presule — dovevano poggiare su una sicura base conseguente a una rigorosa revisione critica.

Fu questa una lieta novità per gli studiosi, fino a pochi anni prima alle prese con una sorda ostilità contro le ricerche da loro condotte sulle origini della diocesi e la figura del patrono. Ostilità legata a preoccupazioni ormai largamente superate dai correnti studi in campo agiografico, e del tutto anacronistica di fronte a ben più urgenti esigenze pastorali.

Mons. Oggioni spazzò via simili ostacoli e affidò senza riserve il lavoro agli studiosi, accettando poi coerentemente i risultati delle loro ricerche, dei quali tenne conto anche in campo liturgico, omiletico e pastorale. Insomma per suo impulso

la Chiesa di Lodi si è sbarazzata — anche sul piano liturgico — di una visione antiquata ed inautentica delle proprie origini per valorizzare in pieno i dati, pochi ma sicuri, forniti dalla storia. Operazione non del tutto indolore per Mons. Oggioni, perché lo obbligava a modificare in parte la sua stessa personale visione del quadro storico: una visione che oserei definire Ambrogio-centrica che egli, con grande onestà intellettuale, riconobbe non del tutto consona ai dati cronologici, che portavano invece a concludere per un'origine autonoma della chiesa di Lodi, anteriore all'avvento di Ambrogio sulla cattedra di Milano. Stante la penuria di dati su Bassiano, Ambrogio, molto più documentato, rimase il punto di riferimento analogico per una verosimile ricostruzione del comportamento pastorale di Bassiano.

Risultato di tale lavoro di serena collaborazione e confronto fu il volume: *San Bassiano vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario dell'ordinazione episcopale 374-1974*: opera collettiva cui concorsero storici, agiografi e patristi, edita sotto il patrocinio del vescovo nel 1975.

Durante il suo breve episcopato a Lodi Mons. Oggioni continuò a dimostrare il suo illuminato interesse per gli studi storici ed anche per la conservazione e il restauro dei beni culturali di competenza della Chiesa (per esempio l'ala sud del palazzo vescovile), favorendo tra l'altro l'avvio di un museo diocesano per la conservazione e la valorizzazione dei beni artistici e storici dismessi dalle varie chiese in seguito alle riforme liturgiche.

Luigi Samarati

## MONS. CARLO SALVADERI

Sabato, 4 Settembre 1993, si è spento a Maleo — quasi novantenne — Mons. dott. Carlo Salvaderi. Era nato a Meleti il 15 ottobre 1903, e, dopo aver studiato nel Seminario Vescovile di Lodi, si ordinò sacerdote il 2 giugno 1928; quindi s'iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano, dove uscì laureato in Lettere nel 1932.

Subito rientrò in Seminario, ma questa volta in veste di insegnante (1932-50), poi come Vice-Rettore (1948-50) e direttore spirituale (1950-68). Nella gerarchia ecclesiastica lodigiana dal 1953 a tutto il 1987 rivestì la dignità di Canonico della Cattedrale, poi quella di Teologo e di Arcidiacono. Dal 1970 al 1983 fu Cancelliere vescovile<sup>1</sup>.

Già superata l'ottantina, ma ancor saldo in salute, si ritirò in Maleo, in quella Casa di riposo, fondata nell'ormai lontano 1911 da Mons. Pietro Trabattoni, del quale pochi anni prima egli s'era fatto biografo.

Lì lo colse la morte. I suoi funerali vennero celebrati nella Cattedrale diocesana lunedì 6 Settembre sotto la presidenza del Vescovo Mons. G. Capuzzi. L'elogio funebre venne pronunciato da Mons. G.B. Pettinari, Arciprete e presidente del Capitolo della Cattedrale<sup>2</sup>.

Chi lo conobbe ricorda certamente ancora la sua figurina sottile, tenue, quasi eterea. Ma che mente, ma che cuore in quell'esile corpo! Mons. Salvaderi era nato uomo di scuola, verso la quale gli studi lo avevano indirizzato. Ma il sacerdote forzava la mano al maestro, guidandolo alla formazione spirituale delle coscienze, più che alla semplice istruzione strutturale. Perciò, nella parola e negli scritti (salvo un caso isolato del 1936), si ravvisa in lui soltanto il formatore dei giovani, dei sacerdoti, delle religiose al lume di quella spiritualità, di cui egli dava quotidiana prova personale. Mons. P. Magnani<sup>3</sup> ha chiarito per-

---

(1) *La Diocesi di Lodi. Guida Ufficiale*, Lodi 1990, p. 171.

(2) "Il Cittadino" 1993, Settembre 6, pp. 1-4; Settembre 7, p. 9.

(3) "Il Cittadino", 1993, Settembre 11, p. 7.

spicualmente i tre momenti fondamentali di questa sua spiritualità. In primo luogo l'intimità, "intesa come offerta e accoglienza di Dio", il che si trova alle fondamenta del suo operato e della sua produzione specifica. In secondo luogo, la sua didattica mirava alla imitazione di Gesù attraverso conoscenza ed amore, spingendo il lettore ad una presa di coscienza della propria fede mediante il rapporto intimo e personale con Gesù. Tutto questo — in terzo luogo — era corroborato dalla pratica del mistero eucaristico, punto questo focale dell'itinerario verso la perfezione da lui proposto.

Questo suo meditare sulla comunione uomo-Dio egli lo esprime quotidianamente con l'insegnamento e con la predicazione, ma oggi ne rimane testimonianza nei numerosissimi scritti, che qui di seguito abbiamo tentato di raccogliere per la prima volta sistematicamente<sup>4</sup>. Ne potrà risultare qualche lacuna o qualche imprecisione.

Ma un ultimo aspetto della personalità di Mons. Salvaderi non può esser sottaciuto, soprattutto in questa sede. Si tratta quasi della conclusione pratica di quel suo insegnamento spirituale, vale a dire l'esemplificazione, che egli delineò nei numerosi saggi biografici di santi o di uomini di santa vita, che egli aveva personalmente conosciuti oppure cui era stato vicino lungo il suo percorso terreno.

A parte la biografia del b. Giacomo Oldo, che rappresenta il suo primo approccio al genere bio-agiografico, il secondo santo da lui trattato fu don Vincenzo Grossi, di cui disegnò la vita nel primo profilo (1955) e perfezionò più tardi (1975) al momento della beatificazione<sup>5</sup>. Dopo lo schizzo biografico di F. Tabiadon (1960), alunno del Seminario Vescovile di Lodi, attrasse le sue cure la figura di Mons. V.E. Sagrada, Vescovo missionario del PIME in Birmania (1965). Quindi fu la volta di Mons. P. Trabattoni, parroco di Maleo, che ritorna in ben tre interventi successivi: nel '59, nel '76 e nel '79, in attesa che Roma decidesse la conclusione dell'*iter* del processo canonico tut-

---

(4) V. anche I. PASSERINI, "Il Cittadino" (come nota 3).

(5) V. anche "Il Cittadino" 1975, Luglio 5, numero speciale.

t'oggi in corso<sup>6</sup>. L'austera e pia figura di Mons. L. Fadini, da lui conosciuto direttamente per lunga consuetudine di lavoro comune, lo occupò nel '77.

Cinque anni dopo venne la volta della co-fondatrice delle Figlie dell'Oratorio, M.L. Scaglioni (1982). E finalmente (1987) la vita di D. Mezzadri, Vescovo di Chioggia, rappresentò il suo ultimo scritto pubblicato. La figura di don Alessandro Torchiani, parroco di S. Fiorano († 1937) avrebbe dovuto rappresentare l'estrema fatica: ma la decadenza fisica e poi la morte dolorosa<sup>7</sup> posero la parola fine a tanta attività creativa.

*Alessandro Caretta*

#### BIBLIOGRAFIA

- Il beato Giacomo Oldi sacerdote terziario francescano di Lodi*, Lodi, Molinari 1935 (2a ed. 1959).
- Ritorno di Francesco De Lemene*, in "ASLod" 1936, pp.60-65.
- Esame su la conoscenza e l'amore personale di Gesù*, Lodi, Uff. Cat. Dioc. 1949.
- Gesù intimo. Meditazioni per chierici e sacerdoti sulla conoscenza e l'amore personale di Gesù*, Roma, Marietti 1951 (2a ed. 1955; 3a ed. 1961).
- A colloquio con Gesù. Visite eucaristiche per ragazzi*, Roma, Marietti 1952.
- Conosci Gesù Cristo?*, Roma, Marietti 1952.
- Ecce sponsus venit*, Roma, Marietti 1952.
- Sicut lucerna*, Roma, Marietti 1952.
- Te sitit anima mea. Visite eucaristiche per chierici*, Roma, Ancora 1953 (2a ed. 1960).
- La vita interiore*, Roma, Marietti 1953<sup>2</sup> (ed. anche ridotta).
- Imitamini quod tractatis. Preparazione alla s. Messa e ringraziamento. Visita a Gesù eucaristico. Sul rito dell'ordinazione sacerdotale*, Roma, Marietti 1953.
- Agnoscite quod agitis. Preparazione e ringraziamento alla s. Comunione. Visita eucaristica per suddiaconi*, Roma, Marietti 1954.
- Angelorum esca. Preparazione e ringraziamento alla s. Comunione per i chierici*, Roma, Marietti 1954.
- Venite et videte. Preparazione e ringraziamento alla s. Comunione per chierici*, Roma, Marietti 1954.
- Don Vincenzo Grossi*, Roma, Sc. Salesiana 1955 (2a ed. 1975 col titolo: *Beato V.G. fondatore dell'Istituto "Figlie dell'Oratorio"*, Lodi, Lodigraf).
- Maestro. Meditazioni per giovani sulla conoscenza e l'amore personale di Gesù*, Roma, Marietti 1954.
- Nell'intimità con Gesù. Meditazioni per religiose e anime consacrate sulla conoscenza e l'amore personale di Gesù*, Roma, Marietti 1955.

(6) Vedine il mio schizzo biografico in *BSS. Prima appendice*, Roma 1987, coll. 1396-7.

(7) A. BRAVI, "Il Cittadino", 1993, Settembre 25, p. 12.

- Estote nitidi. Preparazione e ringraziamento alla s. Messa*, Roma, Marietti 1956.  
*Esame sui doveri del sacerdote verso Gesù eucaristico*, Roma, Marietti 1958.  
*Incontri con s. Giovanni di Dio*, Roma 1959.  
*Lo sposo è Gesù. Meditazioni per religiose*, Roma, Ancora 1960.  
*De fontibus Salvatoris. Meditazioni eucaristiche*, Fossano, Esperienze 1960.  
*Fausto Tabiadoro alunno del primo corso liceale nel Seminario Vescovile di Lodi*, Lodi, Seminario 1960.  
*Videte regiones... Meditazioni per chierici*, Milano, PIME 1962.  
*Tra i Cariani della Birmania. Biografia di Mons. Vittorio Emanuele Sagrada*, (Milano), PIME 1965.  
*Mons. Pietro Trabattoni*, Lodi, Biancardi 1959 (2a ed. 1976: *Il Servo di Dio P.T. parroco di Maleo 1884-1930. Sessant'anni di sacerdozio*, Lodi, Lodigraf; 3a ed. 1979: *Il ven. Servo di Dio P.T.*, Lodi, Lodigraf).  
*Mons. Luigi Fadini rettore del Seminario, Vicario generale di Lodi*, Codogno, Giussani e Gorini 1977.  
*Madre Ledovina Maria Scaglioni*, Lodi, Lodigraf 1982.  
*Un Vescovo per il popolo. Vita di Mons. Domenico Mezzadri Vescovo di Chioggia*, Lodi, Sobacchi 1987.

## BENI ARCHEOLOGICI, MONUMENTALI, ARTISTICI E STORICI

### *Santa Chiara Nuova*

Proseguono le iniziative per il ricupero del complesso di Santa Chiara Nuova (ex Orfanotrofio femminile in via Orfane). Presso l'edificio stesso il 29 gennaio si sono riuniti, alla presenza del sindaco dottor Marco Magrini, socio effettivo della Società Storica, funzionari del Comune, della Soprintendenza ai beni artistici e storici e di quella ai beni monumentali, nonché il presidente della Commissione per la tutela degli organi artistici, prof. Mario Manzin. Partecipavano alla riunione i membri del Comitato cittadino per il ricupero del complesso.

Purtroppo si è dovuto constatare che al degrado causato dal tempo e dall'incuria, si sono aggiunti danni arrecati da furti e vandalismi (sono scomparse tra l'altro le testine di legno scolpite che ornavano il coro e la cantoria, e le colonnine di marmo della balaustra).

Sono state messe a punto misure di scurezza e progetti per i restauri. Una volta recuperato, il monumento dovrebbe diventare sede di concerti, mostre, conferenze e manifestazioni culturali intonate all'ambiente (cfr. "Il Cittadino" 30/1, pag. 16).

Il 14 novembre presso la cappella esterna si è svolta un'asta di quadri donati da artisti lodigiani per raccogliere fondi.

### *Lodi Vecchio*

Nell'ambito degli interventi urbanistici previsti a Lodi Vecchio per la ristrutturazione di piazza Santa Maria e della zona antistante la basilica di San Bassiano, è stata avanzata l'ipotesi di sistemare quanto resta degli scavi archeologici a suo tempo effettuati. Altra ipotesi è quella di costituire un museo archeologico, trasferendovi anche materiali oggi conservati presso il Museo civico di Lodi. Di tali proposte hanno parlato abbastanza diffusamente gli organi di stampa (cfr. "Il Cittadino": 2/2 pag.

21; 4/2 pag. 7; 10/2, pag. 17) la Società Storica, nella sua assemblea del 26 febbraio approvava una mozione del seguente tenore:

“In seguito alla notizia di stampa (“Il Cittadino”, 10 febbraio 1993, p. 17), secondo la quale l’Amministrazione comunale di Lodi si sarebbe dichiarata disponibile a trasferire a Lodivecchio il materiale archeologico attualmente conservato al Museo Civico di Lodi, l’assemblea unanime esprime preoccupazione per i metodi con i quali vengono formulati simili progetti; depreca la situazione del Museo e della Biblioteca, ancora privi di un direttore titolare; depreca altresì la gestione autoritaria dei beni archeologici da parte della Soprintendenza, incurante delle proteste di cui alla precedente seduta. L’assemblea unanime chiede all’Amministrazione comunale di essere consultata in merito ai problemi sopra prospettati, in attuazione dell’articolo 1 dello Statuto approvato dal Consiglio Comunale, in particolare dell’ultimo capoverso, che assegna alla Società funzioni consultive in materia storica cittadina”.

La mozione, inviata all’Amministrazione comunale e alla Soprintendenza archeologica senza riceverne alcuna risposta, venne pubblicata dalla stampa locale (“Corriere dell’Adda”, 5/3 pag. 8; “Il Cittadino”, 6/3 pag. 17). Unica eco, ufficiosa, l’intervista del delegato alla cultura del Consorzio del Lodigiano, Andrea Cancellato, riportata da “Il Cittadino” del 10/3 a pag. 7, secondo la quale il Comitato promotore dell’erigendo “polo culturale” di Lodi Vecchio avrebbe intenzione di consultare, prima di passare alla fase esecutiva, “Le associazioni, compresa la Società Storica Lodigiana” (cfr. anche “Il Corriere della Sera”).

### *Ex chiesa di San Biagio*

Durante i lavori di ristrutturazione di uno stabile sito in Lodi in corso Roma angolo via Legnano, che un tempo fu chiesa parrocchiale di San Biagio e più recentemente teatro Barbeta, sono stati rivenuti resti umani sepolti. Le sole informazioni che ne rimangono sono quelle date da “Il Cittadino”, 9/2, pag. 8.

### *Castello*

Sempre dalla cronaca giornalistica sappiamo del contenzioso giudiziario che blocca i lavori nell'area interessante gli avanzi delle fortificazioni esterne dell'antico castello (cfr. AS. Lod. 1992, pag. 206). Per quanto è a nostra conoscenza, le Soprintendenze competenti non hanno compiuto altri passi oltre la dichiarazione di notevole interesse (cfr. "Il Cittadino", 24/2, pag. 9).

### *Biblioteca e Museo*

La Commissione consultiva della Biblioteca e Museo, di cui fa parte il segretario della Società Storica, prof. Samarati, in qualità di rappresentante delle associazioni culturali, ha presentato all'Amministrazione comunale una serie di proposte per la sistemazione generale del Museo e della Biblioteca. Tale sistemazione — secondo la proposta — dovrebbe essere radicalmente rinnovata anche attraverso un raddoppio della sede. L'area dell'ex Distretto militare, un tempo convento di San Domenico, dovrebbe essere adibita a nuova sede della biblioteca pubblica. Nell'edificio dell'attuale Museo e Biblioteca (ex convento di San Filippo) dovrebbe rimanere la storica Libreria dei Filippini (trasformata in biblioteca di conservazione), con alcune delle sezioni del Museo (ampliate e ristrutturate). Altre sezioni potrebbero essere sistemate sempre nell'area dell'ex Distretto. Tali operazioni darebbero respiro all'Istituto e consentirebbero, oltre una migliore funzionalità, l'esposizione del materiale giacente nei depositi (cfr. "Il Cittadino", 25/3, pag. 17 e 29/3, pag. 7).

### *Ex convento dei Gerolomini di Ospedaletto*

Ancora dagli organi di stampa apprendiamo notizie sui restauri in corso in ciò che resta dell'antico convento dei Gerolomini a Ospedaletto Lodigiano (oggi proprietà privata) (cfr. "Il Cittadino", 31/3, pag. 17).

*Ex abbazia degli Olivetani di Villanova*

Un'altra antica abbazia è salita all'onore delle cronache locali: quella degli Olivetani di Villanova Sillaro. Lavori di scavo per la posa di cavi elettrici hanno portato casualmente alla luce, in un campo adiacente il complesso abbaziale, cunicoli e ambienti sotterranei. Successivi assaggi, ordinati dalle competenti Soprintendenze, hanno condotto alla conclusione che si tratta dei resti delle fondamenta di un chiostro, databili circa al sec. XV. Gli scavi, dopo un sommario rilievo fotografico, sono stati ricoperti in attesa di tempi migliori. L'area è stata dichiarata di notevole interesse (cfr. "Il Cittadino", 25/3 pag. 6; 26/3, pag. 7; 30/3, pag. 7; 31/3, pag. 7).

## ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA

L'Assemblea della Società si è riunita il 26 febbraio. Fra gli argomenti all'ordine del giorno un avviso di proroga d'indagine che il Tribunale di Lodi ha fatto pervenire al socio prof. Ercole Ongaro, presumibilmente in connessione con la sua partecipazione ai lavori della Commissione edilizia del Comune tra il 1989 e il 1991, in qualità di rappresentante della Società Storica.

L'Assemblea ha emanato una nota, diffusa anche dalla stampa, nella quale si esprime perplessità e amarezza per l'accaduto e piena solidarietà e fiducia nei confronti del socio Ongaro. Ha preso poi posizione contro i metodi verticistici seguiti dalla Soprintendenza Archeologica per la Lombardia e dalle Amministrazioni comunali nella formulazione di progetti sui beni archeologici (vedi pag. 295).

In occasione della stessa riunione il vice presidente prof. Caretta ha fatto dono di una incisione rappresentante Luigi Anelli destinata ad arredare la sede sociale.

Nel mese di aprile venne messa in distribuzione l'annata 1992 (CXI) dell'"Archivio". Ne diede l'annuncio la stampa con articoli su "Il Cittadino" (28/4, pag. 25) e "Corriere dell'Adda - La posta letteraria" (7/5).

L'Assemblea sociale si riunì nuovamente l'11 ottobre in Municipio sotto la presidenza del Commissario straordinario al Comune di Lodi rag. Enrico De Bonfils, ai sensi dell'art. 8 dello Statuto. Vennero confermate le cariche e le deleghe precedenti. L'assemblea inoltre ha formulato un ordine del giorno, poi inviato alle autorità competenti e alla stampa, per deprecare il recente provvedimento ministeriale che declassa il Liceo-Ginnasio "Pietro Verri", togliendogli la titolarità della presidenza in favore del Liceo scientifico di Codogno. Venne poi approvato un programma di conferenze per il 50° anniversario della caduta del regime fascista nel 1943, elaborato da una commissione ristretta, composta dai soci Caretta, Bottini, Ongaro e Sa-

marati, incaricata di curare tali manifestazioni in collaborazione con l'A.N.P.I. di Lodi.

Le conferenze si sono svolte nella sala San Paolo del Museo civico come segue:

Venerdì 15 ottobre

*La crisi politica e istituzionale del 1943: dal 25 luglio all'8 settembre*, relatore il prof. Massimo Legnani, docente di storia contemporanea all'Università di Bologna.

Giovedì 21 ottobre

*Vita e lavoro nella crisi del 1943*, relatore il prof. Luigi Ganapini, docente di storia contemporanea all'Università di Bologna.

Giovedì 28 ottobre

*Radici e nascita della resistenza*, relatore il prof. Gaetano Grassi dell'Istituto nazionale per la storia della Resistenza.

Il 12 gennaio il vice presidente prof. A. Caretta ha presentato a Crema dinanzi agli "Amici del Museo" la versione italiana dei passi delle cronache di Rahewin di Frisinga e di Ottonne Morena riguardanti l'assedio di Crema, fatica del prof. don Giuseppe Degli Agosti.

Al prof. Caretta è stata consegnata la medaglia d'oro di benemerito della cultura, già conferitagli con precedente decreto presidenziale, ed ai soci proff. Rezzonico e Frascini il relativo diploma.

I soci proff. Caretta e Samarati hanno partecipato, nell'Abbazia di Vallombrosa, al "Primo colloquio vallombrosano" sul tema: *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, svoltosi nei giorni 3 e 4 settembre. Fra i relatori il socio prof. Giuseppe Cremascoli, che ha trattato l'argomento: *Le vite latine di Giovanni Gualberto: analisi dell'ars scribendi*. Con l'occasione è stato istituito uno scambio di pubblicazioni fra l'"Archivio Storico Lodigiano" e la Biblioteca di Vallombrosa.

Presso la sede della Società Storica è iniziata il 23 settembre l'attività di un gruppo che cura la seconda edizione del *Vocabolario lodigiano-italiano* (I edizione Lodi 1982). Il gruppo è guidato dal prof. Caretta e ne fanno parte i soci Bottini, Rezzonico e Samarati, nonché l'avv. Sergio Maisano ed il dott. Luigi Scandroglio.

Il 24 settembre il socio prof. Franco Fraschini ha ricevuto dal Comune di Casalpusterlengo un attestato di benemeranza civica "per l'alto contributo culturale". Analogo premio veniva conferito alla signora Fraschini. Per l'occasione fu presentata la nuova edizione dell'opera in due volumi del Fraschini: *Casalpusterlengo da Borgo a Città*, relatore il socio prof. Agnolare Bassi. L'opera è recensita in altra parte di questo fascicolo (pag. 269).

Il 15 dicembre a Crema è stato ufficialmente presentato il 5° volume della serie: *Storia religiosa della Lombardia*, dedicato alla *Diocesi di Crema*. Erano presenti i soci proff. Caretta e Samarati, che avevano collaborato alla redazione dell'opera.

Il 19 dicembre il socio prof. Ercole Ongaro ha ricevuto il "Premio S. Cristoforo 1993" del Centro culturale San Cristoforo.

Durante l'anno è continuata la partecipazione del socio prof. Samarati all'attività del Comitato per il restauro del complesso di Santa Chiara Nuova, di cui si dà notizia in altra parte di questo fascicolo (pag. 294). Il medesimo socio ha partecipato ai lavori della Commissione consultiva per la Biblioteca e il Museo (vedi pag. 296).

Ha inoltre continuato il corso di lezioni preparatorie per i custodi volontari del Museo civico forniti dalla Pro Loco; ha proseguito la propria collaborazione come docente presso l'"Università della Terza Età", ed ha tenuto lezioni per un progetto speciale, presso l'Istituto Magistrale "Maffeo Vegio", sulla battaglia napoleonica al ponte di Lodi. Ha inoltre guidato di-

versi gruppi in visita turistica alla città, al Museo civico, al territorio. Ha tenuto altresì le seguenti conversazioni: *Palazzi di Lodi* (25/3 e 1/4) per il Centro culturale San Cristoforo; *Gli stampatori di Soncino* (16/4) per il Lions Club di Soncino; *Il terrazzo settentrionale del Po nella zona lodigiana* (30/5) per il Convegno sul restauro della parrocchia di Corno Giovine; *Vicende storiche della Bassa in riva al Po* (28/5) per le feste del IV centenario della deviazione del Po a Caselle Landi. Ha redatto alcune schede per la mostra *Milano e la Lombardia in età comunale*, inauguratasi a Milano il 14 aprile e rimasta aperta fino all'11 luglio (cfr. la recensione del catalogo nella *Rassegna bibliografica*, pp. 261-3).

Ha anche prestato opera di consulenza per varie ricerche storiche. Infine ha partecipato, dietro invito della Camera di Commercio, a una riunione per l'istituzione del marchio D.O.C. per la Ceramica di Lodi (18/11).

... Il 19 dicembre il sindaco, Enrico D'Agostini, ha ricevuto il premio "S. Costantino 1993" del Centro culturale San Costantino.

... Durante il 1993 è cominciata la partecipazione del socio più giovane all'attività del Comitato per il restauro del santuario di Santa Maria Nuova, di cui si è parlato in altre parti di questo fascicolo (pag. 294). Il sodano socio ha partecipato al lavoro della Commissione di studio per la ricostruzione del santuario (pag. 294).

... In seguito è cominciato il corso di restauro per il santuario di Santa Maria Nuova, che ha visto la partecipazione del socio più giovane all'attività del Comitato per il restauro del santuario di Santa Maria Nuova, di cui si è parlato in altre parti di questo fascicolo (pag. 294).

## INDICE

|               |  |        |
|---------------|--|--------|
| G. CUCCIA     | Malattia mentale e intervento psichiatrico nell'Ottocento a Lodi . . . . .   | pag. 5 |
| M. MARUBBI    | Francesco Carminati pittore manierista lodigiano »   | 55     |
| B. SAMARATI   | I primi insediamenti umiliati nella diocesi di Lodi: problemi . . . . .  | » 85   |
| G. COPPI      | Annotazioni sul complesso architettonico di Ospedaletto Lodigiano . . . . .  | » 119  |
| R. SEBASTIANI | La fortuna di Ada Negri nella letteratura russa »  | 151    |
| P. ALÉN       | Musici lodigiani alla cattedrale di Santiago de Compostela nella seconda metà del secolo XVIII: nuovi contributi . . . . .   | » 181  |
| A. CARETTA    | Noterelle di storia ecclesiastica lodigiana (quarta serie) . . . . .   | » 211  |
|               | Urassion a s. Bassan . . . . .   | » 241  |
| R. DE ROSA    | Carlo Fieschi e Castiglione d'Adda . . . . .   | » 243  |
| G. REZZONICO  | Giannina Russ, soprano. Un'illustre lodigiana ignorata nella sua città natale . . . . .  | » 251  |
| D. FUSARI     | Notizie storiche sull'Archivio comunale . . . . .  | » 255  |
|               | Rassegna bibliografica . . . . .   | » 261  |
|               | <i>Milano e la Lombardia in età comunale</i> (A. Caretta, p. 261); I.-M. SANTIAGUJLIANA, <i>Il giudice di Dio...</i> (L. Samarati, p. 263); A. BIANCHI, <i>L'istruzione secondaria...</i> (L. Samarati, p. 265); G. CARAZZALI, <i>E. Bignamini...</i> (L. Samarati, p. 267); M. MARUBBI, <i>La raccolta d'arte Lamberti...</i> (M.E. Moro, p. 268); F. FRASCHINI, <i>Casalpusterlengo...</i> (A. Stroppa, p. 269); L. PIETRANTONI, <i>Il palcoscenico...</i> (M. Genesi, p. 270); <i>Aspetti e problemi del restauro...</i> (M.E. Moro, p. 271); G. MOSCA, <i>La Madonna della Fontana...</i> (M. Marubbi, |        |

p. 272); C. AMELLI, *Storia di Cerro al Lambro* (L. Samarati, p. 273); CANNISTRARO-SULLIVAN; *Il Duce's Other Women* (L. Samarati, p. 274); F. DE LEMENE, *Il Narciso* (L.S., p. 275); *In memoria di mons... Benedetti...* (A.C., p. 276); U. MIGLIORINI, *Profilo storico...* (A. Stroppa, p. 276).

Segnalazioni . . . . . pag. 277  
 G. CREMASCOLI; *Bibliografia di studi locali; Quaderni dell'Archivio storico di Lodi; Museo Lombardo...*; *Io sottoscritto...*; E. CAZZULANI; V. FAGONE.

Notiziario

Lutti . . . . . » 281  
 G.C. Bescapè (p. 281); M. Magrini (p. 286); Mons. G. Oggioni (p. 288); Mons. C. Salvaderi (p. 290)

Beni archeologici, artistici e storici . . . . . » 294

Attività della Società Storica . . . . . » 298



# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA  
FONDATO DA ANDREA TIMOLATI NEL 1881

ANNATA CXII

1993

*DIRETTORE:* LUIGI SAMARATI

Direzione, redazione, amministrazione presso la sede della Società Storica Lodigiana:  
20075 LODI - via Fissiraga, 17 - tel. 0371/42.41.28

Autorizzazione del Tribunale Civile e Penale di Lodi  
in data 8.IX.1953, n. 16 del Registro Stampa.

Tipolitografia L. SOBACCHI, Lodi, via Magenta 15 - Tel. 0371/42.01.76  
Foto: "L'IMMAGINE" s.r.l. a cura di Pasqualino Borella

Prezzo del presente fascicolo L. 30.000  
gratuito ai membri della Società Storica Lodigiana

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori.

*Hanno diretto l'Archivio:* Andrea Timolati (1881-1893) - Giovanni Agnelli (1894-1925) - Giovanni Baroni (1926-1949) - Luigi Salamina (1950-1951) - Luigi Cremascoli (1952-1957) - Luigi Oliva (1958-1961) - Luigi Samarati (1962).

## QVADERNI DI STVDI LODIGIANI

### *Volumi pubblicati:*

1. N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi, 1983.
2. A. CARETTA, La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251), 1983.
3. M. GROSSI, Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327), 1985.
4. A. PEVIANI, Giovanni Vignati, conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 c.a.-1416), 1986.
5. A. BIANCHI - E. GRANATA, Il perimetro urbano di Lodi negli interventi tra '700 e '800, 1988.
6. M. CRESPI - M. GELLARI - S. GELMETTI, Il complesso conventuale di S. Domenico in Lodi, 1990.

*Si possono richiedere presso la Sede sociale, v. Fissiraga, 17 - Lodi.*